Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Conflitti infiniti perché senza scopo
sono la malattia dell'Occidente
Solo il ritorno alla politica ci salverà

FINE DELLA GUERRA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XI FESTIVAL DI LIMES - FINE DELLA GUERRA
Genova, Palazzo Ducale, 10-12 maggio 2024

€ 15,00

4/2024 • MENSILE

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS
Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo
CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio
COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI
Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris
GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS
Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI
Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo
PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI
Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio
ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI
Francesco SISCI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI
Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Lorenzo DI MURO - Federico EICHBURG - Ezio FERRANTE
Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO
Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCHINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE
Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

RESPONSABILE REDAZIONE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA (caposervizio)

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

SEGRETERIA

Claudia MARUFFA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina:
Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panama: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁZYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCLARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslaw POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2024 (aprile)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., P.IVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione

Presidente *Gabriele Acquistapace*

Amministratore delegato *Michela Marani*

Consiglieri *Fabiano Begal, Alessandro Bianco, David Blancato*
Corrado Corradi, Marco Di Pierro, Carlo Ottino

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente *John Elkann*

Amministratore delegato *Maurizio Scanavino*

Direttore editoriale *Maurizio Molinari*

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A., Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Periodici e Servizi S.p.A. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa: Rotolito S.p.A, via Sondrio 3, Pioltello (MI), maggio 2024

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Conflitti infiniti perché senza scopo
sono la malattia dell'Occidente
Solo il ritorno alla politica ci salverà

FINE DELLA GUERRA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XI FESTIVAL DI LIMES - FINE DELLA GUERRA
Genova, Palazzo Ducale, 10-12 maggio 2024

4/2024 • MENSILE

FINE DELLA GUERRA

GENOVA, PALAZZO DUCALE, 10-12 MAGGIO 2024

PROGRAMMA

VENERDÌ 10 MAGGIO

ore 10: Limes incontra le scuole

ore 17: Inaugurazione mostra cartografica "Linee spezzate. Vecchi e nuovi confini", con Laura Canali

ore 18: Guerre per la pace e guerre per la guerra, con Lucio Caracciolo

ore 21: America contro America, con Federico Petroni e Stephen Wertheim

SABATO 11 MAGGIO

ore 10: Deglobalizzazione: l'economia come arma, con Cinzia Bianco, Francesco Giavazzi e Giulio Sapelli; modera Fabrizio Maronta

ore 11.30: La fine della politica, con Alessandro Colombo e Marco Follini; modera Lucio Caracciolo

ore 15: Come travestire la guerra infinita, con Henry Huiyao Wang e Stephen Wertheim; modera Giorgio Cuscito

ore 16.30: Guerre della transizione egemonica: come finire il conflitto in Ucraina, con Łukasz Adamski, Orietta Moscatelli e Fulvio Scaglione; modera Mirko Mussetti

ore 17.45: Visita guidata alla mostra "Linee spezzate. Vecchi e nuovi confini", con Laura Canali

ore 18.30: Dov'è la vittoria: le guerre mediorientali dopo Gaza, con Antonella Caruso, Abdolrasool Divsallar e Meir Elran; modera Daniele Santoro

ore 21: Attualità di Sunzi: vincere (o non perdere) senza combattere, con Fabio Mini e Henry Huiyao Wang; modera Giorgio Cuscito

DOMENICA 12 MAGGIO

ore 10.30: L'Europa senza America, con Magnus Christiansson, Giuseppe Cucchi, Michael Lüders

e Pierre-Emmanuel Thomann; modera Federico Petroni

ore 12: Come prevenire i conflitti: geopolitica, economia e diplomazia, con Lucio Caracciolo, Germano Dottori ed Ettore Sequi; modera Piero Schiavazzi

ore 15.30: Guerra e storia: usi e abusi reciproci, con Virgilio Ilari e Luca Iori; modera Lucio Caracciolo

ore 15.45: Visita guidata alla mostra "Linee spezzate. Vecchi e nuovi confini", con Laura Canali

ore 17: Le guerre d'Africa, con Mario Giro, Rahmane Idrissa e Gildas Lemarchand; modera Lorenzo Di Muro

ore 18.30: A-social media – impigliati nella Rete, con Alessandro Aresu, Giuseppe De Ruvo e Tal Pavel; modera Agnese Rossi

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo

EDITORIALE

- 7 Il segreto di Clausewitz

PARTE I

OCCIDENTI SENZA FINE

- 35 Fabrizio MARONTA - *L'incidente dell'Occidente*
- 47 Luigi CAPOGROSSI, Antonino CATTANEO, Francesca LAMBERTI e Massimo LUCIANI
Il futuro della memoria
- 57 Giuseppe DE RUVO - *La guerra postmoderna
e il principio d'irrealtà*
- 69 Virgilio ILARI - *A che serve la storia*
- 75 Seth CROUSEY - *Come abbiamo smeso di fare strategia*
- 81 Federico PETRONI - *La perdita sensibilità tragica dell'America*
- 93 Samuel MOYN - *Gli Usa hanno perpetuato la guerra
umanizzandola*
- 101 Tony SMITH - *La legge di Abramo*
- 107 Giorgio CUSCITO - *Contro la sindrome di Rommel:
la guerra non è un wargame*
- 115 Herfried MÜNKLER - *'In Germania la democrazia è in pericolo'*
- 127 Marco FOLLINI - *Se il potere si mangia la politica*

PARTE II

FINI NON OCCIDENTALI

- 135 Daniele SANTORO - *La strategia vincente dell'impero turco*
- 147 Andrej SUŠENCOV - *'La Russia combatterà l'Occidente per tutto
il tempo necessario'*
- 155 YOU Ji e ZHANG Shu - *Pechino combatterà suo malgrado*
- 165 Alan H. YANG e Po Yu LEE - *Taiwan alla resa dei conti*
- 171 WATANABE Tsuneo 'Nabe' - *Il piano di Tōkyō
per aiutare Washington*
- 179 Emily TASINATO - *Riyad si attrezza al mondo post-americano*
- 189 Manoj JOSHI - *Bharat vuole farsi potenza globale*

PARTE III**FINIRE LE GUERRE**

- 203 Orietta MOSCATELLI e Mirko MUSSETTI - Fine e fini della guerra d'Ucraina
- 209 Meir ELRAN - A Gaza la vera vittoria è quella politica
- 219 Abdolrasool DIVSALLAR - La faida Iran-Israele esce dall'ombra
- 225 Antonella CARUSO - La pace in Yemen comincia da Mahra

AUTORI

235

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

237

Il segreto di Clausewitz

1. *C'ERA UNA VOLTA LA GUERRA CONTINUAZIONE DELLA POLITICA con altri mezzi. Che cosa ne resta, senza politica? La guerra autonoma. Scopo a sé stessa. Violenza illimitata. Irrazionale. Diremmo bestiale se nelle specie animali non vigessero gerarchie di dominanza, sicché la competizione per il rango superiore è di norma risolta con la minaccia, non l'esercizio della forza. A rigore, dovremmo smettere di chiamare guerra ciò che da tempo non risponde più al canone fissato nel 1832 da Carl von Clausewitz. Sul suo Della guerra, trattato di antropologia e di arte politica – le armi ne sono mero strumento – si sono formate generazioni di ufficiali, sicché passa per manuale tecnico di combattimento. Mentre è degno di affiancare la Fenomenologia dello spirito dell'altrettanto prussiano suo contemporaneo, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, salvo rovesciarne il senso perché non espone il compimento della storia quale progetto divino ma ne annuncia forse inconsciamente la sovversione.*

La frattura che sotto i nostri occhi sta finendo di liquidare la dimensione politica della guerra per emancipazione della seconda dalla prima, ridotta allo stato larvale, si produsse a partire dall'età napoleonica. Fine della guerre en dentelles, tornei in merletti retti da un cavalleresco galateo dei costumi, avvio delle mobilitazioni di massa e dei movimenti rivoluzionari culminati nel triplo suicidio degli egemoni europei (1914-45-91). Hegel e Clausewitz erano entrambi a Jena il 14 ottobre 1806, quando Napoleone sbaragliò l'esercito prussiano. Clausewitz vi cadde prigioniero di quel Bonaparte nel quale Hegel, affacciato alla finestra,

volle vedere l'anima del mondo a cavallo. Due prospettive anche fisicamente opposte: l'ufficiale caduto in mano al nemico esperisce clima e modi di un grandioso esercito di popolo, per poi volgere da cavia a indagatore di quella rivoluzione non solo militare; il filosofo sistematico, troppo sistematico per ammettere le aporie che gli impedirebbero di chiudere la sua dialettica trinitaria, scorge in Napoleone il simbolico annuncio del disegno di Dio: «È sensazione meravigliosa vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, si irradia sul mondo e lo domina»¹.

- Clausewitz rifiuta in premessa la necessità di ridurre le sue osservazioni a sistema, segno del destino visto che non riuscirà a finir di correggere il suo capolavoro: «Invece di una dottrina conchiusa, non abbiamo da offrire che frammenti. (...) Come molte piante non producono frutti se il loro fusto si slancia troppo in alto, così occorre che nelle arti pratiche le foglie e i fiori teorici non prendano soverchio sviluppo. Occorre non allontanarsi troppo dal terreno che loro conviene, e cioè dall'esperienza. (...) Forse sorgerà presto qualche spirito più illuminato, che sostituirà a questi grani isolati un insieme fuso in un sol getto con un metallo senza scorie»². Clausewitz finirà poi sequestrato dalle «scienze» militari e politiche. Finché un antropologo e critico letterario assai originale, René Girard, ne rivelerà il nucleo nascosto. Formula che rende il suo pensiero attuale, per tale intendendo la scissione tra politica e guerra. Clausewitz in realtà l'aveva già intuita, salvo ritrarsi quasi impaurito dalla scoperta e rivestire i panni del tecnico delle armi, decisamente stretti. Ecco il passaggio chiave, che nel testo precede l'ormai inattuale postulato sul nesso politica/guerra: «Confermiamo dunque: la guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutualmente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo (tondi nostri, n.d.r.)»³.

Girard legge in questo frammento la conferma della sua tesi sul mimetismo, tratta dallo studio dei classici della letteratura, da Cervantes a Proust e a Dostoevskij: l'imitazione è il motore delle relazioni fra umani in quanto si riconoscono simili. Spinge ad apprendere, ma anche a combattersi per il desiderio dell'oggetto altrui. Più radicalmente, per il desiderio del desiderio dell'altro. Ne discende dinamica della violenza

1. Cfr. A. GNOLI, «Un imperatore per il divino Hegel», *la Repubblica*, 28/2/1992.

2. C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano 2017, Mondadori, p. 15 e 17.

3. *Ivi*, p. 24.

- come gioco di specchi che rende sempre più affini i nemici. L'uso illimitato della forza è sintomo della «tendenza all'estremo» che da fine Settecento accelera il corso della storia. E determina una continuità dello scontro bellico attraverso l'«azione reciproca» mossa dal desiderio mimetico dei contendenti. *Botta e risposta. Allargabile all'infinito, per imitazione: violenza chiama violenza. Fino a perdere il senso stesso della difesa e dell'attacco, dell'aggressore e della vittima. Esempio, l'«odio misterioso» tra Francia e Germania che costituisce «l'alfa e l'omega d'Europa»⁴. In questo senso Della guerra è apocalittico. Giacché noi siamo sempre in guerra da quando la guerra come istituzione capace di produrre senso e determinare equilibri di pace non esiste più. Fenomeno che secondo Girard riguarda tutte le istituzioni. Quel che resta della politica insegue la guerra come Achille la tartaruga.*

2. Troviamo nel Clausewitz secondo Girard la chiave del titolo che abbiamo dato a questo volume: Fine della guerra. L'abolizione dell'articolo determinativo è voluta. Qui ci interessano sia il sia la fine della guerra. L'assenza del primo esclude la pace. Per farla dobbiamo sapere perché combattiamo e soprattutto per quali scopi ci affrontano i nostri avversari. La geopolitica serve a questo. Obbliga a contemplare il conflitto dall'alto (prospettiva arbitrata) e di qui a calarsi per gradi e scale crescenti sul terreno disputato (sguardo conflittuale), misurando posta in gioco – oggetto del desiderio mimetico – intenzioni e risorse dei protagonisti. *L'esercizio geopolitico educa al limite. Frena le pulsioni più sconsiderate dei contendenti mentre li include mimeticamente nella stessa equazione, in ossequio al principio di realtà. Prepara alla pace.*

- Esercizio fuori tempo? Non crediamo. Siamo invece convinti che compensi la «tendenza all'estremo». Eccitata dal teatro di cartapesta che dipinge effettivo l'inesistente mondo delle regole universali, eleva a diritto il non-diritto internazionale. Ricetta per finire sì la guerra, però via collisione definitiva capace di sradicare l'umanità da questo pianeta. Cbi rassicura non cura. Contribuisce al disastro.
- Traduciamo in geopolitica la tendenza all'estremo. Di che cosa ci parla, se non dell'occidentalizzazione del mondo figlia della rivoluzione francese? Scatenata dalle campagne di Napoleone, sviluppata con le

4. R. GIRARD, *Portare Clausewitz all'estremo*, Milano 2008, Adelphi, p. 22. Il titolo originale, che preferiamo: *Achever Clausewitz*, ovvero *Finire Clausewitz*, Paris 2007, Cahiers Nord.

britanniche guerre dell'oppio, le imprese coloniali di potenze europee vestite da civilizzazione delle razze inferiori, culminata nella formazione di un mercato mondiale delle merci e dei capitali sotto egida americana. Già anticipata nel 1848 da Karl Marx e Friedrich Engels quale stigma della società borghese nel Manifesto del Partito comunista: «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. (...) L'incertezza e il movimento eterni distinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti. (...) Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa si deve ficcare, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni»⁵. Sostituiamo «borghesia» con «Occidente» e scopriamo la dinamica geopolitica da allora corrente, di cui oggi sperimentiamo la crisi.

La tendenza all'estremo che avrebbe dovuto finire la storia ha deragliato dai binari economicistici genialmente tracciati dai due giovanotti renani. Gli studi antropologico-culturali che seguiranno in scia l'espansione coloniale erano agli albori. Radici e funzioni plurime delle guerre moderne, incentivate dalla tecnologia, cominciavano ad estenderne il raggio. Per investire ogni dimensione competitiva dei rapporti fra gruppi umani: i commerci come la cultura, la forza militare come la sfera del diritto, la finanza come lo sport. Processo da cui dirama il miraggio dell'occidentalizzazione del mondo quale fine (al maschile e al femminile) della storia umana. Deragliamento della teleologia hegeliana.

L'idea alquanto bizzarra di universalizzare l'Occidente, offesa al principio di non contraddizione, espone i limiti della tendenza all'estremo che si pretende illimitata. Sindrome di Clausewitz-Girard: l'occidentalizzazione dell'umanità è figlia dell'imitazione dei non occidentali, consapevole o meno, quanto della nostra bellicosa pulsione ecumenica. Non procedere unilaterale dal centro del potere alle periferie impotenti, bensì movimento doppio. Avvicinamento reciproco in vista del duello. Le periferie cercano il centro – soprattutto quando non lo ammettono a sé stesse, offrendosi alternative a un paradigma che hanno già introiettato – come il centro punta le periferie. Dialettica senza possibile sintesi, in accelerazione continua. Ormai fuori giri.

Se invece di procedere verso il trionfo la storia marcia a caso o in tondo, la tendenza all'estremo si radicalizza fino al parossismo. E pro-

○ *duce guerre potenzialmente infinite perché infinibili. In senso doppio: senza scopo e senza termine. Si balla sull'orlo del vulcano. Siamo nell'era della proliferazione delle armi di distruzione di massa, non solo nucleari. Ci vuole un formidabile atto di fede per convincersi che migliaia di bombe atomiche in possesso di attori sempre più imprevedibili e numerosi – lanciabili da vettori ipersonici capaci di colpire il bersaglio in pochi minuti e rendere inabitabili interi continenti – siano prodotte per i rispettivi magazzini. E che dire della favola per cui l'intelligenza artificiale non sarà mai autonoma dai suoi creatori?*

La tendenza all'estremo scompiglia le cartesianerie degli strateghi da tavolino. Vedovi della deterrenza, ancien régime crollato con la demolizione del Muro. Non se la passano meglio gli storici, specie in estinzione per progressiva abolizione della disciplina, visto che sport del secolo è la frenetica marcia da fermo. Niente passato, niente futuro, niente da fare se non per immediato consumo.

○ ○ *L'improbabile occidentalizzazione del mondo scade in deoccidentalizzazione dell'Occidente. Soprattutto, in deamericanizzazione dell'America (carta 1). A forza di esportare libertà e democrazia con guerre preventivo-educative regolarmente fallimentari – sofferenza, se in qualche angolo della memoria custodiamo il principio per cui ci si batte per vincere – quante ce ne restano a casa? Se molte democrazie residuali sono meno popolari di diverse autocrazie, perché cinesi o russi dovrebbero imitarci? Forse pensiamo che una campagna di liberazione di un popolo dal tiranno, stile invasione a stelle e strisce della Mesopotamia, trasformi d'un colpo il suddito in fanatico del modello Westminster? Rendiamo omaggio a Thomas Friedman, ideologo del terrapiattismo, cui in un sussulto inconsapevolmente autocritico scappò la domanda proibita: «L'Iraq è come è oggi perché Saddam è quello che è, oppure Saddam è quello che è perché l'Iraq è così?»⁶. Quanto infine alla globalizzazione del consenso di Washington, paradigma economico dell'Occidente a trazione americana, che fare se gran parte del mondo dissente e ciascuno si dedica a recintare il proprio stile di produzione e scambio, per adattamenti successivi?*

○ *Eppure noi occidentali continuiamo a concepire le guerre come estrema risorsa del progresso di cui ci siamo intitolati l'esclusiva. Sempre più deboli e meno convinti, ma tuttora prigionieri di una sindrome da*

6. T. FRIEDMAN, «Iraq without Saddam», *The New York Times*, 9/1/2002.

1 - PRINCIPALI GUERRE E INTERVENTI ARMATI DEGLI STATI UNITI

arto fantasma. Collaterale della tendenza all'estremo, per definizione avversa a riflettere. A misurare la realtà e il posto che provvisoriamente vi occupiamo. Quasi l'Occidente sia categoria metastorica. E la guerra levatrice della storia – dixit Marx, occidentalista inconcusso.

3. *Lo iato fra ideologia e correlazione globale delle forze induce depressione in America, che s'identifica con the West in quanto protettorato di affidamento divino e comunità di valori (?). Ma la profondità della propria crisi impedisce di abiurare l'idea universale di progresso che ne giustifica l'esistenza e ne ha promosso la superiore potenza. Non si può finire in gloria la storia, d'accordo, epperò l'autocoscienza fondativa senza la quale l'America non esiste potrebbe porla di fronte all'alternativa del diavolo: guerra civile o guerra mondiale. O entrambe. In nome dei diritti umani si può anche suicidarsi con tutto il pianeta.*

L'avvicinamento al bivio procede per conflitti senza scopo né conclusione (carta a colori 1). Nutriti dall'illimitismo americano. E delimita Stati Uniti e associati rispetto alle potenze non occidentali, dove qualche forma di pur peculiare razionalità persiste. L'antistrategia con steroidi praticata alla Casa Bianca e dintorni esprime la «geopolitica per le classi medie» cui lo Stato profondo in confusione postula ispirarsi. Anatema agli occhi degli ipercapitalisti a stelle e strisce, per i quali nemmeno il cielo è limite. Pensiamo a Elon Musk e a Jeff Bezos, secondo e terzo uomo più ricco della Terra, che immaginano di esportare l'umanità oltre questo pianeta, posto che ci sta troppo stretto. Sottotesto: possiamo finire di distruggerlo e cominciare a colonizzare l'universo. Musk ci vuole su Marte. Bezos rilancia: trilioni di umani fluttueranno su enormi stazioni spaziali nello spazio interplanetario. Ci si può aspettare di tutto da chi (Musk) è stato punito dalla storia generando una figlia comunista e dal rivale che ragazzino allenava il suo talento tecnologico installando un allarme elettrico per impedire ai fratellini di entrargli in stanza. Profetiche visioni del futuro? Da buoni veteroeuropei, preferiamo la ricetta del socialdemocratico viennese Franz Vranitzky, già cancelliere austriaco: «Chi ha delle visioni deve visitare un medico»⁷.

Ma più noi occidentali invecchiamo, più soffriamo di mimetismo diacronico. Imitiamo i nostri grandi condottieri d'antan, senza temere

7. Il filosofo Rudolf Burger rivendica la paternità della sentenza. Ma è smentito dalla testimonianza del giornalista Hubertus Czernin, presente al momento in cui Vranitzky pronunciò la frase. Cfr. H. CZERNIN, «Die Geschichte vom Kanzler, den Visionen und dem Arzt», *Der Standard*, 23/9/1999.

il ridicolo. È il caso di Emmanuel Macron in mantello napoleonico, pronto a una campagna militare contro la Russia. E dei dirigenti polacchi, baltici e scandinavi che vorrebbero cancellare la Federazione Russa dalla carta geografica per dar luogo a un variopinto festival di frattaglie «post-coloniali» (carte a colori 2 e 3). Clima neofuturista da guerra sola igiene del mondo che annebbia tanto insospettabili commentatori mainstream quanto militari in servizio e non. Così Janan Ganesh, editorialista del Financial Times, stabilisce l'equazione pace=stagnazione e invita ad assaggiare la guerra quale «stimolante». Droga potente, i cui effetti Ganesh descrive in tre stadi: «Primo, il trauma obbliga a immaginare nuovi e strani posti. Secondo, le idee che ne derivano si vendono più facilmente perché le idee dominanti sono ormai macchiate di sangue. Terzo, la violenza provoca spesso qualche innovazione tecnica»⁸. Echeggia il generale François Lecointre, già capo di Stato maggiore delle Armate francesi, sicuro che entro dieci anni noi europei dovremo ricolonizzare l'Africa perché non potremo più accettare di «confinare col caos». In ogni caso, «possiamo uccidere solo per la Francia, non per la democrazia»⁹. Qui Lecointre emula il Robespierre appreso a scuola: «La più stravagante idea che possa nascere nella testa di un politico è di credere che a un popolo basti entrare a mano armata presso un popolo straniero per fargli adottare le sue leggi e la sua costituzione»¹⁰.

L'illimitismo dei limitati che noi siamo genera mostri. Anziché indurci alla modestia, allo studio della realtà quindi alla ricerca del compromesso, invita alla proliferazione dei conflitti senza fine (in senso doppio). La guerra scade a massacro. Sangue per sangue. Secondo due tipologie prevalenti, possibili preludi alla terza, intesa guerra mondiale: il conflitto più o meno indiretto, via clienti (proxies), vedi Ucraina (carte a colori 4 e 5); e la guerra al terrore, stile Israele contro Ḥamās alias Iran (carta a colori 6). Sull'uso di clienti o mercenari per risparmiare le proprie forze la prima e ultima parola l'ha scritta ante litteram Hegel nella Fenomenologia, descrivendo la dialettica servo/padrone. Dove il padrone si scopre dipendente dal lavoro del servo, sicché tende ad abbandonarlo prima di esserne consumato. La cosiddetta war on terror offre il vantaggio della revoca in qualsiasi momento, spedendo il terrorista emancipato a Oslo

8. J. GANESH, «The price of peace is stagnation», *Financial Times*, 6/4/2024.

9. «Recoloniser le Sahel? Quand l'ex chef d'État Major de Macron indigne l'Afrique», *Le Figaro Tv*, YouTube, 14/4/2024.

10. M. DE ROBESPIERRE, «Discours sur la guerre», 2/1/1792.

dove riceverà il Nobel per la pace, salvo ridemonizzarlo secondo necessità. Può però produrre l'effetto di abbassare lo Stato controterrorista al grado di terrorista, perché l'obiettivo dichiarato di entrambi è ammazzare tutti i nemici. L'America ha sperimentato crasi delle due tipologie, per esempio mobilitando soci atlantici od occasionali contro al-Qā'ida e il regime talibano, quintessenza del terrore jihadista, solo per logorarsi e fuggire da Kabul. Nella lucida sintesi di Osama bin Laden, riferita a Bush figlio: «È stato facile provocare quest'amministrazione e portarla là dove volevamo. Ci basta mandare in Estremo Oriente due mujahidin a sollevare una banderuola di al-Qā'ida perché i generali vi si affrettino, aumentando così le perdite umane, finanziarie e politiche, senza fare niente di notevole, tranne ottenere alcuni benefici per le loro società private»¹¹.

*Le nevrosi autodistruttive di noi occidentali – nordamericani, europei e oceanici, non considerando tali giapponesi e sudcoreani come vorrebbe il cliché washingtoniano – incentivano il disordine. E incoraggiano i rivali. Così Xi Jinping constata che «la più importante caratteristica del mondo d'oggi è, in una parola, “caos”. E questa tendenza pare debba continuare». Poi, rivolgendosi alle telecamere con Putin al fianco: «Stiamo vivendo cambiamenti che non abbiamo visto da cent'anni. E noi li guidiamo insieme» (carta 2)*¹².

*In una logica a somma zero che contempla l'ipotesi della superiore astuzia del nostro campo, potremmo intendere i nostri autogol tattici quali mascheramenti per convincere i competitori che l'Occidente è moribondo, sicché azzarderanno passi che non possono permettersi e si faranno male da soli. Putin marciante su Kiev docet. Ma attribuiremmo eccesso di astuzia ai nostri strateghi senza strategia. Ai quali sembra semmai attagliarsi la filosofia flippista di Paperino, illustrata da Carl Barks in un celebre fumetto, per cui nella vita conviene affidarsi al lancio della monetina (figura 1)*¹³.

4. Nel globo astrategico la geopolitica occidentale è nottola di Minerva. Si leva al tramonto, contempla i frammenti della scena plane-

11. O. BIN LADEN, «Messaggio al popolo americano», in G. KEPEL (a cura di), *Al Qaeda. I testi*, Roma-Bari 2006, Laterza, pp. 80-81.

12. Cit. in M. POTTIGER, M. GALLAGHER, «No Substitute for Victory. America's Competition With China Must Be Won, Not Managed», *Foreign Affairs*, May-June 2024.

13. La prima pubblicazione americana è del febbraio 1953 in *Walt Disney's Comics and Stories*, n. 149. Appare in Italia nel numero 66/1953 di *Topolino* col titolo «Paperino e la filosofia flippista».

2 - CHI ATTACCA IL NUMERO UNO

Paesi che stanno sfidando il primato americano

- 1 **CINA**
- 2 **FEDERAZIONE RUSSA**
- 3 **COREA DEL NORD**
- 4 **IRAN**

Paesi sfidanti che posseggono l'arma nucleare

Paesi sfidanti che potrebbero averla nel prossimo futuro

VENEZUELA
Supporto al regime di Maduro da parte dei paesi sfidanti

taria in conflitto e ne ricompone idealmente i pezzi rabberciando il vaso di Pandora in frantumi per ricomprimervi i mali del mondo. Tre i punti di vista dei protagonisti: rassegnati, resistenti e opportunisti. I primi, veteroeuropei accompagnati dalla marea crescente dei nordamericani intristiti, più straniti intellettuali d'ogni colore, sentono inarrestabile il declino e adottano la divisa di Orwell: siamo impegnati in un gioco che non possiamo vincere; alcuni fallimenti sono migliori di altri – questo è tutto. Gli altri – immortali neoconservatori a stelle e strisce, tardocoloniali britannici labbra strette e sguardo largo, francesi educati a sembrare più di quel che sono, avanguardie antirusse dell'Est europeo che sellano i cavalli per la carica finale su Mosca – sperano di rovesciare il tavolo. Per preservare la propria relativa pace e scaricare i costi sul cosiddetto Resto, stragrande maggioranza degli umani, i sette miliardi su otto dell'altrettanto cosiddetto Sud Globale (tabella 1). Infine, le potenze intermedie che nella crisi dell'Occidente sentono l'occasione di allargare la propria sfera d'influenza: turchi, indiani, polacchi, giapponesi oggi, dopodomani forse brasiliani, nigeriani e coreani riuniti.

Una constatazione angustia e insieme eccita gli intelligenti nelle citate famiglie: per la prima volta nella storia universale la partita si gioca davvero sulla scala mondiale. Ma la Guerra Grande non è ancora riducibile a equazione unica. La brillante formula di papa Francesco – «terza guerra mondiale a pezzi» – non va presa alla lettera. Le guerre mondiali sono insieme variabili ma coerenti. Qui i pezzi del puzzle non sono composti attorno a un centro, quindi non sono periferie ma potenziali centri regionali in (ri)formazione causa declino dell'intenibile ecumene a stelle e strisce. Pezzi di terra e di mare che l'America in ritirata astrategica non può e/o non vuole trattenere nel proprio impero (carta a colori 7).

Deglobalizzazione e deamericanizzazione sono le due facce di una crisi annunciata che coglie impreparato il Numero Uno. Eppure i primi

1. Paperino e la filosofia flippista
Topolino, n. 66/1953.

Tabella 1 - I TREND DEMOGRAFICI MONDIALI

% popolazione con più di 65 anni

AREA	2022	2030	2050
Mondo	9,7	11,7	16,4
Africa subsahariana	3	3,3	4,7
Nord Africa e Asia occ.	5,5	7	12,5
Asia centr. e meridionale	6,4	8,1	13,4
Asia orientale e Sud-Est asiatico	12,7	16,3	25,7
America Latina e Caraibi	9,1	11,5	18,8
Australia e Nuova Zelanda	16,6	19,4	23,7
Oceania	3,9	5,1	8,2
Europa e Nord America	18,7	22	26,9
Paesi meno sviluppati	3,6	4,1	6,1
Pvs senza accesso al mare	3,6	4,1	5,8
Piccoli pvs insulari	8,9	11,3	16

POPOLAZIONE AL 2050 (in mln)		
Mondo	9.700	▲
India	1.668	▲
Cina	1.317	▼
Usa	375	➤
Nigeria	375	▲
Pakistan	366	➤
Indonesia	317	▼
Brasile	231	➤
Rep. Dem. del Congo	215	▲
Etiopia	213	▲
Bangladesh	204	▼

variazione rispetto al 2022

▲ incremento ➤ stabile ▼ decremento

Fonte: Nazioni Unite

allarmi erano risuonati vent'anni fa dalla Beltway, quando parte dello Stato profondo ancora funzionava e diagnosticava insostenibile l'impero mondiale, trappola in cui il sovietico suicida l'aveva involontariamente trascinato.

Ne risulta un'ingovernata frammentazione geopolitica. Nemici e amici sono categorie provvisorie e le carte vengono rimescolate nei diversi teatri di tensione dove l'America si confronta con i competitori massimi, Cina e Russia, finta coppia destinata a scoppiare semmai Washington scegliesse l'una per combattere l'altra. Noi eurasiatici non abbiamo ancora finito le guerre di successione prodotte dalla disintegrazione dei nostri grandi imperi. Ucraina e Israele/Palestina sono terremoti rispettivamente prodotti dall'incrocio delle faglie sismiche russo-germano-asburgica e anglo-ottomana. Possiamo immaginare che la resezione dell'impero americano si produca in pace?

La partizione davvero rilevante su scala mondiale separa oggi chi vuole e può combattere da chi non può o non vuole. La potenza non dipende tanto dagli arsenali militari e dalle tecnologie, tantomeno dal volume della produzione autocertificato via improbabile pil, quanto dalla disponibilità di una collettività a battersi. Con le armi. E in tutte le dimensioni dei conflitti attuali. Determinanti demografia e identità condivisa. Ovvero popolazioni giovani e disponibili in caso estremo a morire per la patria.

In questo scenario le macrocategorie di Occidente e Resto del mondo valgono poco la prima nulla la seconda. Alla prova della guerra in Eu-

ropa gli europei si confermano divisi fra loro e in diverso rapporto con il capocordata americano. **Quanto al Resto non è l'anti-Occidente.** Se non nel senso di quella vaga fraternità anticoloniale che avvicina africani, asiatici e latinoamericani. Nel pentolone dei Brics in allargamento ribolle di tutto. In opportunistica attesa di disputarsi spazi di sovranità resi contendibili dalla ritrazione americana.

Quel che resta dell'Occidente è attraversato da tre crisi. **Psicologica**, in quanto formato da potenze che hanno dominato gli ultimi cinque secoli di storia e temono di non poterne governare il sesto; **umana**, stante la carenza numerica e culturale di forze disposte a battersi; **strategica**, vista la divergenza di interessi in un campo tenuto insieme – sarebbe ora di ammetterlo – dal Nemico sovietico, molto meno da un'empatia valoriale.

Noi europei abbiamo trascorso la modernità a massacrarci, salvo parziali intervalli anche lunghi (Vienna 1815-Sarajevo 1914) fondati sull'equilibrio della potenza a prevalenza britannica e francese, finché il tardo imperialismo tedesco fondato sulla razza non richiamò in Europa i transfughi nordamericani. Decisi ad archiviare il balance of power per stabilire la propria egemonia sul Vecchio Continente, condizione del primato mondiale.

Perché stupirsi se ci scopriamo spaesati di fronte a tanto sconvolgimento? Inutile cercare ricette nel passato. Il foglio sul quale disegnare strategia è bianco. Per tutti: americani, cinesi, russi, europei. Tacciamo del Resto, abituato a subire le potenze. Battezzato Maggioranza Mondiale da Mosca, che vuol servirsene come leva per far ingoiare a Obama la velenosa sentenza sulla Russia potenza regionale che Putin considerò dichiarazione di guerra – tanto da scatenarla lui con l'invasione dell'Ucraina, con grande scorno dei cinesi (carte 3 e 4). Per capirci qualcosa, ripartiamo dalla carta matrice di Limes, Caoslandia vs Ordolandia. Bipartizione semplificatrice ma non semplicistica.

La posta in gioco su scala globale è palese: dove passerà la linea di faglia fra Caoslandia e Ordolandia nei prossimi decenni? Detto dagli occidentali apocalittici: riusciranno i nostri eroi a bloccare l'invasione del Sud, se necessario con le armi? Geopolitica delle viscere. Dilagante in America e in quasi tutti i paesi europei.

Le terre del caos o di Hobbes – omaggio al teorico del bellum omnium contra omnes – le abbiamo interpretate, disegnate e via via aggiornate a partire da una traccia: la Nuova Carta del Pentagono firmata da Thomas P. M. Bartlett, consigliere del segretario alla Difesa, nel

marzo 2003¹⁴. Primo tentativo di cartografare la grand strategy americana nel «momento unipolare». Gli Stati vi erano divisi tra beati ammessi nel Nucleo Funzionale della globalizzazione e disgraziati intrappolati nella Sacca Non-Integrata, sconnessi da noi globalizzati. Fra i due una fascia di potenziale sutura: dal Messico al Brasile, dal Sudafrica al Marocco e all'Algeria, dalla Grecia alla Turchia (l'Italia era invisibile a Bartlett) fino a Pakistan, Thailandia, Malaysia, Filippine, Indonesia. Nell'America ancora ottimista, che proprio in quei giorni celebrava la «missione compiuta» in Iraq senza rendersi conto che quella «vittoria» ne stava accelerando il declino, la carta intendeva assegnare alle élite di Washington il compito del dopo-guerra fredda: globalizzare/americanizzare il pianeta. Più «tendenza all'estremo» di così difficile immaginare, salvi Musk e Bezos. Il mondo, non l'impero. Ironia della storia, Bartlett citava fra i globalizzati (sic) Cina, Russia e India, salvo avvertire in postilla che «potremmo perdere quei paesi». Detto e vent'anni dopo fatto.

L'idea di Bartlett e dei neocon che inneggiavano alla Nuova Roma – trascurando che quell'impero verteva sul limes – è fallita. Washington si concepiva faro destinato a estendere all'orbe terracqueo il fascio di luce verde che eccitava Gatsby, in hoc signo vinces del destino manifesto. L'illuminazione è ormai ridotta. Prevale la «tendenza al minimo». Dove il minimo, forse il massimo, è impedire che Caoslandia integri l'America. Che cos'altro è lo spettro della guerra civile, evocato dai media e dall'omonimo film, con ovvio intento apotropico?»¹⁵.

Osserviamo con occhio disincantato la nostra mappa (carta a colori 8). E proiettiamola indietro nel tempo. Prima nella fase alta della modernità, il secolo tra Vienna e Sarajevo. L'odierna Caoslandia era campo di battaglia fra le grandi potenze del Nord, Francia e Inghilterra in testa. Bagarre per l'Africa, parallela alla corsa all'Ovest dell'America e alla sua effettiva unificazione nel 1865, poi alla penetrazione giapponese nell'Asia del Sud-Est, mentre russi, inglesi, americani ed europei banchettavano con le spoglie della Cina. Il trentennio delle due guerre mondiali (1914-45) elimina Giappone, Germania e Italia dal novero delle potenze, completa il passaggio di testimone al vertice da Londra a

14. Cfr. T.P.M. BARTLETT, *The Pentagon's New Map. War and Peace in the Twenty-First Century*, New York 2004, Berkley Books. L'articolo originale appare su *Esquire*, marzo 2003, vol. 139, n. 3.

15. *Civil War*, diretto da Alex Garland, appena uscito.

*Washington e sancisce la fine dell'ordine eurocentrico. Segue guerra fredda, quando gli europei – vinti, vincitori o vie di mezzo (Francia) – su pressione americana smantellano a malincuore le colonie per concentrarsi sul contenimento dell'Unione Sovietica e del morbo comunista. Si torna a un ordine mondiale, imperniato sul Muro di Berlino (1945-91). Restando nella logica della bipartizione semplificatrice, osserviamo nei quasi due secoli che separano il congresso di Vienna dal suicidio dell'Urss una torsione ad angolo retto dell'asse strategico globale dall'opposizione Nord-Sud verso quella Est-Ovest. Seguono il decennio unipolare (1991-2001), poi un ventennio di assestamento, definito post-guerra fredda perché era impossibile stabilirne il carattere. L'invasione dell'Ucraina, ovvero l'attacco volutamente provocatorio della Russia all'America, seguito dai conflitti mediorientali lungo la faglia levantina che connette Occidente e Sud Globale/Maggioranza Mondiale incrocia le due direttrici, che agiscono a 360 gradi, fuori d'ogni paradigma e senza un egemone riconosciuto. L'angolo giro a polo unico è ruota senza perno e senza solco. **Mai stati così lontani dall'ordine mondiale.***

La macrofaglia di lunghissimo periodo resta Nord contro Sud. È il nostro futuro prossimo perché già passato remoto. A ben guardare, valeva sottopelle anche nel sistema sovietico-americano. Organizzato da potenze settentrionali che non potendosi combattere direttamente sfogavano la rivalità in Caoslandia. Est e Ovest: le due facce del Nord diviso tra due universalismi ma unito dal patto non scritto che consentiva a ciascuno di gestire il suo impero europeo, il Sud restando contestabile o negletto. La guerra fredda era la pace del Nord. Goduta da noi europei occidentali, subita dagli orientali e scaricata su gran parte dell'emisfero meridionale.

Stati Uniti, Cina e Russia si affrontano oggi con tutte le armi a disposizione: militari, economiche, legali, mediatiche, culturali. Unico limite, per ora, lo scontro diretto. Ma la guerra mondiale per accidente o per follia è prospettiva logica. Siamo tutti potenziali soci del club Caoslandia. Nessuno è al sicuro. All'orizzonte non si vede un'altra pace, una nuova guerra fredda. I blocchi non esistono più, le alleanze nemmeno. Sezionate in provvisori allineamenti, revocabili a seconda del momento e dei casi.

I tecnici discettano di guerra mondiale sotto soglia. Giochi di parole per trovare senso dove non ce n'è. Il conflitto fuori tutto su scala plane-

1 - LE PRIORITÀ DELL'AMERICA

4 - AL FRONTE UCRAINO

Fonte: Nato, Institute for the Study of War, Bbc, Le Monde, autori di Limes (aggiornata al 28 aprile 2024)

5 - ISTMO D'EUROPA

6 - L'IMPERO PERSIANO E I SUOI NEMICI

8 - CAOSLANDIA (VERSUS ORDOLANDIA)

Mal d'America
Crisi interna agli Stati Uniti

CAOSLANDIA
Area di massima concentrazione
dei conflitti, del terrorismo
e della dissoluzione degli Stati

LIMES INTERMARIUM
Linea di faglia tra Nato e Russia
compresa tra il Mar Baltico e il Mar Nero

FAGLIA MEDITERRANEA
Confine tra il mondo
dell'ordine e Caoslandia

FASCIA SAHELIANA

Corea del Nord
Minaccia ballistica e nucleare

- 1 Area di crisi Nato-Russia
- 2 Area di crisi del Levante
- 3 Area di crisi Taiwan e mari Cinesi

I CONFLITTI NEL MONDO

- 1 Conflitti e instabilità sirio-irachene
- 2 Insurrezione di Boko Haram (Nigeria, Niger, Ciad, Camerun)
- 3 Conflitto interno e instabilità in Afghanistan
- 4 Conflitti curdo-turchi (Turchia, Siria, Iraq)
- 5 Guerra civile somala
- 6 Terrorismo jihadista in Pakistan
- 7 Guerra della droga
- 8 Conflitti e instabilità nelle Libie
- 9 Attacchi hùti nel Mar Rosso
- 10 Instabilità nel Sinai
- 11 Guerra in Sudan
- 12 Invasione russa dell'Ucraina
- 13 Kashmir conteso
- 14 Instabilità del Balucistan (Pakistan e Iran)
- 15 Insofferenza e repressione organizzazioni etniche armate
- 16 Guerra Israele-Iran (nella sfida Israele-Iran)
- 17 Guerra civile nel Mali
- 18 Instabilità nel Sahel
- 19 Gruppi islamisti e mafie del deserto

- 19 Confitto del Tigri (Etiopia)
- 20 Conflitti nel Centrafrica
- 21 Guerra nella Repubblica Democratica del Congo
- 22 Instabilità islamista nel Caucaso del Nord
- 23 Instabilità nel Xinjiang (Cina)
- 24 Conflitti locali in India
- 25 Insurrezioni islamiste/separatiste nelle Filippine e in Malaysia
- 26 Guerra della droga (basi logistiche dei cartelli messicani della droga)
- 27 Formazioni jihadiste attive (Gama'a al-Islamiyya e Abu Sayyaf)

Attori protagonisti:

- 1 STATI UNITI
- 2 FED. RUSSA
- 3 CINA

Coprotagonisti:

- FRANCIA TURCHIA
IRAN GIAPPONE
INDIA REGNO UNITO

- Libia turca
- Libia russa

9 - FLUSSI DI ARMI PER LO YEMEN

- Yemen (divisioni interne)**
- Forze ħuġi
 - Governo yemenita e forze affiliate
 - Forze di resistenza nazionale Tareq Saleh
 - Consiglio di Transizione del Sud (Stc)
 - al-Qat'ā (Aqap)
 - Forze d'élite Hadrami

- Passaggi di frontiera**
- Chiusi
 - Aperti
- Porti**
- Chiusi
 - Aperti

- Attacchi ħuġi
- Attacchi anglo-americani sul suolo yemenita
- Flussi di armi dall'Iran (sia terrestri sia marittimi)
- Snodi importanti del contrabbando di armi
- Infiltrazioni saudite per affaccio sul Golfo di Aden

- Area montuosa piú alta del paese
- Potenziamento base militare Eau
- Investimenti Eau

- Rotte principali**
- Corridoi centrali
 - Altre

Fonte: Logcluster, autori di Limes

taria non lo vuole nessuno. Ma tutti pensano di doversi attrezzare per affrontare l'indefinibile mischia in corso. Solo non sanno come, data l'imprevedibilità delle minacce.

Il pericolo maggiore è l'eccitazione con cui i protagonisti giocano la carta della propaganda, l'altro nome della disinformazione. Al punto che consciamente o meno finiscono per crederci. Nessuna tregua, nessun vero negoziato è possibile se non a partire dal principio di realtà. Esercizio cui le potenze adulte erano un tempo allenate. Oggi sono intossicate dalla nuvola delle propagande, che mescolandosi formano un cumulonembo diffuso nello spaziotempo mediatico. Anticipazione di una tempesta troppo attesa. Succede quando rifiuti la realtà e te ne inventi una, consolatoria. Senza accorgerti che ti stai lasciando trasportare dalla corrente.

Qui sta il tallone d'Achille dell'America. Nella Guerra Grande la sua narrazione (narrative) è fuori tempo, fuori tono. Deprimente al grado accademico-elitario, segnato dalla nevrosi dei canoni propri intesi universali, dalla reductio ad Hitlerum – tutti i capi nemici sono Hitler, dunque non lo è nessuno, con postuma riabilitazione del Führer – al paradigma Tucidide, classico più citato che letto dal quale augusti strateghi intendono estrarre la cifra segreta delle guerre destinali, senza termine né scopo. Non osiamo immaginare che cosa sarà di questa antistoria for dummies quando la campagna contro gli studi classici che furoreggia nei campus avrà prodotto frutti definitivi.

Finché si tratta della comunicazione di guerra, passi. Ma qui è in ballo il soft power, la più efficace delle armi. Quella che spinge gli altri, nemici inclusi, a considerarti degno d'imitazione. Il potere che ha magnetizzato popoli d'ogni latitudine per i decenni alti del dopo-seconda guerra mondiale ha perso slancio. Scade a poco convinta imitazione di sé stesso. Hollywood non è adatta al clima post-bollywoodiano. Il vettore immaginifico del sogno americano non funziona in casa, figuriamoci fuori. La pedagogia filmica e musicale degli anni Cinquanta, decennio magico nella memoria storica a stelle e strisce, è materiale da cineclub. I suoi surrogati correnti, al meglio, diversivi. Ogni paese che si rispetti produce le sue serie televisive, comfort zones e aggregatrici sociali su misura. Diffonde il senso di appartenenza necessario in qualsiasi competizione, dalle Olimpiadi alla guerra calda. La cultura di massa, resa immediata e pervasiva dalla Rete, contribuisce a ritagliare le sfere d'influenza nel mondo post-americano in gestazione.

Sul fronte della narrazione l'America ha già perso. E molti satelliti europei, tra cui noi, nemmeno partecipano alla competizione. Disgregazione progressiva del demos per proliferazione di avatar egocentrati. Non male, per chi si vorrebbe in lotta per la democrazia. Il Mal d'America, anche nostro, è tutto qui: se non ti rispetti non puoi pretendere il rispetto altrui. Fine della deterrenza.

Per meglio capire che cosa stiamo perdendo, un salto nel primo Occidente, figlio della rivoluzione francese. Quando la teatralizzazione della storia è ancora alfa e omega della politica e della pedagogia.

2. Johann Wolfgang von Goethe
(1749-1832)

5. «Vous êtes un homme!». Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi, accoglie così Johann Wolfgang von Goethe (figura 2), forse massimo genio letterario d'ogni tempo. «Voi siete un uomo!» è l'omaggio del nuovo Augusto al Virgilio da cui attende di essere cantato. Sono le 10 del mattino di domenica 2 ottobre 1808. Siamo nella Sala delle Udienze del barocco Palazzo della Luogotenenza di Erfurt, media città turingia già assegnata alla Prussia e appena incorporata dalla Francia. La scena: una stanza lunga 8 metri e 90, larga 6,45, alta 3,2. I due protagonisti sono di altezza quasi eguale: Napoleone un metro e 69, Goethe due o tre centimetri in più. Il primo in sobria tenuta imperial-militare. Il poeta in parrucca incipriata, elegante marsina ricamata, pantaloni al ginocchio, calze di seta, spadino inguainato al fianco, scarpe lucide con fibbia. Napoleone è sorpreso. S'aspettava un essere sciatto e sgraziato, come da suo stereotipo sugli artisti tedeschi. Sta aggredendo la colazione servita da un grasso ciambellano polacco, condivisa col suo sulfureo braccio destro, il duca Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, che in quei giorni consuma il suo tradimento, e un paio di marescialli.

Prima di tornare nella Sala delle Udienze, uno sguardo al contesto. Napoleone ha invitato a Erfurt il giovane zar Alessandro I per convin-

cerlo a santificare l'eterna alleanza destinata a sconfiggere Austria e Inghilterra, cui seguirà spartizione del continente fra i due imperatori. Attorno a loro – annota un illustre testimone, il poeta illuminista Christoph Martin Wieland – ruotano dal 27 settembre al 14 ottobre 1808 «quattro re germanici con contorno di principi tedeschi regnanti e non regnanti più una quantità incalcolabile di matador e magnati tedeschi, francesi e russi, per finirla una volta per tutte, se possibile, con le vecchie faide». Non mancano il principe di Prussia e l'inviato degli Asburgo, mescolati a una dozzina di marescialli napoleonici neodotati di titolo nobiliare, più circa 57 mila soldati selezionati per imponenza.

Grandiosa messa in scena. Rigido il protocollo imperiale, dalle udienze mattutine alla colazione di mezzodì, dalle battute di caccia al pranzo serale nella vicina Weimar seguito da spettacoli teatrali recitati dalle stelle del Théâtre français con scenografie originali ippotrasportate da Parigi. Fra loro spicca il celeberrimo Talma, Napoleone del palcoscenico adorato dal Napoleone vero. La mezza luce delle candele invita gli astanti a studiarsi. Goethe ne profitta per spiare fattezze e tic dell'imperatore, lui che pure si vanta presente a Valmy – vittorioso cannoneggiamento francese che il 20 settembre 1792 sbaraglia le armate controrivoluzionarie e marca la transizione dalle guerre in merletti agli eserciti di popolo – come a Jena, il 14 ottobre 1806, dove ha rischiato la pelle. Il calendario drammaturgico lo fissa l'imperatore stesso, che non manca uno spettacolo – Corneille, Racine, Voltaire – sempre accanto allo zar. Le regole sono severe, studiate per solennizzare il convegno. Un rullo di tamburi segnala l'arrivo di un monarca, per gli imperatori diventa triplo. Quando per errore i tamburini dedicano tre sequenze al re del Württemberg, il comandante li fulmina: «Tacete, non è che un re!».

L'imperatore è impegnato a convincere Alessandro del patto fra dominatori dell'Est e dell'Ovest. Il suo magnetismo pare intatto. Quasi tutti coloro che l'incrociano per la prima volta cadono in deliquio, raramente per piaggeria. Ma dietro le quinte gli capita di perdere le staffe. Si lascia andare a qualche rozzezza, segno che le cattive notizie provenienti dalla Spagna, dove i francesi hanno rovesciato i Borbone ma restano impantananti nella controguerriglia, ne hanno scosso i nervi. La facilità con cui Napoleone straccia i trattati e impone suoi parenti sui troni delle terre acquisite ne incrina la reputazione e scuote la fiducia dei sovrani residui. A che vale accordarsi con l'imperatore dei francesi? Eppoi Napoleone soffre le trame di Talleyrand, che nell'ombra disfa quel

che lui tesse con Alessandro, già di suo ostinato come un mulo. Non potranno sortirne che vaghissime intese. Formula privata di Talleyrand nei colloqui semiclandestini con lo zar: «Il popolo francese è civilizzato, il suo capo non lo è; il capo delle Russie è civilizzato, non il suo popolo. Quindi lo zar deve allearsi con il popolo francese». Il camaleontico consigliere di entrambi gli imperatori è convinto che le vere frontiere della Francia siano fra Pirenei, Alpi e Reno. Il resto? Follia di Napoleone, che in una delle sue sfuriate lo bollerà «merda in calze di seta».

Rieccoci nella stanza dove Napoleone sta ricevendo Goethe. Il primo incontro fra l'ancor giovane soldato còrso al culmine della gloria e il letterato dai mille talenti, qui in veste di consigliere segreto del duca di Weimar, resta soffuso d'aura misteriosa. Scarni appunti stesi da Goethe nel 1819 in forma di schema, oltre a criptiche testimonianze raccolte da amici e confidenti, lasciano intravedere in quell'ora di intimità fra due titani la metafora del rapporto fra storia e sua teatralizzazione¹⁶. Nel caso mancata. Per doppio eccesso di genio: a Napoleone sta stretta la fama dello stratega militare, lui che riscrivendo l'ordine del mondo cura di monumentalizzarsi; a Goethe, famoso al punto che le gazzette di mezza Europa spargono subito la notizia dell'udienza presso Bonaparte, preme il riconoscimento dell'imperatore, non certo l'urgenza di cucirgli addosso una narrazione laudatoria.

Il potere è tale se produce la rappresentazione di sé stesso. Qui potente e suo eventuale cantore sono talmente eccezionali da non potersi integrare. Napoleone, imperator gloriosus, dispersivo nei suoi molteplici interessi anche letterari. Goethe, assai consapevole della sua arte, sensibile all'omaggio del potere, monumento ambulante a sé stesso. Colossi fuori calibro per una classica scenografia in versi. Non se ne può pretendere una mitografia qualsiasi, di quelle che dipingono caduchi orizzonti di autoelevazione a futura memoria. Pure, Goethe non riuscirà più a separarsi dalla Legion d'Onore concessagli a Erfurt, quasi una dipendenza da quella fascetta rossa. Per lui Napoleone sarà d'ora in poi «mon empe-reur». Il quale non avrebbe bisogno di versificatori di corte perché già dirige il mondo come un regista di teatro. Letteralmente, abbiamo visto.

La conversazione si svolge in due tempi. Nel primo, Napoleone affascina Goethe, che si aspetta un'auto-apologia delle glorie imperiali. L'im-

16. Seguiamo in questo capitoletto la ricostruzione dell'incontro di Erfurt dovuta a G. SEIBT, *Goethe und Napoleon. Eine historische Begegnung*, München 2008, Beck. Edizione italiana: *Il poeta e l'imperatore. La volta che Goethe incontrò Napoleone*, Roma 2009, Donzelli.

peratore imbastisce invece un forbito dialogo letterario. Lo conquista trattandolo da pari. Dialogo fra artisti. Gli riassume il Werther che giura di aver letto e riletto sette volte. Nella sua pedanteria da dilettante Napoleone fa notare l'improprietà di un passo – non sapremo mai quale – in cui l'autore avrebbe violato l'unitarietà di natura e verità: «Perché lo avete fatto? Non è naturale». Goethe ride e gli dà ragione – «sì, lì c'è qualcosa di non vero, di non naturale, licenza poetica». L'imperatore pare placato. Poi, appunterà Goethe, «torna alla drammaturgia, con osservazioni molto importanti, di chi osserva il palcoscenico con attenzione massima, quasi da giudice criminale, e nota con grande profondità quanto il teatro francese stia deviando da natura e verità». Infine, la condanna delle tragedie centrate sul destino. Passatismo: «Ma che cosa si vuole inventare adesso col destino, la politica è il destino» (tondo nostro, n.d.r). La politica difetta ai drammi francesi, violazione della realistica convergenza di natura e verità. L'imperatore governa il mondo e così detta la verità che il drammaturgo deve inscenare. Dalla poesia Napoleone pretende lo stesso realismo della storiografia. Il teatro è il campo di battaglia, l'arena della gloria. E viceversa. Napoleone invita Goethe a scrivere insieme la storia perché la fanno insieme. Con la spada e con la penna. Il poeta ne è flatté.

Secondo atto. Dopo una pausa per spicciare con i marescialli qualche noia quotidiana, Napoleone si alza e con mossa svelta separa Goethe dai commensali, lo conduce nello stretto angolo del bovindo, dove danno le spalle ai notabili. Talleyrand si è congedato. Bonaparte si rivolge al poeta quasi sussurrando, si informa della famiglia, del suo rapporto con la corte di Weimar. Conversazione intima. «Lui sembra contento e si traduce nella sua lingua, solo in modo più deciso di quanto io mi sia potuto esprimere», osserva Goethe, colpito dall'irrequietezza mercuriale di Napoleone. Non sta mai fermo neanche quando ascolta e dopo ogni frase soggiunge: «Che dice il Signor Göth?» – per la fonetica francese l'e finale è sorda. La seduzione si fa pressante. Simpatia sincera, probabilmente. Più che ricambiata. Ma che cosa vuole l'imperatore dal poeta? Goethe non lo preciserà mai. Esistono però testimonianze che svelano l'arcano. Napoleone sperava di portare Goethe a Parigi perché vi scrivesse un dramma su Giulio Cesare imperniato sul dilemma di Bruto, convinto tirannicida ma «parricida» riluttante. Teatro pedagogico, che Rossini avrebbe dovuto mettere in musica. Scuola di principi e popoli, per rispondere infine alla domanda che perseguiterà l'imperatore durante tutta la vita: che cosa

avrebbe potuto Cesare se fosse sopravvissuto, graziando dall'alto della sua clemenza il «figlio» mancato assassino? Di certo avrebbe anticipato e superato Augusto. L'errore di Cesare fu di non liquidare gli uomini che volevano ucciderlo, che lui da tempo conosceva bene. La realtà come sarebbe dovuta essere. Solo un genio drammaturgico avrebbe potuto crearla. Realtà effettiva (Wirklichkeit) in versi che muovono la storia.

La sera del 6 ottobre Goethe incrocia per l'ultima volta Napoleone al teatro di Weimar, dove l'imperatore ha preteso si rappresentasse La morte di Cesare, di Voltaire. Fuori un drappello di studenti patriottici è pronto al tirannicidio. Rinunceranno in extremis per timore di colpire qualche principe tedesco, mentre sulla scena Bruto sta accoltellando Cesare. Ha ragione Napoleone: l'arte è per natura realtà.

Quasi due secoli dopo, un callido consigliere del presidente Bush riformulerà la tesi del Bonaparte, da lui probabilmente ignorata. Rivolto a un giornalista del New York Times, spiega: «La gente come lei vive in quella che noi chiamiamo la comunità basata sulla realtà», dove ci si illude «che le soluzioni emergano dal giudizioso studio di una realtà comprensibile. Oggi il mondo non funziona più così. Adesso noi siamo un impero. E mentre agiamo, creiamo la nostra realtà. E mentre voi giudiziosamente studiate quella realtà, noi agiamo di nuovo, producendo nuove realtà, che voi potrete studiare. È così che si sistemano le cose. Noi siamo gli attori della storia. E a voi, a tutti voi, resta di studiarla»¹⁷.

6. L'Italia è campione mondiale di beata incoscienza. Basta uno sguardo alle guerre e ai terremoti geopolitici che ci avvolgono per accorgersene. Siamo all'incrocio delle dinamiche di crisi Est-Ovest, esplose nel conflitto ucraino, e Nord-Sud, frontiera fra Ordolandia e Caoslandia. Qui le potenze si danno convegno in vista di una prova di forza anticipata dallo scontro Israele-Iran combattuto a Gaza, con contorno di focolai accesi dal Caucaso alla Siria e al Mar Rosso (carta a colori 9). Lo scenario per noi esiziale dell'intransitabilità degli stretti che ci connettono agli oceani, a cominciare dalla rotta Suez-Bāb al-Mandab, era ieri caso di scuola oggi cronaca.

Gli indicatori di base che consentono di accertare l'adattabilità a una guerra vera combattuta attorno o peggio dentro la Penisola segnano rosso.

17. Cfr. R. SUSKIND, «Without a Doubt», *The New York Times*, 17/10/2004.

Demografia: da oltre un decennio gli italiani diminuiscono a ritmo impressionante, soprattutto perché facciamo meno figli e gli immigrati (tecnicamente figli importati ma non sempre integrati) non compensano il declino, aggravato dall'emigrazione di giovani in cerca di un ambiente che ne riconosca i meriti (perdita netta di qualità). Tutto nel contesto di una grande transizione demografica. L'età mediana (47 anni, in crescita) mette a rischio previdenza e welfare, mentre mina la coesione sociale (tabella 2).

Cultura: tre fortunatissime generazioni di pace sono cresciute nella certezza di non essere minacciate da nessuno, quindi esentate dalla difesa del paese. Ne derivano introversione e ignoranza strategica. La (scarsa) generazione Z si specchia negli smartphone. Il suo mondo reale è il virtuale. La collettività non esiste, siamo collezione di io.

Contesto strategico: la regressione dell'impero americano verso casa mette in questione la disponibilità del Numero Uno a surrogare i limiti difensivi nostrani. La favoletta dell'articolo 5 Nato, dove ognuno legge quel che vuole, è recitazione di maniera. Non esistono alternative allo scudo americano.

Ci consoliamo con l'idea che nessuno abbia voglia di colpirci. Errore grave: siamo già sotto tiro, sia pure non al grado bellico diretto (salvo droni e missili *hūti* nel Mar Rosso). L'Italia è preda golosa inadatta a difendersi. Restiamo uno dei paesi più ricchi e attraenti al mondo, con aziende, infrastrutture e tecnologie appetibili. I predatori cinesi, russi ma anche atlantici si servono con destrezza nel tesoro italiano, piluccando con gusto nel nostro colabrodo. Eppoi il vantaggio/pericolo della geografia: il molo centrale del Medioceano – privilegio di calibro mondiale – resta magnetico per qualsiasi potenza straniera. La robusta presenza militare americana, con basi essenziali per combattere nell'Euro-mediterraneo e depositi di bombe atomiche che ci rendono potenza nucleare passiva (cioè bersaglio), ne è testimone. Siamo certi che se un giorno Washington fosse costretta ad abbandonarci non saremo ridotti a ospitarvi eserciti ostili? Magari accogliendoli con fiori e canti di gioia?

Su tali premesse, una cura bellicista della nostra insicurezza pare tragicomica. Ammesso di disporre dei soldi, del consenso popolare e della volontà politica che non abbiamo, ci vorrebbero decenni per allestire **Forze armate capaci di respingere eventuali aggressori. Quel che urge è rendere il nostro strumento militare in grado di fare la sua parte in coalizione. Obiettivo non impossibile, purché noi lo si voglia e i partner pure.**

Tabella 2 - GLI EQUILIBRI GENERAZIONALI AL 2050

POPOLAZIONE (milioni)	2023	2050	DIFFERENZA 2023-2050	VARIAZIONE % 2023-2050
Fino a 64 anni	44,7	35,6	-9,1	-20,3
Fino a 34 anni	19,4	15,6	-3,7	-19,4
65 anni e oltre	14,2	18,8	4,6	32,3
85 anni e oltre	2,3	3,9	1,6	71,7
Totale	58,9	54,4	-4,5	-7,6

LAVORO E PENSIONI

Occupati nel 2022 (milioni)	23,1
Pensionati nel 2021 (milioni)	16,1
Anziani per 100 occupati nel 2022	63,3
Anziani per 100 occupati nel 2050 (1)	108,3

(1) Anziani: 65 anni e oltre. Dato al 2050: nell'ipotesi di tassi di occupazione per classi di età registrati nel 2022 costanti nel tempo.

INDICI DEMOGRAFICI	2022	2050	DIFFERENZA
Indice di vecchiaia (1)	193,3	297,4	104,0
Indice di dipendenza strutturale (2)	57,6	87,3	29,6
Indice di dipendenza degli anziani (3)	38,0	65,3	27,3

(1) Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di 0-14 anni moltiplicato per 100. (2) Rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e oltre) e la popolazione in età attiva (15-64 anni) moltiplicato per 100. (3) Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione in età attiva (15-64 anni) moltiplicato per 100.

Fonte: elaborazione su dati Istat e Inps

Due enormi punti interrogativi. La guerra in Ucraina ha svelato le faglie che dividono la famiglia atlantica, più che sovraestesa: 32 paesi, dagli Stati Uniti al Montenegro, pronti a dividersi quando c'è la guerra, come mostra il caso ucraino. Quanto alla difesa europea, ovvero non americana, appartiene alle fantasie di consolazione. Specie per quanto riguarda la Bomba. Si legga in questo numero l'intervento dell'influente politologo tedesco Herfried Münkler, che alla domanda su chi sia abilitato a comandare l'ipotetico arsenale atomico Ue propone una rotazione fra le potenze della pentarchia che dovrebbe guidare l'Europa: Francia, Germania, Polonia, Spagna e Italia: «Tra questi paesi potrebbe circolare il "pulsante rosso" dell'alto comando, magari ogni mese o due. Immaginiamo. Prima è un polacco ad avere il pulsante per due mesi, poi magari toccherebbe a un italiano o a uno spagnolo e a un certo punto anche a un tedesco». Dal car sharing al bomb sharing? Se la sequenza fosse quella indicata da Münkler dubitiamo che il bottone giungerebbe a noi, secondi in staffetta. Saremmo probabilmente preceduti dalla fine del mondo.

Rimettiamo i piedi per terra. Non siamo fatti per la guerra. Siamo obbligati a lavorare per la pace. Senza aspettarci che altri lo facciano per noi. Proponiamo un principio strategico e una derivata tattica cui attenerci.

Il primo è riscoprire la diplomazia, sommersa dal frastuono delle propagande e dei cannoni (nell'ordine), il che presuppone un soprassal-

to di responsabilità politica e culturale: ragionare insieme per evitare il peggio, come fu ad esempio durante la Prima Repubblica. Il principio per cui la politica estera si fonda su un grado di concordia nazionale dovrebbe tornare premessa e scopo dello Stato.

La seconda è tattica geopolitico-militare. Non si deve fare la guerra se non per uno scopo definito. È il solo modo per poterla finire. L'America lo ha dimostrato imbarcandosi dopo il 1945 in imprese infinite contro questo o quel terrorista. Tutte perse o non vinte. Salvo una. La guerra del Golfo (1990-91) con cui punì l'Iraq per l'invasione del Kuwait. Bush padre ebbe la saggezza di non spingersi a Baghdad per rimuovere Saddam. Il figlio, di cui papà non aveva stima, fece o fu costretto a fare dodici anni dopo quell'errore capitale. Quel che è più grave, in perfetta buona fede. Non siamo l'America, d'accordo. Ma se decidessimo di orientare le nostre missioni militari sul principio che non si va in giro per il mondo per dimostrarci fedeli e utili agli alleati veri o presunti – ammesso che questi ci percepiscano tali – ma solo a protezione di interessi irrinunciabili, coinvolgendo ogni possibile partner, avremmo fatto un passo avanti verso la responsabilizzazione della democrazia italiana.

René Girard spiega che la catena di violenza che noi umani tendiamo a scatenare per imitazione viene sedata quando ci accorgiamo di non poter battere il nemico e di finire vittime delle passioni scatenate. Scatta allora la compensazione. La vendetta si consuma sul capro espiatorio, origine del conflitto. Sacrificio rituale che scarica la violenza e porta la pace. Supponiamo che la scelta del capro converga su chi non sa o non vuole difendersi. Ricorda qualcuno?

FINE DELLA GUERRA

Parte I

OCCIDENTI

senza **FINE**

L'INCIDENTE DELL'OCCIDENTE

di *Fabrizio MARONIA*

Il riflusso della globalizzazione, temuto o auspicato, è crisi del primato occidentale sotto l'egida di Washington. Dal vapore inglese al secolo americano, fino alle crisi gemelle del 2008-19, glorie e incognite di una supremazia in bilico. Il 'Sud Globale' non esiste.

1. LA TENDENZA A PENSARSI CENTRO DEL mondo è tipica delle mentalità immature o patologicamente narcisistiche, due tratti che spesso convivono. L'illusione può essere accentuata se si ricopre un ruolo di potere, pubblico o privato, che rafforza la convinzione di essere intellettualmente o affettivamente inarrivabili, insostituibili. Il narcisista fortunato muore sereno, nella piena convinzione – cioè nell'autoillusione – di essere ciò che crede. Quello sfortunato soccombe alle dure repliche della realtà, quando non ai propri deliri di onnipotenza. Che quest'ultimo sia il cammino imboccato dall'Occidente?

Il dibattito sulla deoccidentalizzazione non nasce oggi: Oswald Spengler pubblica *Il tramonto dell'Occidente* nel 1918, in una Vienna su cui incombe la fine dell'impero. Se oggi tale dibattito torna a incupirsi è perché sono finiti gli Occidenti di riserva. Nel secondo dopoguerra, il brutale ridimensionamento dell'Europa per effetto di due guerre mondiali e della successiva, drastica perdita delle colonie andò a pieno vantaggio degli Stati Uniti e in minore – ma non trascurabile – misura dell'Unione Sovietica. Dopo il crollo di quest'ultima, il «momento unipolare» vede Washington ergersi a incontrastata Quarta Roma (lasciamo a Mosca il numerale precedente, subito dopo Bisanzio). Le ex potenze europee, ridotte ad attori regionali non sempre rassegnati (il narcisismo vive di negazione), contemplan ansiose queste oscillazioni, compiacendosi più o meno intimamente quando il pendolo si ferma sull'America: figlia e apoteosi dell'Occidente, egemone «benevolo» perché familiare, non certo perché innocuo. Superpotenza consanguinea che «fa sempre la cosa giusta dopo aver esaurito tutte le alternative», diceva Churchill. La cosa giusta essendo l'interesse dell'Occidente, anche quando occorre salvarlo da sé stesso.

Ciò che rende il nostro momento ansiogeno è la crisi dell'America (abbondantemente indagata da *Limes*, da ultimo nel terzo volume del 2024) e della sua proiezione esterna, in assenza di un altro Occidente analogo per taglia, determinazio-

ne e capacità pronto a rilevarne il testimone. Questo grava di implicazioni geostrategiche il connesso fenomeno della deglobalizzazione: il contraddittorio ma tangibile allentamento dei vincoli transnazionali di natura economico-finanziario-produttiva cementatisi nel quarantennale matrimonio d'interesse tra Cina e Stati Uniti. Un processo disgregativo incubato negli ultimi vent'anni, precipitato dalla Grande recessione del 2008-10 e accentuato da eventi recenti, tra cui il Covid-19 e la guerra in Ucraina.

La tentazione, sposata da molti, è concludere sbrigativamente che tale dinamica vada a vantaggio del «Sud Globale». Sennonché il «Sud Globale» presenta (almeno) tre controindicazioni. A rigor di logica è un ossimoro, meglio un'impossibile sineddoche, in quanto associa una parte (Sud) a un tutto (globale) che non si lascia ricomprendere. In termini strategici è un nonsenso, in quanto le differenze e le idiosincrasie tra i componenti – anche limitandosi ai maggiori – di questa entità risultano superiori alle affinità, impedendo di delineare una nuova, chiara egemonia. Sotto il profilo concettuale è un'iterazione lineare, che dà per irreversibili i tratti salienti della globalizzazione e pertanto si limita a trasferirli su un altro soggetto, venendo meno l'indiscutibilità del primato statunitense.

2. Uno sguardo più problematico, forse più veritiero, parte da un interrogativo più radicale: la globalizzazione è finita? Per azzardare un'ipotesi al riguardo, occorre prima intenderci su cosa è (stata?) la globalizzazione.

Una risposta diretta e circoscritta passa da alcuni momenti chiave: 1972 (prima visita di Richard Nixon a Pechino), 1981 (elezione di Ronald Reagan alla Casa Bianca), 1991 (crollo dell'Urss), 2001 (ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio), 2008 (fallimento di Lehman Brothers e inizio della Grande recessione). Queste tappe condensano la storia del rapporto funzionale creatosi, contro ogni previsione, tra Stati Uniti e Cina in funzione antisovietica prima, anti-inflazionistica e antisindacale poi. Una storia senza la quale non saremmo qui oggi a parlare di globalizzazione e a interrogarci sul suo futuro. I passaggi richiamati configurano però l'epilogo di un movimento più ampio, la cui strutturale inversione avrebbe tutti i crismi dello spartiacque epocale.

L'occidentalizzazione del mondo in senso contemporaneo è sovente ascritta alla rivoluzione industriale: al principio del XIX secolo il pil delle potenze occidentali superava ormai quello di quelle asiatiche, sebbene la popolazione dell'Europa fosse appena un quarto di quella dell'Asia¹. Già prima che l'industria dispiegasse appieno il suo potenziale produttivo e bellico, le potenze coloniali europee avevano assoggettato vaste aree dell'India e territori dell'Estremo Oriente già tributari della Cina. È però solo con il pieno sviluppo della navigazione a motore, su vascelli di metallo – prodotto della nuova cantieristica industriale – sospinti dalla forza propulsiva dei combustibili fossili (carbone, petrolio), che l'Europa «globalizza»

36 | 1. A. MADDISON, *The World Economy: Historical Statistics. Development Center Studies*, Paris 2003, Oecd Publishing, p. 243.

davvero il mondo, intessendo la fitta rete di scambi con le colonie che struttura il commercio contemporaneo².

Tra gli effetti più conseguenti di questa prima globalizzazione³ vi è la piena integrazione del Nord America nei circuiti economici mondiali. Un esito determinante, perché raggiunta l'indipendenza dalla Gran Bretagna (1776) e consumata la guerra civile (1861-65), saranno gli Stati Uniti a rilevare dall'Europa il testimone di potenza «globale» nel secondo dopoguerra, sviluppando una potenza economica e marittima senza eguali nemmeno all'apice delle fortune sovietiche durante la guerra fredda. Da quel momento, l'Occidente americano diventa prototipo di modernità, modello economico e spesso socio-istituzionale cui tendere nella rincorsa al benessere, all'indipendenza, al dinamismo.

Durante la guerra fredda, l'alternativa sovietica a partito unico e a economia pianificata è imposta o variamente emulata nelle parti di mondo sottratte alla diretta influenza statunitense (il blocco orientale), ovvero in quelle contendibili (la congerie dei non allineati). Tuttavia, a posteriori la frattura Est-Ovest si svela di natura geostrategica, più che culturale. La matrice storico-concettuale dei due «imperi» che si confrontano, quello statunitense e quello sovietico, è infatti la stessa: il positivismo illuministico e la logica hegeliana, che informano l'approccio teleologico alla storia e agli affari internazionali della dirigenza americana come di quella sovietica, oltre che la fascinazione di entrambe per scienza e tecnica.

Anche il *modus* ha molto più in comune di quanto sovente apprezzato. Il produttivismo, che dagli anni Ottanta in poi raggiungerà eccessi parossistici ma che resta ingrediente teorico e ideologico fondamentale del successo capitalistico, nel sistema comunista ha organizzazione e beneficiari diversi, ma – almeno nelle intenzioni – medesimi fini. Il superlavoro di Aleksej Stakhanov non aumenta il suo salario, la miniera in cui fatica e la pala che maneggia sono dello Stato e non di un magnate privato, il traguardo che lo motiva non è il sogno americano bensì il paradiso dei lavoratori. Ma il sistema produttivo in cui è inserito è quello iper-industriale che la stalinizzazione mutua dall'Europa prima e dall'America poi. Pena l'arretratezza.

Sotto il profilo economico, la guerra fredda non è dunque scontro «tra capitalismo e comunismo», ma tra capitalismo privato e capitalismo di Stato. Il primo vince grazie a un superiore sistema di incentivi, che promette al singolo di godere appieno i frutti del proprio lavoro per essere benestante e libero, dal bisogno e dall'arbitrio.

Per questo la schiacciante vittoria del blocco capitalista trova un mondo nel complesso predisposto a recepirne il modello e finanche ad accettarne l'egida. All'alba degli anni Novanta, quelle ex comuniste non sono società premoderne. Sono società permeate da un capitalismo industriale che il tallone di ferro di un

2. J. PARDO DE SANTAYANA, «Should we oppose the de-Westernisation of the world?», Instituto Español de Estudios Estratégicos (Ieee), Analysis Paper 37/2021.

3. S. ROGARI, «L'economia come mezzo non come fine. Questa è la lezione della prima globalizzazione», *Limes*, «Il bluff globale», n. 4/2023, a cura di F. Maronta.

VECCHIE E NUOVE POTENZE INDUSTRIALI

Fonte: United Nations Industrial Development Organization (Unido); World Steel Association

iper-statalismo autoritario e inefficiente ha reso economicamente povere, politicamente succubi e psicologicamente apatiche. In queste società, decenni di modernità industriale – dunque, occidentale – hanno piantato i semi della globalizzazione americanocentrica, che pur creando enormi scompensi sociali è accolta e perseguita. Nel mentre, in Cina le riforme di Deng Xiaoping hanno sdoganato lo spirito mercantile del paese, che dagli anni Novanta – ma ancor più dal 2001, con l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio – diviene fabbrica del mondo.

Se a cadere nella trappola della «fine della storia» (Fukuyama) – che immagina il binomio democrazia liberale-capitalismo come forma definitiva e più alta della vicenda umana – è soprattutto l'America, a invaghirsi di sé è l'Occidente tutto. Tanto da scivolare ignaro nel paradosso, affermando «universalisti» i valori occidentali. Così destoricizzati e avulsi dal proprio ambito geografico-culturale, tali valori assurgono a feticcio e a puro strumento d'egemonia. Non è una novità. Accanto all'avventurismo e alla sete di ricchezza, è anche un sincero spirito evangelico che anima molti crociati nella lotta contro l'islam. Come genuino è l'afflato civilizzatore che spinge Rudyard Kipling a benedire l'impresa coloniale britannica, mentre la Compagnia delle Indie schiavizza i colonizzati.

L'universalismo è insito nell'Occidente cristiano, come in ogni monoteismo. Di nuovo, a macerie dell'Urss ancora fumanti, c'è invece la pericolosa convinzione che l'Occidente sia destino ineluttabile perché privo di alternative, dunque desiderabile da tutti e ovunque. Una realtà metastorica che non ammette deroghe, anche nella sua veste economica – il capitalismo in versione neoliberista affermatosi negli Stati Uniti dagli anni Ottanta in poi – e nel suo centro d'irradiazione, l'America.

3. A cavallo del fatidico trionfo sull'Urss si inserisce la dinamica sino-statunitense che ha suggellato la globalizzazione sotto il segno del primato americano, nell'idea che l'unificazione produttivo-commerciale fosse viatico di graduale ma definitiva occidentalizzazione dei sistemi politici, morali e culturali.

Così il 2 ottobre 2001, a meno di un mese dagli attacchi terroristici, Tony Blair – insieme a Bill Clinton forse la figura politica più emblematica di quella fase – arringava il Partito laburista a Brighton: «Qualcuno chiede: come può il mondo essere una comunità? Le nazioni agiscono nel loro esclusivo interesse! Certo, ma (...) oggi i nostri interessi sono inscindibilmente legati. Questa è la politica della globalizzazione. (...) Nel mondo di Internet, delle tecnologie dell'informazione e della tv, ci sarà sempre più globalizzazione. E nel commercio il problema non è l'eccesso di globalizzazione, ma la sua insufficienza. Il punto non è come fermare la globalizzazione, ma come renderla più giusta. (...) Perché l'alternativa alla globalizzazione è l'isolamento. Per questo le nazioni del mondo si vanno unendo. (...) Una nuova relazione tra Russia ed Europa si sta creando. E quando India e Cina (...) avranno sviluppato a sufficienza le loro economie, riconfigureranno il nostro mondo»⁴.

4. «Full text: Tony Blair's speech (part one)», *The Guardian*, 2/10/2001.

LE CONSEGUENZE DEL DECOUPLING

Valore del commercio globale:
18 trilioni di dollari

Variatione interscambio commerciale
(dal 2019 al 2023)

MERCOSUR (Mercado Común del Sur)

Membr

- Argentina
- Bolivia
- Brasile
- Paraguay
- Uruguay
- Venezuela (sospeso)

- Assoc**
- Cile
 - Colombia
 - Ecuador
 - Perù
- Osservatori**
- Messico
 - Nuova Zelanda

Fonte: Bcg, Trade Finance Model 2020; Un Contrade, Oecd; World Economic Forum; Ihs; TradeAlert; Bcg analysis

Al tempo l'amministrazione Clinton e gran parte dell'élite politico-economica statunitense credevano davvero che l'economia potesse redimere la politica, radican- do la democrazia liberale e correggendo le traiettorie geopolitiche degli Stati. Wa- shington immaginava l'apertura cinese come una strada a senso unico: nell'accezio- ne ideologica, galoppo della Cina verso la democrazia; in quella materiale, apertura di quel vasto mercato a garanzia di un enorme afflusso di risorse verso l'America, perno del sistema finanziario e monetario mondiale e quindi unico soggetto capace di trarre il massimo vantaggio dall'espansione del paradigma capitalistico.

Quella cinese era una promessa fatta di elementi diversi, tutti determinanti nello spingere Washington e Pechino l'una verso l'altra. Beni a basso prezzo per sostenere il potere d'acquisto del consumatore americano, eroso dalla stagflazione degli anni Settanta-Ottanta e dall'incipiente applicazione delle teorie di Milton Fri- edman sul «capitalismo degli azionisti», che privilegia(va)no la remunerazione del capitale a quella del lavoro. Un vasto mercato interno bisognoso di quasi tutto, perché ancora arretrato. L'orizzonte di un commercio bilaterale foriero di enormi ricavi per le aziende statunitensi e, in prospettiva, di guadagni per le controparti cinesi da volgere – come già avvenuto con il Giappone – in capitale con cui finan- ziare il debito sovrano degli Stati Uniti, cosa avvenuta in misura crescente nei trent'anni successivi.

Da questa dinamica scaturisce una vasta interdipendenza. Pechino dipende dagli Stati Uniti per le proprie esportazioni e per il sostegno del renminbi attraver- so le riserve. Washington dipende dalla Cina per il fiume di importazioni economi- che che sostiene potere d'acquisto e profitti aziendali, ma anche per la collocazio- ne di un crescente debito con cui compensa il risibile tasso di risparmio interno, che dagli anni Sessanta in poi – ma specie da fine anni Settanta – crolla per la stasi dei redditi medi e il decollo dei consumi privati. In una nemesi storica, l'eco- nomico *made in China* è per i lavoratori statunitensi ciò che l'oppio degli inglesi fu per i cinesi d'Ottocento: una droga, che tampona in parte l'abbassamento del tenore di vita. Al prezzo però dell'assuefazione ai beni la cui produzione fugge dall'America, deindustrializzandola e alimentando il malessere socioeconomico se- dato con sempre più Asia.

Giungiamo così, per sommi capi, alle due crisi gemelle degli ultimi anni. Prima la Grande recessione del 2008 innescata dall'insolvenza di massa sui mutui ipote- cari, che palesa alla Cina la sopraggiunta fragilità del sistema americano e l'affanno della sua indebitata classe media, sui cui consumi Pechino ha scommesso per trent'anni. Poi il Covid-19, che rammenta brutalmente agli Stati Uniti il peso per molti versi ormai eccessivo della (inter)dipendenza strategica da un paese delle cui intenzioni, del cui sistema politico e delle cui pratiche non ci si può più fidare.

Da ultimo, in una tempesta perfetta è intervenuta l'invasione dell'Ucraina. Ac- colta con sorpresa, irritazione e preoccupazione dalla Cina che temeva – con fon- dati presupposti, al principio – la completa disfatta della Russia e il conseguente rafforzamento del contestato ordine americanocentrico, la guerra ha finito per ce- mentare la strana coppia sino-russa. Soprattutto, ha alimentato l'inventiva volta ad

LO YUAN ROSICCHIA IL DOLLARO

Fonte: Rmb Usage In Cross Border Payments (Fmi)

aggirare i circuiti economici, finanziari e normativi dominati dagli Stati Uniti, nello sforzo di evadere le draconiane sanzioni comminate a Mosca.

Dal 2022, certificava l'anno scorso un rapporto dell'Office of the Director of National Intelligence (Odni) statunitense, la Cina «ha offerto un sostegno sempre più fermo allo sforzo di guerra russo, fornendo a Mosca tecnologie chiave per le armi e le apparecchiature usate in Ucraina». Le industrie di Stato cinesi attive nel settore della difesa hanno inviato sistemi di navigazione, parti di aerei caccia e altra componentistica a loro controparti russe. Nel marzo 2023 la Cina aveva inviato alla Russia droni e loro componenti per oltre 12 miliardi di dollari. Ha anche aumentato drasticamente gli acquisti di petrolio, gas e altri prodotti energetici russi, usando propri circuiti finanziari per consentire a Mosca di «aggirare l'interdizione dei sistemi di pagamento occidentali», come lo Swift. Cina e Russia hanno inoltre accresciuto la quota di commercio bilaterale condotta in yuan: già nel settembre 2022 l'export russo pagato in valuta cinese era passato dallo 0,5% del totale anteguerra al 14% e da allora è cresciuto ancora ⁵.

4. Entrambe potenze revisionistiche che diffidano l'una dell'altra tanto se non più di quanto avversino gli Stati Uniti, Cina e Russia si sono loro malgrado coalizzate per minare l'egemonia americana di cui rigettano i valori, prima che gli strumenti. Valori percepiti come minacce alla loro integrità territoriale, ai loro sistemi politici e ai loro interessi nazionali. In questa sfida sempre più aperta, puntano a fare breccia nel ventre molle della globalizzazione americanocentrica: i molti paesi che, stanchi delle logiche neocoloniali ma troppo deboli per sfidare le influenze euro-americane, rifiutano di schierarsi nettamente e si aprono ad attori non occidentali, *in primis* Pechino e Mosca. In questo novero rientrano molti Stati del Sud-Est asiatico e dell'Africa settentrionale e subsahariana, ma anche dell'America Latina.

Paesi più grandi o attrezzati come l'India, la Turchia e diverse monarchie arabe del Golfo tentano di ritagliarsi profili autonomi per non cadere da una dipendenza a un'altra. Ne emerge una globalizzazione sempre più frammentata, in cui i vincoli economico-finanziari si scontrano con logiche strategiche divergenti e aumentano le variabili. Pechino e Mosca fanno sponda contro Washington, l'India si vede ago della bilancia tra Usa e Cina ma mantiene un'importante relazione con la Russia, Ankara gioca a tutto campo con un piede nella Nato e uno fuori, l'Iran combatte l'accerchiamento arabo-statunitense-israeliano facendo leva sull'«asse della resistenza». Intanto Brasile, Argentina e Messico flirtano con la Cina sfidando apertamente la dottrina Monroe, mentre la fu Françafrique si volge a Mosca per scrolarsi di dosso la tutela francese.

Sullo sfondo, lo spostamento del fulcro demografico mondiale dall'asse transatlantico all'Asia e, in prospettiva, all'Africa. Aree irte di problemi, tensioni e contraddizioni, ma popolate da regimi il cui tratto autoritario, in questa fase, sembra andare spesso a vantaggio della coerenza strategica. Mentre le opinioni pubbliche

5. DE LUCE, «China helps Russia evade sanctions and likely most supplies tech used in Ukraine, U.S. report says», *Nbc News*, 27/7/2023.

occidentali lamentano l'inconcludenza di classi politiche soggette alla compulsione del ciclo elettorale, in Oriente proliferano così le «visioni» programmatiche: Vision 2030 per Arabia Saudita e Qatar, Vision 2035 per il Kuwait, Vision 2040 per l'Oman, Vision 2050 per gli Emirati Arabi Uniti. In ossequio al piano Made in China 2025 (presentato nel 2015), Pechino sta oggi inondando il mondo di alta tecnologia a buon mercato – su tutto batterie, auto elettriche, pannelli fotovoltaici e rotori eolici. Nell'immediato, per compensare con aggressivo mercantilismo il rischio di scoppio dell'enorme bolla immobiliare; in prospettiva, per accaparrarsi il primato nelle filiere industriali di punta.

Il grande limite del decisionismo economico, più in generale del dirigismo più o meno paternalistico che connota quei sistemi, è non ammettere contraddittorio ed essere ostile alle trovate casuali, frutto della libertà di pensiero, impresa e organizzazione. È forse questa la freccia più appuntita all'arco delle società aperte, la cui effervescenza è spesso scambiata per fatale anarchia dai loro avversari, ma anche dai loro fautori nelle fasi più ostiche. Tuttavia, l'afasia strategico-concettuale che in questo frangente connota le grandi democrazie occidentali ne accresce l'incoerenza e ne mina la credibilità, anche – ed è forse il problema maggiore – agli occhi dei loro cittadini.

Come ogni fase storica, anche questa ha i suoi simboli. Il pauroso incidente che il 26 marzo scorso ha visto la portacontainer *Dali* abbattere il ponte Francis Scott Key davanti al porto di Baltimora, determinandone la chiusura, costa circa 1,7 miliardi di dollari al giorno in mancati guadagni, esclusi i danni diretti. Questo perché il porto sorge all'imbocco della baia di Chesapeake, tra gli estuari più grandi al mondo e l'area più densamente popolata degli Stati Uniti.

Nella tempesta di polemiche seguita alla sciagura, si è sostenuto tra l'altro che portacontainer di quella dimensione non debbano manovrare così vicino a infrastrutture cruciali. Meglio farle attraccare in porti meno problematici e da lì usare il *transshipment* domestico, con naviglio più piccolo. In base al Jones Act del 1920, tuttavia, ogni vascello che trasporti beni tra due porti statunitensi dev'essere *made in Usa* per ragioni di sicurezza. Peccato che dopo quarant'anni di delocalizzazioni, la cantieristica statunitense sia atrofizzata al punto da non sfornare navi da guerra a sufficienza, figuriamoci portacontainer. Ciò limita finanche la movimentazione interna di gas liquefatto estratto con il *fracking* (fratturazione idraulica), grande *atout* strategico degli ultimi anni.

Allora perché non consentire a Giappone e Corea del Sud, alleati dell'America e oggi tra i migliori costruttori di navi al mondo, di accedere al mercato navale statunitense? Perché ciò richiederebbe politiche di *friendshoring* chiare e spedite, mentre il recente (marzo 2024) veto posto dall'amministrazione Biden all'acquisizione delle acciaierie U.S. Steel da parte del gruppo giapponese Nippon Steel fa a pugni con la strategia di contenimento anticinese⁶. Non che Washington ripudi tale strategia, ma la disabitudine alla politica industriale genera mostri. L'America si

ritrova così con alte concentrazioni anticoncorrenziali in comparti chiave, nel nome della sicurezza (si vedano Boeing e Starlink), ma senza una visione che la liberi dalla schiavitù della trimestrale di cassa e degli interessi particolari, consentendole la programmazione di medio-lungo termine necessaria alle politiche industriali.

In questa confusione strategica, che l'America condivide con gran parte degli alleati europei, si insinua la deglobalizzazione. Gli attori che ne sono protagonisti, riaffacciandosi all'agone internazionale dopo fasi più o meno lunghe di oblio geo-strategico, non rigettano l'armamentario economico-industriale offerto loro dall'Occidente come strumento di benessere e di potenza. Ne indirizzano però i mezzi ad altri fini, ad altri interessi. Sulla scorta di agende non più «occidentali». In questo senso, la globalizzazione come l'abbiamo conosciuta molto probabilmente è finita.

TAVOLA ROTONDA*Il futuro della memoria*

Conversazione con *Luigi CAPOGROSSI*, *Antonino CATTANEO*
Francesca LAMBERTI e *Massimo LUCIANI*, a cura di *Lucio CARACCIOLIO*
 e *Giuseppe DE RUVO*

LIMES Perché la crisi della storia e quella della memoria sono un pericolo?

CAPOGROSSI La civiltà europea è carica non solo di storia, ma anche di un certo senso storico. L'inizio della modernità europea, che assocerei al tramonto della società feudale e all'avvento degli Stati nazionali, vede l'affermazione di due categorie interpretative e scientifiche: la politica – intesa come riflessione su una *techné*, ovvero su uno strumento necessario per ordinare la vita sociale (basta pensare a Machiavelli) – e la storia – intesa come strumento di costruzione del presente, necessaria per la legittimazione dei nascenti Stati nazionali. Almeno fino all'Ottocento, la nascita e lo sviluppo degli Stati europei sono stati inscindibili dalla riflessione storiografica. L'obiettivo era sempre quello di rappresentare la comunità di riferimento come solidamente agganciata alle proprie radici storiche. Figure come Michelet e Thierry in Francia o Ranke in Germania sono esempi di scuola. Nella modernità, insomma, la storia era parte integrante della politica.

Nel Novecento, anche a causa del suicidio iniziato dalle nazioni europee con la prima guerra mondiale, qualcosa è cambiato. In particolare è mutato il senso storico delle nazioni europee, che dopo i drammi dello scorso secolo hanno iniziato a recidere i legami con il loro passato. Nel cuore dell'Europa c'è una sorta di macchia nera – il nazismo, ma anche i vari fascismi e, nell'Europa orientale, gli anni del comunismo sovietico – che ancora oggi incombe sulla nostra coscienza e sulla nostra identità. Viviamo in una sorta di tempo senza storia, data la difficoltà a fare i conti con la crisi che la nostra civiltà ha vissuto nel Novecento. È una vera e propria crisi di memoria. Ci è difficile scendere a patti col nostro passato.

Su questo *humus* culturale si è innestato poi un fattore decisivo, spesso tematizzato da *Limes*. Quello del mitologema americano della Città sulla collina. L'idea di una civiltà nata senza peccato e basata sul distacco dalla Vecchia Europa è diventata estremamente potente e attraente per gli Stati europei, che avevano

enormi difficoltà a fare i conti con le loro drammatiche vicissitudini. Ma questo mito, che descrive una potenza egemone immacolata e al di sopra delle miserie della storia, rischia di generare negli americani l'illusione di poter vivere una vita metastorica, se non addirittura a-storica. Ciò è pericolosissimo, perché chi non si cura della storia rischia di ripeterla.

Questa tendenza oggi può essere toccata con mano. Vediamo a occhio nudo come la storia si stia ripetendo. Lo scontro settecentesco tra la talassocrazia inglese e l'impero russo rivive oggi nel terrore angloamericano di una potenza terrestre che non si pone confini. E che, per di più, ha il difetto di avere i piedi ben saldi nella storia, essendo fondata – sin dai tempi di Pietro il Grande – su mitologemi imperiali e religiosi che vengono riprodotti anche a distanza di secoli. Come non pensare, ad esempio, alla carica storica presente nei grandi film di Ějzenštejn, così importanti nel mobilitare i russi nella guerra contro i nazisti?

Tuttavia, per quanto l'America sia profondamente antistorica, bisogna tenere presente che i padri fondatori si riferivano spesso all'impero romano o alla cultura greca. In realtà, questa pratica era tipica delle rivoluzioni del Settecento. Il punto è che tali mitologemi venivano impiegati più che altro per necessità. Quando i padri fondatori si trovarono a fondare un mondo nuovo basato sulla libertà individuale, essi semplicemente non avevano modelli, perché gli Stati europei erano tutti organizzati gerarchicamente e per ceti. L'unico modello possibile era quello della libertà repubblicana dell'antica Roma, per quanto certamente reinventato e adattato al contesto.

Nel corso del Novecento la strutturale a-storicità americana ha causato seri problemi. È tale caratteristica ad aver facilitato il dispiegarsi dell'idea, fondamentalemente di stampo settecentesco e giusnaturalista, secondo cui al presentarsi di determinate condizioni oggettive non possa che seguire l'effettiva realizzazione dei diritti naturali e, in fin dei conti, delle condizioni necessarie per lo sviluppo dello stato di diritto e del capitalismo. L'errore è stato credere che nella storia universale la democrazia liberale e il sistema capitalistico fossero la norma e non l'eccezione. La democrazia è un qualcosa di rarissimo e di difficilissimo da realizzare, mentre il capitalismo è nato grazie a una convergenza di fattori ideali, materiali e politici che si sono combinati in un dato periodo in Europa e che potevano benissimo non combinarsi.

Crede che per realizzare capitalismo e democrazia sia sufficiente creare delle condizioni oggettivamente adatte al loro sviluppo è un'enorme ingenuità. Il capitalismo o la democrazia non si insegnano a tavolino. I politici occidentali e gli uomini della Banca mondiale che hanno cercato di spiegare ai russi cosa fosse il capitalismo hanno ottenuto come risultato nient'altro che il sacrificio di una generazione e l'imporsi dell'autocrazia di Putin. Il quale ha ridato ordine al paese, mentre oggi cerca anche di restituirgli l'onore perduto. La stessa cosa è successa con la Cina. Se i cinesi non avessero sparato agli studenti a Tiananmen nel 1989, anche Pechino si sarebbe avviata verso un processo di democratizzazione che avrebbe avuto conseguenze disastrose e incalcolabili. E quanto fossero sbagliate le

ricette della Banca mondiale di fronte alle crisi delle economie asiatiche di fine secolo, fondate su astratte regole liberistiche disegnate a tavolino, lo hanno poi riconosciuto non pochi tra i responsabili di tali errori, a partire dall'onesta testimonianza di un gran personaggio come Stiglitz, negli anni in cui riceveva il premio Nobel per l'economia.

Ma gli americani ancora non riescono a capire questi problemi. E gli europei, che invece sarebbero carichi di un profondo senso storico, non solo non hanno la forza di correggere gli statunitensi, ma stanno anche introiettando l'utopismo americano, arrendendosi a una cultura senza storia. Dunque pericolosa.

CATTANEO Sono un neuroscienziato, dunque è obbligatoria una premessa: le neuroscienze studiano soprattutto la memoria individuale, mentre in geopolitica si parte dalla memoria collettiva. Stabilire i legami tra le memorie individuali e quelle sociali è estremamente complesso. Di certo però possiamo affermare che nel rapporto tra memoria individuale e memoria collettiva entrano in gioco questioni di potere. E come esiste una memoria consolidata nell'individuo, esiste anche una memoria consolidata nella società.

Il problema, però, è che noi siamo abituati a pensare alla memoria come a un qualcosa di statico e orientato al passato. Non è così. Innanzitutto, la memoria non è una cosa. Essa è un processo dinamico. Ogni volta che ricordiamo diamo forma a una nuova memoria. Dal punto di vista neuronale, oggi siamo in grado di vedere che, quando una nuova memoria si genera, essa attraversa innanzitutto una fase latente di consolidamento, durante la quale non siamo consapevoli di avere una «traccia» nel nostro cervello. Ma quando riattiviamo questa traccia con il richiamo alla memoria, allora si crea un nuovo stimolo che dà luogo a una nuova memoria. La quale, successivamente, si riconsolida.

In secondo luogo, la memoria non è rivolta al passato. Se guardiamo la questione da un punto di vista evuzionista, capiamo che il processo neurale non si è evoluto per farci imparare a memoria i versi della *Divina Commedia*, ma perché ci permette di aggiornare le nostre personali teorie sul mondo, le quali ci servono per predire il corso degli eventi e guidarci nel comportamento. Da questo punto di vista, il nostro cervello è una sorta di macchina del tempo che ci permette di immaginare il futuro. Ciò avviene combinando le informazioni di cui siamo in possesso e tutto dipende da come combiniamo queste informazioni. È questo processo che ci permette di immaginare e anticipare il futuro. Ed è in questo senso che il nostro cervello è un cervello prospettico.

Ovviamente il ricordare ha il suo simmetrico nel dimenticare. Non avrebbe senso ricordare tutto. Anzi, ricordare tutto – come il paziente S. che non riusciva a dimenticare, studiato da Aleksandr Lurija e come ci ha insegnato Borges in *Funes, o della memoria* – è una patologia, non ci permette di generalizzare, di sintetizzare e dunque di conoscere. E di ri-conoscere. Dimenticare, dunque, è fisiologico, è una condizione del ricordare. Il punto è come dimentichiamo. Quel che noi dobbiamo dimenticare è ciò che non è rilevante per noi nel momento in cui abbiamo bisogno di ricordare qualcos'altro. Di conseguenza, possiamo dimenticare o per-

ché non riusciamo a «scrivere» una traccia nel nostro cervello, o perché la cancelliamo – e questa parola non è casuale – o perché essa diventa inaccessibile. Una traccia che diventa inaccessibile è una traccia rimossa, ma con rimozione non si intende la mera cancellazione di una scrittura. Piuttosto, la rimozione consiste nel blindare e nascondere una traccia. Per fare un esempio, è evidente che nessuno di noi ricorda ciò che ha vissuto nei primi anni della sua vita. Eppure, come la psicanalisi ha suggerito, e la neuroscienza oggi conferma, ci sono delle tracce mnestiche infantili, anche molto forti, che restano scritte. Ecco, lo studio delle amnesie infantili ci sta mostrando come queste tracce possano uscire dalla rimozione. E allo stesso modo una traccia può – e a volte deve, come nei casi da stress post-traumatico – essere rimossa.

Questi meccanismi neurobiologici possiamo studiarli, ma se li trasponiamo a livello sociale vediamo che essi hanno delle implicazioni decisive. Infatti, a livello politico, un conto è non trascrivere una traccia, un conto è cancellarla e un altro ancora è non riuscire ad accedervi.

LUCIANI La questione centrale mi sembra quella del rapporto fra storia e antistoria. O, per essere più precisi, fra storia e a-storia. Della storia si fa uso quando si ha interesse a stimolare il consenso del cittadino (non necessariamente questo interesse c'è solo nei regimi democratici) e dunque essa è intrinsecamente politica. La a-storia, invece, serve a rapportarsi al consumatore e all'*homo oeconomicus* e dunque è intrinsecamente a-politica o anti-politica: Carl Schmitt se ne era già accorto negli anni Trenta e, ancor più compiutamente, negli anni Cinquanta. In ogni caso, vi è sempre qualche soggetto sociale, più o meno potente, che ha interesse a promuovere o una narrazione storica o una narrazione a-storica. E questa non è una questione scientifica o morale, ma di lotta di potere.

Quanto più ci si muove nella dimensione della storia tanto più lo scontro si fa politico, ma oggi è più facile fare a-storia, che è favorita non solo dalla spinta della tecnicizzazione imposta dall'economia, ma anche da quella della tecnicizzazione imposta dal progresso scientifico (pensiamo allo sviluppo dell'intelligenza artificiale o della manipolazione genetica).

È proprio su questo terreno che si gioca la partita della memoria. Grazie alle neuroscienze sappiamo ora che essa è dinamica, ma è bene notare che già Aristotele, riprendendo Platone, distingueva tra *mneme* e *anamnesis*. E proprio perché è dinamica la memoria è strettamente connessa alla libertà. Ogni attacco alla memoria e ogni avanzata della a-storia deve pertanto essere considerata un subdolo attentato alla nostra libertà.

Soprattutto per l'Italia questo è un rischio mortale, perché, a causa di dinamiche culturali e sociopolitiche molto note, il nostro paese è fondato sulla storia e ha fatto la storia in modo del tutto particolare. Nonostante questo, come del resto tutto l'Occidente, stiamo correndo verso un'apparentemente irreversibile a-storizzazione. L'Italia ha quindi un problema serio di memoria e invece non dovrebbe mai dimenticare quanto i suoi problemi siano radicati nella storia, quanto abbia sempre avuto a che fare sia con i nemici interni (Foscolo, nella *Lettera apologetica*,

vedeva nell'interessata collusione degli intellettuali italiani con lo straniero (il pericolo sommo) sia con i nemici esterni (nessuno ha mai voluto che una penisola piazzata al centro del Mediterraneo avesse troppa autonomia geopolitica).

Il paradosso è che l'Italia, che all'estero viene presa in considerazione proprio per la profondità della sua eredità storica, ha enormi difficoltà a fare i conti con il proprio passato. Il nostro è un atteggiamento schizofrenico.

Abbiamo istituito un numero enorme di giornate memoriali, il che in astratto va benissimo, ma in concreto pone il problema che ognuna di queste giornate fa ricordare – sì – qualcosa, ma distoglie la memoria da qualcos'altro: superfluo osservare che nessuna scelta memoriale è politicamente innocente e rischia di dar luogo a divisioni e polemiche. Per esempio, molto è stata criticata l'identificazione del 26 gennaio come Giornata degli Alpini, in ricordo di una battaglia come quella di Nikolaevka, che – è stato detto – si svolse nel contesto di una guerra di aggressione. Sennonché, sebbene questa battaglia sia stata combattuta da un regime totalitario aggressivo (e aggressore) fuori dal territorio italiano, non si può dimenticare che fu proprio a seguito di essa che molti italiani presero coscienza della natura dittatoriale del regime fascista. Sicché Nikolaevka, seppur indirettamente, ha contribuito alla nascita di un forte sentimento antifascista. Un'evidente complessità storica, dunque, svilita da continue strumentalizzazioni (lo dimostra la recentissima discussione del 26 gennaio 2024 alla Camera proprio sulla Giornata degli Alpini) e percepita da pochi, perché i molti non compiono alcun tentativo di contestualizzazione.

Il punto è che in Italia poco ci si sforza capire il passato. Faccio un esempio. Recentemente ho letto un libro su Carlo Fecia di Cossato, il prestigioso comandante di sommergibili morto suicida dopo l'8 settembre. Ben pochi colgono il dramma esistenziale di quest'uomo, che aveva giurato fedeltà al re e che vide il proprio mondo crollare e i propri comandanti militari prendere (quando le presero) iniziative a dir poco contraddittorie. Nella commovente lettera che scrisse alla madre poco prima di togliersi la vita questo dramma umano e morale emerge appieno, eppure molti se ne disinteressano, preferendo sforzarsi di farlo passare per un sostenitore della Repubblica di Salò o di presentarlo, all'opposto, come un critico del fascismo. Un esempio, appunto, della lettura inadeguata e frequentemente interessata della nostra storia.

Il problema, insisto, è l'enorme difficoltà di contestualizzare il passato, la stessa che sta alla base anche della cosiddetta cultura *woke*, il cui obiettivo è cercare di promuovere forme di eguaglianza, ma senza dell'eguaglianza cogliere la dimensione progressiva e storica. Quello che la cultura *woke* e la *cancel culture* promuovono è infatti una sorta di eguagliamento neutralizzante, che elimina il contesto storico e reclama pratiche che trovo francamente assurde come (fra le tante) l'abbattimento, a causa del suo razzismo (non importa affatto chiedersi se reale o immaginario), delle statue erette in onore di Abramo Lincoln. La conseguenza è la creazione di un senso di colpa nel cuore dell'Occidente, da alimentare non solo nei regimi o negli Stati, ma addirittura nei singoli individui. Una vera e propria richiesta di

suicidio dell'Occidente, che invita a chiedersi: ma è davvero ragionevole odiarsi così tanto?

LAMBERTI Il discorso in materia di *cancel culture*, che si va delineando anche da noi in Italia come una tendenza non passeggera, è oggetto di letture diverse. Potremmo definire una prima visuale come «catastrofista»: autori come Stefan Rebenich o Edith Hall sostengono che essa condurrà alla distruzione senza rimedio della storia, rivolta com'è a elidere una certa nostra visione del passato, rimuovendolo o riscrivendolo. La seconda, invece, prevalentemente italiana (Luciano Canfora, Giusto Traina, Alice Borgna), tende a ridimensionare il fenomeno, contestualizzandolo: si tratterebbe di una moda (il *woke*) prettamente statunitense, con limitati influssi in Europa. Inoltre, si ritiene che – considerato il classicismo proprio della nostra storia e della nostra memoria – in Italia non potrebbe mai affermarsi. Esiste anche una terza via – un'opinione che è mia ma che ritrovo anche in Maurizio Bettini: quella secondo cui dobbiamo tenere alta la soglia di attenzione. Il fenomeno si afferma in Italia (ma forse non in altre nazioni europee) più lentamente per via di vari motivi, ma la nostra sensibilità alle tendenze d'Oltreoceano senz'altro ci mette a rischio.

Come scrive Bettini, la nostra società, «per quanto percorsa da tensioni di vario tipo, non è caratterizzata da un passato e da un presente irto di conflitti, discriminazioni ed emarginazioni». Se invece Garibaldi, uno dei nostri padri fondatori, avesse avuto schiavi neri che lavoravano nelle sue piantagioni, e i loro discendenti vivessero nel nostro territorio, anche le sue statue sarebbero a rischio.

Come ha affermato Barbara Graziosi, che dirige un dipartimento di *Classics* a Princeton – università molto attenta alle minoranze – negli Stati Uniti un primo problema investe il ruolo della cultura classica nel giustificare il dominio della «cultura occidentale» (europea e nordamericana) nel resto del mondo (si pensi solo all'uso che si fa di Aristotele o di Cicerone per giustificare il fenomeno della schiavitù). Un altro ordine di problemi è dato dalla necessità dello studio delle lingue antiche per chi voglia iscriversi a corsi di *Classics*: poiché né il latino né il greco vengono insegnati nelle scuole superiori, se si vogliono attrarre studenti occorre presentare i testi in traduzione e tener conto della sensibilità di chi, appartenendo a una minoranza (non bianchi, donne), si sente discriminato nella possibilità di accedere alla conoscenza delle materie classiche, considerato che i requisiti di accesso ai corsi sono stati decisi da maschi bianchi di regola Wasp. Di solito chi entra in università senza aver frequentato scuole di élite – magari tramite borsa di studio – deve essere in qualche modo avvicinato ai *Classics*. Presentare questo percorso di studi in maniera vicina alle sensibilità di questi studenti e in maniera semplificata (ad esempio con traduzione in inglese dei testi), potrebbe indurre un numero più ampio di studenti a iscriversi ai corsi di materie classiche. Questa tendenza non è nuova: di norma gli americani traducono le fonti e difficilmente citano direttamente dall'originale greco o latino. Da questo punto di vista, dunque, i docenti americani del sistema di istruzione superiore tendono a ridimensionare le tendenze estremiste del *politically correct*, o quantomeno il ruolo

e le responsabilità dell'università in questo ambito. In realtà la situazione è alquanto preoccupante, perché innesca un circolo vizioso: per accedere allo studio dell'antichità, o più in generale allo studio storico, ho bisogno di semplificazioni (testi antichi in traduzione, riassunti sempre più succinti delle materie in esame). Ma la semplificazione riduce la possibilità di contestualizzare e comprendere e questo implica che i futuri insegnanti saranno sempre più distanti dal loro oggetto di studio e via via non più in grado di trasmettere agli allievi la complessità e il fascino delle materie storiche e antichistiche. Da qui la progressiva disinvoltura nel metterle da parte. Se perlomeno in Italia, ma anche in altre nazioni europee, siamo più attenti alle nostre radici, il rischio della semplificazione (considerata anche la complessità dell'apprendimento di latino, greco e dell'acquisto del senso della storia) è tutt'altro che remoto.

Quando ci avviciniamo al passato dobbiamo saper contestualizzare, decontestualizzare e risostanzializzare (Knut Wolfgang Nörr). Ciò significa che dobbiamo avvicinarci al nostro oggetto di studio calandolo nel contesto in cui determinati istituti e determinate regole si sono sviluppati, sempre tenendo a mente che tale operazione viene fatta con le nostre categorie, le quali inevitabilmente influenzano le modalità con le quali ci relazioniamo col passato e con cui lo ricostruiamo.

Non avendo il passato razzista e patriarcale che hanno invece gli Stati Uniti, l'Italia ha un problema meno diffuso quanto alle minoranze e all'importanza di chiarire il passato con costante attenzione all'inclusione. Ma forti discriminazioni esistono anche da noi e non è da escludere che ad esempio in futuro associazioni che difendono i diritti delle persone gay o transessuali pretendano riforme dei programmi di studio se hanno per oggetto istituti o regole (o tematiche) riconducibili a maschi eterosessuali cresciuti in una cultura della discriminazione. Stesso discorso potrebbe farsi per gli immigrati. Una attività di ricerca che per alcuni versi è vicina all'impostazione in esame è stata svolta ad esempio da storiche donne che – ovviamente senza alcuna intenzione di riscrivere il passato – rileggono tuttavia alcuni fenomeni dell'antichità, del medioevo e dell'età moderna risaltando in essi l'importanza di figure femminili (rinvio in questo alla meritoria attività che sta svolgendo sul campo la Società italiana delle storiche).

LIMES Possiamo studiare la storia indipendentemente dalla filologia?

CAPOGROSSI Credo di sì. Non possiamo studiarla in modo innovativo senza la filologia, ma possiamo insegnarla bene. Ricordo un libro di Moses Finley, uscito più di quarant'anni fa, intitolato *Il mondo di Odisseo*. In quel testo, Finley – che era un americano scappato dagli Usa in tempi di caccia alla streghe – racconta con chiarezza alcuni aspetti centrali dell'eredità greca e di ciò che la Grecia ha dato al mondo. Il libro è indirizzato a un lettore medio. È semplice ma riesce a cogliere i punti essenziali.

È quindi possibile insegnare la storia senza filosofia o filologia, ma non si può farne a meno quando si fa ricerca. Se però, come si sta facendo, si sopprime lo specialismo *tout court*, allora si recidono le basi del sapere e, dall'università, la crisi si riversa su tutto il sistema.

Ci sono però alcune questioni su cui vorrei tornare. Innanzitutto, bisogna tenere presente che la cancellazione della storia non è un qualcosa che è iniziata oggi. Pensiamo, per esempio, a *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. In quel testo, Smith non si riferisce mai al colossale spostamento dei rapporti di forza economici tra le Indie e la Gran Bretagna, reso possibile dalle azioni politico-militari degli inglesi. Piuttosto, nel cercare di sotterrare il mercantilismo, il filosofo scozzese nasconde come in realtà la potenza economica dell'Inghilterra derivasse proprio da secoli di pratiche mercantilistiche e colonialiste, cercando di far passare l'immagine di un commercio pacifico e dolce. Questo è un perfetto esempio di rimozione della storia.

Tuttavia, se pensiamo alla *cancel culture*, vediamo che, affianco a questa rimozione, vi è anche un tentativo di irrigidimento della storia. Un bianco figlio di schiavisti resterà per sempre marchiato, esattamente come i neri, quando nel passato erano considerati ontologicamente inferiori. La *cancel culture*, dunque, riproduce esattamente quei meccanismi di divisione tra gli esseri umani che il liberalismo aveva cercato di attenuare. Il problema è che stiamo perdendo l'uso «migliore» della storia. Pensiamo a come Manzoni tentava di ricostruire il passato sulla base di fonti e documenti, dando anche importanza all'Italia longobarda. Certo, è stata una voce flebile, rimpiazzata da una retorica nazionalista che è arrivata ben prima del fascismo e che ha nascosto tutta una parte della storia italiana. Al Palazzo di Giustizia, per fare un esempio, non c'è nemmeno una statua di un giurista medievale. Sono tutti romani, pur essendoci stati grandi giuristi nel Medioevo. Questo è il prezzo che paghiamo ogni volta che la storia viene usata per qualche motivo. Dobbiamo esserne consapevoli. Ma gettare il bambino con l'acqua sporca non è la soluzione. Il rischio è che ognuno si faccia la sua narrazione, come i postmodernisti francesi già teorizzavano negli anni Ottanta. Ma questa, come avrebbe detto Lukács, è la distruzione della ragione.

LUCIANI Ho l'impressione che oggi viviamo in un mondo popolato da «gente che se la beve», ovvero da persone che paiono attratte dalla catastrofe. Il punto, allora, è come fare a non bersela. Il nostro compito, da questo punto di vista, dovrebbe essere quello di promuovere una coscienza critica. Se il rischio è l'irruzione della a-storia, allora non si tratta di promuovere semplicemente conoscenze alternative o differenti. Non si deve opporre al tecnicismo economicista un pensiero uguale e contrario, quanto stimolare la riflessione critica. Da questo punto di vista, i classici sono una miniera senza fine. E non solo quelli della filosofia. Anche la letteratura è un vademecum per l'intendimento del mondo. Per far capire il pensiero politico occidentale andando alle sue radici, per esempio, bisognerebbe far leggere la *Teogonia* di Esiodo. Educare al pensiero critico significa dunque, in primo luogo, stimolare l'interesse a riscoprire e coltivare le radici. Chi lavora nella scuola e nell'università dovrebbe fare innanzitutto questo.

CAPOGROSSI Per riuscirci, l'università e gli accademici devono essere comprensibili. Una cosa deve essere recuperata dalla cultura anglosassone: la capacità di fare alta e ottima divulgazione. Dobbiamo essere in grado di appassionare agli argo-

menti complessi, senza per questo scadere nel banale. Non dobbiamo fare come la Chiesa, che ha continuato a parlare in latino anche quando il latino non era più compreso da nessuno.

LAMBERTI Il problema della divulgazione è fondamentale. Chi studia il presente e l'antichità ad alto livello deve porsi il problema di rendere il suo sapere fruibile anche al profano. Nei nostri settori, ad esempio, la storica del diritto greco e romano Eva Cantarella, che da oltre un quarantennio pubblica lavori di alta divulgazione, si è spesa moltissimo in questo ambito e ha garantito l'accesso alla cultura classica (sia pure in maniera semplificata) anche a persone assai lontane da essa (ingegneri, medici, ma anche appartenenti alla classe media).

Io stessa sto lavorando (anche se non è il mio primario campo di studi) su alcune figure femminili dell'antichità: nell'approfondire il ruolo di donne che le fonti ci descrivono come particolarmente attive sul piano economico o culturale (parliamo di persone vissute fra il I secolo a.C., specie in età ciceroniana, e I sec. d.C.), tento di farlo con un linguaggio piano, non criptico o eccessivamente ipotattico, e in alcuni casi presentando i testi in traduzione (magari rinviando in nota le citazioni in latino o in greco). Questo al fine di rendere accessibile *in primis* ai miei studenti, e poi auspicabilmente a un pubblico più vasto, temi complessi ma che ci riguardano intensamente anche nel presente. È necessario, da storici, porsi questo problema (come hanno ben visto Capogrossi e Luciani). E trovare strade nuove per affrontarlo.

CATTANEO Il presente è il regno del particolare e non permette alcuna generalizzazione. È solo la nostra memoria individuale a permetterci di generalizzare, così offrendoci la possibilità di proiettarci nel futuro. Solo così possiamo imparare delle regole che non sono prescrittive, ma che sono più che altro degli schemi interpretativi. Ecco, se ciò è vero a livello individuale, allora può valere anche a livello collettivo. I classici sono esattamente ciò che noi sappiamo del nostro passato, la nostra memoria. E quindi lo studio dei classici deve essere rivolto al futuro. Essi devono essere la chiave che ci permette di generalizzare e di orientarci nel futuro. Prima si è detto che i testi antichi devono essere dei vademecum per l'intendimento del mondo. Dal mio punto di vista, dovrebbero essere innanzitutto dei semi da cui possa nascere un tale intendimento.

LUCIANI Il problema è che, come da un punto di vista sociologico sta scomparendo il ceto medio, così a livello intellettuale sta scomparendo il lettore medio, schiacciato tra l'ignorante e lo specialista. È per questo che è difficile fare buona divulgazione. Per recuperare bisognerebbe andare il più possibile nelle scuole. È lì che bisogna piantare il seme: dopo è troppo tardi.

LA GUERRA POSTMODERNA E IL PRINCIPIO D'IRREALTÀ

di Giuseppe DE RUVO

*L'Occidente senza strategia crede più alle storie che ai fatti.
Mentre i nemici elaborano piani per rovesciarlo. Racconti senza
fondamento tra America, Ucraina e Terrasanta. Il metodo
Petraeus. Per finire i conflitti serve riscoprire la realtà.*

*Nessuno può uscirne fuori,
e tanto meno col messaggio di un morto.*

F. Kafka

*Quasi immediatamente, la realtà
cedette in più di un punto.*

J.L. Borges

1. E, PISTOLA ALLA TEMPIA, QUALCUNO CI CHIEDESSE di fare il nome del primo grande sconfitto della Guerra Grande, risponderemmo senza esitazioni: «Il principio di realtà». Non *la realtà tout court*. Ma il nostro modo di approcciarci a essa. Non abbiamo semplicemente «smesso di capire il mondo»¹. Ci siamo privati degli strumenti necessari per farlo. E non da oggi. Come spesso accade, ciò che sembra straordinario e assolutamente imprevedibile si svela a uno sguardo più attento implicato e preannunciato dal passato. Tempo decisivo, cui la nottola di Minerva guarda sul far della sera nel tentativo di illuminare il presente².

Torniamo sulla Terra. Il principio di realtà imporrebbe di considerare la Guerra Grande potenziale guerra di successione americana. Combattuta oggi in Ucraina, in Terrasanta e nel Mar Rosso. Domani forse a Taiwan. *Coup de théâtre* sarebbe l'apertura di un fronte statunitense, qualora il «Mal d'America» dovesse virare in malattia autoimmune³. Così realizzando le previsioni del (distopico?) film *Civil War*, uscito nelle sale americane il 12 aprile.

Se valesse il principio di realtà, la Guerra Grande obbligherebbe gli Stati Uniti e quel che resta dell'Occidente a ragionare strategicamente, ovvero a confrontarsi con siffatta congiuntura per comprendere come riorganizzarsi. Si tratterebbe di ripensare il proprio posto nel mondo, ora che – per usare l'espressione di un profetico libro apparso nel 2008 – «i sogni sono finiti»⁴.

1. B. LABATUT, *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, Milano 2020, Adelphi.

2. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Milano 2016, Bompiani.

3. Cfr. J. WARE, «La violenza politica dilaga senza resistenza», *Limes*, 3/2024, «Mal d'America».

4. R. KAGAN, *The Return of History and the End of Dreams*, New York 2008, Doubleday.

Ma il principio di realtà non vale. E dunque fare strategia diventa impossibile. Piuttosto, nella teoria e nella pratica, si preferiscono le manichee semplificazioni politologiche (democrazie *vs* autocrazie) o le speculazioni sulla follia dei leader nemici. E questo nel migliore dei casi. Perché, nel peggiore, l'esistenza della Guerra Grande viene addirittura negata o rimossa. È il caso dell'Italia, che ama pensarsi in pace mentre arma gli ucraini, mette a disposizione degli americani basi per compiere operazioni contro i russi⁵ e combatte gli hūti nel Mar Nero, peraltro con discreto successo⁶.

Rifiutandoci di guardare la «verità effettuale della cosa» – direbbe il nostro Machiavelli – tendiamo a perderci nelle «ampollose clausole» della retorica. Risultato: la Guerra Grande non ha fine. Né al maschile né al femminile. Non capendo i fini dei nemici – che preferiamo bollare pazzi e violenti – non riusciamo a porcene di nostri. Dunque non riusciamo a immaginarci la fine della guerra, perché non sappiamo dove siamo e cosa vogliamo. E mentre cinesi, russi e iraniani ragionano su come ribaltare l'«Occidente collettivo», quest'ultimo preferisce rimuovere dal suo ragionamento questo semplice dato di realtà. Nella speranza che le sue parole – dette o pensate – siano più potenti delle cose. «*Stat rosa pristina nomine, nuda nomina tenemus*»⁷.

Ma chi ha ucciso il principio di realtà e di conseguenza la nostra capacità di elaborazione strategica? Abbiamo già un sospettato. Procediamo a interrogarlo.

2. Iniziamo con l'accusa: il principio di realtà è stato assassinato dall'avvento dello *storytelling* e dal concetto di «narrazione». Alla progressiva perdita di senso storico delle società occidentali si affianca un sovrabbondare di storie astoriche, di narrazioni volte unicamente a condizionare e orientare la prassi dell'*homo oeconomicus*⁸ o a soddisfare la «curiosità» – in senso heideggeriano⁹ – di quel che resta del cosiddetto ceto medio riflessivo.

Stando al critico letterario americano Jonathan Gottschall viviamo oramai in uno «storiverso», ovvero in un mondo in cui non si dà più analisi del reale. Piuttosto, ciascuno si sceglie la narrazione che preferisce indipendentemente dalla sua aderenza ai fatti. «Storilandia» è, paradossalmente, «un mondo con maggiori certezze (...) nel quale, indipendentemente da quale sia la storia assurda in cui si crede, quella storia la si può supportare con un sacco di informazioni che assomigliano a prove reali»¹⁰.

5. Cfr. G. DE RUVO, «Il trattato segreto che gli Usa non vogliono pubblicare», *Limes*, 3/2024, «Mal d'America», pp. 33-34.

6. «Primo bilancio per l'operazione Aspides», *Analisi Difesa*, 10/4/2024.

7. «La rosa originaria esiste solo nel nome, possediamo solo nudi nomi».

8. Su questo, si veda la tavola rotonda con M. LUCIANI, F. LAMBERTI, L. CAPOGROSSI e A. CATTANEO in questo volume.

9. Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano 2016, Longanesi, p. 211: «La curiosità è perciò caratterizzata da una tipica *incapacità di soffermarsi* su ciò che si presenta. Essa non cerca quindi nemmeno la calma della contemplazione serena, dominata com'è dalla irrequietezza e dall'eccitazione che la spingono verso la costante novità e il cambiamento».

10. J. GOTTSCHALL, *Il lato oscuro delle storie*, Torino 2022, Bollati Boringhieri, p. 178.

A corroborare questa tesi è il più grande critico letterario vivente: Peter Brooks, emerito di Letteratura comparata a Yale. In un recente libretto, intitolato icasticamente *Sedotti dalle storie*, egli rintraccia nella «storificazione (*storyfication*) della realtà»¹¹ la cifra del contemporaneo. Cifra che svela una contraddizione, radicata nell'*homo occidentalis* sin dalla sua nascita: «L'universo non corrisponde alle nostre storie sull'universo, anche se queste sono tutto ciò che abbiamo»¹². Insomma, ci muoviamo nelle narrazioni. Non abbiamo altre possibilità. Ma queste non sono la realtà. Il rischio di smarrirsi e confondere la mappa con il territorio è dunque altissimo: «Sommersi dalle storie, come sembriamo essere, potremmo anche non essere più in grado di riconoscere la differenza tra ciò che è accaduto e il racconto di ciò che è accaduto, assegnando alle realtà costituite da noi il primato sulla vera realtà»¹³. E quando ciò avviene, come ammoniva Borges, la realtà si rompe e cede il passo alle storie. Fortuna per lo scrittore, dramma per chi traffica in geopolitica.

Il processo di storificazione, infatti, impatta direttamente sul pensiero strategico. E lo fa in tre maniere diverse. Così, forse, uccidendo il principio di realtà. Del resto, tre indizi fanno una prova.

Primo indizio: la nostra epoca è caratterizzata da uno *storytelling* individualista. Storilandia è abitata da singoli – siano essi politici, influencer o semplici cittadini – che fanno del *personal branding* il proprio marchio di fabbrica. Ciascuno deve raccontare la migliore storia possibile su sé stesso con l'obiettivo di essere apprezzato, stimato o quantomeno conosciuto. Non importa ciò che si fa, perché oggi «i fatti concreti non sono affatto conoscibili finché non li trasformiamo in una narrazione»¹⁴. La realtà emerge solo se incapsulata in un racconto coerente, appassionato e, soprattutto, singolare. Possibilmente unico e irripetibile.

Tale approccio esistenziale colonizza anche le dinamiche politiche e geopolitiche. I cosiddetti «capi» vengono trasformati in personaggi di un romanzo. Costoro, raccontando e costruendo le loro storie, tentano strategicamente di raffigurarsi come dotati di certe peculiarità caratteriologiche, oltre che come soggetti assoluti delle vicende umane. C'è il populista arrabbiato, il moderato, l'aggressivo e il competente. Poco importa se poi tutti fanno le stesse *cose*. Sono le *parole* a distinguerli.

Il problema, però, è che tale comunicazione sbilanciata sulla personalità genera l'immagine di un mondo simile a un set cinematografico. Esattamente come l'intreccio dei film viene sciolto dalle azioni dei singoli – azioni che immancabilmente derivano dal carattere e dalle storie dei personaggi – allo stesso modo si ritiene che, nelle questioni geopolitiche, sia possibile a) dedurre le azioni delle collettività da un'analisi parapsicologica e caratteriologica (quasi lombrosiana) dell'animo dei leader e b) dividere il mondo in buoni e cattivi proprio sulla base di siffatta analisi. Corollario: chi è cattivo – in base alla storia che mi hanno raccontato – si comporterà male. Ma come faccio a capire chi è cattivo? Facile: si comporta

11. P. BROOKS, *Sedotti dalle storie. Usi e abusi della narrazione*, Roma 2023, Carocci, p. 17.

12. *Ivi*, p. 18.

13. *Ivi*, p. 20.

14. *Ivi*, p. 18.

male. E perché lo fa? Ovviamente perché è cattivo. A voler essere rigorosi, questa sarebbe una petizione di principio. Ma nel mondo di Storilandia la coerenza narrativa è più importante della logica: «I fatti (...) sono modellati dalle nostre aspettative sul significato e sulla coerenza narrativa»¹⁵.

Fare strategia a partire da queste premesse è semplicemente un controsenso. Se tutto deriva dalle storie di chi comanda, allora che se la vedano tra di loro! Anche perché, in una buona storia, alla fine vincono sempre i buoni. Dunque perché sforzarsi? Peccato che, in quel romanzo che è la geopolitica, tutti credono di essere i buoni. E con ciò passiamo al secondo indizio.

A Storilandia vige la legge di Schmitt. Amico/nemico è la regola di platino. Un racconto che si rispetti deve avere un protagonista e un antagonista. E tra i due non deve esserci dialogo. Diavolo e Acqua Santa. Lo Storiverso non deve unire le storie dei nemici. Al contrario, ciascuna delle due parti in campo deve crearsi il proprio. E quella che divide i differenti storiversi è una cortina di diamante, sia perché più dura di quella di ferro¹⁶ sia perché permette ai protagonisti di contemplare la loro purezza e bellezza, in hegeliano godimento di sé. Ripetizione dell'identico che genera senso d'identità posticcio e scarsa curiosità verso il diverso. Risultato secondo Gottschall: «Oggi siamo tutti dentro i nostri piccoli storiversi, e invece di renderci più simili le storie ci fanno diventare versioni estreme di noi stessi. Ci lasciano vivere in mondi narrativi che rafforzano i nostri pregiudizi anziché metterli in discussione. Il risultato finale è che tutto ciò che si consuma nelle nostre storilandie rende me più me e te più te»¹⁷.

In un tale contesto non c'è strategia perché non c'è amore per il nemico. Imperativo categorico della geopolitica, riassunto da George Friedman in questi termini: «Devi diventare il tuo nemico. Devi vedere ciò che vede nel modo in cui lo vede, avere paura di ciò di cui lui ha paura, desiderare ciò che lui desidera. Solo a partire da ciò potrai capire cosa farà e come lo farà»¹⁸. Pensiamo all'amore di Kissinger per la Cina o a quello di Kennan per la Russia¹⁹. Ciò che ha reso queste figure così importanti – ed efficaci – nella storia della geopolitica è stata la loro infatuazione nei confronti del nemico di turno. Altro che Storilandia. Amore per il nemico. E per la realtà.

Terzo e ultimo indizio. Cosa sono queste storie se non propaganda e retorica? Beninteso: la propaganda è parte integrante della strategia. Serve per farla digerire alla popolazione e per mobilitarla. E la retorica ne è prezioso alleato. Il problema è quando, in assenza di strategia, la retorica e la propaganda ne prendono il posto. O quando diventano talmente potenti da trasformarsi in strategia.

15. *Ibidem*.

16. Come è noto, americani e sovietici non abitavano mondi diversi. Esisteva comunicazione e comprensione reciproca. Cfr. «C'era una volta il fronte occidentale», editoriale di *Limes*, 6/2021, «Se crolla la Russia».

17. J. GOTTSCHALL, *op. cit.*, p. 177.

18. G. FRIEDMAN, «Intelligence and Love», *Geopolitical Futures*, 26/11/2021.

19. Su questo, mi permetto di rimandare alle traduzioni del *Lungo telegramma* di Kennan e della traslitterazione di un incontro avvenuto tra Kissinger e Zhou Enlai presenti in G. DE RUVO, *Storia e filosofia della geopolitica. Un'antologia*, Roma 2024, Carocci, pp. 97-131. Il testo uscirà il 31 maggio.

L'esempio di scuola è l'idea di fine della storia, brevettata – ma non inventata – da Francis Fukuyama²⁰. Dopo il crollo dell'Urss, gli americani hanno davvero pensato di poter rendere universale ed eterno un momento particolare e contingente, ovvero quello unipolare²¹. Scoprendo poi, con sommo sgomento, che il mondo non voleva essere americano e che decretare la fine della storia non bastava per fermarla davvero. In breve, gli Usa hanno creduto alla loro stessa propaganda. Grazie all'ideologia della fine della storia, infatti, «nemici e alleati sarebbero stati dissuasi dal concentrare ingenti forze in regioni importanti da un punto di vista strategico. Dinnanzi a un così straordinario potere americano, si sarebbe generato un circolo vizioso: il primato mondiale degli Usa era destinato a durare in eterno»²².

Peccato che questo sillogismo dovesse convincere i nemici, non gli americani! Costoro avrebbero dovuto mantenere uno sguardo vigile e sviluppare una sensibilità tragica²³, necessaria per affrontare le sfide che si parano dinnanzi a ogni impegno che si vuole *sine fine*. Cosa che non è avvenuta perché, credendosi superiori al mondo e trascendenti la realtà, gli Usa hanno deciso di ignorare entrambi, mondo e realtà. La propaganda, narrazione delle narrazioni, ha sostituito la strategia. Anche perché, ammettiamolo, quella della fine della storia era davvero una bella storia. Perché rovinarla con la verità?

Si potrebbe continuare, ma è bene fermarci. Abbiamo infatti trovato i tre indizi necessari per condannare il concetto di narrazione per l'omicidio del principio di realtà. Ma, almeno in Italia, nessuno è colpevole fino a prova contraria. Dunque vogliamo concedere alla narrazione un ultimo grado di giudizio. Sarà difficile assolverla ma, forse, potrà fornire delle attenuanti. Del resto, quando abbiamo introdotto la metafora del processo, anche noi abbiamo iniziato a raccontare una storia. E che storia sarebbe senza colpo di scena?

3. Se la narrazione avesse un buon avvocato, questi si alzerebbe in piedi declamando: «Signori della corte, state dimenticando una questione fondamentale. Prima di condannare la mia assistita per omicidio del principio di realtà e del ragionamento strategico dovrete tenere a mente che, in fin dei conti, anche la strategia è una narrazione».

È vero. Ogni strategia deve essere raccontata. E deve fondarsi su un passato a tratti mitico e non necessariamente reale. La strategia non è esclusivamente pre-

20. Il passaggio da retorica a propaganda interiorizzata è qui reso evidente dalla scomparsa del punto interrogativo – presente nel titolo dell'articolo del 1989, ma assente da quello del *best seller* del 1992. Cfr. F. FUKUYAMA, «The end of history?», *The National Interest*, 2/1989, pp. 3-18, e Id., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino 2020, Utet.

21. Su questo, S. WERTHEIM, «La fine dell'impero globale», *Limes*, 3/2024, «Mal d'America», pp. 75-84.

22. *Ivi*, p. 77.

23. Questione assai sentita, oggi, a Washington. Cfr. H. BRANDS, C. EDEL, *The Lessons of Tragedy*, New Haven 2019, Yale University Press e R.D. KAPLAN, *The Tragic Mind: Fear, Fate, and the Burden of Power*, New Haven 2023, Yale University Press. Per una discussione critica di questi testi, si veda – in chiave filosofico-metodologica – G. DE RUVO, «Il precipizio dell'umanità. Filosofia, geopolitica, caos», in Id., *Storia e filosofia della geopolitica*, cit., pp. 47-55; per un'analisi della crisi della sensibilità tragica americana nell'attuale contesto geopolitico, si veda invece l'articolo di F. PETRONI in questo volume.

scrittiva. Non è una ricetta o una lista delle cose da fare. Essa è innanzitutto una storia, certamente orientata al futuro, che affonda le sue radici nel passato a partire dalle esigenze del presente. Una strategia senza storia (sia nel senso di *story* sia di *history*) è destinata al fallimento: se non raccontata non trova il consenso della popolazione; se aliena alla memoria collettiva viene sentita come estranea.

La strategia è dunque una *grande* narrazione. Proprio nel senso di Jean-François Lyotard: un metaracconto che offre legittimità ai fatti, mettendoli in ordine in vista del raggiungimento di uno scopo finale. La strategia ha una fine proprio perché ha un fine, e viceversa. È narrazione finalizzata a un obiettivo che, a partire da uno stato di cose, cerca di produrne uno diverso, considerato migliore.

Ma ecco il problema decisivo. Come sancisce Lyotard, nella nostra epoca «la grande narrazione ha perso credibilità»²⁴. Sia per motivi endogeni sia per motivi esogeni. Concentriamoci su questi ultimi. Il declino della grande narrazione – anche di quella strategica – può essere infatti considerato «un effetto del decollo delle tecniche e delle tecnologie (...) che ha posto l'accento sui mezzi piuttosto che sui fini»²⁵.

Ciò appare evidente nel caso americano. Il «fattore superpotenza», già sviluppatosi a seguito della seconda guerra mondiale, assurge a *primum mobile* della (non) strategia statunitense a seguito della vittoria (?) nella guerra fredda. Nel cosiddetto momento unipolare non serviva fare strategia. La storia – o, meglio, la sua fine – aveva decretato la vittoria dell'America²⁶. Dunque non c'era bisogno di porsi fini. Bastava concentrarsi sullo sviluppo di mezzi – tecnologici, bellici e di comunicazione – per eternizzare il presente.

Eppure, quasi in un rovesciamento dialettico, l'assenza di narrazioni strategiche ha aperto le porte per lo sviluppo di un numero infinito di narrazioni infondanti e slegate dal principio di realtà. La narrazione strategica è per definizione inchiodata ai fatti. Se non altro perché strategia implica cartografia, attività che vincola alla realtà e che non lascia scampo all'elucubrazione. Il discrimine geopolitico tra autentica narrazione strategica e fumosa retorica sta proprio nella possibilità di cartografarle. Una strategia, per quanto orpellata narrativamente, *deve* poter essere disegnata su una mappa. Una narrazione fine a sé stessa, invece, non può esserlo. Neanche il cartografo più abile sarebbe in grado di disegnare gli obiettivi della «guerra globale al terrorismo»²⁷ (che non possono esistere) o l'effettiva realtà dell'«era della pace democratica»²⁸ (che, volendosi eterna e universale, abolisce lo spazio e il tempo).

Quando le parole non possono essere cartografate, allora significa che esse sono in contraddizione con le cose. E quando si rompe il rapporto tra significante

24. J-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Milano 2019, Feltrinelli, p. 69.

25. *Ivi*, p. 69.

26. Per una ricostruzione di questa fase, cfr. G. DE RUVO, «Fare geopolitica dopo la fine della storia», in *Id.*, *Storia e filosofia della geopolitica*, cit., pp. 32-36.

27. G.W. BUSH, «Address to a Joint Session of Congress and the American People», 20/9/2001.

28. Questo il titolo della National Security Strategy del 1993, tradotta in G. DE RUVO, *Storia e filosofia della geopolitica*, cit., pp. 143-155.

e significato, allora le narrazioni possono moltiplicarsi proprio perché perdono qualsiasi riferimento alla realtà. Per chi scrive romanzi questa può essere una conquista – pensiamo alla struttura gotica e labirintica di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Ma per chi fa geopolitica significa nuotare nel mare del nulla. Significa rinunciare alla realtà per perdersi nelle storie, trasformandosi in un ingenuo lettore dell'irrealtà. Pericolosamente convinto di avere a che fare con la verità. Dimentico che a una coscienza in balia della falsità e dell'irrealtà non può apparire nulla di vero e reale.

Ed è esattamente qui che si situa il paradosso dell'epoca cosiddetta «postmoderna». Essa, rifiutando e decostruendo il concetto stesso di grande narrazione, lascia libero il campo all'esplosione di una quantità infinita di micronarrazioni e di giochi linguistici tra loro non comunicanti. L'esplosione delle storie e delle narrazioni è sintomo dell'assenza di storia e di grandi narrazioni: «Oggi tutti parlano di narrazioni. Eppure, paradossalmente, proprio il fatto che in ogni ambito vengano usate delle narrazioni è il segnale di una crisi dell'esperienza narrativa»²⁹. Il pullulare di racconti totalmente slegati dalla realtà genera confusione e caos: «Nessuno parla tutte queste lingue, esse non ammettono un metalinguaggio universale»³⁰.

È il manicomio di Babilonia descritto da Musil, cui a *Limes* siamo particolarmente affezionati³¹: «La vita che ci circonda è priva di concetti ordinatori. I fatti del passato, i fatti delle singole scienze, i fatti della vita ci sovrastano disordinatamente (...). È un manicomio di Babilonia; da mille finestre si urlano contemporaneamente al passante mille voci, pensieri, musiche diverse, ed è chiaro che l'individuo in tutto ciò diventa il crogiolo di motivi anarchici e la morale si dissolve insieme allo spirito»³². Cassazione Brooks: «La nostra vita quotidiana, i nostri sogni a occhi aperti, il senso che abbiamo di noi stessi sono tutti costruiti come storie. (...) ci ritroviamo quindi inondati da una moltitudine di mininarrazioni, individuali o collettive, e, in molti casi e in modo predominante, narcisistiche e a proprio uso e consumo»³³. Le parole seppelliscono le cose, la retorica supera (*sic!*) la dialettica, le storie obliterano la realtà e le narrazioni autistiche e idiote – nel senso greco³⁴, s'intende – prendono il posto di quelle fondative e strategiche. Siamo in piena geopolitica postmoderna: pensiero debole che, privo di ogni accesso alla cosa stessa, deve muoversi nell'oceano dei racconti. Regno del principio d'irrealtà.

Cerchiamo una sintesi. Il principio di realtà non è stato ucciso *sic et simpliciter* dalla narrazione. Al contrario, è stato proprio il venir meno delle grandi narrazioni a lasciarlo alla mercé delle micronarrazioni individuali e retoriche, di per sé incapaci di generare legame sociale e prospettiva strategica. Non c'è *un* assassino del principio di realtà. Come nell'*Assassinio sull'Orient Express* raccontato da Agatha

29. B.-C. HAN, *La crisi della narrazione*, Torino 2024, Einaudi, p. 5.

30. J.-F. LYOTARD, *op. cit.*, p. 74.

31. Cfr., «Il manicomio di Babilonia», editoriale di *Limes*, 5/2022, «La cortina d'acciaio».

32. R. MUSIL, *L'Europa inerme*, Bergamo 2015, Moretti & Vitali, pp. 37, 41.

33. P. BROOKS, *op. cit.*, p. 13.

34. Da *idion*, «proprio» e *autos*, «sé stesso». Queste espressioni, in greco, indicano una certa autoreferenzialità.

Christie, il principio di realtà è caduto sotto i colpi della moltitudine di narrazioni sviluppatasi a seguito del crollo delle grandi narrazioni. Dunque è difficile individuare un colpevole. E forse sarebbe anche inutile. Piuttosto, fatta la diagnosi, è ora il tempo di concentrarci sulla prognosi. Cosa succede quando la guerra non viene più combattuta a livello del principio di realtà ma sulla base del principio d'irrealità? O, per essere più precisi, che guerra è quella postmoderna, priva di strategia e combattuta solo in nome di (micro)narrazioni?

4. In un articolo pubblicato nel 2004 si offre una preziosa definizione di guerra postmoderna: essa non «ha né regole predefinite né un codice di condotta. È spettacolo»³⁵. A Storilandia, la guerra perde la sua natura classica, clausewitziana. Essa non è più un mezzo in vista di un fine (giusto o sbagliato che sia) definito politicamente. Diventa pura narrazione, slegata da ogni strategia. Venendo meno la causa finale per cui si combatte, la guerra diventa guerra per la guerra. O meglio, guerra per la narrazione e narrazione per la guerra, in un circolo vizioso e tautologico che già Guy Debord aveva individuato come proprio dello spettacolo: «Il carattere fondamentale tautologico dello spettacolo deriva dal semplice fatto che i suoi mezzi sono al contempo anche i suoi scopi»³⁶.

In siffatto contesto spettacolarizzato, dato che non vi sono strategie, l'obiettivo della guerra postmoderna diventa quello di «utilizzare il potere per definire ciò che può essere conosciuto»³⁷. In pratica, non si tratta più di raggiungere concreti risultati, quanto di raccontare e legittimare decisioni prese non sulla base dell'analisi della realtà ma, ancora una volta, sulla base di una storia. Che, a forza di essere ripetuta, è diventata la verità. Sepolta la realtà, lo spettacolo si afferma allora «come enorme positività indiscutibile e inaccessibile. Esso non dice altro che “ciò che appare è buono, ciò che è buono appare”»³⁸.

Esempio di scuola è, in questo caso, la spettacolarizzazione del conflitto in Afghanistan prodotta dal generale americano David Petraeus. Data la natura strategica delle guerre mediorientali dell'epoca, gli Usa dovevano trovare un modo di raccontarle. Ma come fare, dato che la vittoria – in assenza di strategia – è impossibile da definire? A risolvere questo dilemma fu proprio Petraeus, che impostò una strategia comunicativa estremamente particolare. Poiché non c'era un obiettivo finale, egli pose l'accento sui singoli «progressi» che venivano compiuti dall'esercito americano. Ovviamente amplificandoli e dipingendoli come più difficili da raggiungere di quello che in realtà erano, secondo la tattica dell'«*underpromise and overdeliver*»³⁹. Petraeus, sempre circondato da giornalisti, utilizzava dunque consapevolmente il principio d'irrealità per nascondere l'assenza di strategia. Data l'im-

35. K. DICKSON, «War in (another) new context: postmodernism», *Journal of Conflict Studies*, 2/2004, p. 82.

36. G. DEBORD, *La società dello spettacolo*, Bolsena 2002, Massari Editore, p. 46.

37. K. DICKSON, *op. cit.*, p. 83.

38. G. DEBORD, *op. cit.*, p. 46.

39. Per una più approfondita lettura, si veda F. PETRONI, «David Petraeus, il generale narratore e i media compiacenti», *Quaderni speciali di Limes*, 1/2012, «Media come armi», pp. 75-84.

possibilità di una vittoria egli preferiva raccontare una guerra senza fine, ovvero un conflitto caratterizzato esclusivamente da spettacolosi progressi e mai da un momento decisivo.

L'esempio di Petraeus è istruttivo perché mostra chiaramente come, in assenza di strategia, emerga la necessità di sviluppare narrazioni, utili per legittimare la guerra ma totalmente sconnesse dal principio di realtà. In questo senso, l'avanzata delle storie e dello spettacolo va considerato, innanzitutto, come sintomo dell'assenza di strategia: «L'inflazione dei modelli narrativi tradisce il bisogno di fronteggiare la contingenza»⁴⁰. Siamo dinnanzi a un tentativo, forse inconsapevole, di fuggire dalla realtà e di rifugiarsi in uno Storiverso coerente e rassicurante, in cui il repentino cambiamento delle cose non obbliga i decisori a ripensare le parole d'ordine: «Lo spettacolo (...) è il cuore dell'irrealismo della società reale»⁴¹. Esso riflette l'assenza di realtà producendola al tempo stesso, in un processo dialettico di mistificazione all'interno del quale – essendo saltato qualsiasi riferimento alle cose – il rapporto tra ciò che è e ciò che si dice viene letteralmente ribaltato: «Nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso»⁴². Ciò che viene detto «vero» lo è solo sullo sfondo di una narrazione che, transcendendo la realtà, è tuttavia intimamente falsa.

Nel mondo «realmente rovesciato» di Storilandia, per essere brevi e brutali, *risolvere problemi* è di fatto impossibile. Ogni domanda è già da sempre mal posta. Parte dai dati sbagliati. O meglio, parte dalla storia che vuole confermare. La guerra postmoderna, come mostrato magistralmente da Petraeus, è dunque un esercizio di irrealtà, un tentativo di vincere la guerra senza vincerla e solo raccontandola. Esercizio retorico e non dialettico, perché impone coerenza con la *mia* storia e rifiuta il confronto.

Ma la realtà tende a essere dura a morire. Essa, prima o poi, torna a battere i suoi colpi. Mettendo in crisi le narrazioni basate sul nulla. Questa, forse, sarebbe dovuta essere la principale lezione afghana da imparare⁴³. Ma gli Usa – e l'Occidente – non l'hanno appresa. E oggi si trovano a combattere la Guerra Grande, la più *moderna* delle guerre di transizione⁴⁴, con le armi della guerra postmoderna. Rischiando di perdere tutto senza neppure accorgersene. Come una rana che bolle nell'acqua.

5. Principio di realtà: la Guerra Grande è guerra di transizione egemonica. Posta in palio: l'egemonia americana. *Casus belli* profondo: la debolezza degli Usa, percepita (e sfruttata) per adesso da russi e iraniani. Domani forse dai cinesi.

Principio d'irrealtà: la Guerra Grande non è un conflitto sistemico. Posta in palio: la tenuta delle democrazie e dei valori occidentali. *Casus belli*: la follia di leader

40. B-C. HAN, *op. cit.*, p. 11.

41. G. DEBORD, *op. cit.*, p. 44.

42. *Ivi*, p. 45.

43. Cfr., *Limes*, 8/2021, «Lezioni afghane».

44. Sulla natura «moderna» delle guerre di transizione, cfr. G. ARRIGHI, B. J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Milano 2006, Mondadori.

autoritari come Putin (ma anche Netanyahu), l'antisemitismo e la recrudescenza del terrorismo islamico (Ḥamās), oltre all'ontologica violenza del regime iraniano.

Soluzione secondo il principio d'irrealità: sconfitta totale della Russia in Ucraina (ritiro dal Donbas) senza intervento diretto della Nato e ingresso di Kiev nella famiglia democratica europea; liberare Gaza da Ḥamās, rimuovere Netanyahu dal governo di Israele e procedere con la soluzione dei due Stati; cambio di regime a Teheran, con rovesciamento degli ayatollah a opera dei movimenti di protesta (primavera iraniana).

Questo breve schema illustra lo iato tra le parole e le cose. Derivante da un fondamentale errore metodologico, ovvero dall'incapacità di mettersi nei panni del nemico e di comprendere il punto di vista altrui. Senza tale operazione non si dà strategia. E le storie si impadroniscono della realtà, distruggendo anche qualsiasi ragionamento basato sui fatti e sulle condizioni oggettive. Due esempi, uno centrato sulle questioni materiali e uno sulla scarsa considerazione dei punti di vista altrui.

Primo: secondo il principio d'irrealità, la guerra d'Ucraina dovrebbe risolversi col ritiro della Russia dal Donbas senza intervento atlantico. Ciò viene considerato un imperativo morale, derivante da un'infrazione del «diritto internazionale» compiuta da Putin. Dunque bisogna offrire a Kiev tutto il supporto bellico necessario, sia in termini di armi sia in termini di munizioni. Alla prova del principio di realtà, tale soluzione appare improbabile. Non tanto perché agli ucraini manchino le armi. Ma perché iniziano a scarseggiare gli uomini in grado di utilizzarle⁴⁵. La narrazione valoriale e moralistica sulla guerra – secondo cui essa è, *in primis*, conflitto di *Weltanschauungen* – ci ha fatto dimenticare un semplice dato di realtà: per combattere servono esseri umani disposti a morire in battaglia. Sono questi a mancare a Kiev. E non perché gli ucraini non vogliono combattere, ma perché quelli che ci sono stanno già combattendo e sono sempre di meno a causa della dinamica d'attrito della guerra. Risultato: stando ai dati di realtà, l'obiettivo stabilito dal principio d'irrealità implicherebbe l'ingresso di paesi Nato nel conflitto. Un'ipotetica controffensiva – rilanciata nuovamente da Zelens'kyj⁴⁶ – non potrebbe che essere una controffensiva atlantica. Realtà contro narrazione. Siamo pronti a farci i conti?

Secondo esempio: la soluzione dei due Stati in Terrasanta. «Soluzione» storica, spesso ripetuta dalle élite occidentali. Posizione apparentemente equilibrata che tiene in considerazione anche il punto di vista dei palestinesi. Ma è davvero così? O è l'ennesima storia che ci raccontiamo? A ben guardare, questi ultimi – talmente esasperati dagli abusi che subiscono dallo Stato ebraico – preferirebbero diventare cittadini israeliani (come la minoranza araba) così da avere quantomeno dei diritti riconosciuti⁴⁷. E questo vale per i palestinesi di Cisgiordania. Quelli di Gaza hanno *de*

45. M. MUSSETTI, «L'Ucraina verso lo scenario coreano», *Limes*, 1/2024, «Stiamo perdendo la guerra», pp. 167-174.

46. «Ukraine Has Plan for Counteroffensive, but Modern Weapons Needed» – 5 Highlights from Zelensky's Bild Interview», *The Kyiv Post*, 10/4/2024.

47. Sul cambiamento quasi antropologico dei palestinesi si veda A. GUZMAN, «La marcia dei coloni e la sfilata di Rāmallah», *Limes*, 10/2023, «Guerra Grande in Terrasanta», pp. 95-100. Per una prospettiva sia israeliana sia palestinese sull'impossibilità di questa soluzione, si vedano invece le interviste a H.

facto vissuto in un altro Stato, governato da Ḥamās, fino al 7 ottobre. Come è andata a finire? Peraltro, la narrazione dei due Stati dà per scontato – non si capisce in virtù di cosa – che questi due Stati non si facciano la guerra, che lo Stato palestinese si fidi di quello ebraico (e viceversa) e che tra i due popoli sorga improvvisamente una tale amicizia da rendere impossibili provocazioni, attacchi terroristici e tensioni di vario genere. Come se le nostre storie potessero cancellare settant'anni di storia con un colpo di spugna. Da ultimo, piccolo esperimento mentale: immaginate di chiedere a un palestinese e a un israeliano di disegnare i confini del loro Stato. È molto probabile che producano la stessa carta. Dunque la soluzione dei due Stati è irrealistica perché impossibile da cartografare, a meno da non voler tralasciare le volontà di una delle due parti. Ma, allora, saremmo al punto di partenza.

Questo per quanto riguarda alcuni casi specifici. Ma veniamo alla Guerra Grande in quanto tale. Perché insistiamo sulla sua natura sistemica? Semplice: perché lo è per gli attori non occidentali. Russi, cinesi e iraniani – dopo uno sforzo di penetrazione nell'animo americano e attraverso l'osservazione di alcune tendenze storiche di breve e lungo periodo – hanno concluso che gli Stati Uniti non hanno più né la forza né la volontà di mantenere il loro rango globale, peraltro estremamente costoso.

Ciò non significa che questi attori non facciano uso di narrazioni retoriche. Pensiamo al mito del «Sud Globale». Espressione ossimorica: come fa il Sud a essere globale? Significante vuoto, paragonabile a tanti costrutti di stampo occidentale. Ma la differenza sta nel fatto che tale narrazione è incapsulata in una più ampia strategia revisionista che prende le mosse da dati di realtà incontrovertibili, come la stanchezza americana, la debolezza europea e le implacabili tendenze demografiche. È un significativo vuoto, certo, ma in grado di generare consenso perché capace di coagulare attorno a sé aspirazioni e lotte che nascono da questioni reali e non immaginarie, riuscendo dunque a generare una qualche forma di consenso ed egemonia culturale⁴⁸. Esattamente come, dopo la seconda guerra mondiale, la narrazione dell'*American way of life* appariva irresistibile nell'Occidente europeo⁴⁹.

In termini pratici: l'Occidente non ha una strategia perché è perso nelle storie, ed è perso nelle storie perché non ha una strategia. Circolo vizioso dal quale è difficile uscire. A furia di dividere il mondo in buoni e cattivi e di insistere sul carattere dei leader nemici ci siamo creati un universo fittizio che non semplicemente ci rende vulnerabili, ma che ci rende impossibile anche approssicare il caos del mondo nuovo.

Valga, in conclusione, la parabola raccontata da Marx all'inizio de *L'ideologia tedesca*: «Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini annegassero nell'ac-

⁴⁸ AŠRĀWĪ e G. EILAND, curate da U. DE GIOVANNANGELI e F. PACI, raccolte in «I due Stati non si faranno. Voci dalla Terrasanta», *Limes*, 1/2024, «Stiamo perdendo la guerra», pp. 47-59.

⁴⁹ Su come questo processo possa darsi, a cavallo tra filosofia, linguaggio e politica, cfr. E. LACLAU, *Le fondamenta retoriche della società*, Milano 2017, Mimesis.

⁴⁹ V. DE GRAZIA, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino 2006, Einaudi.

qua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuove e abbondanti prove». Come il valentuomo descritto dal filosofo di Treviri, così l'Occidente pensa di affrontare la Guerra Grande solo sulla base delle proprie storie e narrazioni, bollando come complottista o connivente col nemico qualsiasi analisi che ne prenda in considerazione il punto di vista. Ma non basta liberarsi dal pensiero della gravità – o della natura sistemica della Guerra Grande – per evitarne gli effetti. La soluzione dovrebbe essere un'altra. Per Marx era tornare a far poggiare la dialettica sui piedi – e non sulla testa, come aveva fatto Hegel⁵⁰. Noi, parzialmente vaccinati contro le discussioni metafisiche, ci accontenteremmo di un risultato più modesto: far tornare la geopolitica a poggiare sui piedi del principio di realtà, e non sulla testa del principio d'irrealtà. Punto di partenza per ripensare il fine della Guerra Grande. Dunque la sua fine⁵¹.

50. K. MARX, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Roma 2011, Editori Riuniti.

51. Qui si tematizza solo un atteggiamento intellettuale. Su come finire, concretamente, le guerre della Guerra Grande si veda la sezione terza di questo volume.

A CHE SERVE LA STORIA

di Virgilio ILARI

La produzione storiografica, in crescita esponenziale grazie alla Rete, evade la domanda sociale di senso e produce schemi senza tempo, repertori di giudizi schiacciati sul presente. Il festival del 'geo-più' incrociato alla politologia e i suoi effetti devastanti.

SECONDO FOREIGN POLICY LA TENDENZA

decennale a definanziare i corsi di storia nelle università americane mette a rischio la sicurezza nazionale, perché «minaccia di produrre una generazione di politici e consulenti la cui visione del mondo è sempre più, e pericolosamente, superficiale»¹. La produzione storiografica (accademica, indipendente, amatoriale, divulgativa) è tuttavia in controtendenza. Non solo non è in declino, ma grazie a Internet è in crescita esponenziale. Tra i due fenomeni esiste, forse, una correlazione, perché più si scrive e si appare, meno si insegna e meno si studia. Ma la «crisi dell'insegnamento della storia»² non è nuova: già trent'anni fa si confutava il pregiudizio che «un tempo la storia avesse un maggior sostegno e che fosse meglio insegnata nelle scuole»³. E, anche se politici e consulenti del 1914 certo conoscevano meglio la storia (peraltro più breve rispetto al 2024) e le capitali (assai meno numerose di oggi), possiamo dire che fossero veramente meno «superficiali» e «sonnambuli» dei loro omologhi odierni?

Inquadramento accademico e finanziamento pubblico sono certo indispensabili per la qualità scientifica della storiografia, ma non garantiscono originalità e profondità. Quanto all'insegnamento scolastico della storia, la sua funzione è l'educazione nazionale o civica, e il sistema consente le contro storie, non lo spirito critico⁴. Ce lo ricordano l'intricatissima storia dei manuali scolastici di Stato⁵ così come l'at-

1. B. DEVEREAUX, «The History Crisis Is a National Security Problem As Universities Shed Scholars Key Learning Disappears», *Foreign Policy*, 10/3/2024. L'autore è uno storico militare dell'antica Roma.

2. M. CAPRARA, «Il naufragio della storia nella scuola italiana», *il Mulino*, 20/9/2017.

3. M. HENRY, «A Fifty-Year Perspective on History Teaching's Crisis», *OAH Magazine of History*, vol. 7, n. 3, 1993, pp. 5-8. Cfr. G. NOIRIEL, *Sur la "crise" de l'histoire*, Paris 1996, Belin.

4. M. ROCCHI, *Le imperative esigenze del bilancio morale. La politica dell'istruzione nei ministri massoni tra proclamazione del Regno d'Italia e fascismo*, Sesto San Giovanni 2024, Mimesis Edizioni.

5. D.E. EWING, «Teaching History in the Public Schools: An "Old history" Re-Examined», *The Journal of General Education*, vol. 37, n. 1, 1985, pp. 63-75; L. CAPPELLI, *I manuali di storia de La Nuova Italia per le scuole secondarie nel secondo Novecento*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, a.a., 2012/2014.

tacco di Lynne Cheney (1994) al National history standard, parte dei «criteri nazionali» per l'insegnamento politicamente corretto degli «studi sociali»⁶; o la vicenda di EuroClio, l'associazione europea dei docenti («educators») di storia, nata nel 1992 e cofinanziata dall'Unione Europea, che si propone di «creare materiali educativi transnazionali» e «nuove e più inclusive narrazioni storiche»⁷. E se oggi l'insegnamento scolastico e universitario della storia viene defianziato è solo perché lo scopo sociale è meglio assicurato dai media, produttori e venditori di storia monumentale, antiquaria, memorialistica, commemorazioni e giornalismo d'inchiesta, con crescente interazione e sinergia accademica.

L'effetto pratico è di eludere la domanda sociale di storia (che è anche una inconscia e potenzialmente eversiva domanda politica di senso) indirizzandola verso un passato amputato del divenire e ridotto a repertorio di giudizi, figure e sillogismi retorici (principi, leggi, lezioni, analogie, esempi), materiale per erudizione, intrattenimento, curiosità, immedesimazione, passatempo. Non si tratta di un complotto, bensì del modo – direi naturale – in cui la storia viene non solo percepita dal senso comune, ma pure necessariamente concepita e studiata dal metodo scientifico. Quanto al senso comune, l'idea del presente come culmine e fine della storia precede le proclamazioni hegeliane, socialiste, liberali: perché, fortunatamente, l'istinto di sopravvivenza prevale sulla crepuscolare percezione del divenire, e quindi della nostra relatività e transitorietà. Quel «rendersi conto, improvvisamente, che uno sta seduto, dannato, tra gli altri dannati»⁸ è, fortunatamente, esperienza assai rara. Per questo la certezza biologica di essere culmine e fine della storia non solo non uccide la storiografia accademica, ma se ne avvale come certificazione scientifica, meglio se critica e *woke*, della *public history* progressista, che proietta il nostro presente⁹ tanto all'indietro sul «cammino percorso» quanto in avanti sui traguardi e sulle minacce residui, con annessa agiografia dei precursori e dei pionieri e profilassi dei rigurgiti, delle resistenze, delle revisioni. E delle rivoluzioni.

L'incorporamento della storiografia scientifica nelle visioni presentocentriche della storia non richiede di per sé alcuna particolare professione di fede, perché il nostro mestiere consiste in definitiva nel ricostruire in modo rigoroso e controllabile il passato e la sua documentazione. La continua rilettura critica delle fonti note, la scoperta di nuovi criteri di interpretazione e l'«invenzione»¹⁰ di nuove fonti, la verifica delle ipotesi e l'accertamento delle questioni e dei dati controversi

6. *National Standards for Social Studies Teachers*, National Council for the Social Studies, Silver Spring, Maryland, Revised, 2002. G.B. NASH, C. CRABTREE, R.E. DUNN (a cura di), *History on Trial: Culture Wars and the Teaching of the Past*, New York, Alfred A. Knopf, 1997; Vintage Books, 2000.

7. «History of EuroClio», euroclio.eu; P. CECCOLI, «Il ruolo della storia nella scuola di oggi: esperienze e riflessioni», *novecento.org*, 22/3/2023; S. CASTRO, G. GOLA, R. TALARICO (a cura di), *L'insegnamento della storia oggi. Didattica e storiografia per le scuole superiori*, Roma 2023, Carocci.

8. A. HUXLEY, *Grey Eminence*, London 1941, Chatto & Windows, p. 24.

9. H. BUTTERFIELD, *The Whig interpretation of history*, London 1931, G. Bell and Sons; A. WILSON, T. G. ASHLANT, «Whig History and Present-Centred History», *The Historical Journal*, vol. 31, n. 1, 1988, pp. 1-16; K.C. SEWELL, «Butterfield's Critique of the Whig Interpretation», in Id. (a cura di), *Herbert Butterfield and the Interpretation of History. Studies in Modern History*, London 2005, Palgrave Macmillan, pp. 30-47.

10. V. ILARI, «Inventare» le fonti», *Gnosis*, n. 4, 2014, pp. 93-97.

sono routine, e il sistema sa come flemmatizzare le innovazioni eccessivamente disturbanti. Le dispute accademiche, come ad esempio l'*Historikerstreit* tedesca, le *History Wars* australiana e canadese o le *fatwā* antirevisioniste dei «guardiani della memoria», come pure le svolte (*turns*) impresse dall'allargamento delle prospettive o dal giustizialismo storico su cui si fonda la *cancel culture*¹¹, vertono sulle valutazioni etiche e ideologiche soggettive e/o sulla correttezza scientifica, non sui metodi scientifici per accertare «come, propriamente, sono andate le cose»¹².

Inoltre la maggior parte degli storici è troppo scettica o troppo assorta o troppo timida per cimentarsi con le generalizzazioni (come l'estrazione di principi, costanti, regolarità, tendenze) o con la critica delle interpretazioni e la scoperta di nuovi temi, approcci (come la storia globale) e paradigmi (come le applicazioni storiografiche delle «svolte» culturali e linguistiche). Per lo più siamo *sigma* (secondo l'eufemismo inclusivo accordato a noi *nerd*): ben pochi tra noi sono *alfa* in grado di reggere le luci della ribalta lanciandosi nelle sentenze e anticipazioni che in definitiva la gente si aspetta dalla storia, placida maestra di vita e/o cassandra di sventura.

In effetti il compito di estrarre generalizzazioni, sentenze e anticipazioni è lo scopo delle scienze sociali, contenute in embrione nel genere storiografico inventato da Erodoto e «normato» (non senza controversie) da Tucidide¹³, dal quale si sono poi man mano ramificate. Ma ogni scienza, a cominciare dalla geometria e dalle scienze naturali, necessita di una propria igiene storico-filologica, sia riguardo ai contesti sociali (*necessaria ad intelligendum*) che hanno determinato quel particolare filone di pensiero e di ricerca sia riguardo allo sviluppo dialettico del suo specifico sapere (*quae variationes recensit*), secondo la dicotomia tra storia «esterna» e «interna» intuited nel 1668 da Leibniz riguardo alla storia del diritto¹⁴. Questo compito non può essere svolto in modo interdisciplinare: non si tratta di confrontare in parallelo le due prospettive, storica e scientifica, ma di storicizzare la scienza e perciò padroneggiare seriamente entrambe. Il che richiede la formazione di speciali discipline-centauro, come appunto la storia del diritto e delle altre scienze.

In sé il procedimento scientifico non è refrattario alla storicizzazione: i testi divulgativi di matematica, fisica e biologia non mancano mai di illustrare i percorsi interni ed esterni che hanno condotto alle conoscenze e ai problemi attuali. Maggiori resistenze vengono invece proprio dalle scienze sociali, perché qui vige il

11. «AHR Forum: Historiographic "Turns" in Critical Perspective», *American Historical Review*, vol. 117, n. 3, giugno 2012.

12. F. GILBERT, «What Ranke Meant», *The American Scholar*, vol. 56, n. 3, 1987, pp. 393-397; R.S. STROUD, «Wie Es Eigentlich Gewesen» and Thucydides 2.48.3», *Hermes*, vol. 115, n. 3, 1987, pp. 379-382.

13. PLUTARCH, *The Malice of Herodotus*, a cura di A.J. BOWEN, Liverpool 1992, Liverpool University Press; J. MARINCOLA, *On Writing History from Herodotus to Herodian*, London 2017, Penguin Books, 2017; M. FOX, «Dionysius, Lucian, and the Prejudice against Rhetoric in History», *The Journal of Roman History*, vol. 91, novembre 2001, pp. 76-93; U. FANTASIA, «L'ombra lunga di Tucidide», *Incidenza dell'Antico*, 10, 2012, pp. 209-222; D. PIOVAN, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, postfazione di U. FANTASIA, Milano e Udine 2018, Mimesis Edizioni.

14. *Nova Methodus discendae docendaeque iurisprudentiae* (1668), Pars II, 29-30 (W. G. LEIBNITZ, *Opera Omnia*, Genevae, apud Fratres de Tournes, 1768, t. IV, Pars III *Iurisprudentia*, pp. 191-92); F. TARANOWSKY, «Leibniz und die sogenannte äußere Rechtsgeschichte», *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germanistische Abteilung 27 = 40, 1906, pp. 190-233.

principio «protestante» e democratico del «libero esame». Chiunque può sfogliare il Gran Libro della Storia per trarne l'ispirazione e gli insegnamenti che gli servono. E se la storia, come diceva Cicerone, è soprattutto «narrazione» (*opus oratorium maxime*) ed essendo gli storici perlopiù pedanti e sciatti, è meglio che della storia si occupino i professionisti della comunicazione.

Ciò riguarda pure la letteratura strategica e geopolitica, una combinazione, più eclettica che interdisciplinare, di diverse cognizioni e diverse prospettive, che noi oggi conosciamo e pratichiamo soprattutto nella particolare declinazione impressa dalla saggistica geo-imperialista e dal giornalismo militare-strategico del secolo britannico, con le due icone di sir Halford Mackinder e sir Basil H. Liddell Hart. La stessa espressione «studi strategici», in particolare, è stata ufficializzata nel 1958 con la creazione, a Londra, dell'omonimo Istituto internazionale (Iiss), seguita nel 1962 dalla creazione, a Washington, dell'analogo Centro (Csis) della Georgetown University. Approcci che nell'Europa della guerra fredda erano a malapena orecchiati negli ambienti militari e diplomatici, ma che dopo il 1992 sono dilagati anche da noi nei media, nella consulenza governativa e nella cultura militare, per effetto sia del terzinternazionalismo neoconservatore sia delle guerre neovittoriane del post-guerra fredda. E, con quarant'anni di ritardo sulle università americane, anche le nostre hanno recepito i corsi di geopolitica e studi strategici, inquadrandoli nel settore delle scienze politiche, come specializzazione delle «relazioni internazionali» e in particolare degli «studi sulla sicurezza».

Ma questo tentativo di annettere, o piuttosto sottomettere la saggistica e giornalistica «geo-più» (-politica, -strategica, -economica, -gender e così via) alla politologia le ha in realtà snaturate e impoverite entrambe. Pur con le debite eccezioni l'effetto pratico della proliferazione dei corsi accademici di strategia e geopolitica è stato incoraggiare l'idea che per affrontare temi che incrociano una pluralità di competenze sia sufficiente copiare e replicare le precedenti ibridazioni. Rimossi così remore e pudori, gran parte della produzione autoreferenziale di strategia e geopolitica appare una specie di tumulto dei Ciompi che al grido di «viva l'anarchia!» ha impiccato per i piedi Hobbes, Leibniz, Vico, Nietzsche, Marx, Engels, Hobson, Carl Schmitt, Raymond Aron, Kissinger, Peter Lorge e altri ciarpami, e si è liberamente avventato sui bignami dei traduttori di Sunzi, Tucidide, Machiavelli e Clausewitz, masticandone i feticci e sputandone le sentenze. Il passo successivo è stata la barbarica annessione di politologia, storia e diritto (anche di economia e sociologia, ma per queste ultime provo minor compassione) da parte di questa sotto-letteratura. Con annesse rivoltanti scene di saccheggio degne della soldataglia putiniana, immensi bottini di concetti decontestualizzati piuttosto che di lavatrici smontate.

E così grandinate di esempi storici, analogie e anacronismi¹⁵, pescando, guidati magari dalle inconscie reminiscenze dei *peplum* hollywoodiani, nella discarica

15. J. MEARSHEIMER, *Liddell Hart and the Weight of History*, Ithaca 1990, Cornell U.P.; J. LUYAAS, *Liddell Hart and the Mearsheimer Critique: A "Pupil's" Retrospective*, Army War College, Defense Technical Information Center, 1990; J. RECORD, *Making War Thinking History. Munich, Vietnam, and Presidential Uses of Force From Korea to Kosovo*, Annapolis 2002, Naval Institute Press; J. GAROFANO, «Historical

dei precedenti scavi storiografici. Quella che il compianto generale Poirier chiamava con candido orgoglio la sua «strategoteca universale»¹⁶ e che un filologo critico contemporaneo di Polibio definiva «selva senza sentieri» (ἀμέθοδος ὄλη)¹⁷, aggiungendo che era appunto compito titanico della storiografia mettervi ordine. Ma anche in questo non c'è nulla di nuovo. Quando la Santa Alleanza liberale che da trent'anni amministra l'Occidente si rispecchia nella sintesi ateniese fra democrazia e imperialismo, ripete inconsapevolmente una delle analogie storiche che sorreggevano il trionfalismo e la buona coscienza del secolo britannico¹⁸. La storia è sempre storia contemporanea, ma non nel senso che intendeva Benedetto Croce; piuttosto in quello della critica di Nietzsche (*Seconda inattuale*) alla storia monumentale, ossia al culto pedagogico e tendenzioso di una particolare memoria¹⁹.

Come Sant'Agostino insegna riguardo al tempo, anche la storia è esperienza soggettiva, non conoscenza. Nulla può esserne respinto, neppure il saccheggio barbarico della strategoteca. Anche quel che è incosciente non avviene per caso, ogni cosa, ogni aspetto racchiude un senso da svelare. Questo è forse il seme di sapienza racchiuso nel «passato presente» di Gramsci e nella «profezia sul passato» coniata da Aristotele per definire il rito catartico di Epimenide e che Santo Mazzarino ha eretto a emblema del lavoro storiografico. L'unica storia che posso in coscienza affermare di conoscere, almeno in parte, è quella del cambiamento che il lavoro storiografico ha lentamente prodotto in me, e che io a volte sono tentato vanagloriosamente di chiamare «coscienza storica»²⁰. Un senso al tempo stesso di totale estraneità e di totale condivisione, di pena e speranza entrambe infinite, un vedere non solo il passato nel presente, ma il presente come se fosse già passato.

Analogies and the Use of Force», *Journal of Cold War Studies*, vol. 6, n. 2, 2004, pp. 64-68.); D.B. MACDONALD, *Thinking History, Fighting Evil: Neoconservatives and the Perils of Analogy*, Lanham 2029, Lexington Books.

16. L. POIRIER, *Les voix de la stratégie*, Paris 1985, Fayard, pp. 26 ss.

17. Il grammatico Taurisco, discepolo di Cratete di Mallo (Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, 249). S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, A, pp. 485 ss.

18. V. ILARI, «We, like the Romans?». Per lo studio del paradigma romano nella rappresentazione e nell'interpretazione della Pax Americana», *Civiltà Romana*, II, 2015, pp. 313-339. U. FANTASIA, L. IORI (a cura di), *La democrazia ateniese in età moderna e contemporanea*, Quaderno Rsi, 2024. L. CANFORA, «Atene, ma quale democrazia», *Corriere della Sera*, 9/4/2024.

19. R. ELKRIEF, «N'instrumentalisez pas l'histoire: apprenez-la!», *Parisien*, 24/3/2024.

20. S. WINEBURG, «Historical Thinking and Other Unnatural Acts», *The Phi Delta Kappan*, vol. 80, n. 7, 1999, pp. 488-499.

COME ABBIAMO SMESSO DI FARE STRATEGIA

di Seth CROUSEY

L'America ha perso il talento intellettuale di pensare in termini strategici. Non è più in grado di gestire una politica estera coerente. Se continua lungo questa china, sarà guerra. Una coalizione per controllare l'Eurasia. Italia inclusa.

1. INCAPACITÀ DEGLI STATI UNITI DI fornire modica assistenza militare e finanziaria all'Ucraina è una disgrazia morale e strategica. L'America è impegnata in un'aspra lotta per il controllo dell'Eurasia, che finirà con un vincitore. Gli schieramenti sono chiari: gli Stati Uniti con i loro soci insulari o peninsulari – gli europei, Israele, alcune potenze arabe e gli Stati lungo il litorale asiatico – contro una lasca coalizione di potenze revisioniste continentali, in particolare Cina, Iran e Russia. Il risultato della contesa definirà la storia del mondo per il resto del secolo.

È fin troppo evidente che gli Stati Uniti devono competere in ogni regione dell'Eurasia. Pensare di dare priorità strategica all'una o all'altra non solo non ha sostanza, è pericoloso. Argomenti del genere creano divisioni nebulose, fittizie e principalmente retoriche, laddove la natura dell'Eurasia è invece profondamente interconnessa a livello economico e militare. Il «centro di gravità economico globale» può anche essersi «spostato verso l'Asia» in termini puramente di pil. Ma la produzione asiatica dipende da risorse, capitali e tecnologie provenienti da ben più lontano, come la Cina sa bene e come la Russia ha imparato a proprie spese dopo l'invasione dell'Ucraina. I legami eurasiatici implicano che ciò che accade a un capo della massa bicontinentale si riverbera sull'altro. Israele e Iran si starebbero affrontando anche senza la guerra in Ucraina, ma l'aggressione del 7 ottobre e le successive crisi non si sarebbero svolte come si sono svolte senza l'erosione della credibilità strategica americana e l'insistenza israeliana su un rapporto con la Russia. Lo stesso capiterà quando la guerra si diffonderà in Asia, cosa che con ogni probabilità accadrà.

Dobbiamo superare lo spaesamento all'idea di un conflitto eurasiatico e accettare le sfide che ci attendono. Altrimenti la causa della civiltà fatterà ancor di più a sopravvivere.

2. A generare questa situazione hanno contribuito cattive scelte strategiche da parte degli Stati Uniti. Non è nostra intenzione sminuire il ruolo di altri attori. I paesi europei hanno chi più chi meno mancato di alimentare adeguatamente le rispettive difese dopo la caduta dell'Urss, un dato di realtà che ha molto limitato la coerenza della loro risposta all'espansionismo russo in Ucraina o la loro capacità di agire indipendentemente dall'assistenza strategica americana. Molto contano ovviamente anche le potenze revisioniste: una giustifica aggressioni ai vicini sulla base della bizzarra convinzione che la comunanza linguistica esige unità politica; un'altra conduce sovversioni ibride in Medio Oriente; un'altra ancora sottopone a forti pressioni i soci asiatici degli Stati Uniti.

Tuttavia il fattore fondamentale è il fallimento della politica estera americana, poiché solo gli Stati Uniti hanno la prospettiva strategica per gestire i problemi di quella che potremmo chiamare coalizione del Rimland eurasiatico. Regno Unito e Francia possono avere armi nucleari; Giappone, Australia, Germania e Italia possono essere economie prospere e avere capacità militari non irrilevanti. Ma solo gli Stati Uniti hanno mezzi, alleati e interessi lungo l'intero arco dell'Eurasia. Da tempo ormai Washington è uscita dal tutoraggio strategico britannico, durato per buona parte della guerra fredda, durante il quale il Regno Unito, avendo ancora la pretesa di essere un impero con raggio eurasiatico, poteva fornire consigli coerenti ai decisori americani. Oggi gli Stati Uniti sono soli. Nessuno dei loro alleati coltiva uno sguardo propriamente eurasiatico necessario a guidare una coalizione in una sfida per la supremazia.

Il fallimento non era affatto scritto. La nostra politica estera ha sicuramente commesso passi falsi anche durante la guerra fredda. Fra questi, lo schiaffo a Parigi e Londra di Eisenhower nella crisi di Suez, il ritiro dal Vietnam e la cessione di Cuba a Mosca. Ma nel complesso la nostra repubblica era stata guidata da statisti lucidi ed efficaci. Anche la giustamente criticata presidenza Carter impresso una svolta dopo il 1979, gettando le fondamenta per l'espansione militare dell'epoca di Reagan che alla fine portò i sovietici all'esaurimento. Kennedy permise la crisi di Cuba, ma seppe gestirla bene per evitare la catastrofe. L'amministrazione Nixon perse il Vietnam del Sud, però seppe condurre un'abile politica mediorientale che trasformò la regione e fece di Israele il punto focale di una coerente strategia di lungo periodo.

Questi successi scaturivano in parte dalla persona stessa del presidente. Ma il processo burocratico è immensamente complicato. Sono tramontati i giorni in cui un piccolo gruppo di consiglieri – i ministri degli Esteri, della Guerra e della Marina, i vertici delle Forze armate e selezionati funzionari civili – poteva prendere decisioni con la sicurezza che sarebbero state attuate in modo coerente nelle varie branche amministrative. Oggi lo Stato è una macchina burocratica retta da pratiche rigorose e strutturate per raccogliere, elaborare, analizzare e disseminare informazioni che aiutano lo sviluppo decisionale. Nel corso dell'ultimo secolo, è cambiato il tipo di personalità di cui c'è bisogno al vertice. Una figura come Henry Kissinger, a metà tra il burocrate e lo studioso, continuerebbe a essere desiderabile, ma do-

vrebbe combinare la sensibilità storica e il buon senso a qualità manageriali e politiche. Figure come lui sono eccezionalmente difficili da trovare e da coltivare per qualunque sistema educativo. Il meglio a cui si può aspirare sono burocrati esperti, alcuni bravi a gestire, altri ad analizzare, altri ancora a fare strategia.

Questa è la maggiore differenza tra l'establishment della politica estera di ieri e quello di oggi. Una differenza che spiega i tanti recenti passi falsi. Qualunque serio studioso di storia strategica capisce immediatamente che le teorie della «gestione dell'escalation» applicate all'Ucraina sono meri esercizi pseudo-intellettuali. Eppure idee come queste diventano popolari proprio perché l'attuale élite burocratica è stata istruita in una piccola cerchia di università – Harvard o Yale, a volte con una laurea aggiuntiva a Oxford – dove insegnano gli stessi mandarini accademici. Persone aggrappate a concezioni convenzionali e obsolete, che inculcano nei

loro studenti una profonda avversione al confronto. Quelli che potrebbero non essere d'accordo con l'interpretazione ortodossa di una crisi come Cuba sono morti (Bill Rood, Donald Kagan) o fuori dal giro (Doug Feith) per ragioni di temperamento e autoselezione professionale.

Quando invece si frequentano gli archivi diplomatici di fine guerra fredda e del periodo immediatamente successivo, si resta colpiti dalla preveggenza di certi individui, come Dick Cheney, al tempo segretario della Difesa, che si preoccupava ben poco del disagio russo per l'espansione della Nato. E che riconosceva come, anche dopo l'età sovietica, Mosca avrebbe rappresentato una minaccia tale da richiedere decenni di contenimento persino negli scenari più tranquilli. Anche i suoi oppositori, come il molto lodato Brent Scowcroft, operavano a un livello di sofisticazione inarrivabile per gli attuali decisori e opinionisti.

In breve: gli Stati Uniti e i loro alleati sono in una pessima situazione perché l'America – e i suoi soci di conseguenza – ha perso il talento intellettuale di pensare in termini strategici.

3. Questo solleva due interrogativi per i paesi europei che hanno interesse a mantenere l'attuale ordine eurasiatico. Un interesse che riguarda tutti gli attori del continente, dall'Ucraina al Portogallo, compreso l'ungherese Orbán, lo slovacco Fico e il serbo Vučić, perché la realtà è che anche i cosiddetti sovranisti sopravvivono solo perché mantenuti dall'Unione Europea e dalla sicurezza fornita dal sistema Ue-Nato.

Il primo interrogativo è se siamo testimoni di un declino dell'America. La risposta è un enfatico sì. Non c'è altro modo di spiegare quindici anni di politica estera sempre più incoerente. A ogni punto basso, la situazione era sempre salvabile, come ha ironicamente dimostrato l'amministrazione di George W. Bush recuperando le *débâcle* irachena col *surge* (l'invio di rinforzi comandati dal generale David Petraeus, *n.d.t.*), un fatto sempre trascurato da un revisionismo intellettuale motivato più dall'ignoranza e dall'antipatia ideologica che da un'analisi approfondita dei fatti. Poi, però, l'amministrazione Obama ha lasciato l'Iraq, tagliato la spesa militare, cercato una chimerica distensione con Russia e Cina, appoggiato tacitamente l'espansione dell'Iran a danno di Israele e paesi del Golfo. La presidenza Trump ha fatto qualche correzione sostanziale, con una postura più aggressiva verso l'Iran e forniture di aiuti militari all'Ucraina; ma non ha mai considerato un concreto aumento della spesa bellica, dando invece priorità alla spesa sociale in un periodo in cui gli Stati Uniti entravano in una fase di turbolenza internazionale. L'amministrazione Biden ha continuato su questa stessa linea, di fatto appiattendolo il bilancio del Pentagono in termini reali mentre abbandonava l'Afghanistan, cercava un altro accordo con l'Iran e si rifiutava di articolare una vera strategia per l'Ucraina, permettendo alla guerra di trascinarsi, a un prezzo sempre maggiore in termini di vite.

Questo è il ritratto del declino manifesto. Significa che gli apparati burocratici sono stati totalmente incapaci di affrontare le sfide correnti, per ragioni intellettuale-

li, morali e politiche. Se continuassimo sull'attuale traiettoria, non solo finiremmo in una grande guerra eurasiatica, ma probabilmente la perderemmo. O magari la vinceremmo, ma con costi umani ed economici immani.

C'è ovviamente un *caveat*. Non abbiamo mai affrontato le condizioni odierne prima d'ora, ma ne abbiamo affrontate di altrettanto avverse e ci siamo ripresi. Prima della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano decisori più prudenti, nonostante un umore popolare assai contrario a impegnarsi in Eurasia. Tuttavia, nonostante possedessero un'enorme potenza industriale, non avevano alcun accesso diplomatico e strategico alle potenze eurasiatiche; di conseguenza, organizzare la spedizione di forze da combattimento oltremare era un'impresa formidabile, assai più di quanto ci dica il senno del poi. Inoltre, un grande shock strategico ha in passato tipicamente risvegliato una più profonda consapevolezza nazionale nel popolo americano che contribuiva a portare gli Stati Uniti nella direzione giusta. Oggi un altro shock del genere potrebbe avere lo stesso effetto, soprattutto se include un costo in termini di vite americane.

4. Il secondo interrogativo è ancor più fondamentale: alla luce del declino americano, che cosa dovrebbero fare i paesi europei? La risposta più fondata, e difficile, è che devono affrontare una trasformazione intellettuale tale da produrre un'autentica strategia di lungo periodo per l'Eurasia. Solo così l'Europa, Italia inclusa, può sopravvivere senza gli Stati Uniti.

Un'Europa unita, evoluzione dell'attuale Unione Europea, potrebbe far parte della soluzione, ma non è la soluzione. L'ostacolo è di tipo intellettuale. Se agli Stati Uniti difettano burocrati in grado di condurre un vero sistema di politica estera, gli europei hanno un deficit ancora maggiore in tal senso. Individui di talento esistono, le istituzioni accademiche non mancano, così come alcuni politici, legislatori e analisti abili. Ma non esiste un'infrastruttura per un autentico approccio di sintesi che coltivi sistematicamente la capacità di pensare ed elaborare una strategia per l'Eurasia.

Questo tipo di capacità può venire solo dai governi nazionali che si interessano seriamente di alcune sezioni della massa bicontinentale. Qui l'Italia può giocare un ruolo centrale. Kissinger notava che la vostra politica estera consiste di incontri sorridenti con importanti statisti occidentali; appunto corretto, vista la necessità di barcamenarsi in una politica interna sempre fragile. Eppure, c'è un senso italiano per la politica estera ed esiste da decenni. Un fatto che lo stesso Kissinger riconobbe direttamente con la sua prima visita nel vostro paese da consigliere per la Sicurezza nazionale.

Inoltre l'Italia ha la capacità, almeno sulla carta, di fornire diversi contributi strategici alla difesa europea e alla stabilità eurasiatica. Ha una delle maggiori Marine militari della Nato, con una delle poche piattaforme per trasportare e far decollare velivoli, nave *Cavour*. Benché ovviamente meno capace dell'inglese *Queen Elizabeth II* e del francese *Charles de Gaulle*, questi mezzi forniscono alla Marina italiana la possibilità di impegnarsi in contingenze regionali limitate e di fornire

potere aereo. L'Italia ha inoltre diverse capacità di scorta di piccole e medie dimensioni in grado di fornire difesa anti-aerea di medio e basso livello, funzione cruciale vista l'accelerazione delle minacce al commercio marittimo internazionale.

L'Aeronautica e l'Esercito, come in tutti i paesi dell'Europa occidentale, sono sottodimensionati e non ottimizzati per combattimenti protratti. Tuttavia dispongono di unità schierabili rapidamente, di reparti speciali di alta qualità (in particolare anfibi) e di diversi mezzi sofisticati come il carro Ariete. Queste forze possono essere impiegate con efficacia contro bersagli e in contingenze a bassa intensità. Scenari come questi persisteranno. L'Italia lo sa bene e pure la Francia. Roma è posizionata meglio di qualunque altro paese europeo per avere cognizione della situazione strategica in Nord Africa, nel Corno d'Africa e nel Levante, viste la sua geografia e la sua storia. Il compito strategico primario per l'Italia è prevenire l'espansionismo russo nel Mediterraneo e affrontare le influenze iraniane e islamiste in Nord Africa quando, inevitabilmente, appariranno.

La domanda strategica per i decisori italiani è come sviluppare una prospettiva sufficientemente ampia per essere politicamente rilevanti quando si confrontano con altre potenze. La risposta deriva da una serie di sforzi combinati. Al centro dell'approccio di Roma dovrebbe esserci un supporto sia pubblico sia coperto per l'Ucraina e soprattutto per Israele, visto il ruolo centrale di Gerusalemme nel sistema strategico del Medio Oriente e vista l'importanza di questo quadrante per la sicurezza europea. Poi, l'Italia sarebbe prudente se continuasse il suo indurito approccio alla Cina e se si integrasse con alcuni paesi nella fascia dell'Intermarium, Ucraina inclusa.

Quanto sopra non sostituisce la leadership americana. Gli Stati Uniti restano in un certo senso indispensabili. La coalizione del Rimland non esisterebbe senza la guida americana e senza i suoi mezzi che possono facilitare operazioni da un capo all'altro dell'Eurasia. Tuttavia, il vantaggio di questa coalizione è la possibilità per i singoli membri di dare impulsi decisivi, a patto di essere circondati da un ambiente che fornisce inquadramento, prudenza, competenza e visione del mondo comune. La Repubblica Ceca è un esempio in tal senso: Praga di recente ha forzato la mano di Berlino, rafforzato la nuova proattività della Francia, obbligato Macron ad accettare l'acquisizione di munizioni non europee e fornito un indispensabile supporto alle capacità difensive ucraine.

L'Italia può replicare questo sforzo se lo esegue con coerenza. Potrebbe anche innescare mosse simili lungo il Rimland, in particolare in Europa, in una reazione a catena di paesi che si rendono conto delle poste in gioco. La minaccia sull'Eurasia non diminuirebbe se l'America se ne tornasse a casa. Aumenterebbe solo: Russia, Cina e Iran continueranno a premere su un Occidente snaturato. Serviranno nervi, abilità e soprattutto arguzia per guidare gli europei nella giusta direzione.

(traduzione di Federico Petroni)

LA PERDUTA SENSIBILITÀ TRAGICA DELL'AMERICA

di Federico PETRONI

Gli Stati Uniti hanno smesso di immaginare la catastrofe, fra l'introversione popolare e la tracotanza della classe dirigente. Il declino del pensiero strategico, sostituito da teorie iper-razionali. Il moralismo dei giovani e la cultura popolare nichilista.

1. TUTTO SI PUÒ DIRE DEGLI STATI UNITI NEGLI ultimi trent'anni a parte che abbiano mantenuto un approccio strategico equilibrato. Si può persino azzardare che abbiano fatto il contrario. Come definire altrimenti la distruzione della classe media (liquidata con «ci sono sempre vincitori e vinti»), il cronico ritrovarsi in guerre senza fine, la pretesa di occidentalizzare la Cina, l'illusione di antagonizzare la Russia senza pagarne il prezzo, la noncurante sovraestensione degli impegni a fronte della consapevole contrazione dei mezzi? Com'è stato possibile trascurare a tal punto uno sguardo prudente e lungimirante? E come mai oggi l'America sembra paralizzata?

Ci concentriamo qui su un fattore fra i tanti, ma raramente osservato: dalla fine della guerra fredda gli Stati Uniti hanno smesso di pensare in termini tragici. Di immaginare possibile la catastrofe. Di prefigurarsi le conseguenze più devastanti delle proprie azioni e omissioni. Di agire con senso della misura. La sensibilità tragica è una caratteristica essenziale del pensiero strategico. «L'arte di governo non può essere praticata in assenza di intuizioni letterarie», scriveva Charles Hill, maestro e veterano della diplomazia americana¹. Letteratura e tragedia forniscono lezioni cruciali su come mantenere in salute una collettività. Coltivano una forma di saggezza che è il contrario del cinismo perché tiene assieme il fardello del potere e lo sdegno per le ingiustizie. Danno l'elasticità mentale per cogliere le contraddizioni della storia, calate nel reale, non in teorie astratte. Alimentano il metodo geopolitico, col loro mettere a confronto le ragioni di tutti. Raccontano storie utili anche alla popolazione, per capire e legittimare i dilemmi dei potenti o per criticarli responsabilmente.

1. C. HILL, *Grand Strategies: Literature, Statecraft, and World Order*, New Haven-London 2010, Yale University Press, p. 5.

Questi insegnamenti giacciono ora inascoltati. A tre generazioni dall'ultima guerra mondiale, gli americani non hanno più esperienza di morte e devastazione su larga scala. La memoria delle precedenti catastrofi avvizzisce. La classe intellettuale e politica ne ha una conoscenza soltanto accademica: formale e precisa, eppure fredda, priva di umanità e immedesimazione. Qualità ottenibili mediante i classici. Educazione tuttavia sempre più negletta nelle università e nella cultura popolare. Condizione comune nelle sue premesse a tanti paesi occidentali, ma unica nelle sue conseguenze. Perché, se non corretta, l'assenza di sensibilità tragica può causare i cataclismi che l'America non sa più immaginare.

2. Sull'amnesia della tragedia si è innescato un limitato ma influente dibattito in America. Secondo alcuni, il problema è la popolazione. Immagina eterno il presente, dà per scontate le basi geopolitiche della sua prosperità, è riluttante a sacrificare sangue e tesoro. Per altri, la lacuna riguarda la classe dirigente. Ha applicato in modo irresponsabile la supremazia degli anni Novanta-Duemila e ha eroso la solidità della repubblica, le fonti della potenza e la credibilità, dunque la capacità dissuasiva, degli Stati Uniti. Per i primi, il peccato originale è di negligenza: l'introvversione. Per i secondi, di tracotanza: la sovraestensione.

Il dibattito ruota attorno a due recenti volumi: *The Lessons of Tragedy* di Hal Brands e Charles Edel (2019) e *The Tragic Mind* di Robert Kaplan (2023). Entrambi opere di intimi del potere, entrambi editi a Yale, pura Ivy League. Eppure assai diversi, non solo per le tesi quasi opposte che sostengono. Kaplan, 72 anni, è famoso reporter di guerra dei Balcani e del Medio Oriente, sostenitore pentito dell'invasione dell'Iraq, appassionato di geografia politica (lui la definisce geopolitica), autore di studi per il Pentagono. Brands e Edel, quarantenni, educati sempre a Yale nel selezionatissimo programma di *grand strategy* dello storico John Gaddis, appartengono alla nuova generazione di intellettuali. Il primo, titolare della cattedra di Henry Kissinger alla Johns Hopkins e curatore del testo di riferimento *New Makers of Modern Strategy*. Il secondo, riservista della Marina e figura di spicco del blasonato Center for Strategic and International Studies. Per entrambi, un biennio a metà anni Dieci negli uffici di pianificazione della Difesa e del dipartimento di Stato.

Per Brands e Edel, la tragedia è catastrofe. Il senso tragico è paura della catastrofe e la sua funzione è educare la cittadinanza agli interessi strategici della collettività. «Per i greci», scrivono, «il teatro e le altre rappresentazioni drammatiche erano educazione pubblica. Le tragedie servivano (...) ad ammonire e terrorizzare il cittadino e a ispirarlo. Le élite credevano che Atene sarebbe potuta ascendere a grandi altezze solo se il pubblico avesse capito in quale abisso sarebbe potuto sprofondare senza grandi sforzi, coesione e coraggio»². La migliore definizione di questo ruolo sarebbe nelle *Rane* di Aristofane. Perché ammirare i poeti, chiede

Eschilo a Euripide; risposta: «Pel savio giudizio, pel retto consiglio: che volgere al bene i concittadini possiamo»³.

Le «virtù» della tragedia, stabiliscono gli autori citando la *Retorica* di Aristotele, risiedono nell'«arte della persuasione», nella «disponibilità al sacrificio», nell'accettazione dell'autorità dello Stato per preservare l'ordine dal disordine. Pur riconoscendo che il teatro greco instillava nel pubblico «lucidità e umiltà», insistono sul suo appello a «forza e risolutezza comune». Anche in un dramma come *I persiani*, in cui Eschilo fa empatizzare il suo pubblico con la caduta del nemico, mettono l'accento sul suggerimento dell'autore che la vittoria di Atene non è stata merito di singoli eroi, bensì di una comunità unita e capace di evitare gli errori di valutazione dell'avversario⁴.

Secondo Brands e Edel, la perdita di sensibilità tragica dell'America consiste nel venir meno della volontà popolare di difendere l'impero. Qualcosa si è rotto negli Stati Uniti: i cittadini non vogliono più pagare i costi insiti nel ruolo di garante dell'ordine. Ma così facendo buttano tutto, perché il Numero Uno non può fare meno senza indurre un crollo più generale. Le basi di questa rimozione risulterebbero alla fine della guerra fredda: la popolazione chiede e ottiene di ridimensionare alcune spese per l'impero per concentrarsi sul fronte domestico; intanto, la classe intellettuale e degli affari si convince che la globalizzazione sia legge e destino dell'umanità, la natura dell'essere umano stia cambiando per il meglio, la guerra sia roba da archivi e il sistema internazionale si sostiene da solo anche senza l'America (John Ikenberry).

Tuttavia, è con le presidenze Obama e Trump, in sostanziale continuità nonostante le innegabili differenze, che prende forma «un nuovo momento nell'arte di governo statunitense»⁵. Il colossale errore della guerra al terrorismo apre a una più ampia contestazione popolare della politica estera, a «un evidente scetticismo non sui fini del progetto americano di costruire un ordine (...) bensì sui costi, rischi e frustrazioni tradizionalmente associati»⁶. Gli statunitensi rifiutano alcuni pilastri del ruolo globale del loro paese: aumento della spesa bellica (finanziata col debito), accordi di libero scambio, promozione di democrazia e diritti umani, protezione degli alleati, difesa con la forza di alcune norme internazionali. Dunque eleggono governanti animati da «una visione del mondo ingenua, pericolosa e astorica»⁷.

Brands e Edel vorrebbero che gli americani accettassero il proprio ruolo e applicassero costantemente la potenza necessaria a mantenere l'ordine. La tesi è molto elitista, però indica un problema reale: le capacità narrative dell'America si sono atrofizzate. I governanti hanno perso la capacità di spiegare come cambierebbe l'*American way of life* senza impero o se i rivali prevalessero. Manca capacità descrittiva. Durante la guerra fredda, la maggioranza della popolazione aveva ra-

3. Traduzione dal greco di Ettore Romagnoli.

4. H. BRANDS, C. EDEL, *op. cit.*, pp. 10-18.

5. *Ivi*, p. 103.

6. *Ivi*, p. 112.

7. *Ivi*, p. 116.

gionevolmente chiaro che il contromodello sovietico era inaccettabile. Oggi, anche a causa della sfiducia popolare verso le istituzioni e di ambienti mediatici che impermeabilizzano dal cambiare idea, i contorni delle minacce e delle poste in gioco per l'americano medio non sono ben definiti. Il cosa è enunciato: se la Cina vince diminuisce la prosperità americana; se la Russia vince non si ferma all'Ucraina; l'America è nazione indispensabile per la stabilità del mondo. Scarseggia il come, dominio dell'immaginazione realistica. Regno della tragedia.

3. Per uscire dall'amnesia, Brands e Edel suggeriscono di «riscoprire» alcuni principi: convinciamoci che la natura umana non è cambiata e il mondo non vuole essere come noi; è impossibile creare un ordine davvero pacifico ma non per questo dobbiamo smettere di provarci; non possiamo accordarci coi rivali perché non si può saziare un revansista (corollario implicito: ogni partita è Monaco 1938); impedire il disastro richiede di agire preventivamente per togliere gli eventi dalla loro traiettoria (tradotto: smettiamo di essere in posizione reattiva, rispondiamo con la forza ai test dei rivali sulla nostra credibilità, per ora tutti falliti). Si appellano (ultimo imperativo) al «senso della proporzione e della misura» per non cadere nella *hybris*, sfinirsi e ritirarsi dal mondo. Tuttavia, all'atto pratico, le «asserzioni più prudenti e necessarie del potere americano» non sembrano poi così diverse dall'impostazione prevalente della dirigenza statunitense negli ultimi decenni⁸.

Qui entra in gioco Robert Kaplan. Nella sua riflessione, la tragedia è un tipo particolare di catastrofe: l'anarchia, «maggiore e fondamentale paura dei greci»⁹. Anch'egli concepisce la tragedia come strumento per informare il pubblico sui rischi di dimenticare certi principi basilari. Però l'accento è sul senso della misura. Definita come: modestia, umiltà, pessimismo costruttivo, consapevolezza del limite, *anxious foresight* (migliore traduzione: «preoccupazione»), estrema parsimonia dell'uso della forza, contemplazione dell'irrazionale.

Pur ammonendo intellettuali e popolazione a capire i vincoli di chi sta al potere e la ragion di Stato, il suo destinatario principale è la «nomenclatura» di Washington e New York. La critica: negli ultimi trent'anni ha «ignorato l'elemento dionisiaco» degli affari umani e mondiali, affidandosi a «presupposti giulivi». Per esempio: la fine della guerra fredda avrebbe portato all'inarrestabile diffusione di democrazia e libero mercato; «più commerciamo con la Cina, più questa si arricchisce e più diventerà liberale»; «una terapia economica d'urto renderà democratica e capitalistica la società russa»; «la geopolitica è scomparsa dalla storia, sostituita dalla geoeconomia», mentre quello che è capitato è la «fusione» tra le due in un «miscuglio ancor più pericoloso ed esplosivo» per farsi meglio la guerra. L'accusa più forte: la classe dirigente non ha una «paura viscerale» dell'anarchia, non ha mai dovuto negoziare (come lui, s'intende) il transito a un posto di blocco durante una guerra civile e pertanto troppo spesso ha sottovalutato un insegnamento: «Il peg-

8. *Ivi*, pp. 147-163.

9. R. KAPLAN, *The Tragic Mind: Fear, Fate, and the Burden of Power*, New Haven-London 2023, Yale University Press, p. xii.

gior regime è meno pericoloso e terrificante che nessun regime»¹⁰. Saddam e Gheddafi annuiscono nella tomba.

Anche Kaplan mette al centro il concetto di difesa dell'ordine, ma come invito alla modestia per non alimentare ulteriormente il disordine. Sollecita la dirigenza americana a dotarsi di un pensiero più sottile e umile, meno massimalista e tracotante. Nelle parole di Joseph Conrad in *Under Western Eyes*: le comunità umane oscillano tra «feroci e imbecilli governi autocratici» e «la non meno imbecille risposta» di ideali utopistici¹¹. Il peccato cruciale degli ultimi decenni è aver diffuso il caos in nome di obiettivi ambiziosissimi e irrealizzabili. Ora gli Stati Uniti non possono più permetterselo. «In questa nuova era, il livello e la qualità degli errori di valutazione che hanno generato l'Iraq e l'Afghanistan porterebbero il mondo alla catastrofe»¹². Lo stesso pensiero che ha generato guerre senza fine, se non moderato, rischia di portare l'America a una guerra totale.

Il riferimento implicito è alla facilità con cui ancora oggi gli statunitensi concepiscono il *regime change* come soluzione delle rivalità. Non è obiettivo concretamente perseguito nella sfida con Russia e Cina, anche se più di qualcuno lo invoca apertamente¹³. Ma se al centro della retorica americana continua a esserci l'inaccettabilità di questi regimi, invece di più negoziabili e specifiche poste in gioco, si rischia di convincere l'avversario che in ballo c'è la sua sopravvivenza e la sua identità. Soprattutto, diminuisce il margine per negoziare una coesistenza, anche temporanea, per guadagnare tempo per ricostruire i fattori di potenza che permettono la competizione.

Gli americani, ammette Kaplan, sono «alieni» all'idea che «le tirannie non governano nel vuoto» ma intrattengono «almeno qualche sostegno popolare» perché si legittimano come alternativa al disordine¹⁴. La cultura statunitense fatica a riconoscere questa «verità» per carenza di un elemento cruciale nella tragedia: la capacità di «presentare gli argomenti di entrambe le parti come giustificati», «necessari». Di più, la tragedia insegna che «la giustizia esiste solo opponendosi all'unilateralità delle nostre ragioni»¹⁵.

È un modo come un altro per rilevare la fatica americana a incuriosirsi, a legittimare il punto di vista altrui integrandolo nel proprio ragionamento. Non per arrendersi al nemico; per capirlo, per sconfiggerlo meglio. Citando la classicista Edith Hamilton, Kaplan sostiene che «la tragedia è la bellezza delle verità intollerabili»¹⁶. E cosa c'è di più intollerabile delle ragioni del nemico durante una guerra? Secondo l'autore, la sensibilità tragica non è fatalismo, relativismo, cinismo o quietismo: è discernimento. Che cos'è se non un inno al ragionamento geopolitico e

10. *Ivi*, pp. 30-31.

11. Cit. in *ivi*, p. 36.

12. *Ivi*, p. 67.

13. Cfr. sulla Cina M. POTTINGER, M. GALLAGHER, «No Substitute for Victory», *Foreign Affairs*, vol. 103, n. 3, maggio-giugno 2024.

14. R. KAPLAN, *op. cit.*, p. 38.

15. *Ivi*, pp. 41-42.

16. *Ivi*, p. 5.

al suo metodo di dare uguale peso, nell'analisi di un conflitto, alle argomentazioni di tutti gli attori?

Il problema, secondo Kaplan, risiede nella formazione accademica della classe dirigente. Conclude esplicitamente: «I classici della letteratura sono guide più rigorose e più utili di ogni metodologia di scienze sociali per chi non ha avuto esperienza personale di guerra e morte»¹⁷. Critica scienze sociali e dirigenza per lo stesso motivo: entrambe hanno la presunzione di avere il potere e il dovere di migliorare il mondo. Le prime ritengono che teorie ben pensate non solo riflettano la realtà ma possano perfezionarla mediante l'applicazione della giusta *policy*. La seconda concepisce la missione dell'America come redenzione del pianeta e dunque ogni questione di politica estera come risolvibile.

L'intreccio di potere fra queste idee è molto più profondo di quanto si possa pensare. Per apprezzarlo, tuffiamoci all'indietro nella storia.

4. Politologia è impero. Il potere americano fa da sempre abbondante uso delle scienze sociali per legittimare la propria espansione.

Le scienze sociali, è noto, si affermano a fine Ottocento come derivazione del positivismo e del progressismo: l'idea è trovare le leggi attraverso cui funzionano la politica e la storia per migliorare costantemente la società e indirizzarla verso un futuro migliore. In America però si sposa con un'altra corrente. Nel tardo XIX secolo, gli Stati Uniti sono in rapida ascesa. Archiviata la guerra civile, stanno compiendo una rapidissima trasformazione in potenza manifatturiera. Hanno completato la conquista del West. Iniziano a dotarsi di possedimenti d'oltremare. In questo contesto, dilaga la convinzione che l'America sia destinata a redimere il mondo. La politica deve essere lo strumento per sollevare le masse, in patria e all'estero. Per rendere il Vecchio Mondo più simile al Nuovo. Per fondare un ordine internazionale basato sul diritto. La guerra sarà sostituita dagli arbitrati. La minaccia dalla persuasione. La rivalità dalla ragione. Il tutto sotto lo sguardo benigno dell'America.

Queste idee arrivano al potere quando gli Stati Uniti diventano un impero. Emblematica una figura: Elihu Root. Avvocato newyorchese, segretario della Guerra e di Stato tra 1899 e 1909, è un fervente sostenitore dell'annessione delle Filippine e appartiene al gotha di statisti con Theodore Roosevelt e Alfred Mahan che afferma gli Stati Uniti come grande potenza mondiale¹⁸. Con una peculiarità rispetto ai colleghi: crede fermamente che l'America debba condurre il mondo verso una nuova forma di relazioni internazionali basata su diritto, pace e commerci. Concepisce il diritto internazionale come strumento per sradicare la guerra e l'egoismo, per costruire buone abitudini da espandere fra gli Stati. Sforzo a cui si dedica incessantemente, con 24 casi di conflitti tra Stati terminati con trattati d'arbitrato, che gli valgono il premio Nobel per la pace nel 1912. Lungi dall'essere un pacifista, sostiene la mobilitazione generale per entrare nella prima guerra mon-

17. *Ivi*, p. 115.

18. W. ZIMMERMANN, *First Great Triumph*, New York 2002, Farrar, Straus and Giroux.

diale. Pur con qualche riserva, sposa il progetto di Wilson, poi naufragato, della Società delle Nazioni.

Root è Wilson prima e durante Wilson. Qualcuno lo definisce impropriamente padre dell'imperialismo progressista. Di certo, in quanto fondatore e capo del Council on Foreign Relations dal 1918 alla morte nel 1937 e primo presidente del Carnegie Endowment, due dei principali think tank del paese, ha plasmato in profondità l'idea della classe dirigente di un ruolo sovraordinato e morale dell'America nel mondo. Lo si misura nel progetto non così lontano di creare un governo mondiale e una «nazione globale» esposto novant'anni dopo da un altro demiurgo: Strobe Talbott, già segretario di Stato di Clinton, a lungo capo della Brookings Institution, mentore di Antony Blinken e Jake Sullivan¹⁹.

Queste idee confluiscono nelle scienze sociali, le informano. Restano protette nelle mura delle accademie anche di fronte a plateali sconfitte, come lo scoppio delle guerre mondiali. E nel secondo dopoguerra vanno stabilmente al governo, quando Washington saccheggia gli atenei in cerca di teorie e personale per gestire l'ordine internazionale postbellico. Caso emblematico: Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski, ascesi nelle burocrazie grazie alla carriera universitaria.

Tuttavia, le scienze sociali non hanno determinato il comportamento del potere. Gli stessi Kissinger e Brzezinski hanno avuto successo proprio perché si sono allontanati da quanto predicato nell'Ivy League. Implacabile Paul Nitze, decano degli apparati: «Quasi tutto quello che è stato scritto e insegnato sotto l'insegna delle scienze politiche in America dopo la seconda guerra mondiale è stato contrario all'esperienza e al buon senso. È stato anche di scarso valore, se non controproducente, come guida concreta per la politica»²⁰. Ancor più abrasivo lo storico Bruce Kuklick: gli intellettuali «servivano a legittimare le politiche, non a dar loro impulso. (...) La funzione basilare, benché non l'unica, delle idee strategiche era fornire ai politici finzioni per dare significato all'opinione pubblica»²¹. Rientra nella critica del filosofo britannico Mark Bevir: «La storia della scienza politica è meno una di studiosi che testano e migliorano teorie riferendosi ai dati e più una di appropriazione e trasformazione di idee, spesso oscurando oppure obliterando significati precedenti, per servire nuovi scopi in contesti politici diversi»²².

Il punto è che non sono le scienze sociali ad aver informato il potere, è il potere ad aver selezionato le teorie che giustificavano quello che riteneva di dover fare. Lo si vede all'opera quando gli Stati Uniti, alla fine della guerra fredda, si convincono che sia il momento di estendere al mondo intero, di globalizzare, il sistema internazionale creato nel 1945. Ambizione comune a due amministrazioni, quella di Clinton e quella di Bush figlio. Pur con le innegabili e radicali differenze,

19. S. TALBOTT, *The Great Experiment: The Story of Ancient Empires, Modern States, and the Quest for a Global Nation*, New York 2008, Simon & Schuster.

20. P.H. NITZE, *Tension between opposites: Reflections on the practice and theory of politics*, New York 1993, Scribner, p. 3.

21. B. KUKLICK, *Blind Oracles: Intellectuals and War from Kennan to Kissinger*, Princeton 2006, Princeton University Press, p. 15.

22. M. BEVIR, *A History of Political Science*, Cambridge 2022, Cambridge University Press.

condividono l'idea che la strapotenza tecnologica, economica, cultura e militare avrebbe permesso all'America di allargare la propria influenza centrata su democrazia, interdipendenza commerciale, primato del diritto. Da estendere con la persuasione o da imporre con la forza.

Guadagnano così popolarità teorie nate in ambito economico o sociale, estese agli affari internazionali per improvviso venir meno dell'elemento conflittuale, per assenza di antagonisti al modello liberaldemocratico. È il caso della scelta razionale, della massimizzazione dell'interesse (economico) o del funzionalismo istituzionale. Si diffondono determinismi politici come la teoria della pace democratica, secondo cui il tipo di regime determina una politica estera placida centrata sul perseguimento del benessere economico. Nata negli anni Ottanta con l'influente articolo di Michael Doyle su Kant²³, viene sposata dai governi Reagan e Clinton, fino a entrare in documenti ufficiali come la Strategia di sicurezza nazionale del 1994: «Tutti gli interessi strategici americani – dalla promozione della prosperità in patria al controllo delle minacce globali prima che arrivino sul nostro territorio – sono basati sull'allargamento della comunità delle democrazie e sul libero mercato tra le nazioni»²⁴.

La scarsa utilità di queste teorie risiede in gran parte nell'attribuzione di una razionalità astratta e assoluta ai soggetti storici. Spesso per razionalità si intende quella economica, benché quasi mai le scelte geopolitiche vengano prese sulla base di un calcolo costi-benefici materiali. Oppure si intende una razionalità occidentale, ignorando il peso di culture diverse su decisioni che riguardano fattori immateriali come la sopportazione dei costi e l'onore nazionale. O ancora si espungono del tutto i fattori irrazionali, emotivi, sentimentali, difficilmente misurabili eppure ponderabili. Chi asciuga tutto alla pura razionalità evidentemente non ha mai letto *Ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij, inno al libero arbitrio di autodistruggersi. Il rischio di eccessiva razionalizzazione lo corre qualunque disciplina. Anche la geopolitica, se cade nell'errore di attribuire carattere deterministico a osservazioni che dovrebbero essere specifiche per il caso di studio e dinamiche, cioè soggette all'inevitabile usura del tempo.

Le scienze sociali insomma soffrono di scarsa considerazione del punto di vista altrui. È un altro punto di contatto con l'idea di sé dell'America e della sua missione universale. A che serve il tuo punto di vista se io sono il massimo a cui tu puoi aspirare? Parallelamente: se ho la teoria giusta, e i dati che ho selezionato me lo dimostrano, funzionerà a prescindere dalla tua volontà. Riprendiamo Kaplan, quando cita l'insigne classicista Charles Segal: «La tragedia esiste come forma d'arte affinché “non ci dimentichiamo le dimensioni della vita” che esistono al di là delle strutture della civiltà. Senza “la dolorosa possibilità di vedere la vita come caos”, il nostro ordine civilizzato “diverrebbe sterile, autocentrato, solipsistico” e noi stessi diverremmo arroganti nella *hybris* del nostro potere intellettuale»²⁵.

23. M.W. DOYLE, «Kant, Liberal Legacies, and Foreign Affairs», *Philosophy & Public Affairs*, vol. 12, n. 3, estate 1983, pp. 205-231.

24. «A National Security Strategy of Engagement and Enlargement», White House, luglio 1994, p. 18.

25. R. KAPLAN, *op. cit.*, p. 11.

5. Al di là delle influenze reciproche fra accademia e dirigenza, la perlustrazione storica mostra la vera posta in gioco. In America, il pensiero, non solo di Stato, è sempre più rigido e unilaterale.

Nella guerra fredda non costituiva un problema eccessivo: il nemico, unico e assoluto, disciplinava la mente; l'istruzione degli statisti era più umanistica e irrorata di alta letteratura; l'esperienza personale, di guerra o di catastrofi familiari, completava la formazione. Oggi questi tre fattori sono assenti. I nemici sono troppi e non così spaventosi, pertanto non disciplinano (ancora); la storia e i classici sono sempre più rimossi dai percorsi di studio; le scuole del servizio diplomatico chiudono gli *area studies* e l'apprendimento di molte lingue; le nuove generazioni sono le più protette di sempre. Come può un americano apprendere la tragedia, la caducità dell'ordine, i compromessi del potere, la comparazione dei punti di vista? Come può questo ambiente evitare di formare crociati pronti allo scontro di civiltà? O il loro opposto, cittadini remissivi incapaci di comprendere le poste in gioco? Facciamo due esempi, sintomi di altrettanti problemi di fondo.

Primo, la formazione universitaria incita al moralismo utopistico. Il lungo sposalizio fra accademia e impero è al divorzio. I think tank washingtoniani hanno sostituito le università nella fornitura di idee e personale per la burocrazia, con l'effetto di aumentare il conformismo. I mandarini della politica estera accusano gli accademici di istruire la gioventù a idee impercorribili e dannose, come ridimensionare il ruolo dell'America nel mondo senza una conoscenza pratica di come farlo.

Il problema è più vasto e riguarda il rapporto con il potere. Gli studenti americani hanno perso ogni familiarità con la ragion di Stato. Lo si evince da un recente saggio di Hal Brands su *Foreign Affairs*²⁶. «Quanto male dobbiamo fare per fare il bene?», si chiede l'autore citando il teologo Reinhold Niebuhr. Per stabilire l'ovvio: «l'epoca di conflitto» che si è aperta fra l'America e i suoi rivali «diventa inevitabilmente un'epoca di amoralità perché l'unico modo per proteggere un mondo adatto alla libertà è corteggiare partner impuri e commettere atti impuri». Prosegue: «Non c'è ragione di essere troppo imbarazzati dal ricorso al gioco sporco: se non abbiamo abbastanza fiducia in noi stessi da difendere i nostri interessi, non avremo nemmeno la forza di fare grandi cose». Segue catalogo piuttosto scontato per un «ethos» in grado di far sopportare i necessari compromessi: la moralità è una bussole, non una camicia di forza; non scadiamo nell'utopismo e nelle false alternative; il bene non arriva tutt'a un tratto né il male commesso è per sempre; i guadagni marginali contano; i mali compiuti devono essere proporzionali all'obiettivo; difendere i nostri valori è molto più che intimidire i tiranni.

Il basso livello delle raccomandazioni, opera di un professore universitario intimo degli apparati, suggerisce che i destinatari siano le giovani generazioni disilluse dall'operato degli Stati Uniti nel mondo. Schiacciate a tal punto dal senso di colpa da essere impreparate alle più basilari funzioni del potere. L'operazione pe-

26. H. BRANDS, «The Age of Amoralità: Can America Save the Liberal Order Through Illiberal Means?», *Foreign Affairs*, vol. 103, n. 2, marzo-aprile 2024. Tutte le citazioni del capoverso da questo articolo.

dagogica di Brands non è interamente una novità. Riguarda l'eterno e intimo conflitto americano con la ragion di Stato. Con l'idea, cruciale nella cultura statunitense almeno da Wilson in avanti, che lo Stato non possa reclamare una moralità a sé. Ogni generazione chiamata a combattere, dai conflitti mondiali alla guerra fredda fino all'odierna Guerra Grande, deve rinegoziare il patto con la propria anima.

Tuttavia, dire che lo Stato deve fare del male per perseguire il bene non è rinegoziare un patto – sono le basi che mancano. È l'effetto di una sistematica delegittimazione a opera della cultura *mainstream* in America, in particolare delle teorie oggi note come wokiste che dagli anni Sessanta individuano in ogni forma di potere costituito la fonte delle discriminazioni da correggere, priorità assoluta per rendere la società statunitense finalmente giusta e morale. Le istituzioni ci hanno messo del loro, delegittimate per le sconfitte all'estero e per la noncuranza verso la sofferenza della classe media. Ma come non va idolatrato, il potere non va nemmeno demonizzato. Si rischia la paralisi.

Il secondo esempio della difficoltà americana a coltivare sensibilità tragica riguarda la cultura popolare. Con la letteratura interamente ripiegata sull'individuo, anche laddove inscena il collasso sociale²⁷, resterebbe il cinema. Negli Stati Uniti sono da poco usciti due film che immaginano un futuro crollo dell'ordine. *Il mondo dietro di te*, prodotto dalla società di Barack e Michelle Obama, narra dello smarrimento di due famiglie mentre l'America è colpita da un devastante attacco cibernetico di potenze straniere, con tanto di insurrezione interna. *Civil War*, grande successo di pubblico, segue una troupe giornalistica che cerca di raggiungere Washington nel mezzo di una guerra fra almeno quattro eserciti innescata dalla ribellione contro un presidente che si intesta un terzo mandato.

Nessuno dei due indaga perché la catastrofe piomba sull'America. La rimozione è totale in *Civil War*. Pur mostrando scene terribili, non spaventa, tutto è lieve, superficiale. Rinuncia volontariamente a riflettere sulle cause della guerra, che si deduce sia giusta perché rivolta contro un usurpatore. Mancano però le ragioni dei combattenti. Vietato empatizzare, vietato capire. Nelle parole della protagonista, fotoreporter disillusa: «Non chiediamo. Registriamo così che altri chiedano». Ancor più esplicito il regista, Alex Garland: «Quando le cose diventano estreme, le ragioni per cui lo sono diventano smettono di essere rilevanti. È la punta del coltello a rimanere rilevante»²⁸. *Civil War* è sterile, emblema di un'America dove non puoi mettere in relazione le argomentazioni dell'uno e dell'altro perché urteresti tutti.

Si racconta che Ronald Reagan sia stato ispirato a negoziare i trattati di limitazione degli armamenti con l'Urss da *The Day After*, trasposizione televisiva del rapporto sugli «Effetti della guerra nucleare» commissionato dal Senato a fine anni Settanta²⁹. Quell'opera di finzione attingeva al sapere scientifico e strategico disponibile per immaginare la realtà e invitare all'azione. Oggi il cinema americano sci-

27. È il caso del comunque imperdibile romanzo di S. MARKLEY, *Ohio*, Torino 2020, Einaudi.

28. Cit. in M. MURPHY, «Watch a Sniper Scene From "Civil War"», *The New York Times*, 12/4/2024.

29. S. MARCHE, *The Next Civil War: Dispatches from the American Future*, New York 2022, Avid Reader, p. 5.

vola nel nichilismo. Non suggerisce quali comportamenti evitare per scongiurare l'anarchia. Racconta solo che l'America è spacciata. Il risultato è tetanizzante. Non è tragedia, è apocalisse. Ma la tragedia è un monito, l'apocalisse una profezia.

6. Portata fuori strada dall'ebbrezza della sua missione, mal consigliata da teorie che essa stessa ha voluto per giustificarsi, in questi decenni l'America ha ripetutamente violato le antiche lezioni del buon senso contenute nei classici. Massima contravvenzione: intraprendere guerre senza fine, infinite perché prive di obiettivo. Invece di «inculcare nei cittadini la paura assoluta della guerra»³⁰, così da convincerli della sua necessità quando ce n'è bisogno, ne ha abusato al punto da convincerli del contrario, rendendoli cioè riluttanti a difendere l'impero e l'ordine. Non stupisce che la pedagogia imperiale non funzioni più, che il moralismo paralizzi le giovani generazioni, che la rabbia interna non sia sfogabile all'esterno. Il venir meno della sensibilità tragica, tanto nella popolazione quanto nella classe dirigente, è un potente fattore della più generale atrofia del pensiero strategico negli Stati Uniti.

Nell'attuale momento di confusione, dal sapere dei classici emerge una contraddizione: l'America deve difendere a tutti i costi l'ordine perché è meglio dell'anarchia, ma l'imposizione dell'ordine, oggetto del contendere coi suoi rivali, può contribuire all'anarchia stessa. Possono gli Stati Uniti cambiare atteggiamento con la stessa classe dirigente? Possono cambiare la classe dirigente senza innescare un terremoto mondiale? Il margine per dividere queste questioni è sempre più stretto. La sfida è trovare il giusto equilibrio tra la riscoperta della paura collettiva e la moderazione delle proprie ambizioni. Il concetto di tragedia sarà anche usato per sostenere tesi opposte, ma addentrarsi in questi dilemmi senza la sua saggezza può essere fatale.

30. R. KAPLAN, *op. cit.*, p. 71.

GLI USA HANNO PERPETUATO LA GUERRA UMANIZZANDOLA

di Samuel MOYN

Per legittimare la lotta al terrore, l'America ha trasformato il modo di combattere introducendo una forma di violenza più umana. Finendo in conflitti senza limiti temporali e spaziali, che hanno causato il disastro in patria.

1. L 23 MAGGIO 2013, PRESSO IL SITO MILITARE DI Fort McNair a Washington, l'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama pronunciò un discorso in cui difese l'uso dei droni militari nelle operazioni di antiterrorismo. Ad assistere c'era anche l'attivista per la pace Medea Benjamin, che interruppe il presidente criticandolo per non aver chiuso la prigione di Guantánamo e accusandolo di preferire soluzioni militari a quelle diplomatiche. Venne immediatamente allontanata dalla polizia e dagli agenti del Secret Service. Il *Washington Post* l'avrebbe successivamente liquidata come una «disturbatrice». Ma lo stesso Obama ebbe una reazione più ponderata: scelse di confrontarsi con la sua contestatrice e aprirsi a un processo di autocritica. Fu il momento di maggiore chiarezza morale sulla guerra nel corso della presidenza che più di ogni altra conferì alla pratica bellica statunitense un carattere umano e potenzialmente infinito.

Durante la campagna elettorale del 2008, Obama si era presentato come candidato contrario alla guerra. Quando invece dimostrò un tenace pragmatismo in questo e altri settori, lasciò sorpresi molti dei suoi sostenitori. Obama estese enormemente il raggio della guerra al terrore, rendendola al tempo stesso accettabile per l'opinione pubblica interna – ciò che non era riuscito al suo predecessore. L'impresa riuscì anche perché il presidente intuì il vantaggio politico che l'umanizzazione del modo americano di fare la guerra poteva comportare.

2. Una prima metamorfosi in questo senso si ebbe già nei primi mesi del 2009, poco dopo il giuramento da presidente di Obama. Prendendo le distanze dai più gravi errori dell'amministrazione precedente, gli avvocati di Obama iniziarono a rivendicare l'autorità di condurre le guerre senza limiti spaziotemporali e presero a elaborare strumenti normativi per legittimare la pratica delle uccisioni mirate. L'impero dei droni che prese forma sotto l'amministrazione Obama fu il simbolo della proliferazione delle guerre infinite.

Come osservato da Charlie Savage, reporter del *New York Times* che portò alla ribalta molte storie esplosive sulla sicurezza nazionale in quegli anni, «l'influenza degli avvocati nell'amministrazione Obama era pervasiva». Tale influenza legalistica spesso portò a un eccesso di razionalizzazione. Gli uomini e le donne del presidente, scrisse Savage, «stavano cercando di combattere al-Qā'ida aderendo a quello che *secondo loro* era lo Stato di diritto». Ma per loro lo Stato di diritto significava poco più di un'autoregolamentazione, che prevedeva l'elaborazione di leggi da applicare a sé stessi. Ciò contribuì all'espansione delle guerre senza fine.

Obama proseguì un processo iniziato negli ultimi anni di presidenza Bush. Ma riuscì a vendere più credibilmente gli Stati Uniti come il paese che, con la sua rettitudine, aveva trasformato la guerra, realizzandone la forma meno brutale possibile. Espansione e umanizzazione procedevano di pari passo, diventando il marchio sinistro delle campagne belliche di Obama.

Tra le altre criticità, la trasformazione delle guerre americane implicava un enorme rischio che nell'immediato non fu colto né dai sostenitori né dai detrattori. Entrambi gli schieramenti vennero presi alla sprovvista alla fine del suo secondo mandato. Come scrisse il giornalista Jeffrey Goldberg nel novembre 2016, Obama aveva «inesorabilmente messo in questione l'efficacia della forza». Ma al contempo era «diventato il cacciatore di terroristi più prolifico nella storia della Casa Bianca e lascerà in eredità al suo successore un insieme di strumenti da far invidia a un assassino esperto». Un simile esito, per quanto strettamente controllato, praticato con umanità e governato con prudenza, era inquietante già nel momento in cui Goldberg scriveva, cioè sei mesi prima di conoscere l'identità del successore di Obama.

Non che quest'ultimo potesse disinteressarsi del terrorismo. D'altronde aveva fondato la propria carriera sulla capacità di proteggere il popolo americano. Ma Obama progettò una forma di guerra più grande e onnicomprensiva del necessario, pregiudicando i precedenti impegni dell'America in favore di un ordine internazionale basato sulla pace. Le sue politiche contribuirono a creare le condizioni per un finale tutt'altro che lieto.

Pur non essendo una colomba, Donald Trump cavalcò con successo la percezione che i politici mainstream volessero impegnarsi in conflitti interminabili. Ma l'introduzione di forme di combattimento sempre più umane all'estero finì per causare un disastro anche in patria. Una volta presidente, Trump replicò infatti la stessa piroetta di Obama, continuando ad alimentare quelle stesse guerre infinite contro cui si era scagliato durante la campagna elettorale.

3. Nel marzo 2009, uno storico documento legale fornì una chiara indicazione su come Obama avrebbe condotto i conflitti. La guerra al terrore veniva infatti formalizzata e globalizzata in una direzione che Bush non aveva mai intrapreso ufficialmente: il documento sancì la rimozione di ogni limite spaziale e temporale per l'esecuzione delle operazioni di antiterrorismo. Una simile trasformazione sarebbe stata di gran lunga più importante dei provvedimenti per cui l'amministrazione

Obama è generalmente ricordata, come l'abolizione simbolica della tortura o la riforma che ritocò le regole sui processi e sul trattamento dei prigionieri.

Nello stesso anno Obama vinse il premio Nobel per la pace e a dicembre si recò a Oslo per pronunciare il suo illuminante discorso di accettazione. In quel frangente rappresentò il terrorismo – che in privato considerava poco più di un noioso dilemma normativo, secondo alcune fonti – come un fenomeno nuovo e minaccioso che imponeva di pensare «in modi innovativi alle nozioni di guerra giusta e agli imperativi di una pace giusta». Nonostante le illusioni nutrite da alcuni durante la campagna elettorale di Obama, per un presidente degli Stati Uniti in carica professare contrarietà alla guerra era fuori discussione. Con tutto il dovuto rispetto per le posizioni antibelliciste della sua fonte di ispirazione prediletta Martin Luther King – che vinse il Nobel per la pace nel 1964 sostenendo che la violenza «non risolve nessun problema sociale: ne crea semplicemente di nuovi e più complicati»: né King né Mahatma Ghandi avevano guidato una grande nazione.

Il discorso fu una brillante operazione di autodifesa, non solo della posizione etica di Obama ma della stessa violenza americana in un mondo in cui, insisteva il presidente, troppi chiedevano ingenuamente la pace. «Oggi in molti paesi prevalgono sentimenti profondamente contrastanti nei confronti delle azioni militari», osservava Obama, «a prescindere da quali siano le loro ragioni. E, talvolta, a ciò si aggiunge un'automatica diffidenza nei confronti dell'America, l'unica superpotenza militare al mondo». Gli editorialisti del *New York Times*, nel tessere le lodi dell'orazione di Obama, riportarono che il presidente aveva «esplicitamente sfidato la diffusa avversione» verso la guerra in Afghanistan, presente anche tra gli stessi americani.

Nella sua eloquente giustificazione dell'uso della potenza militare americana come alba di una nuova era, l'astuzia di Obama fu di insistere sui vincoli umanitari. Ricordò come l'America avesse contribuito a creare un mondo meno devastato dalla guerra, quando nel 1945 costruì «un'architettura per mantenere la pace». E quel contributo, anche durante e dopo la guerra fredda, aveva lasciato al pianeta «un'eredità di cui il mio paese è giustamente fiero», nonostante gli errori e i costi collaterali occorsi nel tragitto. Di fronte al terrorismo, tuttavia, l'America non era chiamata a porre fine alla guerra, ma a condurla in modo più umano.

Il modo in cui Obama stravolse la condotta bellica degli Stati Uniti fu senza precedenti, eppure era già stato immaginato in passato. La pratica della guerra umana affonda le proprie radici in Europa, come sottolineò lo stesso Obama menzionando Henry Dunant, il primo vincitore del premio Nobel per la pace nel 1901. Dunant era un gentiluomo svizzero che aveva chiamato a raccolta gli Stati europei per dar vita alla prima Convenzione di Ginevra del 1864. Nessun presidente americano lo aveva mai citato prima. Obama ignorava però le voci di tutti quegli europei che si opposero al suo miraggio di «civilizzare» la guerra, intravedendovi profeticamente gli esiti odierni e fuggendo con orrore da tale prospettiva. Personalità come Bertha von Suttner, Lev Tolstoj e molti altri, ispirandosi ai pacifisti americani, attaccarono i riformisti europei come Dunant che colludevano con gli Stati per in-

trodottere una forma più umana di violenza. Ma fu solo con Obama che i loro timori sulla radicalizzazione e sull'espansione della guerra umana si avverarono. «Sono convinto che rispettare gli standard internazionali rafforza chi lo fa, mentre indebolisce e isola chi se ne astiene», concluse. E affermò limpidamente: «Credo che gli Stati Uniti debbano rimanere un modello da seguire nella condotta della guerra».

Nel suo primo anno da presidente, Obama impiegò i droni armati più volte di quanto fece Bush durante tutta la sua presidenza. Fin da subito ricorse ampiamente alla pratica degli omicidi mirati, non solo con attacchi di droni ma anche attraverso operazioni delle forze speciali o missili standoff a lunga gittata. Implementata in segreto e poi normalizzata in pubblico, la tattica delle uccisioni mirate ha trasformato la guerra al terrore estendendola su scala planetaria.

Alla fine della presidenza Obama, i droni avevano colpito quasi dieci volte di più rispetto all'epoca del suo predecessore, provocando molte migliaia di vittime. L'Aeronautica addestrava ormai più operatori di droni che piloti, con basi e infrastrutture disseminate non solo in Medio Oriente e Asia meridionale, ma anche nelle profondità africane. Nel frattempo, solamente nell'ultimo anno del mandato di Obama le forze speciali avevano operato o erano state dispiegate in 138 Stati, cioè nel 70% dei paesi. Almeno 13 di questi furono teatro di veri e propri scontri armati, cui talvolta si aggiunsero omicidi mirati.

I vantaggi di questo approccio erano evidenti. La priorità era far sparire la guerra dalle prime pagine dei giornali e azzerare il numero di corpi che tornavano in patria. Inoltre, Obama era genuinamente preoccupato dalla minaccia di attacchi terroristici interni. Il mese successivo al suo discorso di accettazione del Nobel, nel giorno di Natale, l'attentato quasi riuscito del terrorista nigeriano Farouk Abdulmutallab, noto come «il terrorista con le mutande-bomba», sul volo Northwest Airlines 255 da Amsterdam a Detroit lasciò Obama estremamente costernato. L'incidente, sventato per poco, portò il presidente a potenziare nella pratica ciò che aveva difeso nella teoria e che per giunta aveva ricevuto la benedizione dei suoi avvocati.

Un incentivo altrettanto importante era la necessità di evitare gli attacchi politici che avevano già danneggiato il suo predecessore in ragione del trattamento riservato ai detenuti ad Abu Ghraib, a Guantánamo e nelle prigioni segrete della Cia. Non facendo prigionieri, non ci sarebbe stato più nessuno da maltrattare. Obama abbracciò l'ideale della guerra umana non solo in quanto era ciò che richiedeva la legge, ma anche perché era un'impresa moralmente legittima e legittimante.

4. Inizialmente l'opinione pubblica non prestò molta attenzione all'allargamento nello spazio e nel tempo che la guerra al terrore stava subendo attraverso la pratica degli omicidi mirati. Il mondo aveva reagito con orrore quando la Strategia di sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush nel 2002 aveva esplicitamente affermato la necessità di condurre attacchi preventivi per difendere gli Stati Uniti in assenza di minacce imminenti. In quello che i critici considerarono un folle ossimoro, gli avvocati di Obama ora invocavano «l'imminenza prolungata» delle minacce per giustificare l'uso della forza. Le uccisioni mirate non erano consentite solo

per motivi di autodifesa: Obama arrivò a sostenere che fosse legittimo ricorrervi anche a scopo preventivo.

Man mano che le guerre di Obama si allargavano a nuove aree, le norme vigenti furono estese in modo da ricomprendere nuovi gruppi terroristici. Le leggi nazionali ponevano pochi ostacoli agli omicidi mirati, almeno a quelli diretti ai non americani: con l'Autorizzazione all'uso della forza militare il Congresso aveva consentito l'impiego delle Forze armate contro chiunque fosse connesso agli attacchi dell'11 settembre. Ma divenne sempre più complesso capire se la stessa al-Qā'ida, in rapida trasformazione, e i nuovi gruppi che ne riprendevano il nome fossero abbastanza vicini ai responsabili dell'11 settembre da poter essere colpiti legalmente. Nello storico documento legale del 2009, gli avvocati di Obama attinsero dalla nozione, introdotta in epoca Bush, di «forza associata» ad al-Qā'ida per espandere la gamma degli obiettivi legittimi. Tale nozione fu applicata a gruppi come l'islamista al-Šabāb in Somalia, che aveva pochi o nessun legame con al-Qā'ida, e a singoli individui in virtù della loro appartenenza a questa o quell'altra organizzazione. Per giustificare l'azione militare contro lo Stato Islamico senza dover ottenere l'autorizzazione del Congresso, nel 2014 gli avvocati di Obama definirono l'Isis come il «vero erede» di Osama bin Laden.

Se quasi nulla di tutto ciò filtrò nel dibattito pubblico americano, fu proprio perché l'amministrazione Obama scelse di enfatizzare l'umanità del modo in cui si stava combattendo. Dall'estate 2011 in poi, la stampa dedicò sempre più attenzione al programma dei droni. Negli anni successivi, l'amministrazione Obama avrebbe lasciato cadere la segretezza che avvolgeva le operazioni, benché in modo parziale e strategico. In questo modo normalizzò la pratica degli omicidi mirati, impresa facilitata dall'entusiasmo dimostrato alla morte di Osama bin Laden, ucciso da un eclatante raid delle forze speciali statunitensi in Pakistan il 2 maggio 2011. Allo stesso tempo, il presidente fece di tutto per minimizzare i danni collaterali. Se l'alternativa alle uccisioni mirate erano quelle indiscriminate e se l'alternativa ai droni erano guerre su larga scala come quelle in Iraq o in Vietnam, a molti sembrò evidente che l'approccio di Obama fosse quello giusto.

Secondo le prime assurde dichiarazioni destinate al pubblico, gli omicidi mirati non stavano provocando alcun danno collaterale – affermazione facilmente smentita da ricostruzioni esterne. «Siamo eccezionalmente precisi e chirurgici», dichiarò nel giugno 2011 un entusiasta John Brennan, consigliere per l'antiterrorismo di Obama. In quasi un anno le operazioni degli Stati Uniti contro i terroristi non avevano provocato nemmeno una sola «morte collaterale», aggiunse, «grazie all'eccezionale efficacia e precisione delle capacità che abbiamo saputo sviluppare».

Ma la realtà era ben diversa. Obama rimase così sconvolto dagli eccessi delle incursioni che lui stesso aveva ordinato in Yemen che interruppe gli attacchi di droni per un anno tra il 2010 e il 2011. La notizia che gli Stati Uniti stavano eseguendo dei raid (i cosiddetti *signature strikes*) per colpire maschi in età da combattimento senza avere la certezza che fossero terroristi – o anche solo potenzialmente pericolosi – fu ancora più complicata da conciliare con l'idea di una

guerra umana. Tali operazioni ricordavano la pratica del «fuoco libero» usata in Vietnam, con cui si stabilivano aree («*free-strike zones*») in cui si presumeva vi fossero solo nemici e dove quindi si poteva colpire indiscriminatamente. Con l'intensificarsi della guerra al terrore le stime dell'amministrazione sulle morti civili lievitarono ma molti osservatori esterni calcolarono cifre reali significativamente più alte.

Molte delle prime critiche mosse alla tattica degli omicidi mirati si concentrarono sull'applicazione delle norme del diritto internazionale umanitario. Tendenza che anticipò il dibattito degli ultimi anni dell'amministrazione Obama, in cui la principale preoccupazione era capire se stessero morendo troppe persone innocenti, e non se gli interventi fossero legittimi o fin dove e per quanto tempo le truppe americane potessero operare.

5. Mentre era in corsa per la rielezione nel 2012, consapevole del fatto che qualcun altro avrebbe potuto ereditare il sistema da lui costruito, Obama avviò un processo per formalizzare la politica dei droni. Due settimane prima di vincere le elezioni, disse a Jon Stewart durante una puntata del *Daily Show* di voler stabilire «un'architettura giuridica» per far sì che «non solo io, ma qualsiasi presidente possa essere tenuto sotto controllo». Dopo aver vinto, tenne un discorso alla National Defense University rivelando di aver firmato un ordine esecutivo l'anno precedente che illustrava i parametri umani imposti dalla sua amministrazione alla pratica degli omicidi mirati: la Presidential policy guidance (Ppg), un provvedimento essenziale. Laddove il documento legale del marzo 2009 inaugurava una guerra senza limiti temporali e spaziali, la Ppg si impegnava tardivamente a condurla con umanità. Il documento assicurava che, al di fuori delle aree soggette a ostilità attive e «in assenza di circostanze straordinarie», non sarebbe stata condotta nessuna uccisione – a meno che l'opzione della cattura non fosse «impraticabile». In quel caso, si doveva agire nella «certezza quasi totale» di non provocare altre vittime al di fuori dei terroristi. Dove Bush aveva conferito alla Cia il pieno potere per colpire ovunque, Obama invece impose un meccanismo di supervisione. Ogni settimana esaminava e approvava personalmente le «liste di uccisioni» e nel documento della Ppg si impegnava formalmente a svolgere questo compito.

Uno degli effetti più insidiosi dell'umanizzazione delle guerre infinite fu quello di spingere gli attivisti a pretendere *guerre ancora più umane*. Obama offriva una via di mezzo tra guerra e azioni di polizia. Dunque, si chiedevano diversi osservatori, perché non andare fino in fondo? Se la guerra doveva avvenire al di fuori dei campi di battaglia e senza limiti temporali, allora perché non renderla del tutto simile alle azioni di polizia, con le loro regole molto più stringenti sulle uccisioni, ma su scala globale? Si trattava però un ragionamento estremamente rischioso. Al fine di massimizzare l'umanizzazione, si accettava che conflitti di questo tipo potessero diventare eterni ed estendersi ovunque. Umanizzare una pratica così terrificante come la guerra globale infinita la rendeva migliore o peggiore? Gli avvocati umanitari e militari battibeccavano su quale fosse la giusta dose di umanità

in guerra. Tacitamente però concordavano sulla guerra in sé. La campagna per l'umanizzazione dei conflitti non ne metteva in discussione la necessità.

6. Come dimostrato dal suo diverbio con l'attivista per la pace Medea Benjamin nel 2013, Obama tentò di sostenere l'umanizzazione della guerra. Ma dopo il brusco allontanamento di Benjamin Obama si domandò apertamente sul palco, con la calma e l'intellettualismo che lo contraddistinguevano, quale fosse il prezzo di una simile trasformazione del modo di combattere.

«La voce di quella donna merita di essere ascoltata», commentò Obama sorpendendo il pubblico. «Ovviamente, non concordo con molto di quello che ha affermato e lei chiaramente non ha prestato ascolto a molto di quello che ho detto. Ma sono questioni complesse su cui non si può semplicemente sorvolare». Obama sostenne che le sue politiche in merito agli omicidi mirati erano conformi agli standard nazionali e internazionali. Tuttavia, intuì che le guerre infinite, per quanto umane, potessero comunque essere un errore: «Né io né nessun presidente può promettere la sconfitta totale del terrorismo. La forza da sola non basterà a tenerci al sicuro. Non possiamo usare la forza ovunque si installi un'ideologia radicale; e senza una strategia che riduca le sorgenti dell'estremismo, una guerra perpetua – attraverso droni, forze speciali o dispiegamenti di truppe – si rivelerà autolesionista e trasformerà drasticamente il nostro paese». Arrivò a concludere che «questa guerra, come tutte, deve finire».

Obama fu il miglior critico di sé stesso. È difficile stabilire se gli importasse realmente della pace o se volesse semplicemente farlo credere al suo pubblico. Fu comunque straordinario il modo in cui espresse il proprio timore rispetto all'interminabilità di quel nuovo tipo di conflitto. La dichiarazione di Obama rifletteva la crescente percezione che fosse stato commesso un terribile errore nella gestione della guerra ereditata dal suo predecessore, fin dal suo inizio o in qualcuna delle fasi successive sotto la sua stessa amministrazione. «Dalla seconda guerra mondiale», spiegò Obama ai cadetti di West Point la primavera seguente, «alcuni degli errori che abbiamo pagato a più caro prezzo non sono stati causati dalla nostra moderazione, ma dalla nostra predisposizione a gettarci in avventure militari senza pensare alle conseguenze». E i costi di tali errori non si limitavano agli americani caduti in quei luoghi remoti.

Obama è stato spesso criticato per non aver punito i responsabili delle torture commesse durante l'amministrazione precedente. Ma questa osservazione non coglie un punto ricorrente dei suoi ragionamenti: «noi americani» avremo anche torturato, ricordava il presidente ai suoi compatrioti, ma «noi americani» non siamo il tipo di persone che potrebbero farlo di nuovo. «Abbiamo fatto molte cose giuste, ma abbiamo torturato delle persone», ammise candidamente durante una conferenza stampa nell'estate 2014. «Abbiamo compiuto azioni contrarie ai nostri valori», continuò, «e dobbiamo assumercene la responsabilità come paese».

Gli americani avevano commesso degli errori in passato. Ma potevano ancora lottare per stare dalla parte della luce nel presente e nel futuro, elaborando un

modo più umano di fare la guerra. La tipica reazione di Obama alla disumanità dei conflitti recenti era: «Questi non siamo noi. Non siamo così». Se l'America non era per la tortura, seguendo il suo ragionamento, sembrava tuttavia poter convivere con l'idea di una guerra infinita.

Joe Biden si è ritirato dall'Afghanistan, mantenendo però tutti gli strumenti illegali sviluppati dai suoi predecessori, che durante la guerra al terrore avevano conferito al presidente degli Stati Uniti il potere di uccidere ovunque. Tuttavia, ironicamente, perfino Donald Trump – che durante la propria campagna elettorale aveva promesso di restaurare la guerra nella sua forma più cruda – mantenne perlopiù intatte le politiche di Obama, specialmente rispetto alle norme che impedivano attacchi con droni e missili al di fuori delle zone di guerra in presenza della pur minima possibilità di nuocere ai civili. Ora c'è la possibilità che Trump venga rieletto. Se accadesse, le leggi della guerra umana potrebbero rimanere in vigore, a dispetto di tutti i cambiamenti che il potenziale nuovo presidente imprimerà alla politica estera americana.*

(traduzione di Federico Massa)

LA LEGGE DI ABRAMO

di Tony SMITH

Come Israele, gli Stati Uniti coltivano un'attitudine teocratica al puritanismo, al proselitismo, all'eccezionalismo e al millenarismo. Ne deriva un approccio manicheo e vendicativo alla politica estera, che alleva nemici. Il monito di Aristotele.

1. DOPO GLI ATTACCHI DELLO SCORSO 28 gennaio alle installazioni militari statunitensi al confine tra Siria e Giordania, il presidente Joe Biden in visita a una congregazione battista della Carolina del Sud ha assicurato: i responsabili saranno puniti¹. Poco dopo gli Stati Uniti hanno accusato dell'attacco gli hūṭī, la milizia filo-iraniana attiva nello Yemen che con i suoi missili prende di mira il naviglio israeliano e occidentale nel Mar Rosso. Dato il contesto in cui sono state rese, le dichiarazioni di Biden erano rivolte soprattutto a un pubblico interno: con il voto alle porte, il presidente che cerca la rielezione non vuole apparire debole. Eppure, la mossa trascende le immediate esigenze elettorali e configura una condotta molto diffusa negli Stati Uniti.

L'America è un paese in cui prevale la cultura della vendetta. Lo attestano tra l'altro gli alti tassi di incarcerazione e l'attaccamento alla pena di morte in svariati Stati. Ma la pena capitale è prevista anche a livello federale per reati quali l'alto tradimento. Da qui la minaccia di morte proferita nel settembre 2023 da Donald Trump contro il capo di Stato maggiore Mark Milley, per la sua telefonata a Pechino dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 in cui rassicurava il governo cinese sulla stabilità della situazione statunitense².

La vendetta è un tratto distintivo dell'Antico Testamento. Anche per questo non deve sorprendere la ferrea determinazione degli Stati Uniti – non solo dei governi, ma anche di larghe fasce della popolazione – a sostenere Israele, a prescindere dalla sua condotta. I due paesi condividono attitudini religiose fondamentaliste per certi versi incompatibili con gli ideali democratici di eguaglianza e umanitarismo, che pure informano la retorica – e hanno sovente giustificato la pratica, anche con

1. Z. MILLER, L.C. BALDOR, «Biden says US “shall respond” after drone strike by Iran-backed group kills 3 US troops in Jordan», *Ap*, 29/1/2024.

2. B. KLAAS, «Trump Floats the Idea of Executing Joint Chiefs Chairman Milley», *The Atlantic*, 25/9/2023.

grandi sacrifici – della politica estera statunitense. Sotto questo profilo, l'America sembra paradossalmente ricalcare l'intransigenza del fondamentalismo islamico contro cui ha combattuto una guerra ventennale, dal bilancio quantomeno dubbio.

Dell'America, da Tocqueville in poi, si cita spesso l'afflato religioso. Ma è una religiosità in certo modo arcaica e fortemente selettiva. Ai valori neotestamentari del perdono, dell'umiltà e della compassione si preferisce un approccio veterotestamentario in cui il confine tra giustizia e vendetta è spesso labile, soggetto a interpretazioni di convenienza. Un approccio che rinnega l'affermazione divina del Deuteronomio – «la vendetta spetta me» – ed estende il diritto di vendicarsi a chiunque ne abbia i mezzi.

Nella retorica americana quella prospettata da Biden alla congregazione battista è una «risposta» all'aggressione, ma qui «risposta» è eufemismo per rappresaglia violenta. Un parlamentare repubblicano con meno infingimenti ha evitato ipocrisie, chiedendo una «massiccia rappresaglia» dopo l'attacco. Che gli Stati Uniti «risponderanno quando lo riterranno opportuno», per stare sempre alle parole di Biden, implica invece che qualsiasi azione compia l'America sarà sempre giustificata. Oltre alla proporzionalità, non conta nemmeno il tempo: la vendetta è un piatto da servire freddo.

La cultura della vendetta, specie in politica estera, porta facilmente all'eccesso. Dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti risposero nel modo auspicato dagli attentatori. Il presidente George W. Bush usò arbitrariamente gli attentati per giustificare l'invasione dell'Iraq in nome della «liberazione» del paese dal suo dittatore, mentre gli abusi ai danni dei prigionieri nella prigione cubana di Guantánamo negavano in modo crudo e plateale la retorica della «guerra per portare diritti e democrazia». Quel trattamento non fu un accidente. Le autorità del carcere esibirono ai media prigionieri incatenati, incappucciati e lasciati in ginocchio sotto al sole caraibico per mandare al mondo un chiaro messaggio: «Guardate, lo facciamo perché possiamo».

Fionnuala Ní Aoláin, osservatrice speciale dell'Onu per la protezione dei diritti umani nel contrasto al terrorismo, ha osservato che terrorismo e antiterrorismo producono entrambi vittime e ha evidenziato le inadeguatezze dell'approccio statunitense al trattamento dei prigionieri³. A onor del vero, Biden ha ammonito Israele a non ripetere gli errori fatti dall'America⁴. Stati Uniti e Israele hanno però minato il lavoro della Corte internazionale di giustizia, l'ultimo posto cui Biden ricorrerebbe per punire gli attacchi ai militari americani in Siria e altrove.

2. Secoli fa Aristotele ammonì che il forte non ha bisogno della giustizia, perché prende ciò che vuole e lascia il debole a parlare di giustizia. Ottenere giustizia

3. «Expert welcomes historic visit to United States and Guantánamo detention facility and affirms rights of victims of terrorism and victims of counter-terrorism», United Nations High Commissioner for Human Rights (Ohchr), 26/6/2023.

4. J. BORGER, «Biden tells Israel not to “repeat mistakes” made by US after 9/11», *The Guardian*, 18/10/2023.

dovrebbe dipendere dalla veridicità del proprio caso, dalla moralità della propria posizione e dalla legittimità delle proprie richieste. Ma la giustizia richiede che le parti in causa siano ritenute eguali. Quando si può ottenere ciò che si vuole con la forza, difficilmente ci si riduce volontariamente a eguale tra eguali. Il reiterato impulso a «punire» i nemici esprime desiderio di vendetta, non di giustizia. Pertanto, chi lo professa finisce per suonare ipocrita quando parla di «ordine internazionale basato sul diritto». Il multilateralismo si svela così per ciò che è: una finzione. Il tutto si tiene finché il forte non può essere sfidato, in caso contrario l'ordine vacilla.

Il modo migliore per gestire i diritti delle vittime del terrorismo o di qualsiasi altro atto d'aggressione è assicurare che vi siano processi razionali e oggettivi per rispondere al loro desiderio di giustizia. L'alternativa è la legge del taglione, ovvero la vendetta, che però di norma proietta un'immagine arbitraria del vendicante e rafforza nel suo antagonista l'idea di essere nel giusto.

I soldati sono pagati per rischiare la vita, i civili – incluso il personale delle ong e di altri organismi umanitari – no. È razionale minacciare e attuare una vendetta per la morte di soldati in servizio? Questo sarebbe stato un messaggio da mandare parlando a dei fedeli in una chiesa. Data la situazione in Medio Oriente, è invece possibile se non probabile che la campagna di vendetta collettiva continui, in forme e su scala variabili ma con implacabile continuità. Agli occhi dei palestinesi ma anche degli altri (molti) antagonisti di Washington nell'area, ciò rende ancor più cinica e detestabile la propaganda statunitense e israeliana.

Appena le Forze di difesa israeliane (Idf) hanno cominciato le operazioni a Gaza, è iniziata una campagna di pubbliche relazioni con costanti riferimenti all'Olocausto e all'antisemitismo, che hanno paradossalmente finito per diluire e banalizzare i concetti. Il 20 novembre 2023, con una lettera aperta sul *New York Times* («An Open Letter on the Misuse of Holocaust Memory»), un gruppo di storici ha preso le distanze da quest'uso propagandistico dell'Olocausto sottolineando l'importanza di distinguere tra antisemitismo e critica alle azioni del governo israeliano.

Nel tempo Israele ha incoraggiato i falangisti libanesi a prendere di mira gruppi di liberazione arabi, come Hizbullāh. Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti hanno mutuato dal Mossad israeliano la tattica degli assassini mirati per braccare i leader di al-Qā'ida – e non solo: Kellie Tranter ci informa che a un certo punto questa opzione è stata contemplata dalla Central Intelligence Agency (Cia) anche per eliminare Julian Assange⁵, artefice dell'enorme opera di divulgazione di informazioni governative riservate nota come WeakiLeaks.

Nel tempo queste tattiche sono diventate sempre più «preventive» – usate cioè non in risposta ad atti offensivi, ma per sventarli – e ciò le rende controproducenti, perché ammesso che funzionino nei singoli casi, alla lunga alimentano l'escalation. Dall'inizio delle operazioni a Gaza, le Idf sono state accusate di usare metodi che ricalcano la tortura. Personale medico è stato ammanettato, denudato e percosso-

5. K. TRANTER, «First the CIA, now the US Dept of Justice, could take actions that would see WikiLeaks founder Julian Assange dead», *Pearls and Irritation*, 20/2/2024.

so con l'idea – rivelatasi infondata – che quei dottori, infermieri e paramedici portassero armi. L'apice (sinora) si è avuto con l'uccisione tramite raid aereo di diversi cooperanti statunitensi, il cui convoglio è stato preso di mira perché – per ammissione delle stesse Idf, su pressione statunitense – un bagaglio che spuntava da un finestrino sembrava un'arma. La maggior parte dei sistemi legali ha norme stringenti che limita la responsabilità penale e la relativa punibilità dei minori. Nell'Intifada del 2006 Israele ha ucciso circa 660 palestinesi, di cui oltre 140 bambini. Nell'attuale conflitto, i minori uccisi sono stimati finora in 10 mila, molti altri sono stati mutilati e diverse migliaia sono senza casa e cibo.

In *La prigionia più grande del mondo*, Ilan Pappé descrive la Palestina come una grande prigionia e la paragona al panopticon di Jeremy Bentham, i cui abitanti scontano la pena (in questo caso, a vita) sotto lo sguardo vigile del carceriere. Confinare i palestinesi in una «riserva» per renderli innocui ricorda quanto fatto dagli Stati Uniti con ciò che restava dei popoli indigeni, ma anche con gli afroamericani durante la fase più acuta del segregazionismo in cui ai neri era «assegnato» un posto preciso nella geografia spaziale, oltre che sociale, americana. La tendenza alla segregazione come forma di controllo e strumento per facilitare la vendetta è un altro esito pratico del tratto veterotestamentario di una società che non esita a praticare l'apartheid interna di stampo coloniale, pur professandosi universalmente democratica.

3. Gli Stati Uniti hanno circa 750 basi in giro per il mondo e spendono in difesa più dei successivi dieci Stati messi insieme⁶. La guerra permanente privilegia una casta guerriera che resta composta prevalente di uomini: un patriarcato che origina dal sostrato culturale religioso e di questo resta impregnato, malgrado l'evoluzione sociale. In questo tipo di ambiente proliferano segretezza e autoritarismo, in senso culturale prima ancora che istituzionale. Nel suo *The Terror Dream: Fear and Fantasy in Post 9/11 America*, Susan Faludi rintraccia una continuità tra il fervore religioso dei coloni bianchi che giustificavano il massacro e lo spossamento degli indigeni e la reazione agli attacchi di al-Qā'ida; dopo quegli attacchi, ricorda Faludi, i commentatori della destra suprematista affermarono tra l'altro che l'America era vulnerabile al terrorismo perché il femminismo aveva minato le fondamenta della famiglia.

In tempi meno sospetti degli attuali, segnati dal montare di un disordine mondiale in cui il primato statunitense è messo in discussione, il citato Ilan Pappé aveva descritto la «volontaria cecità dell'America» di fronte al moltiplicarsi di dinamiche destabilizzanti. A cominciare da quella mediorientale, acuita dagli interventi militari post-11 settembre e nella quale ogni dibattito su una soluzione pacifica della questione israelo-palestinese era da tempo scaduto a «commedia». Oggi, i tentativi dell'Onu di approvare una risoluzione per chiedere un cessate-il-fuoco sono bloccati in primo luogo dal veto degli Stati Uniti, i quali ostacolano ogni mozione che non metta in primo piano il «diritto di Israele a esistere»: un mantra

104 | 6. M. HUSSEIN, M. HADDAD, «Infographic: US military presence around the world», *Aljazeera*, 10/9/2021.

cui è subordinata qualsiasi considerazione su proporzionalità, legittimità e sostenibilità dell'azione israeliana. Le riflessioni in merito sono automaticamente tacciate di antisemitismo, con buona pace della riflessione strategica, oltre che delle considerazioni umanitarie.

Stati Uniti e Israele condividono attitudini teocratiche al puritanismo (intolleranza), al proselitismo (predicazione aggressiva), all'essenzialismo (la Bibbia spiega tutto), all'eccezionalismo (la convinzione di essere un'élite) e al millenarismo (il mondo finirà, il giudizio universale incombe). L'approccio vendicativo dell'occhio per occhio ci rende tutti ciechi, perché vendetta e rappresaglia – specie se praticate metodicamente e su vasta scala – risultano incompatibili con una giustizia ristoratrice.

Nel marzo 2024 Biden ha finalmente iniziato a criticare Binyamin Netanyahu per la sproporzione della campagna militare israeliana e a sostenere con più forza l'invio di aiuti umanitari ai palestinesi. Tuttavia, questo aiuto è erogato mentre l'amministrazione continua a supportare l'azione militare di Israele con fondi e armi. La risposta di Netanyahu è stata che Israele continua ad agire nel proprio diritto a difendersi e che la sua guerra è assolutamente «giusta». Ma i doppi standard sono la tomba della giustizia, mentre sostenere gli alleati in modo aprioristico – anche quando compiono scelte autolesionistiche – è la tomba della strategia. Craig Mokhiber, ex direttore dell'Ufficio di New York dell'Alto commissariato Onu per i diritti umani, si è dimesso nell'ottobre 2023 per l'incapacità delle Nazioni Unite di prevenire la carneficina di Gaza. Mokhiber ritiene i paesi occidentali complici della strage, che a suo dire è un grosso chiodo piantato nella bara della Dichiarazione Onu sui diritti umani⁷. Il tutto nel nome di Dio.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

7. C. MOKHIBER, «Gaza, Assange, and the destruction of the Universal Declaration of Human Rights», *Pearls and Irritations*, 14/3/2024.

CONTRO LA SINDROME DI ROMMEL: LA GUERRA NON È UN WARGAME

di Giorgio CUSCITO

*I conflitti simulati sono sempre più immersivi, ma non preven-
gono quelli reali né rivelano il loro esito. Semmai palesano gli interessi di
chi li realizza. Le lezioni di Marshall e Sigma. Usa e Cina studiano
come battersi per Taiwan, non come trovare un compromesso.*

*Is it a game, or is it real?
WarGames, 1983*

L

1. **E GRANDI POTENZE, A COMINCIARE DA STATI** Uniti e Cina, si affidano con crescente intensità all'antica pratica dei *wargames* nell'arduo tentativo di venire a capo di crisi attuali e future. I giochi di guerra (simulazioni belliche senza uso di forze militari reali) contribuiscono all'evoluzione del pensiero tattico e strategico, ma non prevedono l'esito dei conflitti, non azzerano i loro orrori e non assicurano la vittoria. Di più, se mal impiegati, possono portare alla disfatta.

Ciò vale soprattutto nel contesto geopolitico odierno, in cui si moltiplicano gli attori di diversa caratura pronti a guerre senza fine. Il senso è doppio: i conflitti non sono innescati da chiari obiettivi strategici confliggenti e quindi sono potenzialmente privi di conclusione. In assenza di uno scopo di lungo periodo, la priorità diventa il successo tattico. Non c'è spazio per il compromesso. L'alternativa diventa distruggere l'altro, oppure sé stessi. Nelle guerre senza fine, crisi geopoliticamente distanti si condizionano reciprocamente, aggravate dall'influenza determinante che ciberspazio e Spazio hanno sulle altre dimensioni belliche: terrestre, aerea, navale e subacquea.

Esempi lampanti di tali dinamiche sono il conflitto in corso tra Russia e Ucraina, lo scontro (non più per procura) tra Israele e Iran e la possibile invasione di Taiwan da parte della Cina. Tutte partite che coinvolgono in maniera più o meno diretta gli Stati Uniti e che pertanto sono oggetto di una moltitudine di *wargames* da parte di apparati e centri di ricerca americani.

I risultati non sono eccezionali. Recentemente la Rand Corporation (noto think tank vicino al Pentagono) ha dovuto rivedere le proprie valutazioni circa le capacità belliche della Russia. Secondo un ciclo di giochi di guerra svolti dalla Rand dal 2014 in poi, Mosca aveva le capacità per conquistare rapidamente Lituania, Estonia e Lettonia respingendo l'intervento della Nato. Tuttavia, gli stessi organizzatori del-

la simulazione hanno ammesso che il protrarsi della guerra in Ucraina, le difficoltà tattiche e logistiche riscontrate dalla Russia e il sostegno pur indiretto dell'Alleanza Atlantica a Kiev hanno esposto i limiti degli scenari prefigurati, posto che il contesto geostrategico è diverso da quello baltico.

La prima discrepanza tra gioco e realtà consiste nell'aver attribuito al Cremlino un alto livello di risorse tecnologiche, capacità organizzativa e gestione della catena di comando e controllo. Prerogative che i russi non hanno sin qui mostrato in Ucraina. La seconda discrepanza è stata causata dal fatto che la simulazione si è concentrata solo sulle prime due settimane del conflitto. Quindi ha tralasciato la possibilità che efficienza logistica e morale delle Forze armate diminuiscano con il proseguimento delle ostilità¹. Ipotizzare le circostanze peggiori ed eccedere nell'immaginare le abilità del rivale è prassi quando si considerano crisi future. Tuttavia, espungendo il fattore umano dal ragionamento non si colgono tutte le sfumature – talvolta decisive – del confronto.

Neanche i giochi di guerra dedicati a Taiwan paiono particolarmente innovativi. Tesi di partenza: nei prossimi anni Pechino invaderà l'isola e Washington la difenderà. Si tratta di assunti verosimili ma non automaticamente corretti che, applicati ai *wargames*, alimentano l'idea per cui lo scontro tra le prime due potenze al mondo sia inevitabile.

L'ultima simulazione al riguardo è stata condotta lo scorso anno dal Center for Strategic and International Studies (Csis). Secondo i suoi risultati, gli Stati Uniti sarebbero in grado di respingere l'assedio di Pechino, ma il conseguimento di tale risultato provocherebbe grandissime perdite americane, cinesi e taiwanesi. Inoltre, il primato globale degli Stati Uniti e la stabilità della Repubblica Popolare sarebbero a rischio.

Ciò ha spinto il Csis a dire che «vincere non è abbastanza» e che Washington deve rafforzare la capacità di deterrenza per scoraggiare la Cina dall'attaccare Taiwan². La valutazione ha certamente senso, ma non ha rivelato nulla di sorprendente sul piano tattico o strategico. Al pari di attività precedenti, non ha contribuito allo sviluppo di nuove ipotesi su come ragiona Xi Jinping e su quale compromesso negoziale potrebbe accettare ora che vuole restituire al suo paese la caratura di «impero al centro» del mondo (*Zhongguo*). Inoltre, sono stati esclusi gli imprevedibili, come una possibile resa dei taiwanesi o l'opposizione della popolazione cinese alle scelte di Pechino. Si tratta di circostanze improbabili, ma non per questo da tralasciare completamente.

In America c'è un'accesa competizione per definire temi, enti e persone da coinvolgere nei *wargames*. Non solo perché allenano il pensiero ad affrontare una crisi. Ma anche perché i loro risultati possono innescare cambi di approccio tattico e strategico, nuove iniziative di raccolta informativa e variazioni delle politiche in-

1. G. GENTILE, J.C. JACKSON, K.P. MUELLER, D.S. BARNETT, M. HVIZDA, B. MARTIN, D.A. OCHMANEK, C. REACH, B. WILSON, «Revisiting Rand's Russia wargames after the invasion of Ukraine», *rand.org*, 21/10/2023.

2. M.F. CANCIAN, M. CANCIAN, E. HEGINBOTHAM, «The first battle of the next war: wargaming a Chinese invasion of Taiwan», *Csis*, 9/1/2023.

dustriali. Si pensi al Global Integrated War Game condotto nel 2019 dagli Stati maggiori riuniti. Il cibernazio è ormai parte integrante degli scenari bellici, ma sullo svolgimento del gioco hanno pesato anche gli interessi degli apparati americani in merito alla definizione di una visione più globale delle minacce e al bisogno di finanziare nuove tecnologie³.

L'impatto delle simulazioni cresce se vengono declassificate o fatte trapelare. Infatti, possono essere usate per capire quanto l'opinione pubblica è disposta ad affrontare una guerra. Oppure per saggiare la reazione dei rivali, capire se leggono le dinamiche geopolitiche nello stesso modo o se, come sovente accade, le osservano da un punto di vista diametralmente opposto. Ciò può rivelarsi utile a scopi analitici, ma può anche involontariamente stimolare l'avversario a ritenere che non vi sia più spazio per il compromesso. Insomma, le guerre immaginate possono essere scambiate per prodotti finiti dell'analisi anziché espedienti dall'efficacia limitata di cui essa si avvale. In futuro, tale dinamica potrebbe essere favorita anche dall'aumento dell'immersività promesso dall'intelligenza artificiale (Ai). Ripercorrere i mutamenti che nel corso della storia hanno subito i *wargames* è utile per comprenderne la reale utilità nel lungo periodo.

2. Non è possibile stabilire con esattezza quando gli umani iniziarono a usare piccoli oggetti per riprodurre manovre belliche. Né è chiaro se lo scopo fosse solo ludico o già tattico. Probabilmente tutto è cominciato schierando dei sassolini per terra, fingendo fossero uomini. A ogni modo, è appurato che sumeri ed egizi erano già dediti alla fabbricazione di vere e proprie miniature militari e che diverse civiltà si dilettavano nei giochi da tavolo. Si pensi al cinese *weiqi* (*go* in giapponese), risalente a quattromila anni fa, che ancora oggi influenza la cultura strategica della Repubblica Popolare. I due eserciti sono composti da pedine sferiche rispettivamente bianche e nere (in linea con la filosofia taoista), tutte di uguale valore. Lo scopo non è vincere una battaglia frontale, ma circondare le unità dell'avversario in più parti del tavolo. Alla fine della partita, gli accerchiamenti sono talmente tanti che è difficile capire chi abbia vinto.

Anche l'indiano *chaturanga* fu inventato circa quattromila anni fa. Si ritiene sia l'antenato degli scacchi. All'inizio i giocatori erano quattro e si usavano i dadi. Le pedine erano rappresentazioni dettagliate e colorate di fanti, cavalieri ed elefanti. Dal X secolo in poi, *chaturanga* si diffuse rapidamente nella Persia e in Nord Africa per poi raggiungere l'Europa e assumere regole simili alle odierne: una competizione speculare tra due giocatori che adottano mosse e contromosse. Pratica molto utile ad allenare il pensiero militare, sebbene lontana dalla violenza del campo di battaglia.

A elevare il livello di complessità fu nel 1644 il *Königsspiel*. Il «gioco del re» aveva un numero maggiore di pedine e si svolgeva su un tavolo più grande. Due secoli dopo il barone prussiano Georg von Reisswitz creò il *Kriegsspiel* («gioco di

3. M. WEISGERBER, «US wargames to try out concepts for fighting China, Russia», *defenseone.com*, 4/9/2019.

guerra»), che prevedeva l'uso di carte topografiche particolarmente estese, dei dadi e la presenza di un arbitro. Nel 1824, su richiesta del futuro imperatore Guglielmo I di Germania, il barone mostrò il gioco ai vertici dell'Esercito prussiano, che decisero di usarlo come strumento bellico vero e proprio. Tuttavia il *Kriegsspiel* era una simulazione soprattutto terrestre. Il passaggio dalla terra al mare avvenne con l'ascesa dell'impero britannico.

Alla fine del XVIII secolo il mercante scozzese John Clerk di Eldin – che non aveva mai navigato – simulò battaglie navali del passato servendosi di piccoli modellini in legno. Le teorie di Clerk, cui contribuirono funzionari della Royal Navy, colsero l'attenzione dell'ammiraglio sir George Rodney, che presto sarebbe salpato per le Indie occidentali.

Nel 1805, il viceammiraglio Horatio Nelson rese celebre la tattica del «tagliare la linea nemica» coniata da Clerk usandola per sbaragliare la flotta di francesi e spagnoli durante la battaglia di Trafalgar (figura 1).

Nel XX secolo il visionario scrittore britannico Herbert George Wells, noto per opere quali *La guerra dei mondi* e *La macchina del tempo*, diede un contributo fondamentale allo sviluppo dei *wargames* realizzando *Little Wars*, un manuale che inseriva armi in miniatura e accresceva la credibilità dei giochi di guerra (figura 2). Per Wells, quelle simulazioni erano «un rimedio omeopatico per strateghi fantasiosi. Qui c'è la premeditazione, il brivido e la tensione derivanti dall'affrontare la vittoria o il disastro senza corpi insanguinati o schiacciati»⁴. Così lo scrittore colse un elemento fondamentale, oltre a quello intellettuale, che accomuna i *wargamers* professionali e amatoriali: la brama di gloria, personale o collettiva. Brama che rende queste esercitazioni e le loro analisi suscettibili a errori e a distorsioni cognitive. Con il pericolo di incappare in quella che gli intenditori chiamano «sindrome di Rommel» (dal nome del feldmaresciallo nazista noto per le sue abilità tattiche, meno per quelle strategiche), per cui chi si cimenta nei *wargames* soccombe a tutti i vincoli che subisce un comandante tranne gli orrori della guerra vera. E in questo modo si convince che per vincere i conflitti nel mondo reale sia sufficiente essere bravi a muovere le pedine sulla scacchiera⁵.

4. Cfr. J. CURRY, P. PERLA, *Peter Perla's. The art of wargaming: A guide for professionals and hobbyists*, Raleigh 2022, Lulu Press.

5. *Ibidem*.

2. Wells mentre gioca con dei soldatini britannici secondo le regole di *Little Wars*.
Fonte: Commons Wikipedia. Samuel Begg (1854-1919).

3. A cavallo tra prima e seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si concentrarono sui giochi di guerra navali, in linea con la loro evoluzione talassocratica. Buona parte del merito fu dell'ufficiale di Marina William McCarty Little. Mentre lavorava al Naval War College, Little prima persuase e aiutò il suo presidente Alfred Thayer Mahan a pubblicare il suo celebre *The Influence of sea power upon history* (1890), fondamentale nel dettagliare il bisogno degli Usa di farsi potenza marittima. Poi, affrontò l'importanza della visualizzazione dei problemi strategici tramite cartine e giochi da tavolo nell'articolo intitolato «The strategic naval war game or chart maneuver» (1912). Per lui la chiave di queste pratiche era avere «un vigoroso nemico nella stanza accanto che aspetta in maniera febbricitante di avvantaggiarsi dei nostri errori»⁶. Questo era l'unico modo per allenarsi all'imprevisto.

Nel 1960, l'ammiraglio Chester Nimitz (comandante della Flotta del Pacifico dal 1941 al 1945), nel riconoscere il contributo di Little disse che «la guerra con il Giappone era stata inscenata da tante persone e in tanti modi che nulla di quel che era accaduto era stato una sorpresa, tranne le tattiche dei kamikaze verso la fine del conflitto». Nimitz si riferiva alle questioni di natura strategica. Tuttavia, gli Usa non avevano identificato alcune propensioni nipponiche, come quella agli attacchi di superficie notturni. La Marina americana aveva una conoscenza limitata del paese del Sol Levante e credeva che avrebbe adottato comportamenti simili ai propri.

Per inciso, anche il Giappone si cimentava nei *wargames*, soprattutto grazie alle nozioni trasmesse dalla Germania quando era sua alleata. Le proficue simula-

6. D.C. RIELAGE, «War gaming must get red right», Us Naval Institute, gennaio 2017.

zioni condotte nel 1941 alla scuola navale di Tōkyō portarono all'attacco a sorpresa di Pearl Harbor: successo tattico che, innescando la reazione americana, mise in moto una sconfitta strategica.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, apparati di sicurezza, think tank e università statunitensi svilupparono nuovi tipi di esercitazioni per allenare il pensiero di funzionari e politici ad affrontare la guerra fredda. Il punto non era solo spostare le pedine da una parte all'altra della mappa, ma capire le conseguenze strategiche di quelle scelte. Nell'estate del 1953 si svolse il famoso progetto Solarium, dal nome di un locale della Casa Bianca. Il presidente Dwight D. Eisenhower convocò in segreto esperti di sicurezza di altissimo livello affinché dessero raccomandazioni per sviluppare una grande strategia con cui rendere inoffensiva l'Unione Sovietica. Il vincolo era non giungere alla guerra totale.

I partecipanti erano divisi in tre gruppi, in base al modo in cui affrontare l'Urss. Quello guidato dal leggendario ambasciatore George F. Kennan sosteneva la politica del contenimento, da lui già articolata nel «lungo telegramma» inviato a Washington nel 1946, quando era chargé d'affaires a Mosca. A distinguere l'ambasciatore dagli altri partecipanti era la propensione a calarsi nei panni dei sovietici per interpretarne le mosse. La seconda squadra, guidata dal generale James McCormack, aveva un approccio più duro, meno basato sul sostegno degli alleati e più sulle capacità nucleari statunitensi. La terza, guidata dall'ammiraglio Richard L. Connolly, sosteneva il *rollback*: ricacciare indietro i sovietici con qualsiasi mezzo. Come è noto il presidente scelse il contenimento proposto da Kennan, senza però riuscire ad arginare le ambizioni belliche di buona parte degli apparati.

Tra il 1962 e il 1967 il Pentagono portò avanti il *wargame* Sigma, focalizzato sulla guerra del Vietnam. L'obiettivo era far cimentare decisori di alto livello nelle condizioni in cui versava l'Indocina all'epoca. Il gioco aveva poche regole e le squadre rappresentanti i paesi coinvolti operavano in stanze separate. Un moderatore rivelava di volta in volta le conseguenze previste o inattese delle mosse di ciascun attore. Lo scopo era capire cosa sarebbe accaduto nella regione e se alla fine i comunisti ne avrebbero preso il controllo. Sigma portò alla conclusione – corretta – che bombardare il Vietnam del Nord non avrebbe portato alla sua resa e che gli Usa non sarebbero usciti vincenti da quel conflitto.

Malgrado ciò, gli apparati ignorarono i risultati del *wargame* e l'America restò impelagata nell'Indocina per anni. Il segretario alla Difesa Robert McNamara non voleva affidarsi eccessivamente al processo decisionale umano. Cercava soluzioni più «scientifiche», nella convinzione che queste riducessero il margine di errore⁷. Uno dei lasciti più rilevanti (e negativi) dell'operato di McNamara fu di aver introdotto e alimentato l'idea per cui i problemi di sicurezza nazionale (guerra nucleare inclusa) potevano essere interpretati alla stregua di problemi economici⁸. Solo al termine del suo mandato il Pentagono pose nuovamente attenzione all'importanza del processo decisionale umano nei giochi di guerra, come fatto con Sigma.

7. Cfr. J. SCHNEIDER, «What war games really reveal», *Foreign Affairs*, 26/12/2023.

8. Cfr. A. REJ, «The other legacy of Robert McNamara», *War on the Rocks*, 10/6/2016.

A compensare la perdurante tendenza quantitativa dei *wargames* in seno al dipartimento della Difesa ci pensò il leggendario Andrew Marshall, detto Yoda, capo dell'Office of Net Assessment (Ona) dal 1973 al 2015. Malgrado i rapidi progressi tecnologici, nell'ufficio di Yoda scarseggiavano i computer. Al loro posto, molti giovani brillanti che cercavano di comprendere come funzionava l'Unione Sovietica tramite un approccio interdisciplinare. Lo studio di fattori culturali, psicologici e militari prevaleva su teoria dei giochi e analisi di sistema. Marshall, giocatore accanito di *Kriegsspiel* sin da quando lavorava alla Rand, si serviva dei *wargames* per esplorare gli scenari futuri. In cerca della «valutazione netta» (*net assessment*), scremata dei dati inutili⁹.

Nel 1983, il presidente americano Ronald Reagan ordinò lo svolgimento di ben 83 simulazioni classificate, dal nome *Proud Prophet*: allusione per nulla velata alle sue ambizioni previsionali. Al «profeta orgoglioso» spettava il compito di capire come affrontare una guerra nucleare con l'Unione Sovietica. Per 13 giorni, oltre 200 tra politici, funzionari e militari si immerse in quello scenario. Di fatto, i giochi di guerra furono integrati nella cassetta degli attrezzi dell'analisi strategica statunitense.

Forse non è un caso che proprio nel 1983 debuttò nei cinema americani *War-games*. La pellicola tratta di un giovanissimo hacker che viola un simulatore militare del Pentagono dotato di intelligenza artificiale credendo sia un videogioco, così rischiando di innescare un conflitto termonucleare tra Usa e Urss. Per evitarlo, il ragazzo costringe la macchina ad arrivare alla conclusione algoritmica che l'unico modo per vincere (e cioè non incombere nella mutua distruzione con l'Unione Sovietica) è non giocare affatto la partita. Un risultato simile a quello di *Proud Prophet*. Da tenere a mente quando si dibatte di un conflitto «limitato» realizzato con armi tattiche nucleari.

Con il crollo dell'Urss e la fine della guerra fredda, l'interesse del Pentagono per i *wargames* diminuì. Caduto il nemico reale, sembrava non esservi necessità di crearne uno fittizio. Le esercitazioni furono standardizzate, normalizzate, per poi essere rilanciate negli anni Duemila con l'ascesa della Repubblica Popolare – pronosticata anni prima da Marshall. Così sono aumentate le simulazioni incentrate sul Mar Cinese Orientale e su quello Meridionale. Lo scopo primario era capire come contenere Pechino, ridimensionarne la proiezione marittima. Approccio lontano da quello più vigoroso attualmente applicato al teatro taiwanese e orientato a una battaglia finale per il controllo dell'Indo-Pacifico.

4. L'avvento dell'intelligenza artificiale come moltiplicatore delle capacità economiche, militari e decisionali delle potenze sta favorendo lo studio del suo impiego anche nel *wargaming*. Per esempio tramite la sostituzione di giocatori umani con quelli digitali o avvalendosi di *chatbot* come consiglieri per accelerare il processo decisionale durante le manovre belliche. Nel 2020 la Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa) ha lanciato Gamebreaker, progetto per applicare le

9. Per approfondire, «Lezione di Yoda», editoriale di *Limes* 11/2022, «America?».

proprie tecnologie a videogiochi di guerra esistenti in commercio e creare simulazioni più realistiche per gli apparati di sicurezza¹⁰. Della tecnologia americana beneficia pure Taiwan, che quest'anno si avvarrà del software Joint Theater Level Simulation (Jtls) per svolgere il *wargame* Han Kuang e migliorare la propria capacità di risposta all'invasione di Pechino. Nel frattempo, nella Repubblica Popolare la National University of Defense Technology di Changsha (affiliata all'Esercito popolare di liberazione) ha sviluppato un simulatore di guerra spaziale. Pechino lo ha usato per addestrare 400 cadetti in una competizione durata due mesi e soprattutto per portare a termine una missione segreta, confermando l'importanza dei satelliti e del dominio delle orbite basse per il duello sino-statunitense¹¹.

Wargames elaborati con il supporto dell'AI possono migliorare l'addestramento ma non forniscono necessariamente riscontri strategici affidabili. Non tutti gli elementi qualitativi della natura umana possono essere tradotti in numeri. Un calcolo può essere matematicamente corretto ma geopoliticamente errato. Inoltre, gli stessi limiti cognitivi e materiali che la mente incontra nella comprensione della realtà possono viziare i dati con cui l'uomo alimenta gli algoritmi alla base dell'intelligenza artificiale¹². Un esempio dei rischi derivanti dall'uso improprio dell'AI è fornito da un recente studio della Cornell University, che ha impiegato dei modelli di linguaggio di grandi dimensioni (*large language models*, Llm) in un *wargame*. A essi è stato assegnato il compito di prendere delle decisioni di politica estera senza supervisione umana. Come risultato, tutti i modelli hanno dato inizio a escalation belliche di cui era difficile prevedere l'esito. In alcuni casi giungendo anche allo scontro nucleare¹³.

Insomma, a prescindere dalla tecnologia di cui beneficiano, i *wargames* non sono sfere di cristallo. Tuttavia, acquistano valore se reiterati nel tempo, corretti in base al mutare delle dinamiche geopolitiche e inseriti in un processo analitico più ampio e critico. Come accaduto per esempio con il sottovalutato Sigma. Ora che gli stessi protagonisti delle guerre senza fine faticano a definire i rispettivi obiettivi, usare questi strumenti con cautela e non considerare i conflitti inevitabili o automaticamente vinti è doveroso per non contrarre la «sindrome di Rommel».

10. «Gamebreaker Ai effort gets under way», darpa.com, 13/5/2020.

11. S. CHEN, «China unveils space war-gaming system for military operations and training», *South China Morning Post*, 16/12/2023.

12. Per approfondire, G. CUSCITO, «È l'indiano, non la freccia: trappole dell'intelligenza», *Limes* 11/2023, «Le intelligenze dell'intelligenza», pp. 35-44.

13. J.-P. RIVERA, G. MUKOBI, A. REUEL, M. LAMPARTH, CH. SMITH, J. SCHNEIDER, «Escalation risks from language models in military and diplomatic decision-makings», arxiv.org, 7/1/2024.

INTERVISTA

‘In Germania la democrazia è in pericolo’

Conversazione con *Herfried MÜNKLER*, professore emerito di Teoria della politica all’Università Humboldt di Berlino, a cura di *Fernando D’ANIELLO*

LIMES Professore, la guerra russa all’Ucraina significa forse l’inizio di una nuova fase in Europa, quella che lei ha definito nel suo ultimo libro «accelerazione della trasformazione della politica mondiale»?¹

MÜNKLER La guerra russa all’Ucraina non ha necessariamente a che fare con quello che nel libro chiamo la formazione del sistema delle cinque grandi potenze: Stati Uniti, Cina, Russia, Unione Europea e India. Credo che molto più importante sia stata la rinuncia degli Stati Uniti al ruolo di custodi dell’ordine, avviata il 15 agosto 2021 con il ritiro dall’Afghanistan. Gli americani hanno abbandonato la loro responsabilità globale, sebbene continuino a perseguire una politica delle sfere di influenza regionali nei Caraibi, in America centrale e in diversi altri spazi d’interesse.

Ora la Russia tenta di spostare i confini in Ucraina per espandere il proprio potere: in gioco per i russi è soprattutto il controllo del Mar d’Azov e del Mar Nero. Questo è un ulteriore aspetto della politica delle zone di influenza, che in questo caso interessa l’Unione Europea ancora più della Nato. I russi hanno avuto l’impressione che l’Ucraina fosse diventata una minaccia perché dimostrava di poter avere uno Stato di diritto – per quanto in divenire – e persino un’amministrazione in grado di resistere alla corruzione in una società civile viva. Putin ha avuto paura che qualcosa di simile a Jevromajdan potesse ripetersi sulla Piazza Rossa. Per lui si tratta di un’idea traumatica perché, come agente dei servizi segreti, era a Dresda prima della caduta del Muro e sa perfettamente quale problema costante abbia rappresentato per la DDR confrontarsi con la Repubblica Federale Germania, paese libero, ricco e prospero. Un problema che non poteva essere risolto. Proprio quel ricordo deve averlo spinto a pensare: «In nessun caso posso permettermi un’Ucraina simile al mio fianco».

1. H. MÜNKLER, *Welt in Aufbruch. Die Ordnung der Mächte im 21. Jahrhundert*, Berlin 2023, Rowohlt.

Dal punto di vista geopolitico e geostrategico il Mar d'Azov e il Mar Nero sono per Putin molto importanti anche per impedire che finiscano sotto la Nato, visto che oltre all'Ucraina anche la Georgia nel 2008 ha fatto domanda di adesione all'Alleanza Atlantica – richiesta respinta. È quindi uno scontro su come debbano essere determinate le zone d'influenza, come possano svilupparsi, che ruolo debba giocare la forza militare. Il punto è se Putin alla fine lascerà il campo con costi e perdite considerevoli ma senza alcun guadagno, cosa che al momento non sembra plausibile. Questo è certamente un problema e una sfida per gli europei e non solo per i tedeschi, perché a Bruxelles – vale a dire sia all'Unione Europea sia alla Nato – si dovrà tener presente che se Putin potrà spostare i confini con la forza delle armi, allora troverà emuli in tutto il mondo. Soprattutto in Europa. Ad esempio, i turchi potrebbero essere i prossimi imitatori. Erdoğan già da tempo coltiva una politica neo-ottomana e ha messo gli occhi sul Nord della Siria e dell'Iraq. In Serbia, Aleksandar Vučić è un problema, visto che non riconosce i confini con il Kosovo e vorrebbe staccare la Republika Srpska dalla Bosnia Erzegovina. Lo stesso vale per Orbán. Il leader ungherese sta scommettendo sulla dissoluzione dell'Unione Europea e della Nato perché pensa di trarne vantaggio. Per Budapest il trattato del Trianon (1920) resta un trauma, mentre gli altri europei considerano i trattati di pace successivi alla prima guerra mondiale come storia. Per i tedeschi Versailles ha un posto solo nella memoria degli storici. Gli austriaci non parlano più del trattato di Saint-Germain. Per gli ungheresi il Trianon resta invece un problema da risolvere.

Ecco perché penso che un successo dei russi in Ucraina possa avere conseguenze profonde, scatenando possibili emuli, senza considerare i milioni di profughi ucraini che arriveranno in Europa, specie in Germania e nella parte centrale del continente. Intendo un ordine di grandezza tra i cinque e i dieci milioni di migranti. È lampante: questo spazio sarà drammaticamente destabilizzato. Abbiamo a che fare con un conflitto che accompagna il processo di formazione di un nuovo ordine mondiale, sebbene sia difficile dire in che direzione esso proceda.

LIMES Crede che l'Ucraina debba riprendere tutti i territori occupati dai russi?

MÜNKLER Il ripristino dello status quo precedente il 2014 – la costellazione vigente prima della creazione delle regioni separatiste e dell'annessione della Crimea – è necessario perché sia chiaro che i confini non si possono spostare militarmente. Le potenze garanti del memorandum di Budapest del 1994 – Stati Uniti e Regno Unito – non hanno fatto nulla quando nel 2014 i russi hanno considerato quel memorandum carta straccia. Germania e Francia, che si sono sostituite alle prime due, hanno promosso con gli accordi di Minsk una politica di *appeasement* che si potrebbe riassumere così: «Voi russi fate in modo che le guerre per Luhans'k e Donec'k siano congelate e noi non tematizziamo la questione della Crimea». Questo *appeasement* non ha funzionato. Politici come Rolf Mützenich (capogruppo della SPD al Bundestag, *n.d.r.*) propongono di concludere il conflitto congelandolo. La loro tesi: «Accettiamo in principio le attuali linee del fronte e su questa

base realizziamo un cessate-il-fuoco». La conseguenza di questo congelamento equivarrebbe a realizzare il piano russo almeno fino a Odessa, vale a dire tagliare fuori l'Ucraina dal Mar d'Azov e dal Mar Nero. La geografia mostra come l'accesso a Odessa può essere bloccato in qualunque momento dalla Crimea. Eppoi i russi e i loro emuli potrebbero dire: «Allora si può fare! Basta insistere e si ottiene, anche con la forza, tutto quello che si vuole».

Gli europei hanno sempre usato la formula: la Russia non può vincere e l'Ucraina non può perdere. Carl Schmitt direbbe che siamo di fronte a una «formula di compromesso», qualcosa che permette di non decidere né fissare degli obiettivi, aspettando di capire che piega prenderanno gli eventi. Questo è il vero problema. Al momento non sembra che l'Ucraina possa conseguire una vittoria militare. Ma accettare lo status quo sarebbe una sconfitta molto dura per l'Occidente, innanzitutto per l'Ucraina stessa. Non è possibile accettare questo stato di fatto. Eppoi non credo che Putin accetterà di trattare prima delle elezioni presidenziali americane, perché pensa che se Trump vincerà le carte saranno rimescolate in suo favore.

LIMES Lei ha utilizzato il termine *appeasement*. Il suo giudizio sulla politica dei governi tedeschi degli ultimi anni è chiaro: Berlino è stata troppo accomodante con Putin. Ma come dobbiamo relazionarci in futuro con la Russia?

MÜNKLER La politica di accomodamento con la Russia ha avuto in Germania un consenso molto forte ed è stata condivisa in fin dei conti anche dai due grandi partiti, SPD e CDU-CSU. È qualcosa che ha che fare con il trauma del 1941-45. E con l'idea che i rapporti economici evitano le guerre, legano entrambe le parti a vantaggi reciproci, fanno in modo che nessuno voglia cambiare la situazione con la forza delle armi. Credo sia stata una valutazione errata perché basata sul presupposto che Putin fosse un attore razionale, che pensasse ai rapporti economici con gli europei, al fatto che l'Europa tramite l'acquisto di risorse energetiche e materie prime finanziasse in buona parte il bilancio russo e che, in definitiva, tutto ciò fosse un motivo sufficiente per evitare qualsiasi atto che mettesse in pericolo le relazioni commerciali.

Putin ha invece aggredito l'Ucraina con l'idea di creare un fatto compiuto. E se l'offensiva militare si fosse completata in due settimane, come lui pensava, non ci sarebbero stati aiuti militari americani o europei tali da rovesciare la sua vittoria. È stata l'eroica resistenza delle Forze armate e della società ucraine che ha creato i presupposti perché l'Occidente tornasse in gioco e potesse cambiare la situazione. Insomma, è stato un fondamentale errore credere che si potessero fermare i russi con mezzi economici. I tedeschi hanno creduto di essere particolarmente intelligenti avendo imparato da quello che chiamo il modello Spencer, l'idea britannica che il commercio possa sostituirsi alle guerre e che proprio il commercio e l'economia possano diventare le leve della politica internazionale.

Mi sono concentrato soprattutto sul mio paese, la Germania, ma gli altri europei non erano di opinione diversa. Anche loro hanno in buona parte ridotto e trasfor-

mato le loro forze militari per adattarle a missioni internazionali destinate a mettere fine a guerre civili, trascurando la difesa territoriale, imperniata su unità corazzate, fanteria e così via. Con il senno di poi si può dire che è stata un'ingenuità, fondata in buona fede sull'idea che Putin volesse la pace.

LIMES Come pensa che da questo caos possa nascere un direttorio a cinque capace di affermare un nuovo ordine mondiale?

MÜNKLER L'ordine mondiale ha bisogno di qualcuno che si occupi di mantenerlo e che sanzioni coloro che ne violano le regole. I tedeschi hanno creduto che potesse essere l'Onu. Pura ingenuità, perché le Nazioni Unite non sono in grado di imporsi. Più che altro, offrono uno spazio per definire compromessi, solo raramente sono state capaci di proporsi quali garanti di un ordine. Il segretario generale Dag Hammarskjöld, morto in Congo (nel 1961, in circostanze mai chiarite che fanno pensare a un assassinio, *n.d.r.*), è stato il solo che abbia promosso un ruolo attivo e forte delle Nazioni Unite. Ma erano gli anni Sessanta ed esse agivano come organi di negoziazione. Al loro posto sono subentrati gli Stati Uniti. E qui conviene chiedersi: hanno fatto bene? Bisogna rispondere di no.

Gli Usa hanno agito raramente come *custodi* dell'ordine, più frequentemente come *signori*. Problema classico anche della teoria economica: «Quando il custode assicura *common goods*, qual è il suo interesse nel continuare a investire se tutti ne approfittano?». Qual è il suo profitto? Questa domanda si è fatta più pressante proprio quando il ruolo di custode stava diventando troppo costoso. Già Clinton e Obama avevano compreso che alla lunga sarebbe diventato troppo oneroso mettere a disposizione questi beni comuni a livello globale. Infine, con Obama e la svolta verso il Pacifico si è materializzata un'altra idea: noi siamo custodi dove arrivano i nostri interessi, non più globalmente. Qui c'è un problema fondamentale: dove troviamo uno che investe nei *common goods* se poi arrivano tutti gli altri per godere opportunisticamente di quei beni? Da questo dilemma gli Stati Uniti sono usciti con Trump. In modo esplosivo.

Da allora la questione è la seguente: se si vuole un ordine, questo non procederà più da un momento unipolare. Non sarà nemmeno bipolare, come prima del 1989, perché oggi ci sono più attori in gioco. Ecco perché procedo, più che nel senso indicato da Kant – il quale sviluppava principi generali che alla fine erano finzioni giuridiche – in quello di Hegel. In particolare seguendo quanto scritto nella prefazione alla *Filosofia del diritto*: «Ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale». Questo vuol dire cercare non quello che dovrebbe essere ma quello che è. E di qui continuare a cercare ciò che *rebus sic stantibus* è presumibilmente più razionale, praticabile e positivo. Dunque, se si dividono i compiti del custode unico tra cinque custodi, ognuno dei quali ha i propri ambiti e le proprie zone di influenza, costi e profitti si avvicinano più di quanto accada in un sistema globale. Ma chi è nella condizione di sostenere qualcosa del genere? Ecco come sono arrivato a indicare questi cinque – sebbene lo spirito della pentarchia sia anche che uno dei cinque possa sempre uscirne e quindi venga sostituito da qual-

Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

cun altro. Nella mia idea di pentarchia non c'è il Brasile né uno Stato africano e nemmeno uno islamico: questi compongono quella che Parag Khanna chiama la seconda fila, insomma le riserve.

Ovviamente ho anche riflettuto sull'equilibrio del sistema. Ecco perché ho preso

i democratici, Stati Uniti ed Europa, ma anche gli autoritari, ovvero Russia e Cina. L'India – che è la più antica democrazia del mondo, ma oggi il nazionalismo indù del presidente Modi permette di dubitarne – è atterrata sulla Luna e da poco è il paese più abitato della Terra. In effetti si tratta al momento del rappresentante più rilevante del «Sud Globale» e in quanto tale dovrebbe trovare spazio tra i cinque. I cinesi amano ripetere di essere i rappresentanti del Sud ma nel frattempo, secondo le statistiche economiche e sociali, sono approdati al ricco Nord. Insomma il mio tentativo è di pensare un ordine che non sia ideale ma abbia determinate qualità e si fondi sul riconoscimento reciproco fra i cinque membri del direttorio mondiale, traendone così profitto.

Anche i russi ottengono un certo riconoscimento: non gli viene più detto «siete solo una potenza regionale» come fece Obama o, come spesso si sente dire in Germania, «una pompa di benzina con arsenali atomici». Ma con la Russia restano ancora diversi attriti. E non solo con gli europei ma anche con la stessa Cina in Asia centrale, considerata sia dall'Unione Sovietica sia dall'impero zarista quale propria zona d'influenza.

L'idea è che se i cinque si riconoscono reciprocamente nel ruolo di custodi dei propri spazi non vorranno ricorrere a brutali guerre di conquista. Non è detto che funzioni, potrebbe anche naufragare. Ma credo che nelle circostanze attuali sia il miglior ordine possibile.

LIMES Nell'Unione Europea, parte della pentarchia, quale sarebbe il ruolo della Germania?

MÜNKLER La politica tedesca deve diventare più chiara perché al momento si limita a osservare e aspettare, dando un contributo significativo affinché l'Ucraina non crolli, ma continuando a titubare. Se esiste una limitata strategia tedesca, penso sia innanzitutto quella di tenere insieme l'Ue. Se si guarda la situazione, notiamo che in termini di prodotto nazionale lordo i paesi dell'Europa centro-orientale, dalla Repubblica Ceca alla Polonia fino agli Stati baltici, inviano all'Ucraina una quantità relativamente elevata di aiuti, così come i paesi scandinavi, soprattutto la Norvegia. I paesi occidentali e meridionali, cioè Francia, Spagna e Italia, sono più cauti perché per loro la minaccia non arriva principalmente da est ma dalla costa mediterranea e quindi contano quante barche sono in partenza dalla sponda opposta.

La divisione dell'Europa su quanto investire nella resistenza ucraina deve essere ricucita. Serve qualcuno nel mezzo che funga da bilancia. I tedeschi non investono tanto quanto i norvegesi o i polacchi, ma sono relativamente vicini all'Ucraina – e questa è l'unica cosa su cui i politici di Berlino, almeno CDU, SPD e Verdi, possono essere abbastanza d'accordo: tenere unita la Nato e l'Ue cercando sempre l'equilibrio. Per quanto riguarda i rapporti a lungo termine con Russia e Ucraina, non credo che ci sia una linea chiara. Non nella coalizione-semaforo, dove FDP e Verdi sono i più critici rispetto alla ripresa dell'*appeasement* voluta da una parte dei socialdemocratici. La Germania conduce questa discussione con sé stes-

sa in nome dell'Europa intera. Ci sono paesi che hanno un confine diretto con la Bielorussia e vedono molte cose in modo diverso. C'è chi è più lontano e può tirarsi indietro. A eccezione di Macron, che si è inventato la storia delle truppe di terra non perché voglia davvero mandarle ma per affermare la leadership francese in Europa. E vuole farlo senza portare gli aiuti materiali all'Ucraina al livello tedesco – non ha tanti miliardi a disposizione.

LIMES Che cosa resta dell'asse Parigi-Berlino?

MÜNKLER Temo la vittoria di Marine Le Pen alle prossime elezioni presidenziali francesi. Tuttavia, quando dovrà fare sul serio, la signora Le Pen sarà probabilmente più scaltra e più riservata di quanto dimostri in campagna elettorale, perché mettere in discussione l'Unione Europea rovinerebbe fra l'altro l'economia agricola francese, che è la maggiore beneficiaria dell'Ue. Ma allo stesso tempo questo è anche il motivo per cui i francesi tengono il piede sul freno quando si tratta di avvicinamento dell'Ucraina all'Europa. Perché secondo le regole dei fondi agricoli Kiev diventerebbe il principale destinatario degli aiuti europei. E questo naturalmente spiega perché a Berlino non sono particolarmente audaci: non vogliono mettere a repentaglio gli stretti rapporti con la Francia, che rappresentano la ragion di Stato tedesca. È però chiaro che il collasso militare dell'Ucraina sarebbe una catastrofe. Questo spiega perché alcuni tedeschi dicono che bisogna assolutamente mettersi d'accordo con i francesi, altri invece sostengono: «Non importa come i francesi vogliono costruire un carro armato o un caccia comune. Questo è il momento di sviluppare la nostra industria della difesa». In effetti, possiamo farlo, però mettendo in pericolo la cooperazione con la Francia. L'asse franco-tedesco sarebbe a rischio.

Qui emerge il vero problema dell'Europa: abbiamo una capacità molto limitata di agire verso l'esterno, perché all'interno giocano interessi molto diversi e contraddittori. Situazione in qualche modo gestibile quando si tratta della questione dell'austerità o della politica migratoria, perché sono problemi europei. Ora, invece, parliamo di agire verso l'esterno. In questo caso non esiste una via di mezzo. Quella che in precedenza avrebbe potuto essere presentata come un'intelligente politica di compromesso dal centro, appare ora come una forma di indecisione, esitazione, fallimento. C'è una frase attribuita a un poeta della guerra dei Trent'anni: «Nel pericolo e nell'emergenza, la via di mezzo conduce alla morte» (Friedrich von Logau, *n.d.r.*). Questo non è stato il pensiero tedesco degli ultimi sessant'anni: la via di mezzo era allora la soluzione di tutti i problemi. Ma ci sono costellazioni – e di solito includono guerre – nelle quali la via di mezzo conduce verso l'abisso.

LIMES L'Europa può diventare una potenza militare?

MÜNKLER Sì, quantomeno in termini di risorse. Se si prendono insieme i bilanci della difesa europei, ammontano a molte volte quanto spendono e possono spendere i russi. Anche la somma del potenziale produttivo degli europei è molto superiore a quello russo. E questo vale anche per il numero di abitanti. Non è

questione di capacità materiale, ma di volontà. Quali costi siamo disposti a tollerare per raggiungere l'obiettivo?

So da diverse conversazioni con politici tedeschi che sono molto titubanti riguardo alla prospettiva di assumere la leadership militare in Europa. Osservano che il compromesso europeo si basa sul fatto che a noi tedeschi è consentita la potenza economica, talvolta convertibile in potenza politica, ma non la potenza militare. E se molti ora si chiedono perché i tedeschi non hanno aumentato la produzione di munizioni e armi in tempi relativamente brevi (i presupposti tecnici ci sono sempre stati), risponderanno: «Al momento sono in molti a dirci "fate pure", e tuttavia in uno scenario in cui questi 84 o 85 milioni di persone con un pil molto più alto rispetto agli altri grandi Stati europei fossero anche i principali produttori di armi in Europa, allora direbbero che la questione tedesca è tornata». Naturalmente si può anche sostenere che è sempre stata qui, non è mai scomparsa davvero, ma la politica del governo tedesco è costantemente stata quella di dire: «Facciamo silenzio, non parliamone».

LIMES Questo vale anche per le armi nucleari?

MÜNKLER Sono favorevole ad armi nucleari europee. Occorre però risolvere la questione di un credibile alto comando. Non è un problema irrisolvibile, ma richiede fiducia tra gli europei. Anche qui il mio suggerimento è di ragionare in cinque: Triangolo di Weimar, cioè Francia, Germania, Polonia, e due paesi dell'Europa meridionale, che probabilmente sarebbero Italia e Spagna. Tra questi paesi potrebbe circolare il «pulsante rosso» dell'alto comando, magari ogni mese o due. Immaginiamo: prima è un polacco ad avere il pulsante per due mesi, poi magari toccherebbe a un italiano o a uno spagnolo e a un certo punto anche a un tedesco. Ciò implica una tale rinuncia alla sovranità da suscitare l'obiezione per cui quei paesi non si metteranno mai d'accordo. Soprattutto i francesi non saranno disponibili perché sono gli unici a disporre nell'Ue di armi nucleari. Macron dice: «Sì, le nostre armi potrebbero essere uno scudo protettivo per tutta Europa», ma Le Pen lo interrompe subito: «No, servono solo a proteggere la Francia». Ecco perché la deterrenza nucleare europea non deve essere soggetta all'autorità nazionale, altrimenti non è credibile. E quanto alle repubbliche baltiche o ai polacchi, direbbero: «Non ci fidiamo di loro, ci hanno deluso più volte o hanno avuto parte in terribili piani di spartizione». Deve essere una questione europea e funzionare di conseguenza.

LIMES Che cosa resta del modello tedesco dopo la rinuncia al gas russo, la crisi con la Cina, la rivalità con gli Stati Uniti?

MÜNKLER Qualche tempo fa ho riletto quello che lo storico economico francese Alain Minc scrisse venti o trenta anni fa sulla scia della globalizzazione: o si cerca di difendere e conservare lo Stato sociale nella sua forma attuale, come è stato sviluppato durante la guerra fredda, ciò che porterà al baratro economico perché è troppo costoso; o si può fare del mercato il sovrano assoluto, inasprendo però le differenze sociali perché renderà i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre

più ricchi. Oppure – terza strada – si riduce lo Stato sociale e lo si considera uno strumento che, sotto gli imperativi del bene comune e dell'equità (nel senso di giusto e proporzionato, in latino *aequitas*), sostiene tutti coloro che vivono un'esistenza precaria. Credo che a lungo termine questo potrebbe essere un percorso particolare europeo, abolendo lo Stato sociale per tutti. Ad esempio, uno come me, che in quanto assunto dalla città Stato di Berlino non stava poi tanto male e non avrebbe mai avuto bisogno degli assegni familiari, li ha sempre ottenuti perché era ed è una forma di coinvolgimento della classe media e alta nell'accettazione dello Stato sociale. Ma in questo modo non sarà possibile finanziarlo a lungo termine, soprattutto perché dovremo aumentare le spese per la difesa e riportare in Germania alcune linee di produzione delocalizzate in India, Cina o altrove per rafforzare la nostra resilienza economica in tempi di collasso delle catene commerciali globali. Tutto ciò avrà costi molto alti.

Avremmo quindi un modello tedesco modificato, snellito sotto molti aspetti, più vicino all'idea di assistenza sociale e di reinserimento nei processi lavorativi e nella società. Una ripetizione di ciò che sono state nell'era Schröder-Fischer le riforme Hartz nel campo del lavoro e dello Stato sociale. L'attuale coalizione di governo non sarà in grado di farlo perché i socialdemocratici credono che avranno una possibilità alle prossime elezioni solo mantenendo i benefici per tutti. Per certi aspetti anche i Verdi la pensano così, la FDP la vede diversamente.

LIMES Nel suo libro lei sostiene che l'idea di Mitteleuropa non è più all'ordine del giorno, malgrado la tendenza di una parte della classe dirigente a coltivarla. Perché?

MÜNKLER Non so se si possa parlare di un'autentica preferenza delle élite per l'Est. Tuttavia, bisogna tener presente che c'è anche una sorta di riequilibrio, perché nella società tedesca è diffusa un'inclinazione verso il Sud, in termini di vacanze, stile di vita e così via. Anzi in linea di principio soprattutto a noi vecchi tedeschi occidentali l'Est non dice poi molto. Può darsi che sia una condizione destinata a cambiare nel corso degli anni e con le nuove generazioni, nel senso di un equilibrio europeo dal centro: Francia, Spagna e Italia sono di significativa importanza per i cittadini tedeschi; da un punto di vista geostrategico lo sono però anche lo stazionamento di carri armati in Lituania, un rapporto sensato con la Polonia. Dobbiamo andare all'Est ed esservi presenti.

Prendiamo il caso degli istituti Goethe che si spostano verso l'Europa centro-orientale. Ho parlato con il capo dipartimento responsabile della politica culturale del ministero degli Esteri, che mi ha detto: «Noi in realtà non abbiamo una strategia, reagiamo a quello che accade». A giocare certamente un ruolo è il fatto che l'interesse di imparare il tedesco – l'offerta di corsi di lingua rientra tra i compiti del Goethe-Institut – è molto maggiore lì che in Francia. A Bordeaux, ad esempio, negli ultimi cinque anni non ci sono stati corsi di tedesco. Dietro questa scelta non c'è chissà quale grande idea, solo una questione di domanda e offerta.

LIMES Perché allora considera superata l'idea di Mitteleuropa?

MÜNKLER Intendo il Centro (*Mitte*) come forza espansiva, l'idea che noi tedeschi possiamo prendere qualcosa al Nord e al Sud, qualcosa all'Est e all'Ovest: una visione che ai tedeschi non ha portato così bene in epoca guglielmina, tantomeno sotto la dittatura nazista. Ai tedeschi piace molto la formula «siamo circondati da amici», attribuita a Kohl o a chiunque altro. Si tratta di intendere la *Mitte* come fulcro dell'integrazione, e questo non è sempre facile. Bisognerebbe ragionare in senso strategico. Ma nella politica tedesca il pensiero strategico quasi non esiste. Le ultime menti davvero strategiche sono morte qualche tempo fa, ad esempio Egon Bahr (collaboratore di Willy Brandt e tra i teorici della Ostpolitik, scomparso nel 2015, *n.d.r.*). La politica in una democrazia parlamentare è un meccanismo di reclutamento di persone che pensano al massimo per i prossimi quattro anni, cioè fino alle prossime elezioni, e se le elezioni hanno appena avuto luogo, il periodo di tempo entro il quale pensano diventa di giorno in giorno più breve. In passato i partiti avevano la possibilità di riservare alcuni posti sicuri a personalità lungimiranti. Non lo fanno più per via delle quote: bisogna tener conto di tutti i possibili gruppi, nel senso di rappresentare la diversità sociale e non la disponibilità di risorse intellettuali. Questo è il problema. Ecco perché nel lungo termine non si può affatto essere sicuri che le democrazie vinceranno la competizione contro i regimi autoritari.

LIMES In Germania stanno crescendo forze nazionaliste di destra. Alternative für Deutschland (AfD) conta su percentuali elevate non solo all'Est. Inoltre, c'è un nuovo partito, nazionalista di sinistra, fondato da Sahra Wagenknecht. La vecchia Repubblica Federale funzionava come democrazia protetta che escludeva gli estremismi. E oggi?

MÜNKLER La democrazia è in pericolo. In Germania lo sviluppo di partiti populistici, di destra e di sinistra, è avvenuto più tardi rispetto ad altri paesi europei – penso alla Scandinavia, all'Olanda e alla Francia. Si potrebbe quasi dire che gli italiani siano stati i primi a confrontarsi con il crollo del classico sistema dei partiti, alla fine dell'era Craxi, e hanno avuto davvero un ruolo guida in Europa per quando riguarda l'emergere in politica di magnati dei media e altri miliardari. Dall'Italia è certamente possibile tracciare linee che arrivano sino a Trump ma anche ad alcune figure dell'Europa orientale. Questi raggruppamenti populistici si spacciano per autentici difensori della democrazia ma mettono in discussione lo Stato di diritto liberaldemocratico. Sono sotto attacco le libertà individuali, la partecipazione democratica e l'ordinamento giuridico, elementi centrali del modello di democrazia europeo e americano.

E a questo punto vorrei tornare sulla questione internazionale o sul problema geopolitico: il partito di Sahra Wagenknecht come pure l'AfD giocano con l'idea della dissoluzione dell'Occidente. Qui si connettono a una lunga tradizione della storia tedesca, alla Prussia che ebbe sempre un buon rapporto con la Russia, a Rapallo e ad altri momenti simili. Se quelle forze dovessero ottenere la maggioranza, sarebbe sicuramente la fine dell'Occidente così come lo abbiamo conosciuto.

to e verosimilmente anche un grande passo verso lo scioglimento dell'Unione Europea e della Nato. Non è dunque solo un problema di qualità delle nostre democrazie, ma anche di politica delle alleanze e di ordine geopolitico.

LIMES È favorevole al divieto dell'AfD?

MÜNKLER Sono molto cauto nel sostenerlo. In uno Stato di diritto come la Germania potrebbe durare sei-sette anni, durante i quali il partito continuerà a inscenarsi come vittima. Un effetto politicamente tutt'altro che desiderabile. L'elefante deve restare nella stanza. Attraverso il costante dibattito democratico molti cittadini saranno incentivati a non votare AfD. Deve essere chiaro che ogni voto per l'AfD è politicamente perso, perché non avrà alcun ruolo nella definizione della compagine governativa.

Dunque, la possibilità di un procedimento dinanzi al Tribunale costituzionale di Karlsruhe è una *componente* della questione. Ma è proprio di una tradizione molto tedesca credere di potere risolvere un problema squisitamente politico con mezzi giuridici. Una *componente*, quindi, non di più.

SE IL POTERE SI MANGIA LA POLITICA

di Marco FOLLINI

La crisi di ideali e rappresentanza svuota le democrazie, rendendone il governo puro esercizio muscolare sospeso tra nostalgie e populismo. Il doppio vulnus dell'Italia, che con i partiti ha smarrito lo Stato. Il fascino indiscreto dell'autocrate.

1.

T

IN UN LIBRO DEGLI ANNI SETTANTA,

Il comunista di Guido Morselli, la cosa veniva messa così: «Dopotutto sono sempre i politici ad aver bisogno della politica, più che la politica ad aver bisogno di loro». Erano gli anni Settanta del secolo scorso: anni nei quali la politica era dappertutto, riempiva la nostra immaginazione, faceva tutt'uno con la nostra quotidianità, determinava i destini dei paesi e gli umori delle persone. In modi che a uno scrittore potevano apparire eccessivi, ma che alla maggior parte di noi all'epoca apparivano normalissimi.

Da allora tutto è cambiato. Soprattutto, è cambiato il potere. Ha traslocato: abbandonando le sezioni dei partiti, gli uffici un po' disadorni dei loro capi, le piazze non più affollate come un tempo, perfino le urne elettorali, desertificate anche quelle. E finendo per insediarsi laddove l'attività di governo sembrava meno impervia: il cuore pulsante dell'economia, la virtualità dei social, qualche vertice internazionale. Senza indulgere al sospetto, si può dire che il potere si sia ritagliato una confortevole zona d'ombra. Da dove può amministrare le proprie fortune senza troppo disturbo e magari senza troppa fatica.

Si è aperta insomma una dissociazione tra il potere e la politica. Più forte l'uno, più debole l'altra. Questo ha ingenerato molte conseguenze, la gran parte delle quali si è rivelata paradossale. Quasi che la tecnocrazia e il populismo, sfidando la vecchia politica da ambo i lati, finissero per convergere accaparrandosene le spoglie. Di questo processo di spoliatura della politica l'Italia costituisce un laboratorio particolare. Due volte particolare. La prima volta perché siamo stati uno dei paesi nei quali la dimensione della politica era cresciuta a dismisura. La seconda volta perché quella dimensione si è poi ridotta a termini sempre più angusti, quasi minimi.

Si è trattato di un passaggio piuttosto brusco, da un eccesso all'altro. Siamo cresciuti – almeno la mia generazione – in un contesto nel quale la politica era la

misura di tutte le cose. Le abbiamo dedicato una gran quantità di tempo e di risorse. Ne abbiamo registrato alcuni sconfinamenti. Ne abbiamo ereditato discutibili conseguenze – dal debito pubblico alla lottizzazione al clientelismo, per citare in ordine sparso le eredità che avremmo dovuto forse trattare facendo ricorso al beneficio d'inventario.

Poi ci siamo convinti che, laddove c'era stata la nostra maggiore virtù, ora c'era il nostro maggiore vizio. E se lì si annidava il male oscuro del paese, lì si doveva tagliare, contrarre, semplificare. Anche a rischio di indebolire il nostro organismo civile. La riduzione della politica ai minimi termini è sembrata, per qualche verso ancora sembra, la giusta terapia. La strada che conduceva a un paese più moderno, più libero, più giusto. Siamo passati così dal troppo della politica al suo troppo poco. Da una politica che pretendeva di decidere ogni cosa, incarnando lo spirito del proprio tempo, a una politica che insegue affannosamente le decisioni, le tendenze, le parole d'ordine, perfino le mode che sopra la sua testa e rubando i suoi pensieri qualcun altro si incarica di forgiare. Un cambiamento di misura che è, prima di tutto, un rovesciamento di sostanza.

Così la politica ha perso la sua funzione di guida e si è acconciata a farsi seguito. Se prima pretendeva di comandare, anche troppo e magari anche impropriamente, ora implora di ubbidire non si sa bene a chi. Se una volta invadeva arbitrariamente i territori altrui, disponendo i destini di troppe persone e di troppe cose, ora sembra quasi cercare la benevolenza di chi si è insediato al suo posto. Dai tecnocrati agli influencer. Con qualche indulgenza in più verso questi ultimi, a quanto pare.

È il paesaggio che vediamo intorno a noi. Sono tramontate le ideologie che pretendevano di incarnare lo spirito del tempo. Sono ridotti al lumicino i partiti, oggetto del vituperio dei benpensanti del secolo scorso. Per quanto in quel vuoto abbiano preso corpo e forma nuove potestà, la sensazione che se ne ricava è che una porzione troppo ampia del nostro destino sia finita chissà dove. Fuori dal nostro controllo, per lo meno. Rubo un'osservazione particolarmente acuta a Giovanni Orsina, il quale segnalava qualche tempo fa come la politica via via avesse perso il potere, avesse perso il denaro e soprattutto avesse perso il tempo. Priva in una sola volta del prestigio, delle risorse e del respiro di cui si era sempre sentita padrona.

Questa considerazione può apparire quasi bizzarra in un tempo in cui le leadership nei partiti si fanno più assertive e i circuiti decisionali al loro interno si verticalizzano. Nell'Italia di Meloni si levano semmai allarmi intorno al rischio (per alcuni, paradossalmente, la speranza) di una deriva autoritaria. Ma tutte queste tendenze alla concentrazione del potere non suonano affatto come segni di vitalità della politica, sia pure di una politica controversa. Al contrario, suonano conferma della sua crisi e perfino di una certa sua evanescenza. Tant'è che i cicli temporali delle leadership che abbiamo conosciuto e visto all'opera in questi anni si sono fatti via via più brevi. Più concitati, più in affanno. Meno longevi, meno fortunati.

2. Tanti anni fa al Cremlino tra De Mita e Gorbačëv avvenne una simpatica disputa a cena per decidere se fosse più veloce il cane oppure la lepre. E dopo averci girato un po' intorno i due leader conclusero che la lepre correva più veloce del cane perché era abituata a non avere guinzaglio. Metafora che può essere adattata anche al potere e alla politica, che corrono tanto più veloci quanto meno sono imbrigliati dai loro momentanei padroni.

Che la politica dovesse abbandonare alcuni dei luoghi che aveva occupato un po' abusivamente era ovvio. Non si poteva più accettare quello che appariva ai più come il suo carattere capriccioso, la sua occupazione del potere, la sua invadenza nei territori dell'economia, della professionalità. Occorreva liberarsi delle sue conseguenze più discutibili: clientelismo, debito pubblico, eccessi ideologici. Bisognava abbandonare l'Olimpo nel quale uomini e partiti della politica si comportavano al modo capriccioso di Zeus e dei suoi cari per come lo raccontavano gli antichi greci. Però questo progressivo svuotamento della funzione politica ha dato forma al vuoto e ha finito per privare le grandi democrazie della possibilità di forgiare il proprio destino. Generando per paradosso aspettative ancora più messianiche di quelle che la politica di una volta riusciva a soddisfare, sia pure in minima parte.

Questa perdita di influenza, respiro strategico e capacità di regolazione da parte della politica ha sortito i suoi effetti in tutti quei luoghi dove tali risorse erano particolarmente cruciali. Penso alle Nazioni Unite e all'Unione Europea. E penso alle conseguenze che ne discendono ogni volta che si cerca, senza trovarla, una via negoziale alle contese. Un contesto internazionale in cui la politica, con le sue sottigliezze, non è più padrona ma diventa ancella è anche, per forza di cose, un luogo più ferino e meno adatto al negoziato. Con le conseguenze che il mondo non può non vedere.

Ma è all'interno di ogni paese, soprattutto di ogni democrazia, che questa tendenza sortisce i suoi effetti più profondi. Qui sarebbe forse il caso di distinguere tra un paese e l'altro. Poiché ognuno ha la propria storia e anche nel contesto delle liberaldemocrazie c'è stato modo e modo di regolare i propri conti con la passata onnipotenza della politica. Ognuna delle democrazie più vicine a noi ha vissuto diversamente il primato della politica e il suo rapporto tra politica e identità nazionale. A noi italiani credo sia toccata una sorte un po' diversa da quella che è capitata a paesi che pure per molti versi ci somigliano, almeno politicamente. In ognuno dei paesi con i quali più ci paragoniamo e più ci sentiamo affini, la storia politica e democratica si è svolta in rapporto a caratteri nazionali specifici, trovandovi ragioni e limiti entro cui concepire il primato della politica.

Faccio qualche esempio spiccio. Nel Regno Unito l'identità nazionale si è largamente intrecciata con la dinastia monarchica, basti pensare ai funerali della regina Elisabetta o alla serie televisiva *The Crown*. La Francia si è forgiata nel nome di una certa idea dello Stato e di una certa propensione al regicidio: l'Ena e la ghigliottina. La Germania si è conformata sotto il segno del suo spirito organizzativo e della sua disciplina burocratica. Gli Stati Uniti sono stati la guerra civile e l'esplorazione della frontiera. È un elenco volutamente grossolano, ma in tutti

questi casi la politica ha dispiegato i suoi effetti in un contesto dove c'era altro sopra e intorno a essa.

3. Da noi le cose credo siano state e siano un po' diverse: è stata la politica, nel bene e nel male, a dare forma attraverso le sue controversie a una certa idea di noi stessi. Non perché siamo il paese che ha dato i natali a Machiavelli, che della politica ha fatto una scienza. Ma perché la costruzione della nostra unità nazionale è stata realizzata nella forma di una appassionata e raffinata operazione politica. Siamo nati dalle trame iperpolitiche del conte di Cavour. E abbiamo attribuito alla politica, da lì in poi, il compito di dare un fondamento alla nostra faticosa unità e a tutte le nostre divisioni.

I cittadini italiani si sono riconosciuti nelle loro parti politiche prima e più che nel loro Stato appena formato. Di lì in poi il nostro destino ha preso forma intorno alle nostre controversie politiche, al loro andirivieni, ai loro mille alti e bassi. Per molti anni, anche nel tempo della Repubblica, i cittadini si sono rispecchiati prima nelle loro bandiere di parte e dopo, solo dopo, nei loro più istituzionali legami comuni. Con qualche eccezione, ma senza mai scalfire quella che è stata a lungo la nostra regola. È stata soprattutto la politica a dare forma ai nostri caratteri, a dare un senso a noi stessi, a legarci e a contrapporci al di là – qualche volta a prescindere – dalle istituzioni.

La politica ha tenuto banco, per opposte ragioni, quando le sue dinamiche portavano verso esiti conflittuali (il rosso e il nero) e quando conducevano verso la convergenza al centro. I protagonisti di tutte queste stagioni, così diverse, sembravano confidare tutti nel «dio della politica» per dare peso, valore e consenso alle loro ragioni. La crisi della politica, il venir meno del suo «primato» ha dunque inferto una ferita alla nostra identità di paese e di nazione, tant'è che la crisi dei partiti non ci ha fatto ritrovare lo Stato. Perché i partiti erano lo Stato, sia pure diviso e parcellizzato. Una volta ostracizzate le forze politiche si sono smarriti anche il senso e la forza dello Stato. È stata una deriva di stampo gorbacioviano, per usare gli argomenti non proprio elogiativi adoperati da Lucio Caracciolo su *Limes*.

La crisi della politica è per sua natura asimmetrica e tanto più lo sarebbe la sua fine. Quella crisi e quella fine lambiscono appena i paesi meno democratici, come è ovvio. Invece prendono in pieno le nostre democrazie e ancora più in pieno il nostro paese, a volerne ribadire la peculiarità che è stata insieme il nostro vanto e la nostra dannazione. A questa crisi abbiamo risposto fin qui con due sentimenti: nostalgia e rabbia. Non privi di qualche ragione, entrambi. Ma privi di un esito. Due sentimenti impolitici messi a disposizione di chi sperava di cancellare la crisi praticando un esorcismo.

La nostalgia vorrebbe ripristinare il nostro passato. Senza considerare che quel passato era figlio di circostanze interne e internazionali che si sono dissolte e dimenticando che ci eravamo sempre ripromessi, magari in modo malaccorto, di liberarci di quelle circostanze. È paradossale che oggi si torni a invocarle in nome di una *belle époque* della politica.

La rabbia vorrebbe, all'opposto, dar vita all'utopia di una politica che fosse orgogliosamente ridotta al suo diletterismo, alla sua improvvisazione, alla sua difformità dalle vecchie regole, alla sua ricerca di costumi nuovi eppure improbabili. È il populismo, che avanza con disinvoltura l'idea che basti un ragioniere o una cuoca a governare, e che intanto governa sé stesso facendo ricorso al machiavellismo più spicciolo. Così restiamo in sospenso tra l'evocazione di un tempo che non c'è più e la coltivazione di un'illusione che sembra aver già fatto il suo tempo.

4. C'è una possibilità che la politica riprenda, democraticamente, il comando dei nostri destini? Chi come me è vissuto di politica fatica a rassegnarsi a un mondo in cui la politica perde la sua centralità. Tuttavia, ho come l'impressione che il passato lenisca la nostra nostalgia ma non costruisca una prospettiva. La consolazione, se di consolazione si tratta, è che mentre per anni l'Italia è stata un'anomalia, oggi la crisi della politica accomuna tutte le liberaldemocrazie in tempo di guerra e forse di declino. Tramontano le politiche figlie del consenso, del pluralismo e anche un po' della complicazione. Si affacciano sulla scena politiche assai più assertive, competitive, prive di procedure e di scrupoli. Tale circostanza ci costringe a interrogarci su cosa si intenda ai giorni nostri con il termine «politica».

La politica come l'abbiamo conosciuta, intesa cioè come progetto, prospettiva, elaborazione, diffusione e coinvolgimento, non regge l'accelerazione delle cose. Meglio: fatica a reggere tale accelerazione laddove ci si esprime in forme democratiche, dunque dove è dovuto il consenso e il tempo per conseguirlo, per consolidarlo. Mentre sembra trovarsi più a suo agio dove diventa semplice, scarna, povera. Essa fatica dove si esprime per geometrie complesse, fatica meno dove procede lungo la scorciatoia della verticalizzazione del potere.

Non resta che sperare che la mia risposta alla domanda di *Limes* – che fine abbia fatto la politica – sia sbagliata. Più difficile, temo, che sia sbagliata la domanda.

FINE DELLA GUERRA

Parte II

FINI
non **OCCIDENTALI**

LA STRATEGIA VINCENTE DELL'IMPERO TURCO

di Daniele SANTORO

La vera parabola della Turchia ottomana, sconfitta nella Grande guerra dalle potenze imperiali nemiche, non dalle rivolte intestine. Per vincere la Guerra Grande, Ankara punta a profittare della crisi americana. Le alleanze non esistono più. Il filo rosso di Erdoğan.

1. N ASSENZA DELL'AGGRESSIONE FRANCO-russo-britannica ai possedimenti mediterranei e asiatici dell'impero ottomano, lo «Stato grande» convenzionalmente fondato da Osman nel 1299 – ultima manifestazione della tradizione imperiale inaugurata nel 209 a.C. da Mete Han nella Fascia settentrionale – sarebbe ancora in vita. Nella storiografia occidentale ci si riferisce alla catastrofe geopolitica compiutasi tra il 1911 e il 1918 come «crollo» dell'entità ribattezzata nel secolo precedente «malato d'Europa», a sua volta all'origine della presunta «questione d'Oriente». In realtà non ci fu alcun «crollo», perché non c'era alcun «malato». Dunque nessuna «questione». L'impero ottomano venne ridotto in coma profondo da una spietata guerra di conquista, non dalle forze centrifughe alimentate dagli istinti nazionalisti dei soggetti imperiali – con la notevole eccezione dei serbi.

Se Inghilterra, Francia e Russia non avessero asfissiato la Porta con una manovra a tenaglia che neutralizzò la fino ad allora efficace repressione ottomana, la cosiddetta guerra d'indipendenza greca sarebbe stata nel migliore dei casi un accadimento folkloristico da rievocare in una nota a piè pagina. Non c'è mai stata alcuna «indipendenza» greca. La Grecia è semplicemente regredita da possedimento imperiale a colonia imperialista. Condizione nella quale sopravvive ancora oggi. Basti ricordare che dal 1832 al 1913 al vertice del «Regno di Grecia» sedettero un bavarese e un danese¹.

Discorso analogo vale per gli arabi. Prima dell'invasione anglo-francese del Medio Oriente ottomano gli arabi rimasti nell'impero declinavano le loro istanze indipendentiste in termini di maggiore autonomia. Persino nei circoli intellettuali

1. Su questi temi cfr. D. SANTORO, «Un conflitto tra Grecia e Turchia non si può escludere. Mai», *limesonline.com*, 20/6/2022.

parigini lo scenario più estremo preso in considerazione dagli esuli si traduceva in uno Stato decentrato turco-arabo, non nella nascita di una molteplicità di colonie anglo-francesi destinate a evolvere negli attuali Stati falliti. Ancora nell'estate del 1908 – poco più di sei anni prima dell'inizio dell'invasione anglo-francese – gli arabi di Palestina accolsero con giubilo l'annuncio della rivoluzione dei Giovani Turchi. La notte dell'11 luglio 1908, quando il colpo di Stato militare contro Abdülhamid II era ormai imminente, Gerusalemme era illuminata a giorno. Mentre gli stessi ebrei sionisti pensavano in origine Israele come entità ottomana².

Non sfuggono a questa logica neppure gli armeni, fino all'ultimo componente decisiva dell'impero. Del quale dominavano l'economia, con relativi privilegi, e curavano l'estetica, con grande soddisfazione del potere sultanale. Tanto che l'ultima manifestazione architettonica di tale potere – palazzo Dolmabahçe, il cui candido profilo troneggia malinconico sulle acque imperiali del Bosforo – venne affidata al genio di architetti armeni. Poi inglesi e francesi inviarono le loro navi da guerra verso i Dardanelli, i russi si affacciarono oltre i monti del Caucaso. Gli armeni non si ribellarono all'impero, si fecero arruolare come mercenari dalle potenze che ne invadevano il territorio. Senza la pressione di queste ultime, le rivolte armene sarebbero state agevolmente soppresse come quelle di fine Ottocento. Senza grosse conseguenze sulla tenuta dell'impero. E sulla lealtà degli armeni alla Porta.

Infine, non vale forse neppure la pena di ricordare che macedoni e albanesi contribuirono più dei turchi etnici all'esperienza dei Giovani Turchi, dunque alla fondazione della repubblica. Tanto che sarebbe più corretto parlare di Giovani Macedoni o di Giovani Albanesi. Poi vennero le guerre balcaniche. Carneficina che gli europei comodamente dimenticano, piccola grande guerra scatenata dall'ingordigia dei veterocontinentali. In non trascurabile misura da quella degli italiani, che soffiaronò spregiudicatamente sui venti di guerra balcanici pur di prendersi le Libie e inventarsi la Libia. E proprio le conseguenze demografiche delle guerre balcaniche palesano la natura della tragedia che si è consumata tra il 1911 e il 1918. Sui territori conquistati dalla Grecia vivevano 797 mila greci e 746 mila «musulmani». Sui territori conquistati dalla Bulgaria, 204 mila bulgari e 327 mila «musulmani». Sui territori conquistati dalla Serbia, 100 mila serbi e 1,2 milioni di «musulmani»³. Laddove con «musulmani» si intende «turchi» e «albanesi». Termini che ancora nella prima metà del XX secolo non significavano una distinzione etnica ma geografico-sociale. I turchi erano i cittadini, gli albanesi coloro che risiedevano nelle campagne⁴. E questi due milioni abbondanti di «musulmani» sono stati eliminati dalla struttura demografica dei Balcani.

2. Cfr. Y. BEN-BASSAT, E. GINO (a cura di), *Late Ottoman Palestine. The Period of Young Turk Rule*, London 2011, I.B. Tauris.

3. Stime dello storico e demografo Justin McCarthy cit. in E. IVETIC, *Le guerre balcaniche*, Bologna 2006, il Mulino, p. 148.

4. Cfr. R. GINGERAS, «Last Rites for a "Pure Bandit": Clandestine Service, Historiography and the Origins of the Turkish "Deep State"», *Past & Present*, vol. 206, n. 1, febbraio 2010, pp. 151-174.

Nel 1911 l'impero ottomano era vivo come i «musulmani» della «Turchia in Europa». Non era affatto destinato a morire di morte naturale. Lo palesa la sua irriducibile tendenza a rigenerarsi, nello spirito e nello spazio. L'inerzia con la quale la geografia imperiale si ribella alle artificiali fratture imposte dalle forze esterne. Il serbo-bosniaco Milorad Dodik riverisce Erdoğan come il Gran Turco, percependo l'imprescindibile necessità di concordare con il presidente della Repubblica di Turchia le ambizioni separatiste della Republika Srpska. Dopo la riconversione in moschea di Ayasofya, il sacerdote cretese Evangelos Papanikolau ha manifestato il radicato sentimento imperiale che lega turchi e greco-ortodossi stabilendo in un accorato comizio che «i turchi sono sempre stati migliori di noi (...), non hanno mai chiuso i nostri monasteri e le nostre chiese (...) mentre durante il periodo degli Ottoni chiese e monasteri sono stati chiusi (...). Solo i turchi possono proteggere Ayasofya, senza di loro l'avremmo perduta»⁵. Erdoğan resta di gran lunga il leader più popolare nel mondo arabo, con un tasso di gradimento che in alcuni paesi (Marocco, Algeria, Giordania) supera il 50%. Il suo rivale più diretto, il giovane Muḥammad bin Salmān, non arriva a un terzo del consenso di cui gode il presidente turco⁶. Da arabo tra gli arabi. Ma la manifestazione più commovente della vitalità dello spirito ottomano è la condiscendenza imperiale con la quale il primo ministro armeno Nikola Pashinyan si propone di concedere all'Azerbaijan territorio «armeno» – quattro villaggi collocati in posizione particolarmente strategica dal momento che consentono di controllare infrastrutture logistiche ed energetiche vitali – senza neppure chiedere in cambio la liberazione da parte di Baku dei 240 chilometri quadrati di territorio propriamente armeno occupati tra il 2020 e il 2021⁷.

2. Gezi Park è stato un momento di cesura decisivo nella storia repubblicana. È stato il golpe mascherato da rivolta a infrangere l'apparente e forse strumentale deriva post-storica che aveva caratterizzato i primi anni di Erdoğan. Il quale tendeva a declinare l'utopia ottomana in termini sostanzialmente economicisti. Profondità economica, investimenti, commerci, lezioni di democrazia, islam moderato. Erano gli anni del «modello turco». O meglio, del «modello Erdoğan»⁸. L'insurrezione della primavera-estate 2013 agevola l'inevitabile riconciliazione tra Erdoğan e lo Stato, tra il rivoluzionario antisistema e la bimillennaria tradizione statale turca. Soprattutto, innesca una traiettoria ormai irreversibile.

Pochi giorni dopo la fine formale della rivolta il presidente americano Barack Obama formalizza il tradimento siriano rinunciando a bombardare il regime di

5. Per la trascrizione del discorso si veda G. CARR, «Hagia Sophia is Better as a Mosque, Says Greek Priest», *medium.com*, 28/7/2020.

6. A-W. KAYYALI, «Whither Erdogan? Regional Leadership and the struggle for Arab Hearts and Minds», *Arab Barometer*, 21/4/2021.

7. N. SAHAKIAN, R. STEPANIAN, «Pashinian Open To Ceding More Territory To Azerbaijan», *azatutyun.am*, 12/3/2024.

8. D. SANTORO, «Il modello non è la Turchia, è Erdoğan», *Limes*, 2/2012, «A che serve la democrazia?», pp. 201-211.

al-Asad dopo l'uso delle armi chimiche nella Gūṭa. Violazione delle «linee rosse» esplicitate un anno prima (anche) per convincere Erdoğan a riversare in Siria decine di migliaia di jihadisti. I quali anziché impiccare il presidente siriano a Damasco restano imprigionati nelle sacche di confine. Erdoğan non solo non viene incoronato califfo nella moschea degli Omayyadi ma si ritrova in patria quattro milioni di profughi arabi che nel giro di qualche anno diverranno prede delle battute di caccia ultranazionaliste. Pochi mesi dopo la magistratura gulenista tenta di rovesciare l'allora primo ministro turco chiedendo l'arresto di quattro ministri e di membri di spicco del sistema di potere erdoganiano, mentre sulla Rete vengono diffusi audio artefatti nei quali Erdoğan ordina ai figli di far sparire somme di denaro contante accumulate illegalmente. Nel 2014 il Reis vince comunque le elezioni amministrative e presidenziali – il sistema è ancora parlamentare. Ma appena due mesi dopo la sua ascesa al vertice dello Stato che intendeva rifondare, gli americani completano il tradimento siriano alleandosi con il Pkk. Addestrando, armando e finanziando i terroristi curdi. Per fare la guerra alla Turchia, non allo Stato Islamico. Trappola dalla quale Ankara sta ancora cercando di liberarsi. Mentre tra le due elezioni le milizie del «califfato» dilagano in Iraq e prendono Mosul, fino ad allora considerata dalla Turchia una sorta di *vilayet* repubblicano – l'allora ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu si era presentato agli abitanti della città come «il vostro ministro» in occasione della sua visita del 2009.

I turchi provano a uscire dall'angolo. Nell'agosto 2014 il drone di nuova generazione Bayraktar Tb2 compie il suo primo volo per celebrare la successione non solo ideale di Erdoğan ad Atatürk. Nel dicembre 2015 i velivoli senza pilota che il presidente turco avrebbe poi paragonato agli arcieri a cavallo sparano il loro primo missile. In mezzo succede di tutto. Il 7 giugno 2015 l'Ak Parti perde per la prima volta dal 2002 la maggioranza assoluta in parlamento. Il paese precipita nel caos. Gli attentati si succedono senza soluzione di continuità, lo Stato Islamico e il Pkk lanciano missili sulle città di confine, i morti si contano a grappoli. Il 24 luglio le Forze armate turche sferrano la controffensiva che culminerà nell'occupazione di ampie porzioni di Siria e di Iraq. Ma per oltre un anno la guerra – sanguinosa – si combatte all'interno dei confini repubblicani. Nelle città della Repubblica di Turchia, strada per strada. Il 30 settembre la Russia interviene in Siria. Il 10 ottobre lo Stato Islamico dichiara formalmente guerra a Erdoğan uccidendo 109 civili ad Ankara nell'attentato terroristico più letale dal 1923. Il 1° novembre l'Ak Parti riconquista la maggioranza assoluta in parlamento. Ventitré giorni dopo l'Aeronautica turca abbatte un Sukhoi Su-24 russo al confine turco-siriano. Ankara e Mosca sono sull'orlo della guerra. La prima linea difensiva di Erdoğan è che l'aereo russo ha violato lo spazio aereo anatolico. Poi il presidente turco fa retromarcia, lamenta un complotto delle cellule guleniste nelle Forze armate. Putin reagisce da scacchista di razza e si produce in un caso da manuale di guerra dell'informazione: «la Turchia sostiene lo Stato Islamico»⁹.

I troll del Cremlino diffondono sulla Rete video artefatti che sembrano dimostrare complicità non solo commerciali tra Ankara e il «califfato». L'abbattimento dell'aereo passa in secondo piano. Le conseguenze sono devastanti. Il mondo si convince che Erdoğan sia il vero capo dello Stato Islamico. Mentre quest'ultimo continua a mietere decine di vittime in Anatolia.

Il presidente turco comprende infine la natura della partita che si sta giocando sulla (o forse per la) sua testa. Dal 12 giugno 2016 – quando fa ammenda con Putin nella Giornata della Russia – non sbaglia più una mossa. A differenza degli americani. Che il 15 luglio successivo provano goffamente a rovesciarlo, rimettendo i turchi in marcia. Nella «notte durata un secolo» Ankara divide gli amici dai nemici. Non si tratta di distinzione estemporanea. Russi, persiani e cinesi finiscono nella prima categoria. Americani ed europei nella seconda. Nelle settimane successive alla «tentata invasione americana dell'Anatolia» – come da narrazione governativa – Erdoğan ripulisce con cura le profondità dello Stato dalle metastasi atlantiche. È il «dieto evento» repubblicano, un processo propriamente rivoluzionario.

Il 9 agosto – a purghe in corso – il presidente turco incontra Putin a San Pietroburgo. 15 giorni dopo – nel cinquecentesimo anniversario della battaglia di Merçidâbık, che permise a Yavuz Sultan Selim di marciare da Istanbul al Cairo nel giro di sei mesi – le Forze armate turche lanciano l'Operazione Scudo dell'Eufrate. La Turchia repubblicana torna a espandere i propri confini nazionali per la prima volta dall'annessione del sangiacato di Alessandretta – ribattezzato da Atatürk Hatay, dunque «Cina del Nord» – nel 1939. Ankara non esporta più solo beni di consumo e democrazia, esporta sé stessa. È l'alba della nuova era imperiale.

Ad aprile dell'anno successivo Erdoğan ottiene il presidenzialismo, correggendo la stortura parlamentare surrettiziamente imposta dagli americani nel 1950 come condizione per entrare nella Nato – insieme all'eroico sacrificio dei *Mehmetçik* nella (per loro) inutile guerra di Corea. A ottobre il capo dei Lupi grigi Devlet Bahçeli proclama l'alleanza con il presidente turco nelle elezioni del giugno seguente stabilendo che «Kirkuk è l'ottantaduesima, Mosul l'ottantatreesima» provincia della Repubblica di Turchia (che ne ha 81)¹⁰. Risorge il Patto nazionale. Lo Stato repubblicano torna lo Stato di Atatürk. A gennaio è lo stesso Bahçeli ad annunciare l'inizio dell'operazione che condurrà alla (ri)conquista di Afrin, secondo gli strateghi neokemalisti insieme a Cipro estremo della linea di base della profondità difensiva anatolica¹¹. Nell'ottobre precedente i soldati turchi erano stati dispiegati anche a Idlib nell'ambito di un'ulteriore intesa con la Russia.

A giugno Erdoğan vince le prime elezioni nel sistema presidenziale, diventa dunque a tutti gli effetti il comandante in capo della nazione turca. Erede in linea

10. Qualche giorno dopo Bahçeli avrebbe rincarato la dose: «Non rivelo l'ottantaquattresima perché altrimenti verrebbe meno la sorpresa per l'ottantacinquesima».

11. L. AĞAOĞLU, *Kıbrıs-Afrin Hattı. 1192-2018 (La linea Cipro-Afrin. 1192-2018)*, İstanbul 2018, Hiperlink Yayınları.

retta del Grande Condottiero. Gli americani si innervosiscono. Ad agosto Donald Trump sferra una micidiale offensiva monetaria contro la lira – rivendicata su Twitter poco più di un anno dopo. La divisa anatolica crolla di schianto, perdendo oltre un quarto del proprio valore nel giro di pochi giorni. Erdoğan non si scompone. Da Rize, città d'origine della propria famiglia, chiama a raccolta la sua nazione e ricorda ai discendenti di Alparslan e Fatih Sultan Mehmet che «se loro hanno i dollari, noi abbiamo Allah». I turchi di ogni razza e specie annuiscono convinti. Gli americani continuano a sbagliare tutto. Pensano di poter rovesciare un governo in Anatolia con il terrorismo finanziario. Forse (im)perdonabile eccesso di ignoranza geografica. Probabilmente Trump confondeva la Turchia con l'Italia.

Ma è proprio l'inadeguatezza del *tycoon* a recitare il ruolo di comandante della superpotenza a fornire ai turchi l'occasione attesa da decenni. Il presidente americano prova a replicare la tattica di Obama. Sposta le truppe di dieci chilometri dal confine turco-siriano. Invita Erdoğan a muovere «a est dell'Eufrate». Con l'obiettivo di impantanarlo. Il Reis raccoglie la sfida. Missili turchi sfiorano una base americana a 'Ayn al-'Arab (Kobânî). Ankara avverte Washington che sta facendo sul serio. Trump non se l'aspettava. Scrive di suo pugno un'accorata missiva al presidente turco. «*Don't be a tough guy. Don't be a fool! I will call you later*»¹². Con gesto plateale, Erdoğan accartoccia l'epistola e la scaraventa nel cestino. Teatralità che rivela nitidamente l'abissale divario tra le tradizioni statuali turca e americana. Recep Tayyip Erdoğan potrebbe sorridere della guasconaggine di Donald Trump. Il presidente della Repubblica di Turchia non prende neppure in considerazione simili farse. Il *tycoon* gioca allora l'ultima mossa disperata. Spedisce di corsa ad Ankara vicepresidente, segretario di Stato e consigliere per la Sicurezza nazionale. Erdoğan li riceve con altezzosa sufficienza. Poi risolve la questione a Soçi con Putin, che lo accoglie nella dacia eusina con inusuale tenerezza: «Hai portato con te il sole».

3. La Turchia ha sfidato gli Stati Uniti come a Cipro nel 1974. E come a Cipro nel 1974 ha sorpreso il rivale, umiliandolo. Ma a fine ottobre 2019 il presidente turco è sbilanciato verso la Russia, manca di un contrappeso a Mosca. Il Cremlino lo capisce e prende l'iniziativa. Putin vuole capire di che pasta è fatto Erdoğan, se può fidarsi di lui. Se è capace di mordere, oltre che di abbaiare. Se la Turchia è realmente la potenza che intende voler essere. Nell'aprile precedente l'esercito lealista di Baššār al-Asad e l'Esercito nazionale libico di Ḥalifa Ḥaftar avevano iniziato a muovere rispettivamente verso Idlib e Tripoli. Nei primi mesi le offensive dei rivali di Ankara restano evanescenti, ma a fine anno la posizione della Turchia nelle roccaforti siriana e tripolitana comincia a vacillare. Erdoğan va ad Algeri e Tunisi per ottenere dai nordafricani l'uso delle loro basi aeree. Gli viene

140 | 12. Y. SAMI ALAMIRI, «Read Trump's full letter to Turkey's Erdogan: "Don't be a tough guy. Don't be a fool!"», *pbs.org*, 16/10/2019.

negato. Chiede controvoglia agli americani il dispiegamento dei Patriot al confine turco-siriano, mentre gli aerei da guerra russi bombardano di proposito scuole, ospedali e campi profughi per provocare uno tsunami migratorio in Anatolia. Gli viene negato. Con tanto di morale della favola: «Te l'avevamo detto che è pericoloso flirtare con i russi». Putin capisce che il momento è propizio. Calca la mano. I Sukhoi siriani – dunque russi – uccidono 34 soldati turchi vicino a Idlib. Non è un incidente né un'operazione di guerra. È un avvertimento, in stile mafioso. La Turchia sembra in ginocchio. Ma proprio quando il mondo è convinto che Erdoğan stia per arrendersi, gli F-16 turchi cominciano ad abbattere gli aerei da guerra siriani. Nell'incredulità generale. Nessuno se lo aspettava. Ed è a quel punto che il Reis cala l'asso. I droni da combattimento testati nel momento di massima debolezza fanno il loro trionfale ingresso in scena, infliggendo inquantificabili perdite materiali e umane a lealisti, pasdaran, Hizbullāh e milizie sciite varie. *Deus ex machina* ampiamente previsto dal Reis nel suo copione imperiale. I rivali di Ankara osservano con crescente inquietudine. I turchi sono tornati a dominare i campi di battaglia. I Bayraktar Tb2 sono incontenibili, come lo erano gli arcieri a cavallo. I volti di Attila e Solimano il Magnifico traspaiono in controluce dal profilo imperiale di Erdoğan. Putin stringe la mano sorridente al Reis.

Frattanto, le forze di Haftar sono alle porte di Tripoli. Gli occidentali danno per scontato che l'ex capitale libica sia destinata a cadere. Voltano le spalle al governo tripolino da loro insediato. L'impresa è sufficientemente impossibile da solleticare gli istinti ancestrali dei turchi, che sorprendendo gli stessi americani riescono a sbarcare a Tripoli malgrado la città sia sotto i bombardamenti franco-arabo-russi. Poi va in replica la sceneggiatura siriana, cambia solo la scenografia. Gli arcieri volanti progettati dal «genero imperiale» di Erdoğan, Selçuk Bayraktar, spazzano letteralmente via mercenari e sistemi di difesa aerea. Le milizie del Gruppo Wagner – fino ad allora considerate invincibili – scappano in preda al terrore alla sola vista dei droni anatolici. Il trionfo è totale. Ankara ristabilisce la deterrenza. Combatte i propri nemici al di fuori del proprio territorio nazionale, in spazi di cui successivamente si intesta il controllo. Esportandovi sé stessa. I vagiti imperiali sono squillanti. Da quel momento, Putin inizia a trattare Erdoğan – in quanto presidente della Repubblica di Turchia – da pari a pari. Turchi e russi tornano a incutersi reciprocamente timore. Dunque a rispettarsi. Soprattutto, tornano a terrorizzare gli occidentali. È tutto a posto¹³.

Ed è solo l'inizio. I droni turchi assurgono a bene iconico, vengono desiderati dai generali di mezzo mondo come gli adolescenti desiderano l'ultimo modello di iPhone. Gli arcieri volanti sono il marchio turco sulla guerra moderna. Si

13. È suggestivo immaginare che Erdoğan, udendo la canea degli occidentali che accusavano i turchi di ogni nefandezza, assiso sul trono presidenziale abbia pensato ciò che pensò Eduard Limonov quando scorse il terrore negli occhi della comitiva di intellettuali borghesi con la quale era in gita a Budapest alla vista di un camion dell'Armata Rossa: «Il [mio] paese sa ancora fare paura a quegli occidentali senza palle: tutto a posto». E. CARRÈRE, *Limonov*, Milano 2012, Adelphi, p. 179.

tratta di apporlo nitidamente sulla mappa. Serve una causa patriottica. Perché Idlib e Tripoli hanno sì inorgoglito la nazione, ma non scaldato le viscere dell'Anatolia profonda. L'azerbaigiano İlham Aliyev comprende lucidamente la situazione e offre a Erdoğan la classica occasione d'oro: liberare il Nagorno Karabakh, terra irredenta che da trent'anni – anche e soprattutto in ragione del massacro di Xocalı del 26 febbraio 1992 – è assurta a causa patriottica panturca. Il 27 settembre 2022 le Forze armate di Baku lanciano l'offensiva lungo la linea di contatto cristallizzata nel 1994. Grazie al massiccio impiego di droni turchi – o meglio grazie all'adozione del concetto bellico strutturato attorno a essi – nel giro di 44 giorni sbaragliano gli armeni e si riappropriano di gran parte dell'avita regione montuosa.

In meno di un decennio la Turchia rivoluziona la propria condizione geopolitica. Da potenza economic(ist)a scossa da tumulti, attentati, tentati colpi di Stato, presa in mezzo da americani e russi, diventa potenza imperiale a tutto tondo, capace di imporre in autonomia il proprio volere nella sua intera profondità strategica. E oltre. Mentre Erdoğan fa da mazziere al tavolo russo-americano. Concedendo a Putin con condiscendente generosità la cogestione del Caucaso (forse non solo) meridionale e offrendo con l'altra mano l'Armenia agli Stati Uniti. È il metodo con il quale Ankara intende vincere la Guerra Grande.

4. La Guerra Grande deve vendicare la Grande guerra. *Il fine della guerra è rovesciare il destino avverso che ha travolto l'impero ottomano tra il 1911 e il 1918, riprendere lo slancio cui diede impeto Gazi Mustafa Kemal sul fiume Sakarya nell'agosto-settembre 1921. Quando l'esercito kemalista non vinse solo la prima grande battaglia della guerra di liberazione nazionale. Invertì il processo di arretramento territoriale iniziato a Vienna il 13 settembre 1683, come da celebre e celebrata intuizione dello storico İsmail Habip Sevük. La Guerra Grande è manifestazione epifanica della grande occasione che i turchi attendono da decenni per tornare a fregiarsi dello status di grande potenza, del frustrato anelito imperiale cui un minuto dopo la fine della guerra fredda diede timida voce l'allora presidente della Repubblica Turgut Özal, il quale nel 1991 proclamò nientemeno che l'avvento di un impero turco esteso «dalla Muraglia Cinese all'Adriatico». Ankara ha studiato e si è allenata con disperata acribia per presentarsi in forma alla storica competizione. Soprattutto dopo lo shock del triennio 2011-14, quando è stata travolta dalle «primavere arabe» a causa dell'incapacità di proiettare forza oltre i propri confini. Di difendere il proprio uomo al Cairo, lasciato morire in carcere. Di sostenere l'avanzata verso Damasco dei ribelli siriani, che oggi Ankara deve mantenere al proprio confine. Nella migliore delle ipotesi. Di difendere Mosul dallo Stato Islamico. Nel quinquennio successivo i turchi si sono preparati con abnegata dedizione, presentandosi ai nastri di partenza della Guerra Grande con un piano tattico finora apparentemente infallibile. Basato su tre regole auree.*

Prima regola: la Guerra Grande è un insieme di conflitti geopoliticamente slegati tra loro, vince chi sa ricomporre i pezzi del puzzle e recarlo in dono all'imperatore americano. Le guerre in Ucraina, a Gaza, nel Caucaso, nelle Libie, i sommovimenti nelle Afriche profonde, la latente crisi di Taiwan hanno certamente un comune denominatore: il turbamento strategico e identitario degli Stati Uniti. Il «Mal d'America»¹⁴. Dunque la ragionevole ambizione dei rivali di Washington di ritagliarsi sfere d'influenza dentro e fuori dall'impero americano. Non si tratta tuttavia di una Grande guerra combattuta su più fronti, ma di più fronti che compongono una Guerra Grande. La logica bellica non è univoca, non si irradia dal centro – la competizione tra grandi potenze – alla periferia. Ciascun conflitto ha una sua logica illogica. Il compito di chi vuole vincere la guerra è comporre le logiche belliche periferiche e condurle all'epicentro dell'attuale crisi globale: la fine dell'egemonia americana e la nascita di un nuovo ordine mondiale basato sulle sfere d'influenza. Da tale assunto deriva il più cogente imperativo strategico: nella Guerra Grande non bisogna legarsi eccessivamente a un singolo conflitto, né tantomeno impantanarsi nei fronti vitali. Come ha fatto la Russia in Ucraina. Come non ha fatto la Turchia nell'Egeo, l'Ucraina anatolica. Occorre al contrario produrre un impatto decisivo nelle guerre degli altri (Ucraina, Nagorno Karabakh) o nei conflitti apolidi (Libie), limitandosi a operazioni chirurgiche nettamente definite nello spazio e nel tempo nei propri ambiti vitali (Siria, Iraq). Lo scopo del gioco è investire il proprio capitale geopolitico nel fronte che in una data congiuntura promette i maggiori dividendi, raccogliere gli utili al momento opportuno e reinvestirli sul fronte divenuto più allettante. Lasciando la propria impronta su tutti i quadranti della Guerra Grande, senza tuttavia cercare di mantenere un approccio proattivo in ciascuno di essi. Circostanza che alla luce della crescente molteplicità di conflitti condurrebbe a una letale sovraestensione. Soprattutto, incastrando tra di loro i pezzi della Guerra Grande mediante transazioni geopolitiche che permettano di armonizzarli in un'equazione strategica coerente. Vera posta in gioco dell'attuale fase storica. Esercizio di psicostoria essenziale per ridurre il periodo di caos apolare che seguirà alla fine dell'egemonia americana.

Seconda regola: nella Guerra Grande non ci sono né amici né nemici, sono le dinamiche del singolo fronte a stabilire coalizioni ed eventuali alleati. Non il contrario. Chi ragiona in termini dicotomici – Occidente contro non Occidente, democrazie contro dittature, Nato contro Russia (e Cina) – ha già perso la guerra. Il nemico nel Mar Nero può diventare il migliore alleato nel Mar Rosso, l'alleato nel Mediterraneo orientale può diventare il peggior nemico nel Mar Caspio. Meglio, il nemico può essere in realtà il vero alleato. Vedi la Russia nel fronte libico. Senza la minaccia russa la Turchia non avrebbe potuto legittimare il suo intervento in Tripolitania agli occhi degli Stati Uniti. Il che ha creato un'oggettiva

14. *Limes*, 3/2024, «Mal d'America».

convergenza di interessi tra Ankara e Mosca, al contrario di quanto avviene ad esempio in Ucraina e nel Caucaso. Inoltre, nella Guerra Grande non bisogna portare rancore quando si perde, né coltivare la superbia quando si vince. Il guadagno ottenuto dalla vittoria su un rivale in un determinato fronte va moltiplicato reinvestendolo nel rapporto con tale soggetto. La Turchia ha ad esempio sbaragliato Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita ed Egitto nelle Libie, infliggendo loro una cocente sconfitta militare, diplomatica e di immagine. Ma anziché umiliare i nemici, Ankara ha usato il suo successo per ottenere dai rivali investimenti miliardari, vendergli centinaia di droni, ottenere importanti concessioni geopolitiche tra Suez e Bâb al-Mandab. Perché la Guerra Grande non si vince sui singoli campi di battaglia, ma collegando tra loro i diversi teatri mediante tutti gli strumenti dell'inventario geopolitico: militari, economici, diplomatici, culturali, mediatici.

Terza regola: la Guerra Grande è guerra di successione americana. Con alcuni *caveat*. Il dante causa ha qualche acciaccio di troppo, ma non è deceduto. La sua potenza resterà per il futuro prevedibile nettamente superiore a quella di qualunque altro rivale, tanto che la sconfitta militare dell'America non può essere neppure ipotesi di scuola. Come dimostrano le sovrumane fatiche profuse dalla Russia per non vincere un conflitto nel quale gli Stati Uniti non sono neppure coinvolti direttamente. La posta in gioco della Guerra Grande non è dunque sottrarre agli americani parti del loro impero *manu militari* ma logorarne il sistema nervoso, indurli alla sovraestensione mentale e materiale. Così da costringerli a riconoscere ai rivali più o meno diretti proprie sfere d'influenza. Circostanza che ridurrebbe l'entità della supremazia a stelle e strisce, ma permetterebbe a Washington di perpetuarla a costi geopolitici ridotti. Tradotto in termini operativi, se la priorità geopolitica della Turchia è la riconquista dell'Egeo il modo peggiore per raggiungerla sarebbe proprio fare la guerra alla Grecia nell'Egeo. Il metodo con il quale Ankara punta a vincere la Guerra Grande prevede al contrario di pacificare il fronte prioritario, irrobustire la propria influenza nei quadranti surriscaldati, segnalare all'America la sua capacità di semplificare la complessità laddove essa non vi riesce (più). Fino a diventare indispensabile alla superpotenza, così da rendere il riconoscimento dei propri interessi vitali – anche di natura territoriale – da parte di Washington non irrealistica concessione ma dovuto gesto di cortesia. Nella Guerra Grande l'Egeo si conquista in Mesopotamia o nella pianura sarmatica.

Fermo restando che la Guerra Grande ha una tanto selettiva quanto tautologica barriera all'entrata. È una guerra – o meglio un coacervo di guerre – dunque può parteciparvi solo chi è (stato) addestrato a combattere. Ed è questo il vantaggio competitivo più decisivo di cui dispone la Turchia. Nello scorso decennio martoriata da sanguinosi attentati, minacciata nella sua integrità territoriale, costretta a un'efferata guerra civile, flagellata dal terrorismo finanziario e mediatico, scossa da cruenti colpi di Stato, temprata da ricorrenti operazioni oltreconfine

costate la vita a centinaia di martiri. Allo scoppio della Guerra Grande, la Turchia era di fatto in guerra da quasi un decennio. I turchi sono (stati) abituati a soffrire. Hanno superato indenni le prove. Sono perfettamente rodati per la gara. Per questo approcciano la guerra che gli restituirà l'impero con la stessa speranza che riluceva negli occhi di Gazi Mustafa Kemal quando nell'agosto 1921 – mentre si apprestava a invertire il processo di arretramento territoriale iniziato il 13 settembre 1683 a Vienna e a salvare dall'oblio la storia bimillenaria della sua nazione – spuntando dalla trincea di Alagöz annunciava alla compagna d'avventure Halide Edip: «Guarda, stiamo combattendo!»¹⁵.

15. P. KINROSS, *Atatürk. The Rebirth of a Nation*, London 1964, Wiedenfeld & Nicolson, p. 281.

INTERVISTA

‘La Russia combatterà l’Occidente per tutto il tempo necessario’

Conversazione con *Andrej SUŠENCOV*, decano della facoltà di Relazioni internazionali dell’Università Mgimo di Mosca, a cura di *Orietta MOSCATELLI*

LIMES Per quanto tempo pensa che la Russia, intesa come popolo russo, possa sopportare e supportare una contrapposizione bellica con l’Ucraina sostenuta dall’Occidente?

SUŠENCOV Quando vengono colpiti gli interessi esistenziali del paese, quindi gli interessi collettivi del popolo, la Russia è pronta a sostenere una contrapposizione per tutto il tempo necessario a difendere – e a realizzare – i propri interessi vitali. La nostra storia lo dimostra. Il conflitto ucraino rientra tra questi casi, anche se non ha la portata di altre sfide e minacce che abbiamo dovuto affrontare. Non compete minimamente con la Grande guerra patriottica ed è una crisi meno significativa rispetto alla guerra patriottica del 1812 ai tempi dell’invasione napoleonica, ma anche di altri cruciali momenti vissuti in passato. Oggi la Russia porta avanti la sua strategia, evitando eccessive tensioni: viene garantita una dinamica di crescita economica, il bilancio militare non travolge la spesa destinata alle necessità civili, che si tratti di sanità, istruzione, infrastrutture o altri settori della vita del paese. Per cui, nelle attuali dimensioni, la Russia può sostenere il conflitto militare con l’Occidente per tutto il tempo necessario a raggiungere i propri obiettivi.

LIMES Cosa cambia con il ritorno della minaccia islamista nella strage al Crocus City Hall?

SUŠENCOV Subito dopo l’attentato terroristico al Crocus City Hall, tramite i media occidentali gli Stati Uniti hanno cercato di tradurre questa emergenza nel ritorno della minaccia islamica. Nel giro di pochi minuti hanno presentato la tesi dell’assenza di qualsiasi collegamento con l’Ucraina. È paradossale, se pensiamo che l’America per decenni non è riuscita a stabilire le cause di alcuni crimini sul suo stesso territorio e da tempo non è in grado di dare risposte chiare su chi ci sia dietro al sabotaggio del Nord Stream. Paradossale che in un baleno abbiano potuto

individuare con esattezza chi ha ordinato ed eseguito l'attacco terroristico in Russia. Le forze dell'ordine russe la vedono diversamente. Le testimonianze degli stessi attentatori e i materiali intercettati che riguardano la preparazione dell'attacco fanno emergere un quadro più complesso, secondo cui quei terroristi sono stati reclutati e sorvegliati a distanza da un gruppo collegato a Kiev. Dopo aver compiuto la strage, i terroristi si sono diretti verso il confine con l'Ucraina, dove era stato preparato un varco per farli passare. E l'indagine continua.

LIMES Esclude che si sia trattato di un'azione dello Stato Islamico (Is)?

SUŠENCOV Il governo russo non ha alcun interesse a proteggere lo Stato Islamico se questo fosse davvero dietro l'attacco al Crocus City Hall. Ma troppe circostanze puntano a un contesto più complesso. L'enfasi e la natura stessa dell'attentato differiscono da altre azioni dell'Is. In sintesi, le circostanze dell'allontanamento dalla scena del crimine e il fatto che gli autori della strage si stessero dirigendo verso l'Ucraina indicano che la Russia è al centro di una guerra di sabotaggio e terrorismo. E gli architetti, i mandanti di questi attacchi non fanno necessariamente capo a nuclei islamisti.

LIMES La Russia sente oggi di avere una missione globale? Qual è il comune denominatore tra il sentire dei vertici e quello del popolo russo dopo oltre due anni di guerra?

SUŠENCOV La missione globale della Russia è la sua prosperità. Ottenere un posto equo nell'ordine internazionale e garantire un elevato tenore di vita ai suoi cittadini sono le due facce di un'unica aspirazione. Potrei definire il ruolo russo nel contesto globale usando la parola «equilibrio», per una serie di ragioni convergenti. La Russia è un esempio, perché difende fermamente i propri interessi e perché resiste alle pressioni dell'intero fronte occidentale, con cui intendo la coalizione di circa 60 paesi che gli Stati Uniti hanno messo assieme per sostenere l'Ucraina. Con il resto del mondo fuori da questa coalizione c'è invece attiva interazione: costruiamo partenariati e alleanze con paesi del Sud del mondo, in Oriente, in America Latina. Questo dovrebbe far capire che la Russia non è contro nessuno, ma vuole che si arrivi a un nuovo sistema internazionale equilibrato, regolato da un principio di realismo e dalla consapevolezza di nuove condizioni che impediranno il dominio e l'egemonia di un unico paese. Il sistema internazionale tornerà stabile solo una volta arrivati a questo nuovo equilibrio, che sarà tale perché determinato da paesi con le necessarie capacità di potenza e con un adeguato potenziale economico. La Russia, ovviamente, è tra questi. La crisi in atto è stata generata in sostanza dalla sottovalutazione degli interessi e delle legittime richieste dei russi. Gli Stati Uniti non sono ancora in grado di rinunciare a una postura di dominio unilaterale dell'ordine internazionale. Assistiamo a concitati tentativi di formare coalizioni, una volta per contrastare gli interessi russi, un'altra contro quelli cinesi e così via, con risultati vieppiù deludenti. Anche grazie all'azione russa, molti paesi si stanno convincendo della necessità di un nuovo equilibrio globale che rispetti tutti i principali attori internazionali. Questa idea è pienamente condivisa dalla leadership e dal popolo russi. La Federazione Russa non ha piani espansionistici. Vuole prosperare, vuole

svilupparsi, mira a una svolta nel livello di potenziamento tecnologico. La Russia persegue obiettivi costruttivi, aspira a cambiamenti che portino a un migliore livello di vita e a maggiore stabilità nel sistema globale. Non vedo invece questa aspirazione negli Stati Uniti. Oggi l'America agisce per disorganizzare, provoca crisi, acuisce le contrapposizioni. E così procede su una strada senza via d'uscita.

LIMES Il conflitto in Ucraina è poco conciliabile con l'idea che la Russia non ha mire espansionistiche.

SUŠENCOV L'Ucraina è un caso del tutto speciale, uno Stato diviso, dove nel 2014 la minoranza russa nel Donbas si è trovata sotto pressione prima politica e poi militare. Il divieto di usare la lingua russa, la persecuzione della chiesa ortodossa russa e, non da ultimo, la memoria della Grande guerra patriottica hanno portato a una guerra civile in Ucraina. Era inevitabile. E il sostegno diretto dell'Occidente ai piani delle autorità ucraine ha provocato l'intervento della Russia.

LIMES Nei discorsi delle élite russe risuona sempre più spesso l'idea della Russia come «civiltà a sé stante». Non è un concetto nuovo: cosa implica applicato alle dinamiche geopolitiche in corso?

SUŠENCOV La Russia fa parte della civiltà europea, ne è una parte importante. Abbiamo comuni radici cristiane. Veniamo dallo stesso fonte battesimale. Attraverso Bisanzio, la Russia ha adottato la dottrina cristiana orientale. La scrittura e molti aspetti della nostra cultura sono diretta espressione di questa scelta. Il contributo russo alla civiltà europea è a sua volta importante: pensiamo all'arte, al patrimonio letterario, alla musica e altri aspetti culturali. Eppure, in Occidente la Russia è costantemente percepita come un elemento estraneo, come l'altro. E sull'altro – suggeriscono gli psicanalisti di scuola junghiana – il soggetto irradia la propria ombra, proietta i propri difetti, negati, e tramite questa proiezione li espelle. Se leggi la stampa occidentale hai l'impressione che la Russia rappresenti l'immagine collettiva di tutto il male che esiste al mondo. Curioso. Ma in fin dei conti è una caricatura, a questa immagine non corrisponde la realtà.

La Russia sta intanto sviluppando il proprio ramo di civiltà europea e si chiede quale ruolo abbiano i valori fondanti di questa civiltà. Cosa rappresentano Dio e la fede nella vita dell'individuo. Quale funzione abbia la famiglia. Quanto contino nella sfera personale e per la collettività l'amore per la patria, il rispetto del lavoro, dell'ordine, della libertà nella vita della persona e nella società. Quanto sia importante la sicurezza personale e collettiva e a quali condizioni possa essere realizzata. Negli ultimi decenni la Russia è stata costretta ad affrontare questi interrogativi, che dopo un processo di riflessione lungo e profondo oggi trovano risposta. In seguito alla fine della guerra fredda, da parte russa è stato inizialmente accettato quanto proposto dall'Occidente in modo piuttosto acritico. Un po' alla volta, però, ci si è resi conto che l'offerta conteneva aspetti già obsoleti, erano per così dire andati a male, non funzionavano. Il risultato è che Mosca sta elaborando una propria visione di cosa sia la civiltà europea, una società in cui i diritti di tutti i popoli siano rispettati, dove domini il principio dell'umanesimo e si creino le condizioni per lo sviluppo. E vediamo che questa visione della Russia, ramo orientale della civiltà

Fonte: Dati statistici nazionali, Cia World Factbook

europea, comincia a risuonare in diversi paesi occidentali. Molti intellettuali riflettono su cosa sia la Russia oggi, su quali valori rappresenti. Questo provoca reazioni forti perché siamo in un contesto di conflitto, ma col tempo vi sarà sempre più interesse in Occidente. Credo che prima debba terminare la crisi ucraina, che noi crediamo si concluderà con la vittoria della Russia o con un accordo raggiunto sulla base delle proposte che la Russia ha formulato all'inizio. Allora crescerà l'interesse per le idee russe e si estenderà la riflessione su quanto siano preziosi la sovranità e lo sviluppo. Ci si accorgerà che alla base di un'esperienza conclusa con successo ci sono i valori tradizionali. E sorgerà un grande interesse per queste idee, anche in Occidente.

LIMES Cosa rappresenta oggi l'Europa per la Russia?

SUŠENCOV L'Europa resta un importante punto di attenzione per la Russia, ma non è più al centro. Molti in Russia vedono l'Europa come un continente che si è perso, che ha smesso di agire in base ai propri interessi perché non riesce più a vedere quali siano questi interessi. L'autonomia d'azione dell'Europa è sempre più limitata, soccombe alle pressioni degli Stati Uniti. Sembra impantanata allo stesso tempo in un senso di agio che vuole prorogare e in una sorta di moralismo che le impedisce di focalizzare questa impasse. Pare manchi la percezione della realtà. La Russia ha spostato la sua attenzione su altre regioni del mondo, investe grande energia nello sviluppo di storiche relazioni con i paesi dell'Est, dell'Asia e dell'Africa. C'è in qualche modo un allontanamento dell'Europa dalla Russia e della Russia dall'Europa, è reciproco. Ritengo che si tratti, come molti eventi nel corso della storia, di un movimento a spirale, e col tempo ci sarà un movimento di ritorno. Ma è evidente che oggi l'Europa non rappresenta per noi un'area su cui puntare o che possa offrire opportunità. Al contrario, dall'Europa arrivano dichiarazioni tra le più bellicose e tuttavia prive di determinazione politica. Teniamo i riflettori accesi sulle minacce generate dalle azioni di certi paesi europei, ma l'attenzione si sta spostando su altre parti del mondo.

LIMES Si parla tanto di «Sud Globale», concetto che indica una realtà a dir poco frastagliata. Cosa significa per il suo paese?

SUŠENCOV La questione non è il Sud Globale o i diversi modi di parlarne. È che per la prima volta da secoli il centro di gravità economica e in fin dei conti politica mondiale si sta spostando dalla regione dell'Oceano Atlantico all'Asia orientale e meridionale. È un processo che coinvolge solo indirettamente Russia e Stati Uniti. La crescita oggettiva dell'influenza dei paesi di questa regione non può essere negata e soprattutto non può essere fermata.

LIMES Quanto pesa la percezione di un declino americano in corso sulla strategia russa dell'ultimo decennio?

SUŠENCOV Il declino americano è ancora relativo. Non bisogna esagerare. Gli Stati Uniti restano la forza più attiva, anche se distruttiva, nelle relazioni internazionali. Sono costantemente mobilitati per costruire coalizioni ad hoc contro i loro avversari e agiscono in modo sempre più convulso, caotico, perché coscienti che il tempo sta giocando contro. Sarebbe più saggio da parte loro accettare che processi demogra-

fici, economici e sociali – ribadisco, oggettivi – nel nuovo secolo faranno dell'Asia il fulcro del mondo, il polo più importante. Sarebbe assennato impegnarsi per garantire che a livello globale permangano le condizioni per un quadro stabile e in grado di generare sviluppo. Purtroppo, gli Stati Uniti si muovono in direzione contraria. Questo, tra l'altro, induce in loro una percezione esacerbata del proprio declino, cosa che non avverrebbe se avessero un approccio più costruttivo.

LIMES Parliamo di conseguenze geopolitiche della guerra in Ucraina. Oggi la Nato è più presente ai confini occidentali russi, chiude il Baltico, rafforza la propria presenza nell'Artico e nell'area del Mar Nero. È un quadro gestibile per Mosca, se l'intenzione era fermare l'avanzata della Nato?

SUŠENCOV Quanto sta accadendo è molto preoccupante per il nostro paese. La Nato sta aumentando la sua presenza nelle regioni citate, incrementa il suo budget militare, tante cose segnalano che l'Alleanza Atlantica sta uscendo dal letargo e intende prepararsi a un grande conflitto armato in Europa. Se la Nato scatenerà questo conflitto, sarà molto breve e avrà risultati catastrofici per gli Stati europei. Anche la Russia soffrirà, ma ne uscirà vittoriosa, su questo non ci sono dubbi. La linea dell'escalation e l'aumento della pressione sulla Federazione Russa porta a un vicolo cieco. La Russia dispone di risorse sufficienti, forse addirittura eccessive, per contrastare questa minaccia. Che in ogni caso non viene sottovalutata, anzi viene presa molto sul serio.

La militarizzazione del Mar Baltico, il rafforzamento della presenza della Nato nel Mar Nero o in qualche altro luogo presso il confine con la Russia finirà per aumentare gli incidenti. Per gli abitanti dei paesi delle regioni coinvolte significa una continua tensione da gestire a causa di una costante possibilità di una collisione. Se questa è la loro scelta, auguri. Qui la Federazione Russa c'entra davvero poco, nel senso che non vi è un impulso da parte sua a sviluppare piani aggressivi nei confronti degli Stati della regione baltica o del Mar Nero, non si progettano iniziative militari improvvise e determinanti – in pratica si tratta di una minaccia inventata. Ma la Nato è la loro scelta, e l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico sceglie la via dell'escalation delle tensioni. La Russia non si tirerà indietro, accetterà questa sfida. Credo che l'Europa sia avviata su un percorso che non porta da nessuna parte. Nel complesso, è ostaggio della strategia americana volta a isolare le principali economie dell'Unione Europea dalla Russia. L'accumulo di tensioni al confine scatena timori, paure, elimina qualsiasi spinta di cooperazione economica. Di conseguenza gli Stati europei sono crescentemente legati all'economia americana, le loro economie perdono competitività e in una posizione di costante svantaggio rispetto agli Stati Uniti. Il risultato è una forma di cannibalismo praticato dall'America nei confronti degli alleati europei con la nobile scusa di proteggerli dalla presunta minaccia russa. Credo che gli europei non dovrebbero chiudere gli occhi di fronte a questa escalation artificiale di tensione, dovrebbero agire nel proprio interesse.

LIMES Nel 2023, in visita a Mosca, Xi Jinping ha definito la Cina e la Federazione Russa come compagni di strada per un determinato percorso storico. Come evitare che la Russia si ritrovi costretta a un rapporto di subordinazione?

SUŠENCOV Incontro spesso questo concetto, soprattutto leggendo documenti occidentali o commenti di analisti occidentali. In 20 anni di professione non ricordo una sola conversazione con un interlocutore occidentale in cui non sia emerso questo ragionamento e, devo dire, è un ragionamento un po' banale. Le relazioni sino-russe hanno una lunga storia. Non sempre tutto è stato rose e fiori, abbiamo attraversato delle crisi. Ma attualmente le relazioni tra Mosca e Pechino sono a un livello senza precedenti e costituiscono un pilastro del processo verso un nuovo assetto internazionale equilibrato, basato sul rispetto della sovranità, a cui aspiriamo. Russia e Cina da tempo, già da metà anni Novanta, hanno formulato una visione comune del futuro ordine mondiale. Questa visione è riportata nella dichiarazione sino-russa del 1996 su un mondo multipolare e un nuovo ordine mondiale: consiglio di prestare attenzione a questo documento. Da allora, la concezione russa e cinese degli assetti mondiali si basa sulla non interferenza, sul rispetto della sovranità e degli interessi reciproci, sul riconoscimento che la cooperazione tra paesi è possibile a prescindere dalla natura del governo. Questo comune denominatore ha superato la prova del tempo e di molte crisi internazionali e ora sta portando le relazioni sino-russe a un livello ancora più alto e significativo. La visita di Xi Jinping a Mosca dopo la sua rielezione nel 2023 si è conclusa con un episodio simbolico molto importante. Salutandosi al Cremlino, i due leader si sono stretti la mano e il presidente cinese si è rivolto al capo dello Stato russo affermando: «Noi stiamo contribuendo a cambiamenti che non hanno precedenti al mondo da cento anni». Con questa metafora, il leader cinese ha voluto sottolineare che, grazie agli sforzi congiunti di Russia e Cina, è in corso la formazione di un nuovo sistema politico internazionale.

PECHINO COMBATTERÀ SUO MALGRADO

di YOU Ji e ZHANG Shu

Avversione e propensione alla guerra convivono dialetticamente nella cultura strategica cinese. Mao e Deng insegnano che la politica, non il fucile, sancisce inizio e fine dei conflitti. Oggi la Cina non esclude più la possibilità di uno scontro militare.

L

A GUERRA È UN ELEMENTO STRUTTURALE dell'esistenza umana, così come l'aria, il cibo e i ripari che costruiamo per vivere. Secondo un calcolo statistico approssimativo, dal 3000 a.C. l'umanità avrebbe attraversato 14.538 guerre, in media 2,6 l'anno¹. Un dato infelice che però segnala una continuità nell'eredità genetica umana, cioè nella nostra evoluzione da animali carnivori a uomini e donne civilizzati. La nostra identità è ancora determinata da tale origine biologica: siamo gelosamente territoriali, enormemente assetati di potere e irrimediabilmente alla ricerca di dominio. La guerra è quindi il prodotto naturale della volontà di soddisfare i nostri interessi individuali a spese di quelli altrui. Il realismo classico si fonda sulla premessa che questa sia la nostra natura e cerca di darne ragione in quanto tale. Il liberalismo sostiene invece che la specie umana abbia imparato dagli orrori bellici del passato, in particolare dalle due guerre mondiali. In effetti, abbiamo creato norme, leggi, teorie morali e istituzioni contro la guerra. Ciononostante, continuano a verificarsi terribili spargimenti di sangue, come in Ucraina e nella Striscia di Gaza. E il mondo oggi sembra sull'orlo di un terzo conflitto mondiale.

Anche la storia cinese è costellata di guerre. Se ne contano 3.579 tra la battaglia di Banquan del 2500 a.C. (primo processo di unificazione del paese) e il 1911 (caduta dell'ultima dinastia feudale)². Dopo la costituzione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha combattuto nove conflitti, l'ultimo dei quali negli anni Ottanta contro Hanoi lungo il confine terrestre sino-vietnamita. Da allora la Cina vive il più lungo periodo di pace della sua storia. Sebbene lo spettro di un conflitto armato continui ad aleggiare attorno ai confini

1. DU CHAO, *China's Future Warfare and Environmental Security: 21st Century Questions and Research*, Shenyang 2015, White Mountain Press, p. 2.

2. *Ivi*, p. 3.

del paese, i 75 anni di assenza di combattimenti sul territorio nazionale hanno in qualche modo cancellato il sapore doloroso della guerra dalla memoria di gran parte della popolazione. Ciò ha fatto sì che negli ultimi anni si levassero nuovamente voci a sostegno di operazioni militari, ad esempio rispetto alla riunificazione con Taiwan. In questa fase di inasprimento della competizione globale tra potenze, uno studio approfondito su come i cinesi comprendono e percepiscono la guerra è più necessario che mai.

Inevitabilità della guerra

La Cina segue in larga misura la teoria marxista della guerra, che esprime una concezione fatalista dell'origine dei conflitti armati. I marxisti ritengono che la guerra sia un'estensione della politica come eterna rivalità di potere, una nozione sviluppata per la prima volta da von Clausewitz. La logica sottostante è semplice: se la politica è inevitabile, lo è anche la guerra. A livello internazionale, i paesi entrano in competizioni violente a causa di conflitti strutturali. I movimenti di ascesa e caduta delle grandi potenze generano cicli di guerre tucididee, per lo più avviate dall'egemone³. Idealmente, il mondo può essere suddiviso in Stati che abbracciano opposti sistemi di credenze e che lottano per affermarli a discapito delle eresie altrui⁴. Mentre la guerra ideologica tra democrazia e comunismo continua, lo scontro di civiltà si è inasprito fino a raggiungere il livello degli attacchi missilistici e terroristici⁵. Una volta domato l'istinto primordiale che ci spingeva ad accaparrare risorse e terre altrui per mezzo di guerre imperialistiche, ora le principali cause dei conflitti armati in tutto il mondo sono le dispute di sovranità ereditate dall'era coloniale. Ma ancora più pericolosa, per quanto riguarda la Cina, è la tendenza egemonistica alla costruzione di blocchi e sfere di influenza, che riflette un ordine mondiale ingiusto e genera inevitabili ostilità⁶. A ciò si aggiungono la differenziazione di classe di un paese e le sue lotte interne, che danno luogo a intensi attriti politici e possono sfociare in guerre civili.

La guerra è generalmente vista come il mezzo più efficace per sfogare e risolvere le contese fra attori politici. Le potenze egemoni hanno spesso profitato della propria posizione di forza per sferrare azioni preventive volte alla soppressione degli avversari. Viceversa, nell'interpretazione marxista l'iniziativa bellica è prerogativa degli oppressi, i quali hanno facoltà di intraprendere una «guerra giusta» per liberarsi dalle catene imposte dalla classe dominante. Benché abbiano da tempo scartato l'opzione dell'internazionalismo proletario, il loro retaggio marxista induce i comunisti cinesi a considerare una guerra

3. G. ALLISON, *Destined for War: Can America and China Escape the Thucydides Trap?*, New York 2017, Houghton Mifflin Harcourt.

4. J.L. MAYNARD, «Ideology and Armed Conflict», *Journal of Peace Research*, vol. 56, n. 5, 2019.

5. E. HENDERSON, «Clear and Present Strangers: The Clash of Civilization and International Conflict», *International Studies Quarterly*, vol. 45, n. 2, 2001.

6. Ambasciatore cinese a Mosca, «Hegemonism is the source of global disorder», *Pionerskaya Pravda*, 8/4/2022.

come giusta se condotta in nome della liberazione nazionale e dell'indipendenza dalle potenze capitaliste. È anche per questo che Pechino patteggiava moralmente per la resistenza palestinese contro Israele.

La guerra al servizio della politica

Le nove guerre che la Cina ha combattuto dal 1949 fanno capo a due categorie: quelle di matrice ideologica e quelle legate a dispute territoriali. La maggior parte delle azioni belliche dell'Epl si è svolta in un contesto ideologico antecedente alla sua riforma. Solitamente, la partecipazione della Cina alla guerra di Corea nel 1950 si fa ricadere nella prima tipologia. Alcuni di questi conflitti presentano elementi di entrambe le categorie. Ad esempio, lo scontro di confine del 1969 tra l'Epl e l'esercito russo era principalmente radicato nella contesa ideologica su chi fosse dalla parte giusta del comunismo, ma la sua causa scatenante fu una disputa territoriale. I combattimenti infuriarono da marzo a settembre di quell'anno. Mosca minacciò persino di lanciare attacchi nucleari mirati contro le principali basi militari cinesi⁷. Anche l'Epl si preparò a usare armi atomiche, per esempio le munizioni nucleari, contro le colonne di carri armati degli invasori sovietici⁸. La prospettiva di una terza guerra mondiale era allora alle porte, come avvertì anche Washington, che nel frattempo contrastava la politica nucleare di Mosca. Senza tener conto della portata politica e ideologica della disputa, sarebbe impossibile comprendere le ragioni che portarono la contesa per un piccolo pezzo di terra disabitata sulla soglia di una guerra nucleare.

Alla stessa logica possono essere ascritti la guerra sino-vietnamita del 1979 e i diversi scontri armati che seguirono negli anni Ottanta. Le dispute territoriali tra i due paesi erano sempre esistite, ma è stata la loro dimensione ideologica ad alimentare la tensione geopolitica e l'odio che hanno generato un conflitto sanguinoso. Quando a metà degli anni Ottanta la Cina dispense l'ideologia come fondamento della propria politica estera e di difesa, si aprì lo spazio per una gestione politica delle dispute di sovranità: un passaggio fondamentale per comprendere l'assenza di guerre degli ultimi decenni. Questo slittamento corrobora la tesi di Mao Zedong secondo cui le cause di una guerra sono da ricercare più nella politica che negli equilibri militari. E dimostra anche che non è la semplice contesa di territori a muovere i paesi alla guerra, soprattutto oggi che i conflitti non rispondono più alla logica economica dell'accaparramento di terra e risorse. Nell'era post-guerra fredda, una disputa territoriale tra due Stati è normalmente il sintomo di un confronto geopolitico più in profondo e coinvolge spesso altri attori.

La volontà di anteporre la politica alla guerra spiega anche perché Mao ordinò la rappresaglia militare contro l'India nel 1962 e decise di ritirare l'esercito subito

7. L. GOLDSTEIN, «Do nascent WMD arsenals deter? The Sino-Soviet crisis of 1969», *Political Science Quarterly*, vol. 118, n. 1, 2003, pp. 53-80.

8. Li Ke, HAO Shengzhang, *The PLA in the «Great Cultural Revolution»*, Beijing 1989, Zhongguo dangshi ziliao chubanshe, p. 173.

dopo la vittoria. Secondo Maxwell, un giornalista australiano che documentò la guerra, le forze indiane avevano svolto ripetute incursioni nei territori rivendicati dalla Cina già a partire dal 1959, nell'ambito della *«forward policy»* di Nehru⁹. Numerosi soldati dell'Epl rimasero uccisi nelle schermaglie che anticiparono l'inizio della guerra, ma la Cina rispose con moderazione anche in ragione delle difficoltà interne che il paese attraversava: una carestia, la rivolta tibetana, la crescente tensione nello Stretto di Taiwan e l'incombente rottura sino-sovietica. Tutte sfide politiche più urgenti di una remota disputa territoriale sull'Himalaya.

L'opportunità di un contrattacco arrivò nell'ottobre 1962. Con la crisi dei missili di Cuba sullo sfondo, la Cina aveva ricostituito le forze dopo tre anni di difficoltà economiche e l'Epl era pronto a sostenere una guerra lampo. Si erano dunque prodotte le precondizioni materiali necessarie per l'azione bellica, ma la vera astuzia politica fu il modo in cui Pechino gestì la vittoria militare sull'esercito indiano: si ritirò dalla maggior parte dei territori recuperati, in particolare dal Tibet meridionale (Arunachal Pradesh); restituì a Delhi tutti i prigionieri di guerra e le loro armi; l'Epl si stabilì unilateralmente a 20 chilometri dalla Linea di controllo effettivo – che a 60 anni di distanza rimane contesa.

Per comprendere come la Cina lancia una guerra – e soprattutto di come la termina – occorre soffermarsi sulle considerazioni che orientarono le decisioni di Mao in quegli anni. Anzitutto stabili sapientemente la gerarchia delle priorità. La leadership del Partito comunista cinese (Pcc) non poteva differire a lungo la gestione di una simile disputa poiché la difesa della sovranità costituisce il principale imperativo che la cultura strategica cinese ha ereditato dal secolo delle umiliazioni, segnato principalmente dalla perdita di territori per mano straniera. Considerò inoltre che le tensioni al confine potevano compromettere il perseguimento di altri obiettivi vitali per il paese. Ciò indusse a ricercare un compromesso basato sul mantenimento dello status quo. Il ritiro cinese dalle terre recuperate nella guerra sino-indiana del 1962 ha contribuito a placare i toni del confronto con Delhi, preparando il terreno per un cinquantennio di coesistenza relativamente pacifica che ha favorito l'ascesa della Repubblica Popolare. Mao seppe inoltre distinguere tra ciò che poteva e ciò che non poteva ottenere. Da un punto di vista militare, negli anni Sessanta la preoccupazione per una guerra a Taiwan era molto più pressante della contesa sull'Himalaya, ma di certo la Cina non avrebbe potuto combattere contemporaneamente sui due fronti. Anzitutto perché le capacità logistiche dell'Epl non avrebbero permesso di rifornire efficacemente le truppe nelle aree di conflitto.

L'elemento determinante nei calcoli di Pechino fu la scelta di subordinare gli obiettivi militari a quelli politici. Nel 1962 l'India rimaneva per Mao il principale partner non occidentale del Terzo Mondo, dunque un attore chiave nel contenimento dell'imperialismo americano. In quest'ottica, la disputa sul confine sino-indiano era di natura tattica e transitoria rispetto alla partita strategica che puntava a

9. N. MAXWELL, *India's China War*, London 1970, Jonathan Cape.

compattare un fronte antistatunitense. Mao preferì dunque preservare un margine di manovra che consentisse di ripristinare le relazioni sino-indiane ai livelli dei primi anni Cinquanta. Infine, ma non meno importante, l'operazione di Mao doveva anche servire da lezione all'India per aver provocato la Repubblica Popolare, in linea con la tradizionale tendenza culturale cinese a proporsi come massima potenza in Asia. La Cina contrattaccò per ragioni politiche, cioè per salvare la faccia e il rango di potenza mondiale che voleva esibire. Diciassette anni dopo, la medesima linea di pensiero portò Deng Xiaoping a impartire una simile lezione al Vietnam.

Da allora, le guerre intraprese dalla Cina contro altre potenze devono rispondere al triplice principio di Mao per il controllo dell'escalation, cioè essere «giustificabili, vantaggiose, limitate»¹⁰. Ognuno di questi elementi è essenziale. Se la guerra è l'unica opzione rimasta, deve essere condotta in modo da ottenerne un guadagno. Ma questo va ricercato seguendo una logica proporzionale, evitando di perseguire ambizioni eccessive che potrebbero arrecare danni. Ecco perché, dopo aver appreso che Kennedy si impegnava a fornire aiuti militari all'India, Mao interruppe prontamente le operazioni di combattimento e ordinò alle truppe dell'Epl di tornare alle precedenti linee di confine. Grazie alla sua raffinata sensibilità strategica, Mao evitò l'escalation e dimostrò esemplarmente di saper concludere una guerra al momento ottimale. I successori di Mao hanno adottato il suo approccio ai conflitti armati e implementato questi tre principi per il controllo dell'escalation – a differenza di quanto sta facendo Putin in Ucraina. Anche il capo di Stato maggiore della Marina militare cinese, l'ammiraglio Zhang Xusan, ha ripreso questa logica. Nella sua prospettiva, una futura guerra nei Mari Cinesi sarà probabilmente combattuta per ragioni politiche e diplomatiche. Un simile scontro non scoppierebbe in base alle leggi della scienza militare e anzi potrebbe essere condotto in totale spregio di esse. Ciò significa che, anche qualora una vittoria navale fosse a portata di mano, la Marina cinese dovrebbe interrompere le operazioni se lo Stato valutasse che un cessate-il-fuoco procurerebbe maggiori benefici politici e diplomatici. È quanto verosimilmente accadrebbe in un conflitto per le isole Spratly. Viceversa, il governo cinese potrebbe ordinare alla Marina di combattere una guerra non giustificata da calcoli militari. E le forze cinesi dovrebbero farlo a qualsiasi costo: anche scontrandosi con la flotta statunitense, nello scenario di una guerra a Taiwan¹¹.

Avversione e propensione alla guerra nella cultura strategica cinese

Per contrastare la percezione di una «minaccia cinese», negli ultimi tempi le autorità della Repubblica Popolare hanno enfatizzato molto la tradizionale cultura cinese della pace. Tale narrazione contiene certamente un elemento di verità, evi-

10. ZHOU Dong-jian, «Enlightenment of Mao Zedong's "Being Reasonable, Advantageous, and Temperate" Military Thought on the Ideological and Political Education», *Journal of Hunan First Normal College*, vol. 1, 2009, pp. 8-9.

11. ZHANG XUSAN, «On the guiding principle of our campaign tactics in the future wars», in *The Selected Papers of the PLA's First Conference on the Campaign Theory: Exploring the ways towards victory*, Beijing 1987, PLA Publishing House, pp. 975-976.

dente nelle celebri parole di Sunzi riprese da Xi Jinping: «La guerra è il cuore della partita per la sopravvivenza dello Stato, pertanto i re devono essere estremamente accorti nel farla». Ma la disposizione all'evitamento del conflitto armato restituisce solo parzialmente il tradizionale approccio cinese alla guerra.

Sunzi immortalò la crudele realtà dell'ascesa e della caduta dei regni cinesi intorno al 500-515 a.C., quando i governanti dei vari Stati inaugurarono lunghi cicli di conflitti per l'espansione territoriale. A quel tempo, perdere la guerra voleva dire perdere il regno. Nei successivi secoli di pensiero strategico cinese, il monito di Sunzi si è sedimentato come avversione alla guerra in quanto potenzialmente pericolosa per la stabilità del regime, che si fa dunque dipendere dal mantenimento della pace. Ma la guerra è anche celebrata come lo strumento che ha conferito legittimità e gloria ai più grandi imperatori della storia del paese. Molti di loro diedero origine a una delle 24 dinastie cinesi. Nei primi anni di regime, solitamente il momento di massimo splendore, il potere imperiale doveva disporre di un esercito potente per conquistare nuove terre o difendersi dalle invasioni. Nella tradizione strategica cinese il momento della vittoria in guerra divenne il cardine di un peculiare culto marziale, che tutt'ora trasfonde nella mente del popolo comune l'immagine e il prestigio dei militari¹². Nelle fasi di consolidamento del potere e di ascesa sulla scena internazionale, il rito celebrativo dei generali vittoriosi può essere vantaggiosamente volto in sostegno all'attività bellica. Viene così in luce l'altro polo della dialettica tra il fare e l'evitare la guerra, caratteristica dell'approccio cinese alla soluzione militare¹³. L'esaltazione dell'impresa bellica è radicata nel culto dell'esercito e si sostanzia nel principio più elevato dell'arte della guerra cinese: costringere il nemico ad arrendersi senza combattere.

Ciononostante, la tendenza prevalente nel complesso della lunga storia della civiltà cinese è l'avversione alla guerra. Per diverse ragioni: in primo luogo, solo pochi imperatori ebbero il talento militare necessario a vincere le partite belliche di espansione territoriale e contro gli invasori stranieri. Tramontato il periodo di massima ascesa, tutte le dinastie cinesi andarono incontro a un rapido declino. La maggior parte degli imperatori finì per preoccuparsi più della sopravvivenza del regime che del suo allargamento. È per questo che la cultura strategica cinese attribuisce più importanza alla difesa che all'offesa, serbandosi la memoria storica delle difficoltà strutturali in cui tutte le dinastie incapparono nel tentativo di perseguire contemporaneamente il consolidamento del proprio potere in patria e l'espansione dell'impero attraverso guerre di conquista¹⁴.

Oggi la Repubblica Popolare ha raggiunto l'apice della sua potenza materiale, ma è ancora controbilanciata dalla presenza di una superpotenza militarmente superiore. È inoltre circondata da vicini ostili che ne minacciano la sicurezza nazio-

12. A. SCOBELL, *China and Strategic Culture*, Carlisle 2002, US Army War College, p. 2.

13. WU Rusong, «Historical and cultural origins of ancient Chinese strategic concept», *China Military Science*, n. 1, 1997, pp. 16-20.

14. YOU Ji, «China's New Diplomacy, Foreign Policy and Defense Strategy», in P. KERR, S. HARRIS, Q. YAQING (a cura di), *China's New Diplomacy: Tactical or Fundamental Change?*, New York 2008, Palgrave Macmillan, pp. 77-105.

nale. Tale condizione di accerchiamento totale impone alle Forze armate cinesi una postura difensiva. Il repentino ritiro di un esercito trionfante nella disputa sino-indiana del 1962 e la rapida conclusione da una posizione di forza del conflitto sino-vietnamita nel 1979 testimoniano un approccio cauto alla guerra da parte della leadership cinese, che nelle operazioni belliche soppesa attentamente tutti i fattori di sicurezza nazionale. Allo stesso modo, oggi Pechino è consapevole che se avviasse una guerra nei mari del Sud-Est asiatico potrebbe indurre l'India a invadere i confini terrestri contesi a ovest. Il realistico rischio dell'apertura di due fronti simultanei guida l'attuale orientamento difensivo-offensivo della Cina, che opta per la ritorsione piuttosto che per l'attacco preventivo¹⁵. In questa prospettiva si spiega anche perché la Repubblica Popolare non abbia adottato una strategia irredentista nella disputa sulle Spratly, benché disponga di forze militari di gran lunga superiori a quelle di tutti gli altri contendenti messi insieme.

Gli interessi nazionali fondamentali

L'oscillazione tra propensione e avversione alla guerra, tradotta in termini di politica di difesa e di diplomazia, assume una dimensione dialettica. Da un lato, la sovranità e l'integrità territoriale sono state elevate a interessi nazionali fondamentali. Il termine «fondamentale» segnala la determinazione a ricorrere allo strumento militare per contrastare l'invasione straniera dei territori rivendicati dalla Cina. La linea stabilita da Xi per la difesa della sovranità territoriale coincide con l'imperativo di non perdere neanche un centimetro delle terre ereditate dagli antenati. Orientamento che si iscrive nel quadro del crescente nazionalismo incentrato sulla costruzione di un esercito potente, che la Cina sogna da oltre un secolo sia come base materiale della cultura militare sia come strumento di consolidamento della base sociale necessaria a perseguire l'ascesa verso lo status di superpotenza. Il popolo cinese viene educato a identificarsi con gli obiettivi dello Stato attraverso la capillare diffusione di una specifica interpretazione della storia e delle tradizioni del paese¹⁶. Il Pcc ha sfruttato questa tendenza nazionalista per legittimarsi come custode degli interessi fondamentali della Cina. E oggi l'inasprimento delle pressioni statunitensi attraverso le sanzioni, l'accerchiamento e la formazione di un blocco anticinese ha indotto Pechino a deviare dalla sua tradizionale postura e a riconsiderare l'eventualità di un conflitto tra grandi potenze dotate di capacità nucleari. La retorica ufficiale cinese non è più allineata al verdetto di Deng secondo cui «una guerra totale può essere scongiurata per molto tempo», che è stato sostituito dall'appello di Xi ad accelerare i preparativi per una guerra.

D'altro canto, anche mentre l'Epl si predispose a combattere, Pechino sfoggia – senza contraddizione – una retorica pacifista. Benché la pace non sia specificamente identificata come interesse nazionale fondamentale, ne è comunque parte

15. YOU Ji, *China's Military Transformation: Politics and War Preparation*, Cambridge 2016, Polity Press, p. 76.

16. A. WHITING, *China Eyes Japan*, Berkeley 1989, University of California Press, p. 2.

integrante nella misura in cui contribuisce a mantenere stabile il regime, elemento di importanza cruciale in continuità con la concezione di Sunzi. La prolungata assenza di guerre sul suolo nazionale ha abituato la maggioranza dei cinesi a una vita pacifica e confortevole. Al netto della retorica bellicista, è lecito domandarsi quanti sarebbero disposti al sacrificio e al combattimento se dovessero essere chiamati alle armi. Pechino sa bene che una sconfitta potrebbe portare al crollo dell'attuale governo: uno scenario fosco ora illustrato vividamente dalla campagna ucraina di Putin. La perdita di vite umane e di proprietà, la sofferenza dei singoli cittadini e tutte le incertezze della fase bellica comprometterebbero la legittimità del Pcc. Non a caso, il Partito ha sempre accordato priorità alla sicurezza del regime e allo sviluppo interno piuttosto che a un conflitto armato per la risoluzione delle dispute territoriali, siano i remoti isolotti delle Spratly o la terra di nessuno sull'Himalaya.

Finora la Cina ha cercato di salvaguardare un delicato equilibrio tra difesa della sovranità e prevenzione dei conflitti. A meno che non venga messa alle strette, la Repubblica Popolare si atterrà per adesso a una politica di mantenimento dello status quo. L'evitamento della guerra è la strategia che in questa fase serve al meglio gli interessi nazionali e la più efficace nel futuro prevedibile: i rivali di Pechino, Stati Uniti *in primis*, al momento non dispongono di risorse militari adeguate a sfidare la posizione cinese.

Fortunatamente, i leader di Pechino e di Washington sono ancora in qualche modo vincolati ai sentimenti di repulsione per la guerra della popolazione mondiale. Nessuna delle due potenze sarebbe pronta a combattere oggi, sia per timore degli enormi costi che comporterebbe in termini materiali e umani sia per ragioni di priorità politiche interne. Tuttavia, lo spiraglio per la pace sembra restringersi di giorno in giorno, poiché il processo decisionale delle leadership è sempre più orientato da una logica che predilige il conflitto armato come soluzione delle rivalità. La volontà di predominare sugli avversari è così potente da superare qualsiasi calcolo di buon senso che tenga conto del benessere delle persone¹⁷. E l'ambizione personale dei leader è spesso talmente sfrenata da cancellare ogni razionalità. Resta solo da sperare che una politica mondiale fuori controllo non trascini l'umanità in un conflitto globale.

(traduzione di Agnese Rossi)

17. «Prevalere sugli avversari» è stata per molto tempo la parola d'ordine degli alti funzionari statunitensi nei confronti della Cina e oggi questa retorica si sta traducendo in azioni concrete.

TAIWAN ALLA RESA DEI CONTI

di Alan H. YANG e Po Yu LEE

Pechino destabilizza l'isola con manovre militari, interferenze elettorali e campagne di disinformazione. Ma la nuova amministrazione Lai può volgere la crisi in opportunità. Taipei deve incardinare la propria strategia nella rivalità Usa-Cina.

1. TUTTA L'UMANITÀ DESIDERA LA PACE NEL mondo, così come il progresso e la prosperità duratura. Dalla fine della guerra fredda ci siamo illusi che un mondo senza guerre potesse essere la normalità. Ma spesso dimentichiamo che l'equilibrio tra i confliggenti interessi dei singoli paesi non è si è prodotto spontaneamente, bensì attraverso una specifica architettura internazionale basata sul divieto di ricorrere alla forza per risolvere le controversie fra Stati. Tale architettura ha garantito sicurezza e stabilità per oltre tre decenni. Eppure negli ultimi anni, dopo aver combattuto contro il Covid-19, gli esseri umani si sono trovati di fronte a due guerre brutali: l'invasione russa in Ucraina e il conflitto tra Israele e Ḥamās in Medio Oriente. Guerre lunghe e sanguinose ma soprattutto difficili da concludere, in quanto scaturite da contese geopolitiche profonde che nessuna delle parti coinvolte può permettersi di perdere.

Taiwan rischia di essere la miccia indo-pacifica della prossima crisi geopolitica mondiale. Da oltre settant'anni l'isola è minacciata dalle mire annessionistiche di Pechino. Taipei è però fermamente determinata a difendere la propria sovranità e la propria popolazione dal nazionalismo cinese, non da ultimo aderendo ai valori universali della democrazia e della libertà. Le elezioni del 2024 hanno consacrato William Lai Ching-te, che dovrà guidare il paese in un periodo particolarmente turbolento per la regione. L'espansionismo autoritario della Repubblica Popolare e i tentativi di esportazione dell'ideologia cinese costituiscono un pericolo non solo per Taiwan ma anche per l'intero ordine internazionale basato sulle regole, che gli Stati Uniti promuovono e difendono dall'altra sponda del Pacifico.

I rapporti tra Washington e Pechino si sono deteriorati a partire dall'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump, che ha impresso alla competizione con la Cina la forma di guerra tecnologica e commerciale che conosciamo oggi. Benché mai entrati in conflitto militare diretto, i due paesi si contendono da anni il control-

lo delle catene di approvvigionamento globali, in cui Taipei riveste un ruolo estremamente importante. Oggi diversi segnali sembrano indicare che la tensione tra le due principali potenze mondiali si stia attenuando. Ma questo non significa che Washington si arrenderà sulla questione di Taiwan o che Pechino abbia vinto. La rivalità geopolitica tra questi due giganti è troppo profonda per estinguersi del tutto. Taiwan deve dunque elaborare una strategia di sopravvivenza all'interno di tale contrapposizione.

2. La Repubblica Popolare Cinese è un agente di destabilizzazione nella regione indo-pacifica. Per almeno tre motivi. Primo, la portata globale delle sue ambizioni espansionistiche. A partire dal 2013, Pechino ha promosso attivamente il progetto One Belt One Road – poi ribattezzato Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta) – con l'intenzione di rafforzare la propria influenza all'estero investendo e costruendo infrastrutture negli Stati coinvolti. Più si strutturavano, più l'impatto dei progetti cinesi sui paesi aderenti si rivelava controverso, comportando spesso il rischio di far cadere le nazioni in via di sviluppo nella trappola del debito o, come nel caso dello Sri Lanka, nel disordine.

Nel 2020 l'epidemia di Covid-19 scoppiata a Wuhan si è diffusa in tutto il mondo, generando un'emergenza sanitaria globale. Ma ciò non ha distolto Pechino dal proprio espansionismo. La Cina ha anzi profittato dell'accresciuta domanda di governabilità per rafforzare la propria influenza sia sul piano ideologico sia su quello delle pratiche autoritarie di prevenzione e controllo della salute pubblica. Anche nella fase post-epidemica, il tentativo cinese di giocare un ruolo da grande potenza nelle due guerre in corso ha prodotto risultati quanto meno ambigui. Anzitutto, molti segnali indicano che Pechino continua a sostenere segretamente la Russia evadendo in diversi modi le regole dell'ordine internazionale. E ha peraltro apertamente contrastato Taiwan nell'invio di assistenza umanitaria all'Ucraina e al suo popolo, minando le basi della solidarietà democratica.

Secondo: per quanto la Cina possa dichiarare di voler approfondire la cooperazione – soprattutto economica – con i paesi dell'Asean, le relazioni della Repubblica Popolare con i propri vicini sono segnate dall'incertezza. Un esempio su tutti: a inizio aprile il presidente dell'Indonesia Prabowo Subianto è stato invitato a visitare Pechino. Le due parti hanno ribadito l'importanza della cooperazione bilaterale ed elaborato congiuntamente prospettive di sviluppo economico, sebbene la crescente assertività della Cina nelle prossimità marittime dei paesi Asean sia una minaccia alla loro sicurezza. Basti pensare che le forze cinesi sono arrivate a speronare e usare cannoni ad acqua contro le navi della Guardia costiera vietnamita e filippina. La postura cinese nelle dispute del Mar Cinese Meridionale dimostra la duplice strategia di Pechino nel suo intorno geografico.

In termini di sicurezza marittima, la crisi dello Stretto di Taiwan rimane tuttavia la chiave di volta per la Cina, sempre più determinata a trasformare in mari interni le acque territoriali dell'isola. A tal fine Pechino ricorre a operazioni di pattugliamento per far rispettare il diritto marittimo della Repubblica Popolare, ignorando

dolosamente il fatto che Taiwan non è mai stata governata dal Partito comunista cinese (Pcc). Per quanto riguarda la tensione nello Stretto di Taiwan in sé, la Cina continua a condurre incursioni strategiche nella «zona grigia» per fare pressione sull'isola. Nel solo 2023 gli aerei militari cinesi hanno violato la Zona d'identificazione per la difesa aerea di Taiwan ben 1.709 volte, con un aumento del 76% rispetto al 2021. Si sono moltiplicati anche i casi di velivoli militari cinesi che hanno attraversato la linea mediana dello Stretto. Sono inoltre aumentate in modo significativo le attività di interferenza e monitoraggio dei droni del Pcc, che hanno sorvolato l'isola di Erdan a Kinmen per svolgere delle riprese. L'episodio più recente si è verificato persino durante il terremoto di Hualien avvenuto a Taiwan lo scorso 3 aprile, quando è stata rilevata la presenza di 30 aerei militari intorno all'isola. Simili operazioni sono condotte dalla Cina in aperta violazione del principio che vieta l'uso della forza per risolvere le controversie internazionali. Così facendo, Pechino compromette l'immagine di grande potenza responsabile che vorrebbe proiettare all'estero.

Terzo. Le azioni ostili nei confronti di Taipei non si limitano alle già citate intimidazioni e minacce militari nelle sue acque. A partire dal 2023 la Cina ha avviato operazioni di interferenza volte a condizionare i risultati delle elezioni presidenziali taiwanesi, con l'intento di impedire la vittoria dei candidati del Partito progressista democratico (Ppd, il più contrario all'unificazione con la Cina). Secondo una ricerca condotta a Taiwan il Pcc ha lanciato una vera e propria campagna di disinformazione, tattica che potrebbe essere replicata anche nel processo elettorale di altri Stati asiatici – per esempio in India¹. Non a caso, in molti dei paesi che nel 2024 andranno al voto sono si sono moltiplicati i moniti a imparare da Taiwan nella gestione delle interferenze elettorali. Inoltre, Pechino adotta un approccio distorsivo nei confronti di Taipei anche in ambito internazionale. Lo dimostrano le parole del vicerappresentante permanente della Cina alle Nazioni Unite Geng Shuang, il quale nel ringraziare «a nome di Taiwan» i paesi stranieri che avevano espresso preoccupazione per il forte terremoto avvenuto sull'isola ha palesemente tentato di manipolare l'opinione pubblica internazionale, negando di fatto la realtà politica di Taiwan come paese sovrano e indipendente. Con il Ppd riconfermato al potere per un terzo mandato, la Repubblica Popolare intensificherà le operazioni di interferenza e distorsione volte a screditare Taiwan sul piano internazionale.

3. Dall'inizio del suo mandato presidenziale Joe Biden ha preso provvedimenti per contenere la Cina, la maggior parte dei quali riguarda la catena di approvvigionamento dei semiconduttori. Ciononostante, Washington non intende far esplodere la competizione con Pechino. Per questo motivo, il presidente Biden e il suo omologo cinese Xi Jinping si sono incontrati al vertice Apec del novembre 2023 confrontandosi apertamente. Dopo l'incontro, la tensione tra le due potenze si è gradualmente attenuata. Ma le recenti manovre cinesi, tra cui l'espansionismo assertivo nel

1. S. HASHMI, A.H. YANG, «Joint action imperative: India and Taiwan against China's disinformation campaign», *The Sunday Guardian*, 7/4/2024.

Mar Cinese Meridionale e la crescente pressione esercitata sull'isola di Formosa, hanno portato Biden a riprendere il dialogo con Xi. In un colloquio telefonico dello scorso aprile i due hanno discusso di temi nodali quali Taiwan, le sanzioni americane contro la Cina, il sostegno di Pechino a Mosca e persino del ruolo della Repubblica Popolare come minaccia alla sicurezza nazionale degli Usa, dai traffici di droga alla guerra commerciale.

Nonostante la feroce rivalità di fondo, sembra dunque esservi una tacita intesa tra le due superpotenze, determinate a collaudare un meccanismo di gestione delle controversie e a minimizzare i rischi di conflitto attraverso la comunicazione diretta tra i rispettivi leader. Sono certamente buone notizie per l'ordine internazionale basato sulle regole e per la pace dell'Indo-Pacifico. Ma ciò non significa che gli Stati Uniti faranno concessioni alla Cina o che quest'ultima si asterrà dall'esercitare pressioni sempre più dirette su Taiwan. A pochi mesi dalle elezioni americane, la partita per chi vincerà un secondo mandato presidenziale alla Casa Bianca è ancora aperta. A prescindere dall'esito, la crisi sino-statunitense può essere contenuta ma non completamente risolta finché al suo cuore starà la questione di Taiwan, interesse nazionale fondamentale per la Cina e campo di prova della potenza democratica degli Stati Uniti.

Serve pertanto una maggiore cautela nell'interpretare le interazioni strategiche tra questi due giganti. Il Pcc intende infatti distorcere a proprio favore il processo di comunicazione tra Washington e Pechino, diffondendo una narrazione per cui gli americani sarebbero disposti a concordare con i cinesi una gestione congiunta dello Stretto di Taiwan. È in questa prospettiva che la retorica cinese manipola anche l'immagine del nuovo presidente dell'isola William Lai Ching-te: dipingendolo come un piantagrane potenzialmente in grado di scatenare una crisi, la Repubblica Popolare tenta di far vacillare la fiducia degli Stati Uniti nel nuovo governo taiwanese.

4. Con le elezioni presidenziali e legislative del gennaio 2024 Taiwan ha eletto un nuovo capo di Stato e un nuovo parlamento. Il processo elettorale è stato regolare e democratico, a dimostrazione della sovranità e dell'indipendenza del paese. Dopo l'insediamento ufficiale a maggio, tutti gli occhi sono puntati sul programma di governo e di politica estera del neopresidente dell'isola, in attesa di vedere se sarà all'altezza della ferma diplomazia del suo predecessore Tsai Ing-wen e se saprà guadagnarsi gli stessi livelli di sostegno internazionale.

Dopo le presidenziali, più di 80 fra paesi e organizzazioni da tutto il mondo hanno inviato messaggi di congratulazioni a Taiwan. Reazioni che attestano il successo del modello democratico taiwanese e della linea diplomatica adottata dalla presidente Tsai Ing-wen durante i suoi due mandati dal 2016 al 2024. Nell'aprile 2024, quando Taiwan è stata colpita dal più grave terremoto degli ultimi 25 anni, molti Stati hanno espresso cordoglio e preoccupazione per le sorti dell'isola e i primi ministri di Giappone e India hanno persino manifestato pubblicamente la volontà di supportare Taiwan. Circostanza particolarmente rilevante soprattutto per l'India, le cui dichiarazioni a sostegno di Taipei sono del tutto inedite. L'ondata di solidarietà

internazionale conferma anche l'intesa basata sulla «forza del bene» tra Taiwan e i principali attori internazionali, a dispetto delle distorsioni e interferenze cinesi.

Lai Ching-te ha più volte dichiarato di volersi porre in continuità con la politica estera e di sicurezza nazionale di Tsai Ing-wen. È dunque probabile che il neopresidente cercherà di conciliare la gestione delle relazioni esterne con la promozione di crescita e benessere interni. Sul fronte domestico, in campagna elettorale ha proposto un programma politico volto a rafforzare Taiwan in cinque settori strategici: l'indipendenza dell'industria della difesa, la prosperità della filiera dell'innovazione, il potenziamento della base industriale e dell'agricoltura, lo sviluppo ecosostenibile e, più in generale, il mantenimento dell'equilibrio. Il 10 aprile Lai ha inaugurato il proprio gabinetto «attivo e innovativo», impegnandosi a guidare Taipei verso il raggiungimento di questi obiettivi.

Quanto alla politica estera, l'azione di Lai si iscriverà nella linea adottata dal suo predecessore, attenendosi alla New Southbound Policy (Nsp, la strategia di Taipei per il Sud-Est asiatico lanciata in riposta alla Bri cinese) e lavorando per rafforzare la posizione di Taiwan nella nell'Indo-Pacifico. Certo, Lai deve fare i conti con un equilibrio geopolitico regionale assai complesso. Ma questa contingenza conferisce anche una nuova rilevanza all'isola e la nuova amministrazione potrebbe volgere la crisi in opportunità. Principalmente attraverso due direttrici. Anzitutto consolidando la base industriale ed economica del paese e approfondendo le connessioni con le catene di approvvigionamento globali. In questo modo, Taiwan potrà assicurare la sopravvivenza dello Stato riducendo la sua dipendenza dalla Cina. Taipei dovrà poi potenziare anche le proprie strategie di difesa nazionale, sul piano tanto industriale quanto della deterrenza, mantenendo al contempo la stabilità attraverso una cooperazione rafforzata con i partner regionali e internazionali di vedute e interessi simili. Così facendo, l'isola di Formosa tesserà attorno a sé una rete di sostegno internazionale che le permetterà di dissuadere la Cina da azioni avventate.

Al netto della propaganda di Pechino, Lai non è un leader anticinese né rifiuta il dialogo con Pechino. Il neopresidente promuove anzi una gestione responsabile e razionale delle relazioni sino-taiwanesi, adottando una politica matura e non provocatoria. Certo, per alcuni politici taiwanesi la collaborazione attiva con la Cina rimane un imperativo e anzi sostengono che questa debba essere la priorità della politica estera di Taipei. La recente visita dell'ex presidente taiwanese Ma Ying-jeou in Cina per incontrare Xi Jinping è stata considerata da alcuni una sorta di inchino al Pcc. E dopo la visita di Ma sono sempre più numerosi i politici del Kuomintang (Kmt) che si recano nella Repubblica Popolare per incontrare i funzionari del Pcc, in sprezzo delle tensioni che attraversano lo Stretto. Tuttavia, il grosso dell'opinione pubblica taiwanese ritiene che la Repubblica di Cina (Taiwan) sia un paese sovrano e indipendente e sostiene diverse politiche di sviluppo improntate al principio «*Taiwan first*». I partiti e i politici troppo favorevoli a Pechino saranno auspicabilmente estromessi dal popolo taiwanese nelle prossime elezioni democratiche.

IL PIANO DI TŌKYŌ PER AIUTARE WASHINGTON

di WATANABE Tsuneo 'Nabe'

Per il Giappone c'è solo un modo per prevenire la guerra con la Cina: trainare la strategia di contenimento degli Usa nell'Indo-Pacifico e sostenere l'Ucraina contro la Russia. Gli accordi con le Filippine. La diffidenza verso l'India. Il coordinamento tra Nato e Quad è il futuro.

1.

T

L 10 APRILE IL PRIMO MINISTRO GIAPPONESE

Kishida Fumio si è recato in visita ufficiale negli Stati Uniti e ha incontrato il presidente americano Joe Biden. Il giorno successivo ha parlato a una sessione congiunta di Camera e Senato al Congresso. Durante il vertice, l'alleanza tra Stati Uniti e Giappone è stata riconosciuta come uno strumento per mantenere la stabilità nell'Indo-Pacifico e nel resto del mondo. Nel suo discorso Kishida ha lanciato un appello in favore del sostegno a Kiev, affermando che «l'Ucraina di oggi può essere l'Asia orientale di domani».

La visione strategica del premier nipponico potrebbe essere descritta come «piano A plus». Tōkyō ha finora adottato il «piano A», secondo cui la sopravvivenza del Giappone si fonda sull'alleanza con gli Stati Uniti, e non ha preso seriamente in considerazione un «piano B». In effetti nessuna delle alternative – come l'avvicinamento a Cina e Russia o il coordinamento con altre medie potenze – potrebbe produrre effetti positivi per la sicurezza nipponica. Tuttavia, il declino degli Stati Uniti e lo scarso desiderio della popolazione americana di svolgere un ruolo attivo nel mondo hanno spinto Tōkyō a considerare il mantenimento dello status quo un rischio per la propria sopravvivenza.

La strategia giapponese non dovrebbe limitarsi a conservare l'alleanza con gli Stati Uniti. Piuttosto dovrebbe puntare a rinnovarla, per esempio aumentando gli investimenti nel settore della difesa e lavorando per preservare l'impegno internazionale di Washington. Soprattutto nell'Indo-Pacifico. Ciò che Kishida ha presentato lo scorso aprile è perfettamente in linea con il «piano A plus».

2. Proviamo a riassumere il contesto strategico che ha plasmato il messaggio del premier giapponese. Per lungo tempo l'alleanza nippo-americana è stata essenziale per Tōkyō ma non per Washington. L'ascesa della Repubblica Popolare ha

cambiato le carte in tavola e ha reso il Giappone un paese indispensabile per gli americani. Pertanto, la politica estera e di sicurezza di Kishida presenta il focus sulla competizione con la Cina che caratterizza la strategia statunitense. Questo spiega perché il premier giapponese sia stato accolto in qualità di ospite di Stato e ricevuto sia da Biden sia dal Congresso.

A Capitol Hill, Kishida ha sottolineato che «l'attuale posizione della Cina e le sue azioni militari rappresentano una sfida strategica senza precedenti non solo per la pace e la sicurezza del Giappone, ma per tutta la comunità internazionale». E ha continuato: «Fintanto che perdurerà la sfida portata avanti dalla Cina, la nostra agenda resterà incentrata sul sostegno alla pace e a un ordine internazionale libero e aperto, basato sullo stato di diritto».

Kishida ha dichiarato di essere un idealista oltre che un realista: le sue politiche non si basano sull'attaccamento emotivo agli Stati Uniti, ma sugli interessi nazionali del Giappone, fondati sulla difesa della libertà, della democrazia e dello Stato di diritto. Si tratta in parte di una strategia di copertura nel caso in cui Donald Trump dovesse vincere le elezioni presidenziali di novembre. Il messaggio implicito del premier giapponese è che gli interessi comuni di Stati Uniti e Giappone resteranno immutati anche se l'anno prossimo si formerà una nuova amministrazione. A ben guardare, Trump e i suoi stretti collaboratori non contestano il fatto che Pechino sia il più temibile rivale per la sopravvivenza e la prosperità americane.

La Cina è chiaramente la minaccia più formidabile contro cui gli Stati Uniti si siano mai trovati a competere in termini di economia, sicurezza e influenza globale. Prendiamo il caso della seconda guerra mondiale. Giappone, Germania e Italia disponevano di uno strumento militare sufficientemente sviluppato per combattere contro Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, ma erano privi della capacità economica per sostenere lo sforzo bellico. L'Unione Sovietica è stata per un certo periodo una superpotenza paragonabile all'America, ma le inefficienze del suo sistema – come effetto collaterale dell'ideologia socialista – hanno fatto crollare l'economia che ne sosteneva l'impero, finito poi nelle mani di Washington e dei suoi alleati occidentali senza spargimenti di sangue.

Anche i cinesi si presentano come socialisti, ma la loro economia è connessa al resto del pianeta attraverso politiche pragmatiche basate sulle regole del mercato. Pechino ha un'influenza travolgente sul mondo e il suo modello politico dittatoriale le consente di investire pesantemente nelle capacità militari, soprattutto in relazione alle democrazie occidentali. Come conseguenza, la Cina è diventata la potenza più temibile dell'intera storia asiatica, superando forse l'esercito statunitense.

È stato negli anni dell'amministrazione Trump che gli Stati Uniti hanno assunto una posizione competitiva nei confronti della Repubblica Popolare. E il presidente Biden, salito al potere dopo aver criticato aspramente le politiche adottate dal suo predecessore, ha lasciato in vigore i dazi imposti nei confronti di Pechino. Di più: ha drasticamente aumentato le limitazioni sulle esportazioni dei semiconduttori più sofisticati, che potrebbero essere utilizzati nel campo dell'intelligenza artificiale (Ai) o nei computer quantistici.

L'amministrazione Trump ha anche assunto una postura rigida nei confronti delle rivendicazioni territoriali di Pechino nei Mari Cinesi e nello Stretto di Taiwan. Rivendicazioni che ignorano il diritto internazionale. Il magnate newyorchese era propenso a stringere accordi con altri paesi potenti e non dava importanza agli alleati. Eppure, nella sua cerchia ristretta erano presenti molti addetti alla sicurezza che sostenevano il principio strategico di contrastare la Cina. I leader di Giappone e India, ovvero i due paesi più importanti per arginare l'ascesa cinese, si sono trovati bene con Trump. Da questo punto di vista l'amministrazione Biden non ha attuato radicali inversioni di rotta. Anzi, ha sviluppato una strategia per l'Indo-Pacifico più completa e articolata di quella precedente, perlopiù strutturata in base a preferenze personali.

La Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, pubblicata nell'ottobre 2022, afferma a chiare lettere qual è il fulcro della strategia americana: «Daremo priorità al mantenimento di un vantaggio competitivo duraturo sulla Repubblica Popolare Cinese e, al contempo, continueremo ad arginare una Russia profondamente pericolosa». Il documento si riferisce alla strategia «per un Indo-Pacifico libero e aperto» come a un'intuizione dell'ex premier nipponico Abe Shinzō e segnala la necessità di promuoverla con Giappone, Corea del Sud, Australia, Filippine e Thailandia. Afferma inoltre l'importanza del Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad), che lega Giappone, Australia, India e Stati Uniti.

Come effetto del vertice nippo-statunitense, Washington e Tōkyō confermeranno la cooperazione in campi quali Ai, Spazio, semiconduttori, tecnologia quantistica, standard di comunicazione ed energia nucleare di ultima generazione. Quindi lanceranno un nuovo programma di collaborazione tra industria, governi e mondo accademico per sviluppare in particolare il settore dell'intelligenza artificiale. Infatti, lo scorso giugno, quando anche il premier indiano Narendra Modi è stato invitato alla Casa Bianca nelle vesti di ospite di Stato, India e Stati Uniti hanno firmato un memorandum d'intesa per la catena di fornitura dei semiconduttori e per una partnership di carattere innovativo. L'intesa è volta alla condivisione dei risultati della ricerca, al trasferimento di tecnologie e alla formazione di personale indiano da parte degli Stati Uniti per la produzione di semiconduttori. La portata degli accordi tra Washington, Tōkyō e Delhi suggerisce che l'obiettivo è impedire alla Cina di acquisire tecnologie all'avanguardia che potrebbero alterare drasticamente l'equilibrio militare nei confronti degli Stati Uniti.

3. Il Giappone è più importante dell'India sotto due aspetti, che sono emersi chiaramente durante la visita di Kishida negli Stati Uniti. In primo luogo, Washington apprezza l'amministrazione giapponese non solo per aver ospitato le forze statunitensi nel paese del Sol Levante, ma anche per aver rafforzato la propria capacità bellica e la cooperazione nel quadro dell'alleanza bilaterale.

Nei tre documenti di sicurezza rilasciati a dicembre 2022, Tōkyō ha deciso di istituire un Comando operativo congiunto permanente per le sue Forze di autodifesa – scelta a cui si aggiunge l'approvazione di un progetto di emendamento alla

legge che regola il ministero della Difesa. Il Comando sarà composto da 240 unità e sommerà i domini dello Spazio, del cyber e delle onde elettromagnetiche ai più classici mare, terra e aria. Parallelamente, l'esercito statunitense è stato sollecitato a riorganizzare la struttura delle proprie forze per prevenire gli effetti negativi della distanza e del tempo: il Comando per l'Indo-Pacifico si trova infatti alle Hawaii. Dopotutto, le drastiche misure adottate dal Giappone per rafforzare le proprie capacità di difesa – come l'introduzione di missili da crociera Tomahawk di fabbricazione statunitense – renderanno sensibilmente più complicato per la Cina utilizzare la forza e aumenteranno la deterrenza regionale.

In seguito alla decisione sui tre documenti strategici, alcuni esponenti del settore pubblico e privato di Giappone e Stati Uniti hanno avviato gruppi di studio e formulato raccomandazioni ai governi dei due paesi. Per esempio, il Next Alliance Project della Sasakawa Peace Foundation Usa, cui ha partecipato anche l'autore di questo articolo, ha pubblicato una relazione sui risultati della conferenza dello scorso anno intitolata «Aggiornare le relazioni di comando e controllo tra Stati Uniti e Giappone in vista delle nuove sfide». Il rapporto presenta una proposta che potrebbe servire come modello per l'attuale accordo sulla struttura bilaterale di comando e controllo delle Forze armate e ha l'obiettivo di aumentare la consapevolezza di tutte le parti interessate¹.

L'India ha invece mantenuto una posizione non allineata. Nonostante abbia aumentato la frequenza delle esercitazioni congiunte insieme agli Usa con un occhio al confine sino-indiano, la sua dimensione è diversa rispetto a quella dell'alleanza tra Stati Uniti e Giappone. Delhi mantiene una tradizionale partnership militare con la Russia e, di conseguenza, non è coinvolta nel sostegno all'Ucraina. Inoltre, Modi presenta alcuni problemi per Washington a causa dei suoi aspetti antidemocratici, come la soppressione dei musulmani da parte dei nazionalisti indù, che costituiscono la base del sostegno elettorale del governo. In ogni caso, Biden ha messo l'accento sull'importanza delle relazioni con l'India, conferendo assoluta priorità alla rivalità con la Cina.

Da questa prospettiva il Giappone è un alleato impeccabile. Dopo l'invasione russa del febbraio 2022, Kishida è stato rapido a condannare la Russia e a offrire sostegno all'Ucraina. In occasione del G7 di Hiroshima nel 2023, il premier giapponese ha invitato il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj. Con lui ha deposto dei fiori presso il Cenotafio delle vittime della bomba atomica e inviato un messaggio implicito contro le dichiarazioni del presidente russo Vladimir Putin sull'uso delle armi di nucleari. Nel suo recente discorso al Congresso degli Stati Uniti, Kishida ha ribadito che il Cremlino minaccia di usare la Bomba e ha evidenziato la necessità di creare un sistema di deterrenza credibile insieme a Washington.

I legislatori repubblicani afferenti alla linea dura sono sotto l'influenza dell'ex presidente Trump. Dalla loro prospettiva le risorse che servono all'Ucraina andrebbero utilizzate per contrastare una minaccia più urgente: la Repubblica Popolare.

1. J. SCHOFF, «Modernizing US-Japan command & control relationships for new challenges», Next Alliance Conference Summary, Tōkyō 2023.

Il Giappone si trova in prossimità della Cina, ma ritiene che un modo efficiente per favorire la deterrenza nei confronti di Pechino consista nell'agevolare il fallimento dell'invasione russa, oltre che nell'aumentare gli ostacoli militari, economici e psicologici a un eventuale attacco cinese contro Taiwan. È questo il motivo per cui Kishida ha sottolineato la necessità di sostenere Kiev con la formula «L'Ucraina di oggi può essere l'Asia orientale di domani».

Il premier giapponese ha inoltre lanciato un appello per mantenere il coinvolgimento degli Stati Uniti nel mondo. In particolare, ha domandato retoricamente se l'Indo-Pacifico e il resto del pianeta sarebbero in grado di far fronte alla sfida posta da Pechino e Mosca senza l'assistenza di Washington. «In alcune fazioni americane sussiste un dubbio su quale dovrebbe essere il vostro ruolo nel mondo». E ha continuato: «Si tratta di quegli americani che sentono la solitudine e la stanchezza di rappresentare il paese che ha sostenuto da solo l'ordine internazionale». Ecco perché ha dichiarato di fronte al Congresso che il Giappone sta collaborando fianco a fianco con gli Stati Uniti: «Non siete soli. Noi siamo con voi».

Kishida ha quindi proseguito dicendo che il suo paese sta lavorando a stretto contatto con l'America in campi specifici. Per esempio, Tōkyō ha deciso di aumentare la spesa per la difesa al 2% del pil, di rafforzare la propria sicurezza cibernetica e di inviare oltre 12 miliardi di dollari all'Ucraina. Il Giappone intende presentarsi come il «partner globale» degli Stati Uniti e ha voluto mandare un segnale di sostegno a Biden. Tutto ciò è in linea con la strategia «piano A plus», pensata per salvaguardare l'impegno internazionale americano e per aumentare lo sforzo nipponico nel mantenimento dell'ordine globale.

4. Dopo essersi rivolto al Congresso, Kishida ha preso parte al primo incontro del vertice tra Stati Uniti, Giappone e Filippine. Collegando tale summit a quello tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud tenutosi l'anno scorso a Camp David, ci si può rendere conto di come stia crescendo la pressione nei confronti della Repubblica Popolare, che continua a ignorare il diritto internazionale e a rivendicare una postura espansionistica nei Mari Cinesi. Già lo scorso dicembre Kishida ha confidato al presidente filippino Ferdinand Marcos Jr. che Tōkyō avrebbe portato avanti la fornitura di radar per la sorveglianza costiera nell'ambito del programma Official Security Assistance (Osa) e migliorato le capacità marittime di difesa nipponiche grazie a un memorandum di cooperazione tra Guardie costiere.

Solo il Giappone può svolgere questo ruolo speciale. Infatti, il presidente Biden, che di recente è stato troppo impegnato con Gaza e l'Ucraina per dedicarsi all'Asia orientale, non avrebbe alcun motivo per nutrire una scarsa opinione di Kishida. Tōkyō sta attualmente valutando la possibilità di siglare un'intesa di reciproco accesso con le Filippine. E negli ultimi due anni ha concluso accordi simili con Australia e Regno Unito. Si tratta di una tattica per promuovere l'interazione tra gli alleati degli Stati Uniti. Nell'Indo-Pacifico non esiste infatti un'organizzazione di sicurezza collettiva come la Nato. Gli alleati degli americani non hanno una base giuridica per collaborare dal punto di vista militare. Gli accordi con Australia, Re-

gno Unito e Filippine sono un tentativo di creare una rete nella regione, una sorta di *hub and spoke*, con l'obiettivo di migliorare le capacità di dissuasione di Stati Uniti e alleati, favorendo così la stabilità dell'Indo-Pacifico.

5. Il «piano A plus» non rappresenta la strategia ufficiale del governo di Tōkyō. Al momento è in fase di valutazione. Il 27 marzo 2023 Akita Hiroyuki, uno dei membri della Sasakawa Peace Foundation, ha parlato del piano con lo storico statunitense Walter Russell Mead, il quale lo ha citato in questo modo: «Questi paesi desiderano che l'ordine americano sopravviva, ma si rendono conto di dover offrire un maggiore contributo per compensare la percepita debolezza statunitense. I paesi che scelgono il “piano A plus” rafforzano le relazioni con gli Stati Uniti, aumentano le spese per la difesa e intensificano lo sforzo per approfondire la rete di alleanze che sostengono l'ordine mondiale».

Mead ha fatto un'importante osservazione aggiuntiva. Se la discordia interna all'America dovesse spingere gli alleati a perdere la loro fiducia, questi potrebbero orientarsi verso il «piano B»: recidere ogni dipendenza dagli Stati Uniti. I paesi del Medio Oriente lo hanno già fatto. E se Trump tornasse al potere, ha aggiunto Mead, gli attori europei potrebbero muoversi in tale direzione. Eppure, anche nel caso in cui l'ex presidente dovesse vincere le elezioni, per gli alleati degli Stati Uniti in Europa e nell'Indo-Pacifico sarebbe saggio portare avanti il «piano A plus», poiché mantenere l'ordine internazionale sarebbe comunque più semplice e conveniente. A questo proposito, il coordinamento del Giappone con Nato e Ue è già in atto. E costituisce un fattore estremamente importante per il futuro del mondo.

(traduzione di Giacomo Mariotto)

RIYAD SI ATTREZZA AL MONDO POST-AMERICANO

di Emily TASINATO

Washington resta il principale garante della difesa saudita, ma il regno diffida di un'America ondivaga e distratta. Cina, Russia, Iran, Israele, Africa, Brics: il dialogo a 360 gradi come garanzia di sicurezza, militare ed economica. Gaza è un crinale sottile.

1. **D**A OLTRE SEI MESI IL CONFLITTO IN CORSO A Gaza sta dando prova di come una guerra combattuta in un sottile lembo di terra, lungo all'incirca 41 chilometri¹, possa rappresentare una concreta minaccia per un'intera regione. L'Arabia Saudita vede gli avvenimenti a Gaza e le relative implicazioni regionali come un'importante sfida alla propria sicurezza e stabilità interna. In un contesto sempre più teso – dall'Iraq² al Libano³, dalla Siria⁴ al Mar Rosso⁵ e allo Stretto di Hormuz⁶ – la dirigenza saudita persegue un duplice obiettivo: evitare che la guerra di Gaza dilaghi in conflitto regionale e garantire la sicurezza dei propri confini, prevenendo ogni forma di radicalizzazione interna.

Tra i quadranti che Casa Sa'ūd monitora con maggiore apprensione spiccano Mar Rosso e Golfo di Aden. Dal novembre 2023 il movimento yemenita Anṣār Al-lāh, meglio noto come ḥūṭī, ha lanciato oltre 40 attacchi contro navi commerciali transitanti in tale spazio strategico⁷, subordinando a scopo propagandistico (interno e regionale) la cessazione delle ostilità alla fine dell'assedio di Gaza⁸. L'escalation militare degli ḥūṭī e i numerosi attacchi britannici e statunitensi, anche contro obiettivi nelle zone controllate dal gruppo yemenita, hanno alimentato il timore saudita che il Mar Rosso possa trasformarsi da fronte di crisi in fronte di guerra. Il

1. M. HADDAD, «The Gaza Strip explained in maps», *Al Jazeera*, 7/8/2022.

2. T. COPP, A. ZEYAD, L.C. BALDOR, «US hits hard at militias in Iraq and Syria, retaliating for fatal drone attack», *Ap News*, 6/2/2024.

3. «Israeli military says it has increased its readiness for war in north», *Reuters*, 7/4/2024.

4. R. ABDULRAHIM, V. KIM, «Airstrikes Kill Soldiers in Syria in Apparent Israeli Attack», *The New York Times*, 29/3/2024.

5. P. WINTOUR, «Houthi forces step up Red Sea attacks as US and Denmark shoot down drones», *The Guardian*, 9/3/2024.

6. H. AUSTIN, «Iranian special forces seize cargo vessel in key shipping lane, state media reports», *Nbc News*, 13/4/2024.

7. «Who are the Houthis and why are they attacking Red Sea ships?», *Bbc News*, 15/3/2024.

8. E. TASINATO, «Gli ḥūṭī giocano per sé», *Limes*, 1/2024, «Stiamo perdendo la guerra», pp. 76-85.

dossier ḥūṭī, primo banco di prova su cui valutare la riuscita della distensione diplomatica tra Riyad e Teheran, è rappresentativo della pragmatica politica estera adottata dal regno, che dall'inizio dell'escalation non ha ancora subito alcun attacco da parte del movimento filo-iraniano.

La normalizzazione dei rapporti diplomatici con l'Iran risulta funzionale agli interessi nazionali sauditi, mantenendo la competizione regionale con Teheran sotto una certa soglia e aprendo, al contempo, a forme di cooperazione bilaterale. In cambio della garanzia iraniana che il regno non diventi un obiettivo degli ḥūṭī, la leadership saudita è impegnata a mantenere le opportune distanze dalle azioni militari di Washington nell'area. Il rifiuto di aderire all'Operazione Guardian della prosperità a guida statunitense nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, nonché la decisione di negare supporto logistico e militare agli attacchi americani nello Yemen, esemplificano il nuovo approccio saudita⁹. Le priorità di Riyad sono prevenire la ripresa di offensive transfrontaliere degli ḥūṭī e continuare l'iter di de-escalation con il gruppo yemenita per un cessate-il-fuoco a lungo termine. Alle prese con i suoi piani di diversificazione economica nel quadro di Vision 2030, il regno punta a garantire la stabilità delle regioni meridionali al confine con lo Yemen e la sicurezza delle coste orientali, dove sono condensati i piani di sviluppo nazionali quali la futuristica città di Neom e il progetto turistico The Red Sea.

Lo scoppio della guerra a Gaza ha assestato un colpo agli sforzi sauditi per creare un ambiente favorevole nell'area, in grado di supportarne diversificazione e modernizzazione economiche. La ripresa delle relazioni con l'Iran¹⁰ e prima ancora la distensione con Turchia¹¹ e Siria¹² riflettono l'ambizione dell'Arabia Saudita di promuovere un nuovo approccio, incentrato sul concetto di sicurezza collettiva regionale¹³. Il conflitto tra Ḥamās e Israele ha portato Riyad e Teheran a instaurare un dialogo costante, condividendo i due attori l'interesse a prevenire un'escalation nella regione. Risale al novembre 2023, ai margini del vertice arabo-islamico nella capitale saudita, il primo bilaterale tra Muḥammad bin Salmān (MbS) e il presidente iraniano Ebrahim Raisi¹⁴. Malgrado la distensione, tuttavia, l'alleanza regionale a guida iraniana nota come «asse della resistenza» resta una delle principali fonti di preoccupazione per Casa Sa'ūd.

L'apprensione con cui la leadership saudita guarda alle recenti proteste in Giordania¹⁵ è sintomatica di come l'Iran sia ancora percepito quale minaccia esistenziale. Benché ad Amman, come in molte altre capitali arabe, manifestazioni

9. «Why Arab states didn't join the US-led Red Sea task force», *The New Arab*, 16/1/2024.

10. P. HAFEZI, N. ABDALLAH, A. EL YAAKOUBI, «Iran and Saudi Arabia agree to resume ties in talks brokered by China», *Reuters*, 10/3/2023.

11. «A new era: Saudi Arabia's MBS in Turkey as nations mend ties», *Al Jazeera*, 22/6/2022.

12. «Assad gets warm reception as Syria welcomed back into Arab League», *Al Jazeera*, 19/5/2023.

13. H. ALGHANNAM, «A year after Saudi-Iran reconciliation, concrete progress can be seen», *Al Majalla*, 23/3/2024.

14. «HRH Crown Prince Meets with Iran's President», *Saudi Press Agency*, 11/11/2023.

15. Account ufficiale X del ministero degli Esteri del Regno di Arabia Saudita, 4/4/2024.

pro Palestina si registrino sin dall'inizio dell'offensiva militare israeliana a Gaza, le dimostrazioni iniziate a fine marzo¹⁶ hanno allarmato Riyad per un presunto coinvolgimento dell'Iran e di gruppi islamisti, *in primis* Ḥamās¹⁷. Al canto di «Tutta la Giordania è Ḥamās» e «Noi siamo il tuo uomo, [Yaḥyā] Sinwār»¹⁸ (in riferimento al capo di Ḥamās nella Striscia di Gaza), le proteste di Amman rappresentano per i sauditi l'ennesima ricaduta della guerra a Gaza e uno strumento in mano a Teheran per favorire la propria agenda espansionistica¹⁹. Negli ultimi anni la minaccia islamista è stata ridimensionata con l'emarginazione dei Fratelli musulmani in Egitto e in Tunisia e il contenimento dello Stato Islamico in Iraq e in Siria, ma la lotta contro i movimenti islamisti resta una priorità per Casa Sa'ūd. L'Islam politico è infatti il suo principale nemico ideologico, in quanto mira a scalfire il principio di sovranità dello Stato.

2. In quest'ottica, l'adattamento degli strumenti di difesa – in particolare contro l'Iran – avviato dal regno e basato sul concetto di *de-risking* non si traduce in una rinuncia alla deterrenza e al contenimento tradizionali. Le garanzie di difesa che la leadership saudita ha chiesto a Washington come condizione *sine qua non* per normalizzare i rapporti con Israele attestano che gli Stati Uniti continuano a giocare un ruolo chiave per Riyad, in quanto principale garante esterno della sua sicurezza. I sauditi non hanno nemmeno abbandonato l'idea di includere Israele nella formula di deterrenza contro Teheran e hanno lasciato intendere che il negoziato con lo Stato ebraico è congelato, non abbandonato.

Per Casa Sa'ūd la normalizzazione con Israele è tema sensibile, dovendosi barcamenare tra il sostegno incondizionato dell'opinione pubblica ai palestinesi e le pressioni statunitensi per un riconoscimento diplomatico di Gerusalemme. Un sondaggio del Washington Institute for Near East Policy pubblicato nel dicembre 2023 attesta che il supporto dei cittadini sauditi a qualsiasi contatto con Israele, inclusi i legami commerciali, è fortemente diminuito dopo il 7 ottobre. Si tratta di un'inversione rispetto a prima della guerra, quando sembrava emergere una maggiore apertura alle relazioni economiche con lo Stato ebraico²⁰. Inoltre, in quanto custode delle due sacre moschee (Mecca e Medina) e con un occhio al consenso interno, a febbraio – in concomitanza con le prime indiscrezioni su una possibile operazione militare israeliana via terra nella città di Rafah – il regno ha annunciato che non vi potrà essere alcuna normalizzazione con Israele senza la creazione di una Palestina indipendente²¹.

16. W. CHRISTOU, «Protests continue for second day in front of Israel embassy in Amman», *The New Arab*, 26/3/2024.

17. A. SAGER, «Concerns over Jordan's stability – the view from Riyad», *Arab News*, 3/4/2024.

18. «Protesters chant “we are your men, Sinwar” outside Israel embassy in Jordan», *Middle East Monitor*, 26/3/2024.

19. K. BIN H. AL-MALIK, «Is this how Jordan will be punished?», *Al Jazeera*, 4/4/2024 (traduzione dall'arabo).

20. C. CLEVELAND, D. POLLOCK, «New Poll Sheds Light on Saudi Views of Israel-Hamas War», Washington Institute for Near East Policy, 21/12/2023.

21. Account ufficiale X del ministero degli Esteri del Regno di Arabia Saudita, 7/2/2024.

L'amministrazione Biden ha tutto l'interesse a raggiungere un'intesa con le parti interessate prima delle prossime elezioni presidenziali, trattandosi di un'opportunità unica per offrire all'elettorato americano un successo diplomatico senza precedenti a quattro anni dalla firma degli accordi di Abramo. Durante il suo ultimo viaggio nella regione, il segretario di Stato Antony Blinken ha incontrato a Gedda l'erede al trono MbS per discutere il rafforzamento della cooperazione bilaterale²², annunciando poi al Cairo progressi nella normalizzazione tra Riyad e Gerusalemme²³. Anche il previsto viaggio del consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan in Arabia Saudita è incentrato sul riconoscimento diplomatico di Israele, a riprova della determinazione di Biden al riguardo²⁴. Lo stesso Biden, in occasione di un evento di raccolta fondi a Manhattan, ha dichiarato che i sauditi sono «pronti a riconoscere pienamente Israele»²⁵. Resta da vedere se i sauditi siano seriamente intenzionati a siglare un accordo prima delle presidenziali statunitensi del novembre 2024. Le relazioni tra MbS e Biden non sono mai state ottime, ma sono ulteriormente peggiorate per l'incondizionato supporto americano a Israele nella guerra di Gaza. Pertanto, la possibilità che Donald Trump sia rieletto può spingere il regno a temporeggiare, nella speranza di ottenere maggiori concessioni.

Nel triangolo negoziale Riyad-Gerusalemme-Washington gli ostacoli politici e legali rimangono enormi: dalla questione palestinese al tipo di concessioni che gli Stati Uniti potrebbero offrire ai sauditi, specie in tema di difesa e di supporto al programma nucleare civile. La recente fiammata tra Iran e Israele per l'attacco di droni e missili lanciato da Teheran il 13-14 aprile (Operazione Truthful Promise)²⁶ potrebbe influenzare il calcolo strategico di Riyad sul processo di normalizzazione, compreso il tipo di garanzie di sicurezza richieste a Washington. La risposta statunitense, al fianco di Israele per neutralizzare l'attacco iraniano, porta a tracciare un parallelismo con gli attacchi – attribuiti all'Iran – in territorio saudita del settembre 2019 contro i siti petroliferi Aramco. La monarchia del Golfo, che non ha ancora superato lo shock della mancata reazione militare dell'amministrazione Trump contro Teheran, ha sviluppato un senso di vulnerabilità alle ritorsioni dell'Iran se questo dovesse essere colpito dagli Stati Uniti o da Israele.

La rappresaglia dell'Iran all'attacco israeliano del 1° aprile contro l'edificio del consolato iraniano a Damasco²⁷ ha rappresentato la fine della guerra ombra tra i due paesi²⁸ e ha creato una nuova equazione strategica²⁹. Casa Sa'ūd, in prima li-

22. «Secretary Blinken's Meeting with Saudi Arabia's Crown Prince and Prime Minister Mohammed bin Salman Al Saud», Readout del portavoce Matthew Miller, U.S. Department of State, 21/3/2024.

23. «During Cairo visit, Blinken says "progress" made on Israel-Saudi normalization», *The Times of Israel*, 22/3/2024.

24. B. RAVID, «Sullivan postpones trip to Saudi Arabi to discuss Israel mega-deal», *Axios*, 3/4/2024.

25. «Remarks by President Biden, President Obama, and President Clinton in a Moderated Conversation with Stephen Colbert at a Campaign Reception», [whitehouse.gov](https://www.whitehouse.gov), 28/3/2024.

26. B. RAVID, «Scoop: Biden told Bibi U.S. won't support an Israeli counterattack on Iran», *Axios*, 14/4/2024.

27. D.D. KAYE, «Israel Unleashed?», *Foreign Affairs*, 4/4/2024.

28. H. AZIZI, Account X, 13/4/2024.

29. F. SABET, Account X, 14/4/2024.

nea nello scontro tra Washington e Gerusalemme da un lato e Teheran e i suoi agenti di prossimità regionali dall'altro, fronteggia un difficile equilibrio. Malgrado le indiscrezioni su un possibile ruolo giocato dal paese nell'intercettare i droni e i missili iraniani³⁰, pubblicamente l'Arabia Saudita ostenta imparzialità. Senza alcuna chiara garanzia di difesa da parte statunitense, la leadership saudita non vuole pagare il prezzo di un eventuale conflitto aperto tra Iran e Israele. Riyadh ha dunque condannato l'attacco israeliano a Damasco senza nominare esplicitamente Israele nel comunicato ufficiale³¹, mentre dopo la ritorsione iraniana si è limitata a esprimere profonda preoccupazione per gli sviluppi nella regione, esortando «tutte le parti a esercitare la massima moderazione»³².

3. Negli ultimi anni il riposizionamento strategico statunitense nella regione e la crescente convinzione di Riyadh che gli interessi sauditi non avessero più importanza per Washington hanno contribuito al deterioramento delle relazioni bilaterali. Deterioramento acuito dall'avvento di Joe Biden nel 2021³³. La decisione di non acconsentire alla richiesta statunitense di aumentare la produzione petrolifera durante il Security and Development Summit di Gedda del luglio 2022³⁴ o la disposizione in sede Opec+ di ridurre la produzione di due milioni di barili al giorno nell'ottobre 2022³⁵ esemplificano la frattura con Biden. La scelta del regno di indirizzare i propri sforzi verso una maggiore autonomia strategica va inscritta nella profonda crisi di fiducia nel tradizionale alleato statunitense. Se sul piano regionale il nuovo approccio di Casa Sa'ūd si è tradotto in una distensione diplomatica con i vicini, sul piano internazionale si è manifestato nella disponibilità a rafforzare i legami con le altre principali potenze dello scacchiere globale: Cina e Russia.

L'Arabia Saudita vuole evitare di prendere parte nello scontro tra Washington, Pechino e Mosca. L'opportunità, attraverso il gruppo Brics+ (cui il regno è stato inviato a unirsi), di espandere i legami con i più importanti attori del mercato energetico (Cina, India, Russia), di accedere a nuove economie e partenariati commerciali e di ridurre la dipendenza dal dollaro, spiega il forte interesse saudita per il multipolarismo³⁶. La Cina si conferma primo partner commerciale di Riyadh e maggiore acquirente del suo greggio³⁷. Esistono significative opportunità d'integrazione economica tra i due paesi attraverso la Belt and Road Initiative cinese (o nuove vie della seta), che la leadership saudita considera coerenti con il piano Vision 2030

30. «Iran and Israel's shadow war explodes into the open», *The Economist*, 14/4/2024.

31. Account ufficiale X del ministero degli Esteri del Regno di Arabia Saudita, 2/4/2024.

32. Account ufficiale X del ministero degli Esteri del Regno di Arabia Saudita, 14/4/2024.

33. C. BIANCO, M. LEGREZZI, *Le Monarchie Arabe del Golfo: nuovo centro di gravità in Medio Oriente*, Bologna 2023, il Mulino, p. 193.

34. R. HOGG, «Saudi Arabia can't increase oil production further in the medium term, Crown Prince Mohammad bin Salman reportedly said», *Business Insider*, 16/7/2022.

35. E.R. WALD, «Why OPEC Is Cutting Oil Production (and Why There's Not Much the U.S. Can Do About It)», *The New York Times*, 24/10/2022.

36. A. ABOUDOUH, «Debate: Will Emirati, Saudi accession to BRICS shift their alliances?», *amwaj.media*, 11/3/2024.

37. «Saudi Arabia's trade surplus with China soars by 257% in September», *Arab News*, 27/11/2023.

volto a trasformare il regno in uno hub logistico su vasta scala. Non imporre sanzioni alla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina, promuovere le relazioni con la Cina a partenariato strategico (2022)³⁸ e diventare partner della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) a guida russo-cinese (2023)³⁹ sono scelte indicative del nuovo corso saudita.

Riyad ha anche iniziato a rafforzare i legami diplomatici e commerciali con il continente africano. Nel 2023 ha ospitato il primo vertice interregionale tra il Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) e l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean)⁴⁰, ma anche il primo summit della storia Arabia Saudita-Africa⁴¹. L'espansione e il rafforzamento dei legami diplomatici e commerciali con le nazioni africane rivestono la massima priorità nell'agenda politico-commerciale del regno, in virtù del peso che tali paesi stanno acquisendo sulla scena mondiale⁴². Al summit del novembre 2023 è stata lanciata la King Salman's Development Initiative in Africa: entro il 2030 l'Arabia Saudita prevede investimenti per oltre 25 miliardi di dollari in vari settori, l'impegno a erogare circa 10 miliardi in finanziamenti, assicurazioni per le esportazioni saudite e 5 miliardi aggiuntivi in finanziamenti allo sviluppo⁴³.

Gli appetiti economici di Casa Sa'ūd sono rivolti in particolare al settore delle infrastrutture, all'industria energetica e a quella mineraria. L'Arabia Saudita ha annunciato che acquisterà 15 miliardi di dollari in partecipazioni minerarie per assicurarsi minerali da paesi come Namibia, Guinea e Repubblica Democratica del Congo a sostegno dell'ambizioso obiettivo di produrre 500 mila veicoli elettrici all'anno entro il 2030⁴⁴. Insieme al turismo – colonna portante della nuova immagine del regno – l'estrazione e la lavorazione dei minerali si candidano a diventare, con Vision 2030, il terzo pilastro industriale accanto agli idrocarburi e alla petrolchimica⁴⁵.

Consolidando la presenza in Africa, mantenendo i legami con la Russia e navigando la competizione sino-americana, l'Arabia Saudita mira ad accrescere la propria influenza geopolitica e geoeconomica sul piano globale. Ma Casa Sa'ūd è consapevole dell'importanza che gli Stati Uniti continuano a rivestire per il paese e per il perseguimento dei suoi interessi nazionali. Nel braccio di ferro tra Washington e Pechino, Riyad continua a optare per forme di cooperazione con il tradizionale partner occidentale in settori sensibili quali la difesa e le nuove tecnologie,

38. «Saudi Arabia and China sign comprehensive strategic partnership agreement», *Reuters*, 8/12/2022.

39. M. BARAKAT, «Saudi Arabia becomes Shanghai Cooperation Organization dialogue partner», *Anadolu Agency*, 29/3/2023.

40. R. BURCHILL, «The First ASEAN-GCC Summit and More Diverse Interregional Cooperation», *Institute on Comparative Regional Integration Studies*, 5/2/2024.

41. N. GBADAMOSI, «Saudi Arabia Courts African Leaders», *Foreign Policy*, 15/11/2023.

42. «First Saudi-Africa summit: off to a rocky start?», *Institute for Security Studies*, 22/11/2023.

43. S. SIDDIQUL, «Saudi Arabia, UAE amp up Africa investments amid growing competition», *Al-Monitor*, 30/3/2024.

44. G. BASKARAN, «Saudi Arabia Has a Strategic Advantage in Sourcing Critical Minerals from Africa», *Center for Strategic and International Studies*, 5/12/2023.

45. H. DEMPSEY, C. CORNISH, «How Gulf states are putting their money into mining», *Financial Times*, 31/3/2024.

laddove le pressioni della Casa Bianca si facciano insistenti e inaggrabili⁴⁶. Non è da escludere che l'esito dei negoziati con Washington per l'istituzione di un patto di difesa eserciti una certa influenza sulla portata dell'impegno del regno verso i Brics+, non avendo Riyad ancora formalizzato la sua adesione⁴⁷.

Gli Stati Uniti sono l'unico attore nel Golfo in grado di garantire la sicurezza del regno e nel quadro di Vision 2030 l'Arabia Saudita ha tutto l'interesse a ricalibrare le relazioni con Washington favorendo la stabilità regionale. Non stigmatizzare il regno per le proprie scelte di politica interna e guardare all'interesse reciproco sono, nell'ottica saudita, le parole d'ordine per ridefinire il rapporto con l'alleato statunitense.

46. C. LONS in «Shifting sands: The geoeconomic triumphs of the Gulf», Podcast, European Council on Foreign Relations, 12/4/2024.

47. H. ALGHANNAM in «Debate: Will Emirati, Saudi accession to BRICS shift their alliances?», *Amwaj.media*, 11/3/2024.

BHARAT VUOLE FARSI POTENZA GLOBALE

di Manoj JOSHI

L'ascesa di Delhi procede secondo i piani, ma non senza problemi. Da paese non allineato l'India mira a trasformarsi in attore 'multi-allineato'. La dipendenza da Mosca persiste mentre l'America è sempre più vicina. La Cina resta il nemico principale.

1. A POLITICA ESTERA E SECURITARIA DELL'INDIA (Bharat) è stata finora unica. La sua postura geopolitica si è rivelata sorprendentemente stabile, a differenza di quella di Stati Uniti, Cina e Russia – attori che hanno cambiato allineamenti e preferenze. A partire dagli anni Cinquanta, Delhi è riuscita a mantenere con successo buone relazioni sia con Washington sia con Mosca. Il rapporto con Pechino, invece, è stato caratterizzato, seppure a intervalli variabili, da un antagonismo di fondo.

Per via della sua debolezza economica e militare, tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'India ha preferito lo status di «grande nazione» a quello di «grande potenza». Anche se le sue ambizioni, in particolare lo sviluppo di un arsenale nucleare, potrebbero portare a pensare il contrario. La cifra della politica estera e securitaria di Delhi era il non allineamento. La sua strategia era prevalentemente difensiva anche in virtù dei problemi domestici, i quali hanno sempre limitato le sue capacità d'influenza globale.

Al centro della strategia indiana c'è sempre stata una miscela di geografia e geopolitica, legate a doppio filo allo stato dell'economia del paese. L'India non è solo uno Stato continente. È anche uno Stato oceanico. Questo aspetto si riflette sempre di più nella politica estera di Bharat, che cerca di mantenere le proprie relazioni con Russia, Iran e Afghanistan mentre costruisce rapporti sempre più stretti con l'America e i suoi alleati, nonché con altri Stati litoranei dell'Oceano Indiano. I rapporti con Pechino sono invece diversi. La Cina ha occupato il Tibet e le tensioni sul confine himalayano – chiuso al commercio – si fanno sentire.

Sebbene infurino guerre dall'Europa all'Asia occidentale, l'India si presenta ancora come un'isola di relativa calma e stabilità. Essa ha sventato un potenziale scontro con la Cina nel 2020 e riesce a mantenere il cessate-il-fuoco con il Pakistan lungo tutta la Linea di controllo, la quale definisce il confine nel Jammu e Kashmir.

E che, fino a non molto tempo fa, era una zona in cui si sparavano giornalmente colpi di artiglieria e di mortaio. Inoltre, Delhi è riuscita a ridurre l'area di territorio dell'India centrale in cui operavano i guerriglieri maoisti e ha pacificato la maggior parte dei gruppi di ribelli etnici che destabilizzavano la regione nord-orientale del paese, al confine con il Myanmar. Infine, Delhi è riuscita a contenere l'insurrezione separatista nel Jammu e Kashmir, sebbene con misure politico-militari draconiane. Se c'è stata una battuta d'arresto, è stata nella regione orientale del Manipur, dove il governo non è stato in grado di controllare un conflitto etnico che contrappone la popolazione meitei (anche noti come manipuri), in gran parte induista, alle tribù di fede cristiana appartenenti all'etnia zomi, sparse oltre il confine con il Myanmar.

Nel 2020 India e Cina non sembravano lontane da una guerra, per quanto limitata. Entrambe le parti avevano mobilitato quasi cinquantamila truppe lungo i rispettivi lati del confine nel Ladakh orientale e si era verificato un incidente a Galwan che causò, per la prima volta dal 1975, la morte di ventiquattro persone. Ma le due potenze si sono trattenute e hanno intrapreso un dialogo militare per restaurare lo *status quo ante* al marzo 2020. I loro rispettivi eserciti, tuttavia, restano in stato di mobilitazione e continuano a rafforzare le proprie file lungo tutti i 4057 chilometri della Linea di controllo effettivo (Lac) che definisce il loro confine.

La minaccia rappresentata dal Pakistan, invece, è meno pressante. Islamabad ha dovuto affrontare diversi problemi interni, che vanno dalle turbolenze politiche all'emergenza economica, fino all'intensificarsi delle insurrezioni interne in Balucistan e Khyber Pakhtunkhwa. L'attività al confine con l'India, che consiste soprattutto nel tentativo di infiltrare miliziani nel Jammu e Kashmir, sta continuando. Ma la sua portata è decisamente diminuita.

Delhi non è stata toccata direttamente dalla guerra d'Ucraina, anche se ne sta affrontando le conseguenze indirette. Anche il conflitto tra Israele e Hamàs, sebbene più vicino, non la tocca direttamente. Tuttavia, la sfida degli hùtì nel Mar Rosso e le tensioni tra Iran e Stato ebraico hanno obbligato Delhi ad alzare la guardia. L'India ha infatti dispiegato una forza navale nella regione del Mar Arabico per proteggere la navigazione in quelle acque, ma la missione non è associata all'Operazione Guardiano della prosperità guidata dagli Stati Uniti.

2. La proiezione estera dell'India ha raggiunto il picco con la presidenza del G20 tra 2022 e 2023, culminando nel vertice del settembre 2023 a Delhi e nella visita di Stato del primo ministro Modi a Washington nel giugno precedente. L'India si è così proposta come leader del Sud Globale e come paese in grado di dialogare con i paesi del G7. Bharat non si è limitata a presiedere riunioni e a tenere vertici. La sua ascesa deriva dal rapporto speciale che è riuscita a tessere con gli Usa e con l'Occidente in generale. Inoltre, l'India è il paese più popoloso del mondo e la sua economia è in rapida crescita.

Il governo Modi ha definito gli obiettivi in modo abbastanza chiaro. Nei prossimi venticinque anni (entro il 2047, in occasione del centenario dell'indipendenza) l'India dovrà diventare *Viksit Bharat*, ovvero dovrà trasformarsi in un paese piena-

mente sviluppato. Il periodo attuale è visto come *Amritkaal* (l'era del nettare divino). Per quanto questa narrazione agisca soprattutto a livello interno, è del tutto evidente che essa genera all'esterno l'immagine di un paese in inevitabile ascesa che mira a diventare una potenza globale¹. Delhi, del resto, non ha dubbi: lo sviluppo economico è destinato a conferirle lo status di grande potenza. Il ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar dà per scontato che l'India debba diventare membro permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A tal proposito, nell'aprile 2024 Jaishankar dichiarava: «C'è stata una situazione di stallo all'Onu sulla guerra in Ucraina e non è stato raggiunto un consenso neppure per quanto riguarda Gaza. Penso che se questo sentimento aumenta, le nostre possibilità di ottenere un seggio permanente cresceranno»².

Negli ultimi anni, l'India ha dunque iniziato a percepirsi come una «potenza leader». O almeno come uno Stato che presto diventerà tale. Quando avrà l'opportunità, Delhi prenderà l'iniziativa su questioni di interesse globale. Del resto, dalla geopolitica dei vaccini al G20, passando per le questioni climatiche, le occasioni non mancheranno. Anche perché, oggi, l'India si pensa come *Vishwaguru*, ovvero come «Guru del mondo».

Insomma, il governo Modi è convinto che questa «potenza leader» raggiungerà lo status di «potenza globale». Poiché non mira a sostituire gli Stati Uniti, la Russia o la Cina, l'India si vede nel quadro di un mondo multipolare e attualmente opera sulla base del concetto di «multi-allineamento», in cui la posizione del paese su questioni regionali o globali è guidata da considerazioni tattiche di guadagno immediato. Le considerazioni ideologiche sono rare. Ma, nel lungo periodo, Bharat sa di dover migliorare le sue condizioni economiche, le sue istituzioni statali e le sue capacità militari³.

3. Dopo la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti hanno iniziato a vedere l'ascesa dell'India come qualcosa di utile e dunque da sostenere, soprattutto in funzione anticinese. I legami con Washington sono la chiave della strategia indiana. Per Delhi, l'America rappresenta un'importante fonte di capitali, tecnologie e competenze. Inoltre, molti lavoratori qualificati indiani – che interagiscono, anche economicamente, con la madrepatria – vivono negli Usa. Esiste dunque una significativa congruenza di vedute tra America e India. È per questo che Washington sostiene le ambizioni indiane.

In seguito alle *débâcles* in Afghanistan e in Iraq, gli Usa guardano al mondo in modo diverso. In un contesto complesso, essi hanno bisogno di partner che garantiscano i loro interessi in modo più efficace. I potenziali alleati sono tanti e, per molteplici ragioni, l'India è emersa come uno dei paesi più importanti per mante-

1. «A Conversation with External Affairs Minister Subrahmanyam Jaishankar of India», Council on Foreign Relations, 26/9/2023.

2. «India will get permanent UNSC seat, but it will have to work harder this time: EAM Jaishankar», *The Hindu*, 2/4/2024.

3. A.J. TELLIS, «India as a Leading Power», Carnegie Endowment for International Peace, 16/4/2016.

IL CONFINE SINO-INDIANO

🇨🇳 Auli - esercitazioni annuali congiunte Usa-India (Yudh Abhyas) nel 2022

Tra 2020 e 2022 si sono verificati scontri e incidenti in diverse località lungo la Lac (Line of actual control), tra cui Ladakh orientale, Uttarakhand e Arunachal Pradesh

nera la supremazia globale. Inoltre, Washington la vede come un partner che non ostacolerà la strategia di reindustrializzazione americana. Con il suo livello relativamente basso di capacità manifatturiere e di investimenti in ricerca e sviluppo, l'India non sarà un concorrente. Anzi, Delhi asseconderà Washington nel tentativo di assicurare le catene del valore attraverso pratiche di *friendshoring*. Oggi gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale indiano. L'India esporta verso gli Usa beni per 85,5 miliardi di dollari (2022) e servizi per 33,2 miliardi di dollari⁴. Nell'Indo-Pacifico, tra l'altro, Bharat ha da sola la capacità di bilanciare il potere economico e militare cinese.

L'India ha cercato di essere equilibrata nei suoi rapporti con la Cina, caratterizzati dalle «4C»: competizione, conflitto, cooperazione e contenimento. Pechino può, allo stato attuale, non vedere nell'India un concorrente, ma è consapevole del suo potenziale. Non a caso, la Repubblica Popolare ha cercato di spingerla verso uno status di subordinazione in Asia meridionale e nell'Oceano Indiano. Questo è inaccettabile per Delhi che, di conseguenza, ha cercato di stringere legami più stretti con gli Usa. Atto che per Pechino equivale a un'azione di «contenimento». Gli eventi del 2020, che non sono ancora stati completamente risolti, hanno minato la fiducia reciproca. Infatti, anche se i colloqui militari e diplomatici continuano, le due parti sono impegnate in un significativo rafforzamento delle loro capacità militari lungo la Lac. Oggi nella regione regna incertezza e mancanza di chiarezza, anche se Pechino e Delhi stanno mantenendo le loro relazioni su un piano di parità. Tuttavia, dopo gli eventi del 2020, l'India ha bloccato app come TikTok e ha imposto restrizioni sugli investimenti della Cina. Nonostante ciò la Repubblica Popolare continua a essere il principale partner commerciale dell'India in Asia e le due parti continuano a cooperare in istituzioni come i Brics e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco). Delhi rimane poi il secondo maggiore azionista della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib), guidata da Pechino.

4. C'è dunque una curiosa ironia nella politica estera indiana degli ultimi anni. A parole, Delhi dice di «guardare e agire a Est». Ma in realtà ha agito soprattutto a Ovest. Lo stesso Modi ha investito molto tempo e sforzi per corteggiare gli Stati del Medio Oriente. Anche se i legami con l'Iran si sono allentati in seguito alle pressioni degli Stati Uniti, Bharat ha costruito relazioni solide con le monarchie del Golfo e con l'Arabia Saudita. Da questa regione proviene il 40-60% del petrolio importato dall'India, mentre il 90% del gas naturale è fornito da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau), Qatar e Kuwait. Circa 8,8 milioni di indiani lavorano nei paesi della regione, la maggior parte in territorio saudita e negli Emirati. Secondo i dati raccolti dal ministero degli Esteri indiano, da queste aree arrivano rimesse per oltre 30 miliardi di dollari annui. Da quando è salito al potere, Modi ha effettuato ripetute visite nella regione e ha costruito forti legami con il presidente degli Eau

4. Si veda la sezione «India» sul sito dell'Office of the United States Trade Representative.

Muḥammad bin Zāyid (MbZ) e con il principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān (MbS). Gli Emirati sono diventati il secondo mercato di esportazione per l'India e il fondo sovrano degli Eau si è impegnato a stanziare oltre 75 miliardi di dollari per le infrastrutture indiane. Delhi ha inoltre sviluppato stretti legami con l'Arabia Saudita e sta cercando di ottenere investimenti dal suo fondo di investimento pubblico, che gestisce un patrimonio di duemila miliardi di dollari.

La posizione «neutrale» dell'India nei confronti della guerra in Ucraina è stata determinata da due fattori: dalla storica relazione con Mosca e dalla dipendenza dalla Russia per le attrezzature militari (in particolare per quanto riguarda le armi strategiche come i missili e i sottomarini a propulsione nucleare). Secondo alcune stime, la quota dei sistemi d'arma russi impiegati dalle nostre Forze armate arriva a un sorprendente 85%. Tra il 2000 e il 2020, la Federazione Russa ha rappresentato il 66,5% delle importazioni di armi dell'India⁵. Anche se Delhi troncasse oggi i rapporti con Mosca, ci vorrebbero decenni prima che ciò si concretizzi effettivamente. Sistemi come carri armati, aerei da combattimento, navi e artiglieria vengono aggiornati regolarmente e spesso rimangono in servizio per decenni. Per non parlare dei progetti di sistemi d'arma strategici come i sottomarini a propulsione nucleare e i missili da crociera supersonici (Brahmos).

Il commercio civile russo-indiano è minimo, anche se Mosca sta ora facendo perno a sud attraverso il Caucaso, verso l'Iran e l'India. Prima della guerra d'Ucraina, gli scambi bilaterali non superavano i 10 miliardi di dollari. Ma da allora quelle cifre sono aumentate nettamente grazie alle massicce quantità di petrolio scontato che l'India sta acquistando dalla Russia. Questo ha permesso al commercio bilaterale di raggiungere un volume di quasi 50 miliardi di dollari tra il 2022 e il 2023⁶.

Negli ultimi cinque-sette anni l'India è dunque uscita da quella che poteva essere la sua precedente zona di comfort. Nel 2017 ha aderito al rinnovato Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad). Dopo aver vacillato per 20 anni, Delhi ha iniziato a sottoscrivere quelli che i militari statunitensi chiamano «accordi fondamentali», necessari per promuovere la cooperazione in materia di difesa. L'India ha firmato un accordo di supporto logistico nel 2016, un accordo di sicurezza delle comunicazioni nel 2018 e un accordo di condivisione delle informazioni geopolitiche nel 2020. Delhi è anche entrata a far parte della Combined Maritime Task Force, guidata dagli Stati Uniti con sede in Bahrein, come membro associato nell'aprile 2022, per poi diventarne membro a tutti gli effetti un anno dopo. Col vertice del Quad del marzo 2022 l'India si è impegnata in un partenariato strategico che mira a contrastare la Cina nell'Indo-Pacifico. Formalmente l'obiettivo è arginare la pesca illegale e il contrabbando, oltre a fornire assistenza umanitaria. Ovviamente, tutto ciò ha uno scopo più ampio.

5. S. LALWANI, F. O'DONNELL, T. SAGERSTROM, A. VASUDEVA, «The Influence of Arms: Explaining the Durability of India–Russia Alignment», *The Journal of Indo-Pacific Affairs*, 15/1/2021.

6. J. PANDA, «The Limitations of India and Russia's Transactional Relationship», *United States Institute of Peace*, 22/2/2024.

Delhi ha inoltre accettato di partecipare all'Indo-Pacific Economic Framework (Ipef) annunciato dagli Stati Uniti, pienamente consapevole del fatto che ciò non porterà all'aumento dell'export o a concessioni tariffarie. Nel 2022 l'India – insieme a Israele, Usa ed Emirati Arabi Uniti – ha costituito il cosiddetto gruppo I2U2 per favorire investimenti congiunti nei settori dell'acqua, dell'energia, dei trasporti, dello Spazio, della salute, della sicurezza alimentare e della tecnologia. A margine del G20 del settembre 2023, India, Arabia Saudita, Ue, Eau, Francia, Germania, Italia e Stati Uniti hanno firmato un memorandum per promuovere un Corridoio economico India-Medio Oriente-Europa (Imec). Questo prevede una rete ferroviaria e marittima che collegherà i porti indiani all'Europa attraverso gli Emirati e l'Arabia Saudita, fino al porto israeliano di Haifa. L'Imec serve a migliorare la connettività, a stimolare le economie dei paesi partner e, insieme all'I2U2, a integrare Israele nell'economia dell'Asia occidentale (Medio Oriente, *ndr*).

Nel 2017, però, l'India aveva anche aderito alla Sco. E nel 2016 era diventata anche il secondo maggior investitore nell'Aiib. Questi sono segnali di come Delhi debba essere considerata una potenza «multi-allineata», più che non allineata. Non a caso, Bharat continua a essere anche un membro attivo dei Brics.

5. Ma di quali strumenti dispone Delhi? La demografia gioca certamente a suo favore. Nel 2023 l'India è diventato il paese più popoloso al mondo. Ma a fare la differenza è la forza lavoro più giovane sulla faccia della Terra, con un'età mediana di 28,4 anni rispetto ai 39 anni della Cina e ai 38 degli Stati Uniti. Le persone sotto i 25 anni rappresentano oltre il 40% della popolazione. Questo trend raggiungerà il suo apice intorno al 2041, quando si prevede che la popolazione in età lavorativa raggiungerà il 68,9% della popolazione totale⁷. Lo Stato continente rimarrà quindi il principale fornitore mondiale di lavoratori, dato che provvederà a circa il 24,3% dell'incremento della forza lavoro globale. La popolazione giovane offre all'India un vantaggio competitivo nei settori dei servizi e della manifattura. Potenzialmente, poi, il mercato interno indiano potrebbe diventare estremamente grande, dato che il subcontinente sarà abitato soprattutto da giovani in età lavorativa⁸.

Un altro aspetto della demografia indiana è la sua diaspora: ben 18 milioni di persone vivono lontane da casa, e questo numero continua a crescere. La diaspora svolge un ruolo cruciale nel funzionamento di molti paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, oltre a inviare massicce rimesse. Se però molti degli indiani che lavorano nel Golfo sono lavoratori poco qualificati, l'80% di quelli che vivono negli Stati Uniti è laureato e il suo reddito familiare mediano è di 150 mila dollari, il doppio della media americana. La diaspora indiana è una forza significativa anche in Canada, in Malaysia, a Singapore e in alcune zone dell'Europa. Oltre a contribuire alle economie locali attraverso investimenti immobiliari e di altro genere, essi forniscono anche rimesse significative che contribuiscono a migliorare la condizione

7. L. SILVER, C. HUANG, L. CLANCY, «Key facts as India surpasses China as the world's most populous country», Pew Research Center, 9/2/2023.

8. «Reaping the demographic dividend», Ey India, 11/4/2023.

economica dei loro parenti in India. Il premier Modi ha fatto di tutto per coltivare questa diaspora e ha avuto un grande successo⁹.

L'India ha uno dei più grandi eserciti del mondo. Il Global Firepower Index la classifica tra le prime cinque potenze militari mondiali: siede al quarto posto dopo Stati Uniti, Russia e Cina. Oltre a possedere armi nucleari, Delhi è dotata di un Esercito, di una Marina e di un'Aeronautica di ottimo livello. Ma, a differenza degli Usa, l'India non ha grande capacità di proiezione. Le sue Forze armate sono impegnate a difendere il paese da Cina e Pakistan, che sono vicini e alleati l'una dell'altro.

L'India è tra i maggiori importatori di tecnologie belliche. Tuttavia, nell'ambito del suo impegno per l'*Amritkaal*, Delhi sta promuovendo la cosiddetta *Aatmanirbharta* (autosufficienza). È in corso uno sforzo massiccio per sviluppare l'industria della Difesa e per aumentare le esportazioni di materiale bellico. L'India ha anche firmato accordi con Washington e altri governi per promuovere la ricerca e lo sviluppo, il cosviluppo e la coproduzione di armamenti. Tuttavia, Delhi non ha ancora una capacità industriale in grado di alimentare l'industria della Difesa. Inoltre, gli investimenti in ricerca e sviluppo sono ancora troppo esigui.

Al contempo, l'India sta cercando di intraprendere una profonda ristrutturazione delle sue Forze armate. L'obiettivo principale è trasformare un'organizzazione militare vetusta in una forza integrata e snella, organizzata in comandi di teatro. Ma il processo si è arenato nelle polemiche e ha subito ritardi.

6. In apparenza, Delhi – nonostante le epidemie, i passi falsi e gli errori del passato – non pare avere enormi problemi. Il Fondo monetario internazionale prevede che entro il 2027 l'India sarà la quarta economia mondiale con un pil di 5 mila miliardi di dollari. Quando Modi è diventato primo ministro, guidava un paese che era al decimo posto nella classifica economica globale. Secondo l'*Economist*, l'India si regge sulla creazione di un unico mercato nazionale, sull'espansione dell'industria basata sulle energie rinnovabili, sulla preminenza nel settore informatico e sulla vasta spesa del governo per il welfare. La rete autostradale è cresciuta del 50% rispetto al 2014 e il trasporto aereo del 44%. Ci sono 783 milioni di abbonati alla banda larga e la rete digitale nazionale ha reso molto più difficile l'evasione fiscale¹⁰.

Ma le sfide rimangono e sono enormi. Anzitutto, Delhi non potrà raggiungere i suoi obiettivi senza una crescita economica sostenuta e duratura. La povertà, per quanto in rapida diminuzione, continua ad affliggere l'India. Non a caso, lo scorso novembre il governo ha deciso di estendere il programma gratuito di assistenza alimentare a circa 800 milioni di persone per i prossimi cinque anni¹¹.

L'economia indiana può essere considerata prospera se paragonata agli standard mondiali, ma la competizione è con sé stessa. Infatti, il tasso di crescita annuale del pil indiano nello scorso quinquennio (che include il 2020, caratterizzato

9. «Narendra Modi's secret weapon: India's diaspora», *The Economist*, 27/3/2024.

10. «India is likely to be the world's fastest-growing big economy this year», *The Economist*, 14/5/2022.

11. «Free Food grains for 81.35 crore beneficiaries for five years: Cabinet Decision», Ministry of Consumers affairs, Food & Public Distribution, 29/11/2023.

dalla pandemia) è stato solo del 4,4%, anche se negli ultimi tre anni ha registrato una crescita media dell'8,3%¹². Tuttavia, per diventare un'economia sviluppata e a reddito medio-alto entro il 2047, Bharat dovrà mantenere una crescita media del 7,5% nei prossimi due decenni. Attualmente, con un reddito pro capite (rpc) di 2.412 dollari annui, l'India è infatti un paese a basso reddito, mentre la Cina è a reddito medio-alto, con un rpc di 12.720 dollari all'anno¹³.

La sfida, poi, è quella di orientarsi in un mondo che si sta dividendo in (almeno) due blocchi. La globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta pare essere terminata. L'India deve dunque diventare una potenza manifatturiera e commerciale. Solo così potrà garantire alla sua popolazione una concreta stabilità economica. Da questo punto di vista, Delhi guarda con favore al disaccoppiamento sino-americano e sta sviluppando politiche come quelle dei Production Linked Incentives (Pli), che mirano ad attirare in India quelle aziende che vogliono lasciare la Cina. Ecco perché nel 2021 il governo ha offerto 10 miliardi di dollari alle aziende di semiconduttori per costruire impianti nel subcontinente.

Sebbene aziende come Foxconn, Apple e Micron abbiano già iniziato a produrre in India, la manifattura nazionale rappresenta ancora soltanto il 5% delle esportazioni indiane e la quota del settore manifatturiero sul pil è diminuita dal 18% al 16%¹⁴, a conferma della sua cronica debolezza. I programmi Make in India e Pli mirano a compensare questa situazione, ma la sfida è enorme. L'industria manifatturiera rappresenta solo il 14% dell'economia indiana, mentre è quasi il 30% di quella cinese. Esempio è il caso della disoccupazione nel settore agricolo: in India si attesta al 43%, mentre in Cina è al 25% e negli Stati Uniti si ferma addirittura al 2%. Per ridurre il dato del 15%, Delhi dovrebbe creare 93 milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi venticinque anni. Il trasferimento delle persone dalla campagna alle città impone un enorme sforzo in termini di urbanizzazione e di infrastrutture (sia fisiche sia educative).

Un'altra sfida consiste nel riuscire a far lavorare le donne. I dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro mostrano che il tasso di partecipazione alla forza lavoro dell'India è del 52%. Troppo poco rispetto al 73% degli Stati Uniti e al 76% della Cina. Il motivo di questa bassa percentuale è che il tasso di partecipazione femminile è solo del 22%, rispetto al 70% di Stati Uniti e Cina.

Un rapporto del World Economic Forum dell'ottobre 2022 ha poi rilevato che nell'ultimo decennio – sebbene l'India abbia compiuto progressi significativi nell'aumento delle iscrizioni alla scuola primaria, nel contrasto all'abbandono scolastico, nel miglioramento della qualità dell'insegnamento e nell'aumento del numero di insegnanti – «i risultati nell'apprendimento dei bambini sono stati scarsi». Il rapporto sottolinea le numerose sfide che il settore deve affrontare, tra cui le gravi difficoltà nel promuovere l'alfabetizzazione di base nelle aree rurali¹⁵.

12. «India's GDP Compound Annual Growth Rates», *World Economics*, 2023.

13. «GDP per capita (Current US\$) – India, China», *The World Bank*, 2023.

14. «How strong is India's economy under Narendra Modi», *The Economist*, 15/1/2024.

15. «Education 4.0 India», *World Economic Forum*, ottobre 2022.

Oltre all'occupazione e all'istruzione, ci sono altri problemi interni. Ad esempio, solo il 2% della spesa pubblica indiana è dedicata all'assistenza sanitaria. L'indagine nazionale sulla salute delle famiglie, condotta tra 2019 e 2021, ha rivelato che il 35% dei bambini al di sotto dei 5 anni è malnutrito. Inoltre, più della metà delle donne nella fascia di età tra i 15 e i 49 anni è anemica. I dati dell'Oms mostrano che l'India ha appena 5 posti letto ospedalieri ogni 10 mila cittadini, mentre la Cina ne ha 43. Il problema è sistemico. Lo Stato è riluttante a spendere soldi in ricerca e sviluppo, settore a cui Delhi dedica solo lo 0,7% del pil. Stati Uniti e Cina spendono rispettivamente il 2,9 e il 2,1%. Una delle ragioni è che il settore privato indiano non investe in ricerca e sviluppo, a differenza di altri paesi in cui sono le aziende a prendere l'iniziativa.

Gli sviluppi nell'Oceano Indiano sono altrettanto importanti. Nell'ultimo quarto di secolo, si è assistito a un costante aumento dell'attività navale della Cina in queste acque. Ciò deriva anche dal forte incremento sia delle dimensioni sia delle capacità della Marina cinese. L'India è molto preoccupata dal fatto che Pechino, oltre ad aver stabilito una base a Gibuti, abbia costruito porti a Hambantota – nello Sri Lanka meridionale – e a Gwadar – nel Pakistan meridionale. In sostanza, in questo momento Delhi monitora i movimenti della Cina e si prepara. Perché sa che l'attività e la presenza della Repubblica Popolare sono destinate ad aumentare.

Una terza sfida che l'India deve affrontare riguarda i suoi vicini. Il Pakistan ha una quasi alleanza con la Cina, con cui ha stretti legami economici, politici e militari. Dal 2020, le due nazioni hanno anche iniziato a condurre esercitazioni navali congiunte nei mari pakistani¹⁶. Delhi ha buoni legami con Nepal, Bangladesh, Sri Lanka e Maldive, ovvero con i suoi vicini dell'Asia meridionale. Anche nell'era del dominio commerciale cinese, l'India rimane il principale partner di Bangladesh, Bhutan, Sri Lanka e Nepal. Il Bhutan è il principale beneficiario degli aiuti indiani, sebbene anche paesi come Nepal, Maldive, Mauritius, Bangladesh e Sri Lanka ne giovino.

Tuttavia, grazie alle sue enormi risorse, la Cina è uno dei principali attori economici della regione, avendo investito più di 150 miliardi di dollari in Bangladesh, Maldive, Myanmar, Pakistan, Nepal e Sri Lanka. La penetrazione cinese è maggiore in Pakistan e in Myanmar e si concentra nelle infrastrutture nevralgiche, ovvero strade, energia elettrica, ferrovie, ponti, porti e aeroporti. Ha anche investito nelle Borse di Dhaka e Karachi¹⁷.

7. In un libro del 2020, pubblicato subito dopo essere diventato ministro degli Esteri, Jaishankar ha scritto che il percorso dell'India verso lo status di potenza globale avrebbe richiesto di «impegnare contemporaneamente l'America, gestire la Ci-

16. A. SINGH, «Deciphering China-Pakistan naval exercises in the Indian Ocean», Observer Research Foundation, 20/11/2023.

17. A. BHANDARI, C. JUNDAL, «Chinese Investments in India's Neighbourhood», Gateway House, 12/3/2018.

na, coltivare l'Europa e rassicurare la Russia»¹⁸. Se questa vi sembra la ricetta di un gioco di prestigio, è perché probabilmente lo è. Con la crescita geopolitica ed economica dell'India, gli attriti con amici e avversari sono destinati ad aumentare. Già oggi si assiste a un maggiore controllo sulle credenziali democratiche del paese. E si presterà maggiore attenzione anche alla qualità dei dati utilizzati per descrivere l'ascesa di Bharat. Delhi non effettua censimenti dal 2011 e le agenzie di rating internazionali le hanno assegnato un punteggio basso per la qualità dei suoi dati.

Per il momento, l'obiettivo del 2047 è sufficientemente lontano. Ciò che conta è la performance nei prossimi cinque anni, durante i quali l'India dovrà dimostrare non solo di aver raggiunto una crescita economica importante e sostenibile, ma anche di aver affrontato le questioni relative alle sue numerose debolezze. E, soprattutto, dovrà assicurarsi sufficienti risorse per affrontare la Cina in Asia meridionale e nell'Oceano Indiano.

(traduzione di Alessandro Colasanti)

FINE DELLA GUERRA

Parte III

FINIRE
le **GUERRE**

FINE E FINI DELLA GUERRA D'UCRAINA

di Orietta MOSCATELLI e Mirko MUSSETTI

La posta in gioco tra Mosca e Kiev è la neutralità o meno dello Stato ucraino. Le questioni territoriali vengono dopo. Gli aiuti americani servono a evitare il collasso del paese di cui gli Usa sono procuratori. La 'soluzione' coreana non è una soluzione.

1.

ESISTE IL RISCHIO REALE CHE L'UCRAINA possa perdere sul campo di battaglia entro la fine del 2024. O almeno mettere il presidente della Federazione Russa Vladimir Putin nella posizione di dettare i termini di una soluzione politica». Con queste parole il direttore della Cia William Burns ha esortato il Congresso degli Stati Uniti a varare un pacchetto di aiuti militari supplementare a favore delle Forze armate di Kiev: «Con la spinta reale e psicologica che ne deriverebbe, ritengo che gli ucraini siano del tutto in grado di resistere per il resto dell'anno». Parlando al George W. Bush Presidential Center in Texas, l'alto funzionario si è dunque soffermato sulla drammatica carenza di munizioni ed equipaggiamento per l'esercito del paese aggredito: «Il quadro attuale è disastroso»¹.

Ma l'esternazione di Burns dice molto di più. Egli ha ammesso infatti che l'obiettivo realistico per l'Ucraina non è più riconquistare tutti i territori perduti – neanche la Crimea annessa dalla Russia nel 2014 – bensì difendere le restanti regioni libere. L'ex diplomatico ha involontariamente rivelato che *il* fine del supporto materiale americano è non far vincere la Russia, più che sostenere la causa ucraina. Dunque per definizione una guerra per procura. Il capo dell'intelligence americana ha poi paventato che *la* fine del conflitto armato possa alla lunga passare per un suo congelamento con la stabilizzazione del fronte. Ovvero ciò che impropriamente viene definito «soluzione coreana». Ma a differenza della tregua informale che vige da settant'anni sul 38° parallelo, un cessate-il-fuoco sulla lunga linea di contatto – che si srotola dalla penisola di Kinburn sull'estuario del Dnepr fino al fiume Oskil nel Donbas settentrionale – non sarebbe percepito come perenne dalle diffi-

1. K.B. LILLIS, «CIA director warns Ukraine could lose war with Russia by the end of the year unless US sends more aid», *Cnn*, 18/4/2024.

denti parti belligeranti. L'Ucraina temerebbe future campagne belliche moscovite, mentre la Russia sospetterebbe un riarmo della ex nazione sorella grazie a un imperterrito e forse silenzioso supporto occidentale.

La *vexata quaestio* dello status dell'Ucraina si staglia quindi come punto di approdo della guerra scatenata oltre due anni fa dalla Federazione Russa. In quale forma territoriale è corollario drammatico, eppure non sufficiente a generare una tregua duratura. La pace – intesa come assenza di conflitto armato – potrà arrivare con una decisione sulla collocazione securitaria della vasta area incastonata tra Polonia e Russia e, in modo più stringente, tra Mar Baltico e Mar Nero. Nel quadrilatero ucraino la (ri)definizione dei confini tra Nato e Federazione Russa è alternativa a un salto di specie del conflitto verso l'insondata dimensione dello scontro diretto. Una pausa indotta dallo sfinimento degli eserciti direttamente impegnati nei combattimenti sarebbe invece prologo verso un nuovo ciclo bellico: prospettiva che angoschia l'Occidente che assiste alla tenzone; meno la Russia, entrata ormai in modalità «guerra lunga» per rimediare al disastro iniziale e convinta ora di avere il tempo dalla propria parte.

2. «Nel quadro complessivo, il vero *casus belli* non è l'Ucraina bensì la Nato. Quindi è impossibile limitarsi a una semplice interruzione delle belligeranze. Serve fissare uno status politico-militare che limiti l'espansione dell'Alleanza Atlantica», ha insistito un consigliere governativo russo parlando con *Limes* . Poco ottimista sui tempi della guerra, data l'apparente assenza di posizioni convergenti sugli assetti securitari del futuro. L'aspetto territoriale, ha aggiunto, «cresce di importanza perché, se diventa chiaro che la Russia continua a espandere il proprio controllo e non è più disposta a fare marcia indietro, si porrà la questione di come assicurare quel che resta dell'Ucraina. Credo che le idee francesi vadano in tal senso: diventare garante di un determinato spazio». Così si ragiona a Mosca, dove è opinione diffusa che «le idee francesi» di inviare a un certo punto truppe siano proiezione della futura necessità di «garantire un determinato spazio» a giochi bellici fermi, o troppo avanzati.

Dal punto di vista ucraino, le garanzie di sicurezza con cui uscire dalla guerra sono ancor più cruciali. Preservare l'obiettivo di ripristinare i confini del 1991 – Crimea compresa – è un esercizio motivazionale e di resilienza, anche e soprattutto rispetto alle crescenti pressioni americane.

A fine marzo 2022, Kiev metteva in guardia da piani russi per uno «scenario coreano». Una divisione in due dell'Ucraina simile alla partizione della penisola di Corea nel 1953. Il monito pronunciato dal capo del servizio di intelligence militare, generale Kyrylo Budanov, è stato promosso a profezia quando il teatro di guerra ha virato verso dinamiche favorevoli a Mosca. Il generale parlava però con le forze russe in ripiegamento verso sud e sud-est, sull'orlo della sconfitta dopo la campagna fallimentare nei pressi della capitale, quadro in cui veniva intavolato un'intensa trattativa russo-ucraina passata alle cronache come «negoziati di Istanbul». Non è un dettaglio. Quel tentativo naufragato di chiudere la guerra contiene suggerimen-

ti oggi al vaglio di tutte le parti in causa, al netto del gran *bailamme* delle propagande incrociate. A metà aprile, il presidente della Russia Vladimir Putin si è fatto proporre pubblicamente dal collega della Bielorussia Aljaksandr Lukašënka di «ritirare fuori quel documento, metterlo sul tavolo e da lì andare avanti»². Tattica del gambero: un balzo indietro di due anni per rilanciare l'idea di un accordo sull'esclusione dell'Ucraina da qualsiasi blocco militare.

Il testo citato dal leader bielorusso è il cosiddetto comunicato di Istanbul, che le delegazioni russa e ucraina avrebbero concordato nell'aprile 2022 come base per un trattato internazionale. L'inquilino del Cremlino ha sventolato il documento per la prima volta al summit Russia-Africa nel giugno 2023, guardandosi però bene dall'entrare nei dettagli. La rivista statunitense *Foreign Affairs* ha pubblicato di recente una delle bozze dell'intesa che avrebbe dovuto sancire lo status di neutralità e denuclearizzazione dell'Ucraina. Gli Stati membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Russia compresa, avrebbero dovuto garantire aiuto all'Ucraina in caso di futura aggressione, impegnandosi molto più concretamente di quanto dispone il famoso – e fumoso – articolo 5 del Patto Atlantico. Dunque con forniture di armi, ma anche con un eventuale intervento militare diretto. A un certo punto l'Italia è stata ipotizzata tra i paesi garanti, oltre a Germania, Polonia, Bielorussia e Turchia, queste ultime due sgradite a Kiev. La strada dell'Ucraina verso l'adesione all'Unione Europea sarebbe stata «facilitata» anche da Mosca. Ancora più notevole, e segnale della debolezza russa all'epoca, l'annessione della Crimea veniva rimessa in discussione con la prospettiva di una soluzione politica entro 15 anni. Il comunicato escludeva alcune clausole proposte da una parte e dall'altra, in particolare la richiesta russa che Kiev mettesse al bando «nazismo, neonazismo e fascismo», aspetto su cui il discorso ufficiale moscovita insiste ancora oggi e che potrebbe essere dichiarato risolto in futuro con un cambio al vertice a Kiev e una nuova legge sull'uso della lingua russa.

L'accordo di massima raggiunto non appianava tutte le divergenze. Soprattutto, le trattative non avevano coinvolto direttamente i paesi chiamati a essere garanti della sicurezza ucraina. Difficile pensare all'assenso di Stati Uniti e di altre nazioni occidentali, allora come oggi. La questione dello status e delle garanzie occidentali vincolanti si prospetta come il macigno da rimuovere su qualsiasi percorso negoziale. Inoltre, resta da vedere quale sarà la situazione sul campo al momento di un rilancio diplomatico: la Russia oggi non sarebbe disposta alle concessioni ipotizzate due anni fa. Putin l'ha fatto ben capire quando Lukašënka ha sollevato l'argomento.

Nel testo stilato a Istanbul non si faceva riferimento alla questione territoriale, da affidare a negoziati diretti al vertice, come potrebbe essere il caso di uno scenario Istanbul-2. La Russia potrebbe anche accontentarsi di controllare, russificare e ricostruire un territorio grande quanto il Portogallo – *oblast'* parzialmente occupate di Kherson, Zaporizžja, Donec'k, Luhans'k – sbandierando la conquista territoriale come una grande vittoria. I decisori moscoviti considererebbero altresì conclusa

2. «Meeting with President of Belarus Alexander Lukashenko», en.kremlin.ru, 11/4/2024.

con successo la seconda fase della contesa per il controllo della costa settentrionale del Mar Nero finalizzata al monopolio del bacino: a) Crimea; b) corridoio terrestre Russia-Crimea; c) Odessa/Transnistria. Ma fintantoché non verrà sancita la neutralità dell'Ucraina e garantita l'assenza di assetti militari euroatlantici a est dell'istmo d'Europa – che grossomodo corrisponde all'asse virtuale Kaliningrad-Tiraspol' – la «operazione militare speciale» non potrà dirsi riuscita. Mosca pretende da Washington e dai suoi alleati europei l'assicurazione che la Nato non investa nell'Ucraina residua risorse militari una volta che i combattimenti saranno giunti al termine. Questione assai diversa è l'Ucraina mitteleuropea, vista da Mosca come estranea al *Russkij Mir* (Mondo Russo) e in fin dei conti integrabile nella sfera occidentale. Odessa è un capitolo a sé stante. La città fondata per volere della zarina Caterina la Grande – capitale della *Novaja Rossija* a cui rimanda il revisionismo storico putiniano – fa litigare a Mosca chi la vorrebbe russa a tutti i costi e chi giudica velleitario estendere una linea del fronte già lunga oltre mille chilometri.

È comunque lecito pensare che i russi esordirebbero a un nuovo tavolo negoziale con la richiesta di una partizione dell'Ucraina, scenario ritenuto a Mosca fioriero di dinamiche regionali altamente divisive e di conseguenza favorevoli. Dall'inizio della guerra, i capi dell'intelligence, dirigenti vari e lo stesso Putin hanno accusato la Polonia – e a tratti l'Ungheria e la Romania – di mire «predatorie» sulla parte occidentale dell'Ucraina. Nella contorta logica della propaganda russa, le dichiarazioni in tal senso intendono avvalorare l'idea che l'Ucraina sia una creazione artificiale, un non-Stato. E suggerire che prima o poi le nazioni confinanti contribuiranno al suo definitivo smembramento: Galizia alla Polonia, Transcarpazia all'Ungheria, Bucovina settentrionale (e forse Budžak) alla Romania. Nel 2014 il presidente russo avrebbe persino proposto al primo ministro della Polonia Donald Tusk l'idea di una ripartizione condivisa³. Quando nel marzo 2022 a Varsavia fu ipotizzato l'invio di una missione della Nato o dell'Onu, il ministro degli Esteri della Federazione Russa Sergej Lavrov sostenne che la Polonia mirava a prendere il controllo dell'Ucraina occidentale. Questa insinuante fantasia incontra sempre un certo favore nella capitale russa.

I nuovi aiuti militari dell'Occidente mirano a impedire una totale sconfitta dell'Ucraina e contemporaneamente a convincere il Cremlino che conviene trattare, mettendo sul piatto delle concessioni. I 60,8 miliardi di dollari in aiuti militari e finanziari per Kiev sbloccati alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti su iniziativa dello *speaker* Mike Johnson costituiscono una cifra davvero notevole, ma certamente non sufficiente per imprimere una svolta bellica. I nuovi aiuti militari – che non saranno erogabili in modo istantaneo – sono infatti inferiori a quanto messo a disposizione delle Forze armate ucraine alla vigilia della fallimentare «controffensiva» della scorsa estate volta a liberare i territori caduti in mano russa.

Anche gli alti papaveri moscoviti si sono resi conto della dissonanza occidentale tra l'obiettivo dichiarato (sconfitta della Russia) e l'insufficiente fornitura allo-

cata. Il nuovo pacchetto americano di aiuti è percepito a Mosca come un modo per prolungare la guerra facendo sanguinare la Grande Madre Russia, piuttosto che per ripristinare l'integrità territoriale del paese invaso. Gran parte dei fondi sarà infatti impiegata per supplire alla carenza di munizioni dei combattenti ucraini al fronte e accelerare la costruzione di nuove linee difensive. Tutto lascia presagire al consolidamento della linea di contatto propedeutico a una «soluzione coreana» nel 2025, o comunque sotto la prossima amministrazione presidenziale Usa. Certamente non prima delle elezioni presidenziali del novembre 2024.

Se è vero che i paesi euroatlantici sono disposti ad alienare parte dei propri stock di armi ed equipaggiamento bellico, è altresì vero che nessuna cancelleria occidentale è attualmente incline a inviare i propri soldati in Ucraina (salvo istruttori e «volontari»). L'idea lanciata dal presidente della Francia Emmanuel Macron non trova dunque ampio consenso né in patria né nei consessi internazionali. Anzi, la retorica adottata dai più bellicosissimi sostenitori della causa ucraina sulla necessità di approvare ulteriori stanziamenti economici e militari in favore di Kiev si lega spesso alla dicitura «per non ritrovarci in futuro a inviare i nostri ragazzi».

3. Il reperimento di nuovi combattenti per la difesa del fronte ucraino è totalmente demandata ai decisori politici di Kiev. Due anni di guerra hanno provocato decine di migliaia di morti e feriti in entrambi gli schieramenti. I veterani della guerra del Donbas del 2014 iniziano a venir meno e – tra uccisioni, ferimenti gravi, rese volontarie e prigionia – diversi reparti debbono essere ricostituiti. Ma un conto è arruolare volontari attaccati a un forte sentimento patriottico – come accaduto durante le prime fasi della guerra – altro conto è indurre cittadini meno coraggiosi o troppo affezionati alla propria vita a imbracciare le armi. I più volenterosi si sono fatti avanti due anni fa; ora restano gli altri.

Se non si riesce a convincere un uomo a combattere una guerra di trincea e artiglieria, bisogna obbligarlo con mezzi legali. È in questo contesto che si inserisce la nuova normativa sulla mobilitazione militare approvata dalla Verkhovna Rada (parlamento monocamerale dell'Ucraina) in seconda e definitiva lettura l'11 aprile 2024 con 283 voti favorevoli, 21 contrari e 15 astensioni. Il fatto che ben 131 parlamentari abbiano disertato l'aula è un chiaro segnale di malcontento per una legge ritenuta troppo divisiva e anticostituzionale. Il provvedimento inasprisce infatti le regole che consentono l'arruolamento e l'addestramento di nuovi combattenti destinati al fronte. Alcune norme negano l'accesso a diversi servizi pubblici (per esempio all'assistenza sanitaria) a tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni che non abbiano effettuato la registrazione obbligatoria presso i centri di reclutamento. Sarà inoltre possibile revocare loro la patente di guida e a ogni famiglia dotata di due automobili potrà essere confiscato un veicolo affinché entri nelle disponibilità delle Forze armate. Soprattutto, il parlamento ha approvato l'emendamento che abroga il paragrafo sulla smobilitazione dopo 36 mesi. Ai militari è dunque tolta la possibilità di congedarsi dall'esercito dopo tre anni di combattimento, aumentando così a dismisura la mortalità di chi si trova in prima linea. Ai connazionali di genere

maschile residenti all'estero privi della documentazione che attesti la registrazione sarà negato il rinnovo dei passaporti, costringendoli di fatto al rimpatrio (salvo clandestinità permanente o richiesta di asilo politico). Per questo motivo, prima dell'entrata in vigore della contestata legge (11 maggio 2024), si è assistito alla formazione di diverse code fuori dalle sedi consolari dell'Ucraina in Europa.

L'obiettivo dichiarato del governo di Kiev è procedere alla mobilitazione graduale e alla formazione di altri 500 mila uomini destinati alla difesa armata della patria. Ma la cancellazione della coscrizione militare e la sua sostituzione con soli cinque mesi di addestramento (tre in tempo di guerra) non lascia ben sperare per la formazione di reparti preparati alla totale riconquista territoriale.

Con l'approvazione della legge 10449, il presidente Volodymyr Zelens'kyj ottiene un grande risultato politico. I deputati sono infatti esentati dal servizio militare. Ma se non vogliono rischiare che il parlamento venga sciolto è bene approvare senza esitazione ogni decreto presidenziale. L'attuale legislatura è scaduta nell'autunno 2023 e nessuna consultazione popolare per il rinnovo della Verkhovna Rada è mai stata indetta, in conformità ai dettami della legge marziale vigente. Questo permette a Zelens'kyj di fare affidamento in continuazione sulla maggioranza assoluta detenuta dal suo partito Servo del popolo. Ma se il parlamento dovesse rifiutarsi di sostenere le decisioni presidenziali, l'ex attore di Kryvyj Rih potrebbe sempre sospendere la legge marziale per il tempo necessario all'allestimento delle urne nelle regioni non occupate e relativamente sicure. Questo costituirebbe una minaccia per molti legislatori che, in caso di sconfitta elettorale, sarebbero automaticamente arruolabili per andare a combattere in prima linea.

Grazie al vincolato sostegno del parlamento, il capo dello Stato ha l'opportunità di rimanere in carica sebbene il suo mandato sia ormai scaduto. Secondo i criteri costituzionali, le elezioni per eleggere il nuovo presidente si sarebbero dovute tenere entro il 31 marzo di quest'anno. In Ucraina la democrazia è tecnicamente sospesa.

Il fatto che Zelens'kyj sia destinato a rimanere al potere a tempo indeterminato può avere un risvolto bellico significativo. In molti a Mosca si chiedono se non sia il caso di disconoscerlo come capo di Stato legittimo, avendo egli esaurito il proprio incarico. Questo permetterebbe a Putin di ripagare con la stessa moneta l'omologo rivale, firmatario del decreto presidenziale 679/2022 che sancisce il divieto di intrattenere negoziati di ogni sorta con la Federazione Russa fintantoché il leader pietroburghese ne sarà il presidente. In tal caso, un negoziato diretto tra parti belligeranti diverrebbe legalmente impossibile e la guerra sarebbe destinata a protrarsi *sine die*. Salvo che il governo di Zelens'kyj venga rovesciato, che sia il campo di battaglia a decidere il futuro status dell'Ucraina o che un accordo sottobanco tra Russia e Stati Uniti provveda a un cessate-il-fuoco informale. In tal caso, si materializzerebbe quella «soluzione coreana» tanto invisa a Kiev.

A GAZA LA VERA VITTORIA È QUELLA POLITICA

di Meir ELRAN

Dopo la barbarie di Ḥamās avallata da Teheran, Israele non aveva alternative alla guerra. Ma il suo protrarsi moltiplica i costi umani, materiali e diplomatici. Il conflitto quale viatico di un nuovo dialogo con il mondo arabo, come a Camp David. Mai senza l'America.

1. QUESTO ARTICOLO È SCRITTO A SEI MESI DALLO scoppio della guerra di Gaza, iniziata il 7 ottobre 2023 con un attacco omicida senza precedenti da parte di Ḥamās, che ha provocato il brutale massacro di oltre 1.150 israeliani – di cui la stragrande maggioranza civili – e il rapimento di altri 240, 134 dei quali ancora in ostaggio a Gaza. In questi lunghi mesi di guerra, la più lunga e impegnativa da quella del 1948, le Forze di difesa israeliane (Idf) hanno conquistato gran parte della Striscia e indebolito Ḥamās, eliminando gran parte delle sue capacità militari e danneggiando gravemente la sua infrastruttura operativa. Tutto questo ha però provocato la morte e il ferimento su vasta scala di civili e la distruzione di molta parte delle loro abitazioni. Gaza è diventata un ammasso di rovine.

La guerra con Ḥamās arriva dopo cinque anni di gravi crisi interne, che hanno danneggiato la stabilità e il funzionamento di Israele. La crisi politico-sociale giunta al suo apice nel 2023 ha indebolito lo Stato ebraico, compromettendone la capacità di affrontare con successo le minacce esterne. L'attacco omicida del 7 ottobre ha creato nel pubblico israeliano un trauma collettivo che perdura, pregiudicando la sua tenacia e la sua capacità di riprendersi dal colpo. Israele vive una crisi impegnativa, sia all'interno sia all'esterno. Per superarla dovrà prendere decisioni difficili circa il suo futuro.

Ḥamās è un movimento islamico-sunnita fondamentalista e jihadista palestinese, fondato nella Striscia di Gaza nel 1987, all'inizio della prima Intifada. Ha un'afinità storica e ideologica con i Fratelli musulmani in Egitto. Da statuto, obiettivo dell'organizzazione è creare uno Stato islamico palestinese nei territori della Terra d'Israele («dal mare al fiume Giordano»), che comprendono lo Stato ebraico. Il suo motto: «Il Corano è la costituzione, il *jihād* è la strada, la morte per amore di Allah è il più alto dei desideri». Ḥamās è stato dichiarato organizzazione terroristica da

molti paesi, soprattutto in Occidente, poiché il suo braccio militare combatte Israele facendo uso del terrorismo. È considerato movimento politico legittimo da Iran, Russia, Turchia, Cina e da gran parte dei paesi arabi.

Fra il 1994 e il 1996 Ḥamās ha condotto un'ondata di attacchi omicidi sullo sfondo dei progressi che andavano maturando nel dialogo tra Israele e palestinesi e degli accordi di Oslo. Durante la seconda Intifada (2000-05) Ḥamās ha guidato il terrorismo palestinese e ha realizzato molteplici attentati suicidi contro cittadini israeliani. Ha guadagnato popolarità in Cisgiordania, ma la sua roccaforte è rimasta la Striscia di Gaza, dove si è rafforzato anche per l'incompetenza dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Dopo il ritiro dalla Striscia deciso e attuato unilateralmente da Israele nel 2005, Ḥamās ha preso il controllo del territorio (10-15 giugno 2007) con un'operazione estremamente violenta contro l'Anp guidata da Fath, toccando uno dei picchi di un feroce scontro ideologico e politico fra i due movimenti. Da allora Ḥamās ha il controllo della Striscia.

Il governo di Ḥamās ha separato in larga misura la Striscia dalla Cisgiordania, controllata dall'Autorità nazionale palestinese, trasformandola in un'entità indipendente che conduce una politica distinta verso Israele. Una politica fondata principalmente sulla lotta armata, offensiva e difensiva, sempre più intensa. La Striscia si è così trasformata in una fortezza militare in cui Ḥamās si è progressivamente costruito un arsenale diversificato e letale, paragonabile a quello di uno Stato. Prima dello scoppio della guerra le sue forze comprendevano circa 30 mila miliziani organizzati in brigate e battaglioni, diverse migliaia inquadrati nella brigata Nakba, molto ben addestrata. La minaccia missilistica dell'organizzazione consisteva in circa 20 mila razzi di varia gittata, parte dei quali capace di colpire le zone interne di Israele a forte concentrazione di civili, compresa l'area metropolitana di Tel Aviv. La tensione fra Israele e la Striscia è stata da allora continua e ha dato luogo a diverse esplosioni di violenza, di varia intensità e durata, caratterizzate principalmente dal bombardamento di obiettivi civili israeliani da parte di Ḥamās con artiglieria e razzi, dalla costruzione e dall'utilizzo di tunnel offensivi e difensivi e da attentati contro Israele, soprattutto in Cisgiordania.

2. La politica di Israele verso la crescente minaccia di Ḥamās nella Striscia è stata complessa e contorta. Elementi costanti erano il blocco israelo-egiziano, il controllo assoluto dello spazio aereo e marittimo, la barriera terrestre rafforzata nel tempo per impedire infiltrazioni ostili negli insediamenti al confine. Dal disimpegno del 2005 le Idf hanno condotto operazioni di varia entità nella Striscia. La più massiccia ebbe luogo nell'estate 2014: in cinquanta giorni di combattimento lo Stato ebraico condusse attacchi aerei e terrestri (anche sotterranei contro circa 30 tunnel), scontrandosi con la reazione di Ḥamās che lanciò dalla Striscia circa 4.600 razzi e colpi di mortaio verso obiettivi civili in Israele. Queste operazioni, insieme al blocco permanente, hanno contribuito al progressivo collasso economico della Striscia, ma non hanno impedito il rafforzamento militare di Ḥamās.

Mentre combatteva Ḥamās, lo Stato ebraico ha adottato un approccio volto a rafforzarlo per indebolire l'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania. La logica era impedire all'Anp di progredire verso la creazione di uno Stato, visto come minaccia strategica. Quindi, pur considerandolo un'organizzazione terroristica e reagendo militarmente ai suoi attacchi, Israele ha condotto attraverso l'Egitto colloqui indiretti con Ḥamās, ha consentito il trasferimento di ingenti fondi dal Qatar e l'ha coinvolto nelle decisioni sui permessi di lavoro per gli operai che da Gaza entravano a lavorare in Israele. Questi sono passati da 2 mila nel 2021 a 20 mila nel gennaio 2023. Tale politica ha portato ad accettare Ḥamās, consentendone tra l'altro il rafforzamento militare perché l'organizzazione ha potuto beneficiare di risorse e di tranquillità, avendo adottato un approccio pragmatico verso Israele. La percezione comune nello Stato ebraico era che Ḥamās fosse inibita dalla forza militare israeliana e che, ferma restando la necessità di tenere alta la guardia contro eventuali attacchi terroristici, offensive a tutto campo fossero escluse.

Ciò è stato probabilmente alla base del clamoroso fallimento dell'intelligence israeliana il 7 ottobre. Un fallimento multiplo prodotto da una percezione sbagliata di Ḥamās e da un falso senso di superiorità, che ha impedito di comprendere la determinazione ideologica e la perseveranza dell'organizzazione. Questa cecità politica, operativa e d'intelligence ha creato condizioni difficilissime per Israele e influenza tuttora la guerra. È ormai chiaro come Ḥamās sia un'entità terroristica con un'ideologia assoluta, la cui opposizione all'esistenza di Israele è profonda e totale. L'organizzazione ha forse immaginato di poter indurre con il suo attacco una reazione a catena capace di indebolire in modo significativo lo Stato ebraico. Contrariamente a tali aspettative, la coesione dell'«asse della resistenza» a guida iraniana mostra però delle crepe. La reazione israeliana è stata inoltre estesa e durissima, con prezzi altissimi per il braccio militare dell'organizzazione e ancor più per i civili. La distruzione di Gaza è usata come efficace strumento di propaganda contro Israele, ma le devastazioni pongono pesanti domande sulla responsabilità di Ḥamās verso gli abitanti di Gaza e forse in futuro solleveranno in questi ultimi dei dubbi sulla legittimità dell'organizzazione.

Per il momento, Israele non è ancora riuscito a conseguire il proprio obiettivo: eliminare Ḥamās sul piano militare. Per mantenere il proprio potere almeno su una parte della Striscia, Ḥamās ha ancora diverse importanti carte da giocare, *in primis* gli ostaggi israeliani. Tuttavia, la prosecuzione della guerra permetterà di delineare un nuovo futuro per la Striscia, con Ḥamās molto indebolito rispetto al suo status prebellico. Da qui l'importanza di distruggere Ḥamās come organizzazione, anche se l'ideologia jihadista non scomparirà presto. È presumibile che nella Striscia di Gaza l'odio verso Israele rimarrà per anni un fattore trainante, soprattutto fra i giovani. La distruzione di Ḥamās è condizione per ricostruire la Striscia e formare un nuovo, più stabile sistema regionale con il concorso dei paesi arabi moderati, in cui integrare organi di governo palestinesi.

IL LIBANO DI HIZBULLĀH

3. Sostenere che l'attuale guerra tra lo Stato ebraico e Ḥamās sia un sanguinoso capitolo della questione israelo-palestinese, che si protrae sotto varie forme da un secolo, è senz'altro corretto. È idea diffusa che Ḥamās abbia sferrato l'attacco del 7 ottobre per bloccare dinamiche passibili di dare soluzione a tale conflitto. La normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita doveva essere parte del processo e strumento per la sua realizzazione; avrebbe anche implicato progressi capaci di sfociare nella creazione di uno Stato palestinese. Questo scenario è stato respinto da Ḥamās, fermamente avverso a qualsiasi soluzione politica che includa il riconoscimento di Israele come entità territoriale sovrana.

L'appello iniziale di Ḥamās a tutte le componenti del popolo palestinese affinché si unissero attivamente alla guerra contro Israele è però andato a vuoto: vale per la Cisgiordania, per Gerusalemme Est e per i cittadini arabi israeliani, in maggioranza palestinesi. Una reazione differente avrebbe esteso la guerra, portandola dentro i confini di Israele e concedendo a Ḥamās chiari vantaggi di natura militare, politica e psicologica. Che ciò non sia accaduto indica la profonda divisione del popolo palestinese, il quale conta circa 13 milioni di persone ed è composto principalmente da quattro grandi gruppi: i 3,2 milioni della Cisgiordania (compresa Gerusalemme Est), i 2,1 milioni della Striscia di Gaza, i circa 2 milioni di arabi israeliani e gli altri, sparsi nei paesi arabi e nel resto del mondo.

Lo sviluppo più significativo è che le Idf, attraverso un'attività militare preventiva su larga scala, riescono a mantenere una relativa stabilità in Cisgiordania, anche grazie a un certo grado di cooperazione con l'Autorità nazionale palestinese. È vero che molti in Cisgiordania esprimono sostegno e simpatia per Ḥamās, ma ciò non sfocia in grandi manifestazioni di piazza. Vi sono locali piani terroristici sventati dalle forze israeliane e vi sono, in tutta la Cisgiordania, atti terroristici isolati e diretti principalmente contro coloni ebrei. Tuttavia la situazione è sotto controllo, anche grazie alla forte presenza militare sul campo.

Lo stesso vale per Gerusalemme Est e per i luoghi santi, compresa la zona attorno alla moschea di al-Aqṣā. Sebbene si avvertisse una certa tensione, soprattutto intorno al mese di Ramadan, anche in questo caso si è mantenuta una relativa tranquillità. Considerando la possibile alternativa, questa calma relativa è particolarmente importante visto che Ḥamās ed elementi islamici radicali stanno facendo di tutto per appiccare il fuoco, soprattutto nei luoghi santi. Incidenti lì potrebbero innescare reazioni violente, incendiando il mondo arabo e musulmano. Questo pericolo finora non si è concretizzato, ma il potenziale esiste. Israele e Autorità nazionale palestinese stanno compiendo enormi sforzi per mantenere stabile l'area e per ora ci stanno riuscendo.

L'Autorità nazionale palestinese guidata da Abu Mazen si muove sul filo del rasoio, tra l'ostilità verso Ḥamās e la condanna dell'azione israeliana a Gaza. Dietro le quinte si prepara al dopoguerra con l'obiettivo di porsi, insieme ai paesi arabi moderati, alla testa del campo palestinese nello sforzo di risanare la Striscia e instaurare un nuovo sistema politico orientato dalle iniziative statunitensi. In questo contesto va vista la costituzione del nuovo governo dell'Autorità guidato da

Muḥammad Muṣṭafā con 6 ministri su 24 provenienti dalla Striscia. In Giordania, su circa 10 milioni di abitanti i palestinesi registrati come rifugiati e assistiti dall'Unrwa sono circa 2,2 milioni – numero probabilmente sottostimato. Il regime giordano è in allerta sulla possibilità di disordini nel proprio territorio a seguito della guerra di Gaza: i suoi apparati di sicurezza operano per prevenire violenza e instabilità, sinora con apparente successo.

Va poi dato atto alla popolazione araba israeliana di aver fin qui esibito moderazione e autocontrollo. I leader della comunità hanno professato lealtà a Israele e denunciato in modo esplicito il brutale attacco di Ḥamās. Hanno anche pubblicamente respinto l'appello di Ḥamās a unirsi nella guerra contro Israele e fatto appello ai cittadini arabi affinché continuino a comportarsi normalmente. Tutto questo nonostante la grande sensibilità di molti cittadini arabi israeliani alla difficile situazione umanitaria nella Striscia e la loro empatia per la sofferenza degli abitanti di Gaza, parte del loro popolo. Esiste in Israele anche una minoranza di elementi estremisti che vuole seminare il caos, ma per il momento le forze di sicurezza sono riuscite a contrastarla.

Questo quadro è di grande importanza nell'ottica futura del conflitto israelo-palestinese. Finora Ḥamās non è riuscito a unire il popolo palestinese nella guerra e una sua ulteriore emarginazione è essenziale per il futuro della Striscia. Resta da capire fino a che punto, nel dopoguerra, il posto di Ḥamās possa essere preso – come vorrebbe Washington – da altri, magari da una «rinnovata» Autorità nazionale palestinese. Israele avrà un ruolo chiave in tal senso. Sin qui il governo israeliano si è astenuto dal formulare ipotesi e decisioni al riguardo, principalmente per ragioni di equilibri politici interni, ma il disimpegno non potrà durare per sempre.

4. È importante sottolineare il contesto regionale in cui si svolge la guerra di Gaza. Ḥamās e Ḥizbullāh partecipano di quello che viene definito «asse della resistenza» a guida iraniana contro Israele, Stati Uniti e Occidente. A questo si oppone lo schieramento guidato dagli Usa di cui fanno parte i regimi arabi moderati: soprattutto Egitto, Giordania, i paesi degli accordi di Abramo e l'Arabia Saudita. Tale quadro non considera però la complessità degli interessi specifici, che a volte genera tensioni dentro le due fazioni.

Il conflitto fra Israele e Iran gioca un ruolo chiave nella guerra di Gaza. È ciò che alimenta le fazioni rivali istigando le une contro le altre. Questa guerra rientra nel cammino iraniano verso le armi nucleari, nell'intento di conseguire l'egemonia regionale facendo uso dei *proxies* locali. Il coinvolgimento diretto dell'Iran nella decisione di Ḥamās di sferrare l'attacco del 7 ottobre resta da verificare, ma il sostegno iraniano a Ḥamās è chiaro ed evidente, sebbene non illimitato. L'Iran si è sforzato di evitare un coinvolgimento diretto e ha preferito mandare avanti i suoi protetti, soprattutto Ḥizbullāh, entro limiti che evitino un'escalation tra Israele e Libano. L'Iran sembra conservare un chiaro interesse a preservare la forza di Ḥizbullāh come deterrente contro Israele e come avanguardia in caso di scontro diretto.

Questa strategia è stata messa a dura prova il 13 e il 14 aprile, quando l'esercito iraniano ha lanciato un'offensiva diretta e vasta contro Israele in risposta all'eliminazione del comandante della Forza Quds avvenuta a Damasco il 1° aprile. Il successo di Israele, che grazie alle sue forze aeree e all'efficace difesa antimissilistica ha abbattuto oltre il 99% delle centinaia di droni, missili balistici e razzi scagliati sul suo territorio, ha determinato il fallimento dell'attacco iraniano. Non è detto però che questa offensiva sia il segnale di un cambiamento radicale nell'approccio aggressivo dell'Iran, le cui mosse saranno influenzate anche dalla risposta israeliana.

Dallo scoppio della guerra a Gaza, Hizbullāh ribadisce continuamente il sostegno a Ḥamās. Tuttavia è attenta a rispettare gli equilibri vigenti quando lancia i suoi attacchi, i cui successi si concretizzano nell'evacuazione dei civili israeliani dagli insediamenti lungo il confine con il Libano. Anche lo Stato ebraico ha dichiarato di non avere interesse a una guerra totale con Hizbullāh, stanti le gravi conseguenze che avrebbe sulla popolazione civile israeliana. Fino a che punto le parti possono evitare che lo scontro vada fuori controllo? L'attacco del 1° aprile attribuito a Israele, che ha provocato la morte del comandante della Forza Quds iraniana in Siria e Libano e di altre sei persone, può essere usato come pretesto per un'escalation che aprirebbe un altro fronte di guerra, cambiando radicalmente il quadro e influenzando il futuro dell'intera regione.

È stato sostenuto che Washington si stesse disimpegnando dal Medio Oriente, anche per la crescente importanza della Cina come suo principale rivale. Questa interpretazione era forse inesatta quando è stata avanzata e lo è senz'altro oggi. L'attivo coinvolgimento politico e militare degli Stati Uniti nella guerra tra Israele e Ḥamās concorre a far sì che il conflitto non degeneri in guerra regionale, scenario comunque possibile. Il sostegno americano a Israele fin dall'inizio della guerra è stato chiaro e deciso. L'America ha condannato fermamente l'attacco di Ḥamās del 7 ottobre, ha accettato gli obiettivi di guerra israeliani e continua a sostenere la necessità di eliminare le capacità militari e governative dell'organizzazione palestinese. Il suo sostegno prosegue, in campo militare e diplomatico, malgrado le crescenti riserve sulla situazione umanitaria della popolazione civile nella Striscia.

Il fattore tempo ha una valenza profonda in questo conflitto. Il prolungarsi della guerra ha aggravato il disastro umanitario e reso sempre più difficile per le Idf sconfiggere Ḥamās in modo inequivocabile, mentre l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali americane ha acuito i disaccordi tra Stati Uniti e Israele. Da qui la crescente pressione americana su Israele affinché ponga più attenzione alla questione umanitaria e discuta possibili soluzioni per il dopoguerra.

Gli Stati Uniti hanno interessi di lunga data che li portano a sostenere lo Stato ebraico. Il presidente Joe Biden è un vero amico di Israele e crede nella possibilità di trasformare questa guerra in un'opportunità strategica, attraverso la costruzione di un nuovo sistema regionale basato sulla garanzia americana di normalizzazione fra Gerusalemme e Riyad. Di contro, è fortemente avverso alle gravi conseguenze umanitarie per la popolazione civile di Gaza ed è preoccupato per il loro effetto

sulla legittimità della guerra agli occhi dei paesi occidentali e dell'opinione pubblica americana. Sta dunque cercando di condurre una politica equilibrata, ma resta da vedere se il governo israeliano, vincolato a una coalizione nettamente di destra, renderà possibile la continuazione del cruciale sostegno statunitense.

Nel campo guidato dall'Iran si rafforza intanto la consapevolezza che questo è il momento di creare un solco fra Israele e gli Stati Uniti, utilizzando anche piattaforme internazionali come l'Onu per minare la legittimità israeliana. Da sempre l'Iran sostiene che i suoi principali nemici sono America e Israele: separarli, indebolendo il secondo, è nel chiaro interesse iraniano. Un motivo in più perché Ḥamās continui la guerra, impedendo un accordo sugli ostaggi e sfiancando Israele. Tutto questo prima di un eventuale scontro totale tra Ḥizbullāh e lo Stato ebraico, scenario temuto dagli Stati Uniti che lavorano, finora invano, a una soluzione politica nel Libano meridionale che riduca il pericolo di un'escalation e consenta il ritorno dei cittadini israeliani nelle loro case. All'inizio della guerra gli Stati Uniti hanno schierato una potente forza navale e aerea per scoraggiare un simile scenario. Tale forza è però scemata, aumentando il rischio di conflitto.

5. La guerra tra Ḥamās e Israele è iniziata con un attacco a sorpresa dell'organizzazione palestinese, reso possibile da un fallimento israeliano di prim'ordine sul piano dell'intelligence e della risposta operativa. Israele sta pagando caro il suo fallimento fin dal primo giorno: nonostante l'impressionante risposta bellica e i considerevoli risultati sul campo, si trova intrappolato in un groviglio di dilemmi nella sfera militare, politica e morale. Tutto ciò ne sta minando la capacità di tradurre i vantaggi militari ed economici in una chiara vittoria su Ḥamās, pure molto più debole.

Questo obiettivo politico non può essere avulso da una vittoria sul terreno, ma sarà raggiunto appieno solo se a essa si accompagnerà una soluzione diplomatica. Per conseguire tale risultato Israele deve portare a termine la missione militare nella Striscia, impedire una guerra totale contro Ḥizbullāh, riportare a casa tutti gli ostaggi, agire per una drastica e rapida riduzione del disastro umanitario e rafforzare lo storico rapporto con gli Stati Uniti delineando insieme a loro un futuro di ricostruzione, stabilità e normalizzazione con il coinvolgimento del mondo arabo. Se saprà sfruttare appieno la sua forza militare, sociale, economica e politica, Israele potrà realizzare tutto questo.

Nello Stato ebraico si sta sviluppando un profondo dibattito sulla guerra, sulla sua direzione e sulle sue prospettive. Questo dibattito interseca le profonde divergenze politiche che rendono pesante l'atmosfera interna. La domanda fondamentale è se da questa durissima guerra possano nascere nuove opportunità strategiche. Il prezzo elevato del conflitto – specie se dovesse estendersi – potrà e dovrà portare a un cambiamento dentro il paese – nella sua sfera governativa – e all'esterno, nella sua sfera di sicurezza? È una questione politica, strettamente collegata alle due opposte visioni del mondo che si confrontano in Israele. Quella di chi crede che il paese sia circondato da nemici come Ḥamās la cui unica ambizione è

disturgherlo, quindi non c'è altra scelta che «vivere per sempre con la spada». E quella di chi ritiene possibile e necessario sviluppare, con l'aiuto degli Stati Uniti e dell'Occidente, un dialogo con i paesi arabi e i palestinesi. Questa è stata la linea d'azione dopo la guerra dello Yom Kippur del 1973; nel 1977 si aprì fra Egitto e Israele un canale che portò a un trattato di pace ad oggi in vigore, che rafforza i due paesi.

Non è chiaro quale delle due strade sceglierà Israele. Sembra comunque ancora possibile imboccare la via costruttiva: se ciò avverrà, sarà questa la vera vittoria su Ḥamās e sulla sua ideologia radicale, ma anche sull'Iran e sulle sue ambizioni regionali. Questo dibattito è legittimo e necessario in una società democratica. Israele deve preservare e sviluppare la propria democrazia, rivolgendosi all'elettorato e presentandogli chiaramente le varie opzioni perché possa prendere una decisione nel quadro di elezioni generali, il più presto possibile. Anche oggi, l'onere principale di decidere su queste istanze fondamentali ricade su Israele.

(traduzione di Cesare Pavoncello)

LA FAIDA IRAN-ISRAELE ESCE DALL'OMBRA

di Abdolrasool DIVSALLAR

Il raid su Damasco, la rappresaglia iraniana e la risposta israeliana alzano il livello dello scontro: da conflitto sotterraneo a guerra aperta, sebbene limitata (per ora). Il dilemma della deterrenza. Lo spettro atomico. L'America gioca col fuoco: europei battete un colpo.

1. UELLA DEL 1° APRILE 2024 NON È STATA LA solita operazione israeliana in Siria. Le Forze di difesa israeliane (Idf) hanno scelto di colpire un obiettivo altamente sensibile nel cuore della capitale siriana. L'attacco potrebbe modificare gli equilibri di sicurezza del Medio Oriente per anni a venire. In palese violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche, che statuisce l'inviolabilità delle sedi di rappresentanza, le Idf hanno colpito la sezione consolare dell'ambasciata iraniana a Damasco. Il raid ha causato la morte di cinque generali iraniani. Tra questi Mohammed Reza Zahedi, alto comandante della Forza Quds inquadrata nei Guardiani della rivoluzione, o pasdaran. Tredici giorni dopo Teheran ha risposto con un massiccio, scioccante attacco effettuato con missili e droni contro due basi militari dentro Israele. Gli ordigni iraniani hanno colpito il sito da cui si sono levati i caccia F-35 delle Idf coinvolti nel raid di Damasco. Pochi giorni dopo, Israele colpiva per rappresaglia un sito di difesa anti-aerea in territorio iraniano, provocando leggeri danni non confermati a una stazione radar. Questa catena di incidenti è sembrata portare il Medio Oriente sull'orlo di un catastrofico conflitto tra le due maggiori potenze militari della regione.

Iran e Israele sono stati impegnati per circa un decennio in una guerra sotterranea, non dichiarata. Perché gettano la maschera proprio ora? A cosa puntava Israele con l'attacco al consolato iraniano, che alza il livello dello scontro? Parte della risposta sta nel calcolo strategico israeliano: lo Stato ebraico riteneva di poter attaccare una missione diplomatica iraniana senza incorrere in conseguenze significative, perché – questo il ragionamento – a Teheran il timore di uno scontro diretto con Israele avrebbe prevalso ancora una volta sull'istinto di rappresaglia. La fermezza militare israeliana più il sostegno diplomatico e militare degli Stati Uniti avrebbero avuto la meglio su un Iran economicamente debole, timoroso di una guerra diretta e su vasta scala.

Chiaramente Tel Aviv e il grosso degli osservatori occidentali si sono sbagliati. La risposta iraniana, ma soprattutto la sua dimensione, hanno sorpreso tutti. Solo la Cia ha allertato per tempo di una probabile rappresaglia e anche questo avvertimento sembra il frutto delle comunicazioni riservate tra Washington e Teheran, non di un'attività spionistica statunitense. Attraverso intermediari svizzeri, l'Iran ha avvisato Israele con giorni di anticipo e ha intimato agli Stati Uniti di restare fuori dal conflitto. L'incidente evidenzia un grossolano errore di valutazione da parte israeliana, paragonabile all'incapacità russa di prevedere l'intensità della resistenza ucraina. Insieme all'imprevisto attacco del 7 ottobre 2023, questo ulteriore fallimento pone seri interrogativi sullo stato dell'intelligence israeliana. Una condizione preoccupante, frutto di sistematica incompetenza o di un eccesso di politicizzazione sotto il governo di Binyamin Netanyahu.

2. Pressate dalla guerra di Gaza, le Forze armate israeliane faticano a ripristinare la deterrenza e questa è un'altra spiegazione dell'attacco al consolato di Damasco. Nel breve termine, l'obiettivo di Tel Aviv era usare il pugno di ferro con l'arcinemico iraniano per mandare un forte messaggio: chi a Teheran sostiene Ḥamās e mina la sicurezza di Israele, sarà punito senza pietà. Un'idea simile informa la devastante campagna militare nella Striscia di Gaza, dove la massiccia distruzione e gli alti costi umani sono una punizione collettiva e un ammonimento agli avversari, per dissuaderli dal conflitto con lo Stato ebraico. In base a questa logica, solo così Israele può ripristinare la deterrenza e scongiurare ulteriori minacce alla propria sicurezza. Uccidere un alto comandante iraniano era una dimostrazione di forza per indurre l'Iran a adottare un approccio più cauto nel suo sostegno alla Palestina.

Il raid di Damasco, tuttavia, rispondeva anche a una logica di lungo periodo. Tel Aviv ha voluto riscrivere i termini della sua «guerra ombra» con l'Iran. Questa guerra è stata sin qui caratterizzata da un uso calibrato della forza militare, del sabotaggio, degli attentati dinamitardi, dell'assassinio, delle operazioni d'intelligence e della pressione psicologica onde evitare uno scontro aperto e su vasta scala. Il fine di Israele era depotenziare la presenza dell'Iran nella regione e indebolire le milizie da esso sostenute in Siria, in Libano e in Iraq. Mediante continui bombardamenti di depositi di munizioni, linee di approvvigionamento e campi di addestramento in questi paesi, ma anche con l'assassinio diretto di consiglieri iraniani di medio livello, lo Stato ebraico puntava a contenere l'influenza iraniana in Medio Oriente. Lo scopo dell'Iran era uguale e contrario: aumentare la resistenza a questi attacchi per mantenere e consolidare la propria influenza in Siria, in Libano e in Iraq, mantenendo aperto il corridoio logistico fino al Mediterraneo per accrescere la deterrenza contro un Israele munito dell'arma nucleare.

L'attacco israeliano al consolato di Damasco è stato un azzardo volto a modificare le regole non scritte ma consolidate di questa guerra sotterranea, in cui le sedi diplomatiche erano considerate dei santuari e pertanto ospitavano spesso alte cariche iraniane, che vi soggiornavano anche per lunghi periodi. Dopo il raid, Israele può sperare che le operazioni iraniane in Siria divengano più complesse e che

Teheran non invii più sul campo ufficiali di alto rango, a tutto svantaggio delle sue capacità operative.

Nell'ottica dell'Iran, la modifica della strategia israeliana viola le regole del conflitto tacitamente concordate. In particolare spazza via l'ambiguità che impediva di attribuire responsabilità dirette per gli attacchi, consentendo all'offeso di limitare il danno d'immagine e dissuadendolo da pericolose escalation. Il raid al consolato ha dunque compattato l'élite militare iraniana, concorde sull'urgenza e sulla inaccettabilità della nuova minaccia. La Guida suprema Ali Khamenei ha visto nell'attacco una violazione del territorio iraniano che cambia in modo sostanziale la natura dell'obiettivo. Mentre prima Israele colpiva apparecchiature, infrastrutture di servizio e figure di medio livello, ora mira agli alti ranghi in sedi ufficiali. Ciò modifica anche il giudizio sulle figure colpite: i precedenti bersagli eccellenti, come Mohsen Fakhrizadeh e il generale Razi Mosavi, erano considerati da Teheran figure intermedie, pur ricoprendo incarichi importanti. Le circostanze dell'assassinio di Reza Zahedi, invece, ne esaltano la già indubbia rilevanza.

L'uccisione del generale Qasem Soleimani, avvenuta in Iraq nel 2020 ad opera degli Stati Uniti, era apparsa un evento eccezionale e isolato dovuto soprattutto alle circostanze, che avevano offerto a Washington un singolare vantaggio militare. Il tipo di attacco perpetrato da Israele a Damasco – peraltro con esibita presunzione d'immunità – rischia invece di volgersi in prassi ricorrente, mettendo a rischio costante l'élite dei pasdaran anche dentro i confini iraniani. Oltre a cancellare ogni ambiguità strategica, impedendo a Teheran di salvare la faccia e obbligandola a rispondere.

Questi fattori convincono i decisori iraniani che la minaccia posta da Israele si sia fatta più grave e incombente e che la rappresaglia sia l'unica opzione per ripristinare la deterrenza, spostando magari gli equilibri militari a favore dell'Iran. Da tempo a Teheran si ponderava la necessità di una risposta più forte e incisiva alle azioni israeliane, con il conseguente abbandono della politica di pazienza e contegno strategico fin qui seguita. L'attacco al consolato scioglie il quesito, mostrando che il contegno può essere più dannoso della rappresaglia perché alla lunga rischia di indebolire strategicamente l'Iran, costringendolo a sopportare i crescenti costi politici e materiali di un uso sempre più disinibito della forza militare da parte di Tel Aviv.

3. L'attuale prevalenza a Teheran di figure politiche conservatrici ha fatto propendere per una rappresaglia intensa, ma sempre sotto la soglia critica di un conflitto a tutto campo. La risposta è stata ben più che simbolica, dimostrando che l'Iran può e intende usare la forza militare se necessario. Tuttavia, i bersagli sono stati scelti in modo da consentire alla dirigenza iraniana di salvare la faccia senza precipitare uno scontro campale. L'obiettivo chiave era smentire l'idea che il paese fosse restio a usare la forza per paura di una guerra contro Israele, mostrando che anche l'Iran contempla l'uso dello strumento militare quando le condizioni strategiche e le minacce alla sicurezza nazionale lo richiedono. La rappresaglia è stata quindi un modo per ripristinare un equilibrio militare e politico con Tel Aviv.

LA PARTITA DI HORMUZ

A tal fine, Teheran ha messo in campo una complessa strategia politico-militare. Sul lato bellico ha optato per l'uso di una massiccia forza d'attacco: 185 droni, 110 missili balistici e 36 missili Cruise, a dimostrazione che il suo arsenale è molto più vasto di quanto spesso ritenuto e che in caso di risposta israeliana la seconda rappresaglia può essere ancora più devastante. Sul fronte politico ha però rinunciato al fattore sorpresa, informando gli Stati Uniti dell'imminente attacco affinché Israele e alleati potessero approntare le difese e ridurre al minimo i danni. Un fattore chiave nel successo della difesa aerea israeliana è stato infatti che Israele, Stati Uniti, Francia e Giordania hanno avuto una settimana per prepararsi. Teheran ha inoltre evitato di usare alcuni dei suoi sistemi missilistici più avanzati, ricorrendo soprattutto ai più arretrati missili a propellente liquido per facilitarne l'intercettazione.

Ancora, l'Iran si è astenuto dall'effettuare grandi quantità di lanci dalla Siria e dall'Iraq, alleggerendo così il compito della difesa israeliana. Gli strateghi iraniani hanno optato per far decollare i droni direttamente dall'Iran: il lungo volo – fino a sette ore – necessario per giungere al bersaglio ha reso molto più facile a Israele intercettarli. In uno scenario di guerra aperta e su vasta scala, in cui l'Iran agisse di concerto con gli alleati che ne integrano l'«asse della resistenza», la contraerea israeliana fronteggerebbe una sfida decisamente più ardua. La vittoria cantata da Tel Aviv all'indomani della risposta iraniana, dunque, non dice tutta la storia. L'Iran ha deliberatamente facilitato il compito a Israele per evitare di danneggiarlo troppo e scongiurare così l'escalation. Malgrado questi sforzi, 10-15 missili iraniani sono comunque andati a segno.

Il ciclo della rappresaglia è proseguito con l'operazione circoscritta che Israele avrebbe compiuto pochi giorni dopo contro un'installazione radar a Isfahan. L'entità dell'attacco resta incerta, anche se da immagini satellitari liberamente accessibili sembrerebbe che il raid abbia danneggiato il radar di controllo del sistema iraniano di difesa missilistico S-300 Pmu2. In questo caso, l'operazione intendeva dimostrare la capacità israeliana di colpire i ben protetti siti militari dell'Iran.

4. L'ultimo round Israele-Iran si è concluso senza sfociare in conflitto diretto, ma ha rivelato i pericoli che la protratta tensione tra i due paesi pone alla sicurezza internazionale. Questi rischi scaturiscono soprattutto dal possibile fraintendimento delle altrui intenzioni, ma scontano anche la protratta inazione di Usa e Ue sull'irrisolta questione palestinese che avvelena i rapporti regionali. Un conflitto aperto tra Iran e Israele incendierebbe l'intero Medio Oriente e potrebbe degenerare in crisi nucleare. Israele è verosimilmente in possesso dell'arma atomica, tanto che ha minacciato di usarla a Gaza; Teheran ha un avanzato programma nucleare e in caso di percepita necessità, con l'opportuna volontà politica, può costruire il primo ordigno nucleare in meno di un mese.

Una guerra su vasta scala e una crisi nucleare in Medio Oriente metterebbero in serio pericolo la sicurezza e l'economia dell'Europa. Possono causare vaste ondate migratorie verso l'Unione Europea, compromettere rotte commerciali da cui i paesi europei dipendono, minacciare l'approvvigionamento energetico. A dispetto

di una diffusa percezione del conflitto Iran-Israele e di quello israelo-palestinese come avulsi dalla sicurezza europea, le due questioni hanno implicazioni dirette per il benessere della Ue e dei suoi cittadini. L'Ue dovrebbe pertanto adottare una politica unitaria di lungo termine per contenere i rischi connessi a queste dinamiche. Al centro dev'esserci uno sforzo maggiore per risolvere la questione della Palestina: la creazione di uno Stato palestinese e la fine della crisi umanitaria a Gaza sono i passi più urgenti da compiere per stabilizzare il Medio Oriente.

Occorre altresì convincere Washington che lasciare piena libertà d'azione alle Forze armate israeliane e coprirne i crimini di guerra a Gaza finirà per aggravare ulteriormente la crisi, rinviandone la soluzione. L'incondizionato sostegno americano ha contribuito alle sconsiderate decisioni di Israele, come l'attacco al consolato iraniano. È nell'interesse europeo che il supporto a Israele non vada a scapito dei diritti umani e della stabilità regionale. Detto altrimenti: la violazione dei primi e la compromissione della seconda dovrebbero comportare dei costi per i decisori israeliani.

L'Europa deve rinverdire la sua capacità di gestione dei conflitti. Ciò implica assumere una postura bilanciata in periodo di crisi e mantenere aperti i canali di comunicazione con tutte le parti coinvolte. Omettere di condannare il raid di Israele al consolato iraniano mentre si censura in modo netto la rappresaglia dell'Iran danneggia ulteriormente la credibilità europea in Medio Oriente. Urge da parte europea un intervento deciso e il sostegno a un dialogo mediorientale inclusivo per minimizzare il rischio di guerra, prima che sia troppo tardi.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

LA PACE IN YEMEN COMINCIA DA MAHRA

di Antonella CARUSO

La strategica provincia yemenita, all'incrocio fra le influenze saudita, emiratina e omanita, rappresenta una posta in gioco importante per definire i conflitti che incendiano Mar Rosso e Mare Arabico. La rotta delle armi. Di chi è Socotra? L'ultima parola alle tribù.

1. A ZONA DI CONFLITTO NEL MAR ROSSO SI è estesa al Mare Arabico e all'Oceano Indiano, rendendo anche il traffico commerciale a sud dello Yemen, in direzione del Capo di Buona Speranza, pericoloso e costoso fintanto che la guerra a Gaza continua. La forte perturbazione del commercio marittimo mondiale come conseguenza del conflitto Israele-Ḥamās è causata dagli attacchi degli ḥūṭī contro navi legate, direttamente o indirettamente, al fronte nemico, in particolare Stati Uniti d'America, Israele e Gran Bretagna. Nell'impegnare la superpotenza americana in questo teatro di guerra, gli ḥūṭī – l'anti-governo di Ṣan'ā' che controlla lo Yemen occidentale e circa l'80% della popolazione yemenita – hanno dispiegato un arsenale militare qualitativamente e quantitativamente avanzato. La fragile tregua con il governo internazionalmente riconosciuto a Aden gli ha consentito di riarmare fin dall'aprile 2022, dotandosi di una robusta forza armata.

L'accresciuta capacità militare degli ḥūṭī è principalmente attribuita al rifornimento clandestino di armi che essi otterrebbero dall'Iran, loro sostenitore, attraverso rotte marittime e terrestri. Il governo americano si prefigge di individuarle per bloccarne il traffico illegale e prosciugare l'arsenale bellico dei ribelli yemeniti. Ma le risorse impiegate sono troppo scarse¹.

Le rotte marittime principali attraversano il Mare Arabico. La prima e più importante passa al largo della costa somala. La seconda, meno utilizzata, è in prossimità dell'isola di Sawdā', nella provincia omanita di Ḥufār. I carichi illegali vengono trasportati in spiagge isolate lungo la costa meridionale dello Yemen e più di recente nella provincia orientale di Mahra, da cui sono infine contrabbandati attraverso il deserto fino alle aree sotto controllo ḥūṭī. Le armi percorrono un tragitto di

1. D. LAMOTHE, M. RYAN, «US attempts to stop arms smuggling to Yemen with limited resources», *The Washington Post*, 16/3/2024.

oltre mille chilometri dall'Est all'Ovest yemenita, costellato di postazioni militari governative e non governative. La corruzione è diffusa e trasversale. L'arcipelago di Socotra è un'altra area calda del contrabbando di armi.

La via terrestre, se si esclude il lungo confine fortemente militarizzato con l'Arabia Saudita, è il confine con l'Oman, lungo il quale il valico di frontiera di Ṣaḥīn, nella provincia di Mahra, rimane l'unica via di transito aperta ai civili e di autocarri. L'importanza accresciuta di Mahra si deve non soltanto alla sua posizione strategica ma anche all'embargo internazionale e al precedente assedio saudita ed emiratino anti-ḥūṭī nel Mar Rosso, che oltre a bloccare i carichi illegali di armi ne hanno spostato il transito verso est e ne hanno modificato le modalità. A trasportare queste merci non sono più aerei e navi bensì le piccole imbarcazioni tradizionali da pesca e da trasporto merci, i cosiddetti *dāw*².

Le accuse di contrabbando rivolte all'Iran, per quanto derise dagli ḥūṭī, elevano Mahra al rango di piattaforma strategica nel complesso intreccio della guerra civile yemenita e nella mappa geopolitica regionale.

2. Mahra confina a ovest con la provincia dello Ḥaḍramawṭ, a nord con l'Arabia Saudita (deserto al-Rub' al-Ḥālī), a est con l'Oman (provincia di Zufār) e a sud con il Mare Arabico. È la seconda provincia del paese dopo lo Ḥaḍramawṭ. Il suo vasto territorio è in parte desertico e montuoso. Vi si parla il *mabrī* o *ḡibālī*, idioma semitico a tutti gli effetti, preservato e tramandato oralmente.

Negletta dal governo centrale fino alla rivolta del 2011, questa provincia assai povera rimane isolata dal resto del paese. Il suo tessuto tribale continua indisturbato a dettarne le peculiari norme sociali e culturali. Le tribù di Mahra si sono distinte nel tempo per il codice interno che premia solidarietà, pacifismo, generosità e mediazione. Norme che si ricollegano anche alla storia secolare del sultanato di Mahra e Socotra.

Quel sultanato, formato agli inizi del XVI secolo a seguito della rivolta tribale contro l'occupante portoghese, rimase indipendente per quasi cinquecento anni. La tribù dei Banū 'Afrār vi acquisì presto preminenza. Il sultanato, che pure mantenne la consultazione e il consenso tribali come forme di governo, divenne così dinastico. Nell'Ottocento fu riconosciuto come protettorato dalla Corona britannica, separato da Aden. Gli fu concesso di emettere francobolli e passaporti a testimonianza della sua indipendenza. La liberazione dello Yemen del Sud dal giogo coloniale nel 1967 e la creazione della marxista Repubblica Popolare Democratica dello Yemen (Rpdy o Yemen del Sud) con Aden capitale decretarono la fine del sultanato, ma soltanto dopo una sanguinosa resistenza armata con seguente esilio della famiglia regnante. Assorbita nella Rpdy, Mahra fu distaccata da Socotra, unita alla provincia dello Ḥaḍramawṭ. Entrambe confluirono poi nella Repubblica dello Yemen, nata nel 1990 dall'unione tra Yemen del Nord e del Sud.

La recente guerra civile e le pesanti ingerenze degli attori regionali hanno rimesso in gioco i fragili equilibri nelle aree yemenite meridionali e hanno riaperto le fratture Sud-Nord e Sud-Sud. Mahra e Socotra sono nuovamente divise.

Il movimento independentista, rappresentato dal Consiglio di transizione del Sud (Cts), ne esce rinvigorito e dominante. Fondato nel 2017, il Cts è guidato dall'ex governatore di Aden, 'Aydarūs al-Zubaydī, che è anche vicepresidente del Consiglio della leadership presidenziale (Clp), il nuovo governo nazionale formatosi a Aden nel 2022 sotto l'ala protettrice dell'Arabia Saudita. Ciononostante, esso mantiene aperta la prospettiva di uno Stato federale indipendente del Sud. Prospettiva che lo stesso al-Zubaydī, ha difeso pubblicamente ai margini dell'Assemblea Generale dell'Onu, lo scorso settembre. Il Cts gode del forte appoggio degli Emirati Arabi Uniti (Eau), mentre è invisito al vicino Oman ed è sopportato, a fasi alterne, dall'Arabia Saudita.

Grazie alle vittorie militari riportate dalle forze tribali a esso affiliate a Šabwa, Ḥaḍramawt e Socotra, il Cts controlla direttamente o indirettamente importanti risorse energetiche e buona parte della costa meridionale dello Yemen. Manifeste sono sia la sua avversione verso la presenza militare governativa (e pro saudita) nelle province del Sud sia la volontà di controllare Mahra. A seguito della notizia di un imminente arrivo delle Forze dello scudo nazionale (governative) nei pressi di Mukallā, importante città costiera e portuale dello Ḥaḍramawt, il Cts locale ha di recente organizzato un'imponente manifestazione contro «i costanti tentativi dell'Arabia Saudita di indebolirci». Il suo leader al-Zubaydī ha nell'occasione annunciato una robusta azione militare all'interno della provincia, dove operano sia forze pro governative legate al partito islamista al-Išlāḥ sia al-Qā'ida nella Penisola Arabica (Aqap). La stabilizzazione – ha dichiarato al-Zubaydī – «implica la consegna della valle e del deserto dello Ḥaḍramawt come di al-Mahra alle forze locali meridionali»³.

Tramite il Cts, gli Eau, che si sono ritirati ufficialmente dalla coalizione militare araba anti-ḥūṭī nel 2019, continuano a esercitare un ruolo preponderante nello Yemen. Il coinvolgimento indiretto negli affari del paese consente loro tra l'altro di consolidare la presenza militare e commerciale nell'arcipelago di Socotra, strappato dall'alleato locale alle forze governative nell'estate 2020. In particolare, l'attenzione degli emiratini si è concentrata sull'espansione del porto marittimo di Ḥawlāf e sul potenziamento di una base militare nell'isola di 'Abd al-Kūrī, da dove raccolgono intelligence sul traffico marittimo nel Mar Rosso, nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano. Secondo una notizia riportata il 20 marzo scorso da Sky News Arabia, canale televisivo appartenente agli Eau, Socotra sarebbe adesso pronta a ospitare anche batterie antimissile americane, necessarie a respingere gli eventuali attacchi degli ḥūṭī contro le navi transitanti nel Mare Arabico. L'immediata smentita

3 A. AL-SHADLI, «Hadramaout to the forefront again», *South24*, 10/2/2024. Le truppe addestrate, pagate e approvvigionate dagli Eau sono le Forze di élite di Šabwa e le Forze di élite dello Ḥaḍramawt. Sono composte da elementi tribali legati ma non necessariamente controllati dal Cts. Queste forze si sono distinte all'interno della coalizione araba anti-ḥūṭī nella lotta sia contro questi ultimi sia contro al-Qā'ida nella Penisola Arabica. Il Cts è politicamente e militarmente avverso ad al-Išlāḥ, accusato, tra l'altro, di aderire ai Fratelli musulmani.

di Washington non ha frenato le speculazioni che ne sono scaturite. Alcuni analisti ritengono che la presenza militare statunitense a Socotra non sarebbe soltanto una violazione della sovranità yemenita e delle regole stabilite dal Congresso americano ma anche un tentativo di contrastare l'iniziativa cinese della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta). Socotra diventerebbe terreno di scontro tra le due massime potenze⁴.

3. La storia di Mahra si intreccia anticamente con quella del vicino Oman e in particolare con la provincia di Zūfār, con cui condivide non soltanto legami tribali, costumi e tradizioni ma anche la ribellione contro il sultano di Mascate dal 1962 al 1975. Sostenuta nello Yemen del Sud prima dal Fronte di liberazione nazionale poi dalla Rpdy da esso creata, la ribellione è determinante per la sopravvivenza del sultanato omanita dei Bū Sa'īdi sotto il regno del giovane Qābūs, di cui detta le politiche di cooptazione e patronato nei confronti delle autorità tribali e amministrative di Mahra. Molti abitanti di Mahra hanno la doppia nazionalità yemenita e omanita. La provincia rimane a lungo sotto l'influenza esclusiva di Mascate.

Nel 1992, la demarcazione del confine yemeno-omanita, lungo 288 chilometri e con una zona di frontiera larga cinque chilometri su ognuno dei due lati, dimostra la volontà dell'Oman di meglio controllare questa area strategica per la sua sicurezza nazionale, senza tuttavia arrestare il secolare commercio clandestino di armi leggere e beni di consumo. La costruzione di un muro di sicurezza sul lato omanita del confine è avviata soltanto nel 2013, con lo scopo di arginare gli effetti della guerra civile yemenita. Nella zona di frontiera è sorto anche un ospedale per gli abitanti di Mahra che necessitano di cure mediche, di difficile accesso in Yemen. La polizia reale omanita pattuglia il valico di Şahin, aperto ai civili, mentre quello di Şarfayt, in cima alle montagne dell'estremo Sud-Ovest omanita, rimane loro precluso⁵. Unità di sicurezza pro governative sono preposte al controllo del confine yemenita, sottratto a tribù locali con l'arrivo a Mahra delle forze della coalizione araba anti-ḥūṭī, prima emiratine, nel 2015, poi saudite, nel 2017.

Giustificata ufficialmente dall'obiettivo strategico di bloccare il contrabbando di armi che dall'Iran arrivano agli ḥūṭī, l'occupazione saudita di Mahra ha acquistato una portata più ampia. Alle prese con il rischio crescente di frantumazione del fronte interno ed esterno anti-ḥūṭī, l'Arabia Saudita ha inteso controbilanciare l'influenza dell'Oman – rimasto formalmente neutrale nel conflitto yemenita – nelle diatribe interne al Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) relative al Qatar e nelle tensioni fra sauditi e iraniani. Mascate ha altresì arrestato l'espansione a est del Consiglio di transizione del Sud e ha così riequilibrato la competizione con i partner emiratini che, sostenendo militarmente e finanziariamente il Cts, ne hanno favorito il successo politico e militare a scapito del governo di Aden e dell'eventua-

4. C. ECHOLS, «DoD Denies Using Occupied Yemeni Island to Fight Houthis», *Responsible Statecraft*, 26/3/2024.

5. E. DE BRUJINE, *Demarcating the Omani-Yemeni Border*, MA thesis in Modern Middle Eastern Studies, Leiden University, 1/4/2019.

le futura riunificazione dello Yemen. L'occupazione di Mahra ha infine consentito all'Arabia Saudita di estendere la sua influenza al Mare Arabico. Condividendo con gli Emirati l'ambizione geopolitica di diventare il fulcro del commercio marittimo tra l'Africa e l'Asia attraverso il controllo di porti lungo la costa meridionale della Penisola Arabica e il Corno d'Africa, Riyad ha militarizzato Mahra e la sua costa.

Forze saudite vi hanno preso subito il controllo dei porti di terra e di mare, oltre che dell'aeroporto, alterando le attività commerciali e di contrabbando attraverso il valico di Şahin e il porto di Nişṭūn, in parte utilizzato per la pesca locale. I sauditi hanno stabilito numerosi avamposti militari lungo la costa – se ne contavano diciotto nel 2018 – vicino a abitazioni, pascoli e zone di pesca, e hanno gettato le basi per la costruzione e l'ammodernamento delle infrastrutture di trasporto. L'aeroporto di al-Ġayḍa, capoluogo della provincia, è diventato una base militare. Il suo accesso è vietato ai civili. Voci crescenti attorno a un vecchio progetto di pipeline che da Ḥarḥīr, lungo il confine saudita, sarebbe arrivata al porto di Nişṭūn, hanno contribuito ad alimentare il risentimento locale. Sit-in dapprima pacifici si sono trasformati presto in scontri armati.

Il progetto saudita di un gasdotto per il trasporto del greggio dalla Provincia orientale al Mar Arabico risale agli anni Ottanta del secolo scorso. Negoziato dapprima con la Rpdy, fu poi oggetto di consultazioni con la Repubblica dello Yemen sotto la guida trentennale del presidente 'Alī 'Abdallāh Ṣāliḥ. Il gasdotto sarebbe passato dal valico di Ḥarḥīr, per arrivare a Mahra, dove sarebbe stato affiancato su entrambi i lati da un corridoio posto sotto il controllo saudita. L'infrastruttura, che evitando le acque turbolente del Golfo Persico e dello Stretto di Hormuz avrebbe accorciato i tempi di trasporto del greggio e diminuito i costi, non fu tuttavia mai varata.

Il progetto riaffiora nel 2015 sotto le spoglie di un Canale Salman, oggetto di un'analisi del Centro del secolo arabo per la Ricerca e gli studi con base a Riyad. Il Canale connetterebbe i paesi del Ccg con il Mare Arabico e svilupperebbe lungo il suo percorso fino al porto di Nişṭūn infrastrutture di trasporto, anche energetiche, centri urbani e villaggi turistici. Creerebbe inoltre lavoro e insediamenti umani nell'altrimenti inospitale deserto del Rub' al-Ḥālī. Del progetto si perdono presto le tracce. Il suo rilancio coincide stranamente con la firma del trattato internazionale sul nucleare iraniano, meglio noto come Jcpoa⁶. Il controllo saudita di Mahra lo ha riportato a galla e ritorna incessantemente nella narrazione locale antisaudita.

L'influsso salafita nella provincia non ha poi mancato di alimentare il sospetto popolare nei confronti della presenza saudita. Salafiti yemeniti cominciano ad arrivarvi nel 2014 insieme agli sfollati provenienti dal Nord-Ovest del paese conquistato dagli ḥūṭī. Dopo la chiusura del loro istituto religioso a Dammāḡ, nella provincia di Şa'da, godono subito del sostegno saudita per aprire la prima scuola religiosa a Qişn, lungo la costa. La protesta di questo piccolo centro costiero contro il proget-

to salafita non tarda a scatenarsi. Organizzata dalle donne, è sostenuta da un cospicuo numero di leader tribali. Ciononostante, scuole salafite sembra continuino a diffondersi, alimentando il timore di possibili tensioni confessionali finora sconosciute nella provincia. I salafiti, *soft power* saudita, sono anche un importante alleato militare contro i ribelli ḥūṭī.

Nel corso dell'autunno 2021, con un cambio di rotta all'emiratina, i sauditi evacuano molte delle loro installazioni e avamposti militari a Mahra, dopo avere comunque addestrato e finanziato una cospicua forza militare locale pro governo e anti-ḥūṭī. Grazie ai progetti di sviluppo del Programma saudita di sviluppo e ricostruzione dello Yemen (Sdrpy), tale milizia è presente all'aeroporto di al-Ġayḍa – il suo primo volo commerciale è partito lo scorso luglio – e nel porto di Nišṭūn, anch'esso rimodernato e ampliato. Ġayḍa ospita adesso il quartiere generale del Centro di sicurezza e di antiterrorismo nazionale, che ha lo scopo di «arginare le organizzazioni illegali, di ridurre il traffico della droga e di contribuire alla lotta contro il terrorismo». La riabilitazione dei punti di entrata e di uscita del valico di Šaḥīn risulta invece bloccata⁷.

4. La crescente instabilità di Mahra, unita alla sua posizione strategica come nodo vitale del contrabbando di armi lungo le rotte terrestri e marittime dello Yemen, non ha infine mancato di attirare l'attenzione degli Stati Uniti e dei suoi apparati militari. Nel quadro della partnership marittima multilaterale da loro coordinata (Combined Maritime Forces), gli americani hanno visitato la provincia e continuano a confiscarvi armi destinate agli ḥūṭī. Una missione di esperti onusiani, incaricati di verificare le attività di contrabbando al valico di Šaḥīn, è stata invece interpretata da certa stampa locale come il tentativo di legittimare internazionalmente la presenza militare saudita in funzione anti-iraniana e anti-omanita⁸.

L'intervento militare saudita ha indubbiamente contribuito a spezzare l'isolamento di Mahra e a modificarne gli equilibri interni. Oltre a nominare il governatore, i sauditi sono infatti intervenuti negli affari delle tribù alterandone l'equilibrio delle forze. Di alcune hanno sostituito le leadership riottose con individui più malleabili mentre in altri casi hanno integrato migliaia di membri nelle loro file pagandone gli stipendi e guadagnandone la lealtà. La forte componente tribale di Mahra ne è uscita trasformata e divisa lungo le linee di frattura del conflitto in corso.

5. Le tribù di Mahra sono trentasette. Interconnesse da matrimoni e da reti tradizionali di scambio e di cooperazione, condividono norme e pratiche sociali ataviche accanto a una forte identità culturale che si fonda su una lingua, un territorio e una storia propria. Dieci anni fa, questa appartenenza identitaria motiva la

7. Al-Barnāmaġ al-sa'ūdi li-tanmiya wa i'mār al-Yaman (Programma saudita per lo sviluppo e la ricostruzione dello Yemen), sdrpy.gov.sa

8. «Uṣūl fariq umamī ilā l-Mahra bi l-tazāmun ma'a tarwiġ ḥādīṭat ḍabt asliḥa bi-manfaḍ Šaḥīn yuṭīr šukūkan wa tasā'ulāt» («L'arrivo di una delegazione onusiana a Mahra in coincidenza con la circolazione di notizie attorno alla confisca di armi al valico di Šaḥīn suscita dubbi e interrogativi»), *Al Mabra Post*, 17/3/2022.

loro adesione a un progetto politico independentista. Secondo un sondaggio del 2012-13, il 72% della popolazione lo avrebbe difatti preferito all'integrazione sia in uno Yemen unificato (9%) sia in uno Stato indipendente e federale del Sud (6%). Ciononostante, Mahra si sarebbe schierata a favore del governo internazionalmente riconosciuto a Aden, e avrebbe quindi sostenuto «da lontano» l'intervento militare della coalizione araba nel 2015⁹.

Le interferenze regionali ne hanno da allora scosso coesione e solidarietà tribali. Il consenso che ne era alla base si è difatti frantumato lungo la scia delle profonde divisioni della guerra civile.

In particolare, la potente tribù dei Šamūda, lungo il confine con l'Arabia Saudita, così come quella dei Banū 'Afrār, eredi del sultanato di Mahra e di Socotra, si sono spaccate al loro interno nei due campi contrapposti del secessionismo del Sud e dell'unionismo del Nord. I Banū 'Afrār, che pure conservano una posizione preminente nella provincia, hanno fallito nell'unificarne le forze e si ritrovano con una leadership bicefala e conflittuale. Il primogenito dell'ex sultano ha virato verso il progetto del Cts sostenuto dagli Emirati mentre un suo cugino mira al ritorno allo status prebellico e rimane vicino all'Oman. Costui ricopre anche la carica di presidente del Consiglio generale dei figli di Mahra e Socotra, ovviamente contestata dal primo. Il Consiglio generale è stato creato nel 2012 da eminenti leader tribali e comunitari. Capace di mediare dispute e creare consenso, si prefigge di riportare il controllo del territorio nelle mani delle autorità locali. Tale azione pacificatrice è tuttavia minata dalle divisioni nel suo gruppo dirigente.

Più virulenta invece la battaglia, al momento soltanto mediatica, anti-Cts/Emirati e antisaudita di 'Alī al-Ḥarayzī, ex vicegovernatore per gli Affari del deserto e già comandante delle forze di sicurezza preposte al controllo del valico di Šaḥīn. Bandito e contrabbandiere pro ḥūṭī e pro Fratelli musulmani per i suoi nemici, eroe per il suo ancora robusto seguito locale, al-Ḥarayzī minaccia l'uso della violenza per scacciare «le forze di occupazione straniera» da Mahra e da Socotra. Leale all'Oman, di cui possiede anche la nazionalità, ha già dimostrato di potere organizzare sia sit-in pacifici sia la resistenza armata per recuperare la sovranità perduta. A capo di un'ingente forza tribale, tentò di bloccare la conquista saudita dell'aeroporto di al-Ġayḍa e del valico di Šaḥīn, così come la costruzione del gasdotto Ḥarḥīr-Nišṭūn.

Al-Ḥarayzī si è affermato come il leader dell'opposizione in un contesto tribale dalle alleanze molteplici. Nella più ampia cornice nazionale dominata dalla spaccatura del fronte anti-ḥūṭī e dalla prospettiva crescente del ritorno anche formale ai due Yemen, quello del Nord in mano agli ḥūṭī e quello del Sud conteso tra il governo di Aden e lo Stc, al-Ḥarayzī si avvicina agli ḥūṭī e ne tesse le lodi con toni nazionalistici.

9. E. KENDALL, «The mobilization of Yemen's Eastern Tribes: al-Mahra's Self-Organizational Model», in M.C. HEINZE (a cura di), *Yemen and the Search for Stability*, London 2018, I.B. Tauris; Y. AL-SEWARI, «Yemen's al-Mahra: From Isolation to the Eye of a Geopolitical Storm», Sana'a Center for Strategic Studies, 5/7/2019.

6. La stabilità di Mahra dipende dal fragile equilibrio tra le forze che ambiscono al controllo del suo territorio: quelle pro saudite legate al governo di Aden ma anti-Cts, quelle pro emiratine legate al Cts e antisaudite, e quelle pro omanite indipendentiste o unioniste, antisaudite e anti-emiratine, oppure pro ḥūṭī. Dall'esito di questa competizione dipenderà a sua volta il futuro sia del contrabbando di armi e della lunga catena di trasporto – e di corruzione – che le conduce verso ovest, sia dei territori che servono le ambizioni regionali e internazionali dell'Arabia Saudita e degli Emirati. La tregua locale, come quella nazionale, rimane appesa a un filo sottile.

La distensione saudita-omanita e saudita-iraniana, che pure ha spianato la strada al negoziato di Riyad con gli ḥūṭī nel 2023, in Yemen non si è difatti tradotta in pace duratura. Il conflitto nel Mar Rosso l'ha ulteriormente allontanata.

Gli ḥūṭī sono riusciti a dimezzare il traffico marittimo internazionale attraverso il Canale di Suez nonostante il robusto dispiegamento di navi militari occidentali nella regione. Le loro ambizioni sono quindi cresciute. Ora si vogliono sia leader «legittimi» in Yemen sia paladini regionali, nelle parole e nei fatti, dei palestinesi e della loro causa.

Il governo di Aden e il Cts, di contro, si contendono gli aiuti militari necessari a riaprire il fronte interno anti-ḥūṭī mentre i paesi arabi della regione, con la sola eccezione dell'Oman che ha pubblicamente condannato gli attacchi angloamericani, si tengono prudentemente in disparte nella speranza che i fuochi di guerra si spengano presto con la fine del conflitto a Gaza.

Parlare di pace in questo contesto appare ingenuo se non illusorio. Le recenti evoluzioni geopolitiche ritarderanno verosimilmente i negoziati tra le parti in conflitto. Il fossato che le separa, unito alla spaccatura del fronte anti-ḥūṭī ne impediscono la ripresa nel breve termine. Ritardo pericoloso se si considera anche la gravissima crisi umanitaria ed economica del paese. Il rischio che la fragile tregua nella guerra civile yemenita non regga all'urto di questa nuova escalation militare diventa dunque reale. Il tentativo di attenuarlo può partire proprio da Mahra.

7. Un clima di sospetto e di complotto si è pericolosamente insinuato anche a Mahra, dove ricostruire la fiducia reciproca appare impresa ardua, ma non impossibile. Condizione indispensabile per ricucire il tessuto sociale leso, richiede l'avvio di un processo di riconciliazione profondo e inclusivo. Per quanto arduo esso possa apparire, rimane tuttavia una via esplorabile e soprattutto auspicabile. Il codice di condotta tribale che premia solidarietà, magnanimità, pacifismo e mediazione, insieme con la forte identità locale, giocano a suo favore. La società civile, attivamente impegnata sul terreno nel corso di questo ultimo decennio di guerra, può accompagnarlo. Saranno quindi le associazioni tribali e comunitarie, oltre alle ong locali, a farsene partecipi e a promuoverla. Questo processo dal basso può altresì avvalersi dell'esperienza acquisita da centri di ricerca e di studi imperniati su yemeniti formati nel corso dei cosiddetti dialoghi *track two* finanziati e sostenuti dalla comunità internazionale fin dalla rivoluzione del 2011.

Per essere credibile, la riconciliazione deve partire dal desiderio sincero della popolazione locale di riconquistare l'iniziativa pacifica sul terreno. Deve rivitalizzare il ruolo tradizionale delle tribù nella mediazione delle tensioni locali e sostenere la coesione sociale. Deve promuovere un dialogo che coinvolga tutte le componenti locali per formare una visione comune del futuro della provincia e della forma di Stato auspicata. Deve essere infine sostenuta dalle autorità locali e godere se non del consenso quantomeno della negligenza dei paesi della regione.

La storia locale abbonda di esempi di riconciliazione. Mahra, in virtù del suo carattere speciale, può ancora diventare un esempio di pace. Altrimenti sarà l'ennesimo terreno di guerra nell'infinito conflitto yemenita.

AUTORI

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

LUIGI CAPOGROSSI - Professore emerito di Diritto romano all'Università La Sapienza di Roma.

ANTONELLA CARUSO - Consigliera scientifica di *Limes*, direttrice esecutiva della Fondazione Vittorio Dan Segre.

ANTONINO CATTANEO - Neuroscienziato, insegna alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

SETH CROPSEY - Fondatore e presidente dello Yorktown Institute, già ufficiale di Marina e vicesottosegretario della U.S. Navy. Autore di *Mayday* (2013) e *Sea-blindness* (2017).

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Coordinatore relazioni esterne e Club Alumni della Scuola di *Limes*.

FERNANDO D'ANIELLO - Dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e diritti fondamentali all'Università di Pisa. Vive e lavora a Berlino.

GIUSEPPE DE RUVO - Dottorando in Filosofia morale allo European Center for Social Ethics (Ecse) dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Collaboratore di *Limes*.

ABDOLRASOOL DIVSALLAR - Senior Scholar al Middle East Institute di Washington, Senior Researcher allo United Nations Institute for Disarmament Research (Unidir).

MEIR ELRAN - Ricercatore all'Institute for National Security Studies (Inss) e capo dell'Homeland Security Program.

MARCO FOLLINI - Politico e giornalista, già vicepresidente del Consiglio dei ministri.

VIRGILIO ILARI - Storico, presidente della Società italiana di storia militare.

MANOJ JOSHI - Distinguished Fellow all'Observer Research Foundation di Delhi.

FRANCESCA LAMBERTI - Professoressa ordinaria di Diritto privato e pubblico dell'antica Roma all'Università del Salento. Presidente della sezione di Lecce dell'Associazione internazionale di studi tardoantichi. Permanent Fellow alla Alexander von Humboldt Foundation, dirige la rivista *Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto*.

PO YU LEE - Professore associato al dipartimento di Affari sociali e pubblici dell'Università di Taipei, Taiwan.

MASSIMO LUCIANI - Professore emerito alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma. Già presidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti, accademico dei Lincei.

FABRIZIO MARONTA - Caposervizio, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

ORietta MOSCATELLI - Caporedattore politica internazionale dell'agenzia *Askaneews*. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Coordinatrice Eurasia e iniziative speciali di *Limes*. Autrice di *P. Putin e putinismo in guerra* (2022).

SAMUEL MOYN - Professore di Diritto e Storia alla Yale University.

HERFRIED MÜNKLER - Professore emerito di Teoria della politica all'Università Humboldt di Berlino.

MIRKO MUSSETTI - Analista di geopolitica e geostrategia per *Limes*. Autore di *La rosa geopolitica* (2021).

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

TONY SMITH - Ha insegnato Scienza politica e di governo in varie università del New South Wales e di Canberra, Australia.

ANDREJ SUŠENCOV - Decano della facoltà di Relazioni internazionali dell'Università Mgimo di Mosca.

EMILY TASINATO - Analista e ricercatrice. Specialista del Medio Oriente, con focus sulla Penisola Arabica. Ha lavorato alla Fondazione Med-Or.

WATANABE TSUNEO 'NABE' - Senior Fellow alla Sasakawa Peace Foundation.

ALAN H. YANG - Professore all'Institute of East Asian Studies della National Chengchi University di Taiwan. Executive Director della Taiwan-Asia Exchange Foundation.

YOU JI - Professore di Relazioni internazionali alla Xi'an Jiaotong Liverpool University.

ZHANG SHU - Dottorando in Relazioni internazionali all'Università di Macao.

1-3. Presupposto implicito di un termine che inizia con il prefisso «geo» è considerare che le cose non accadono in un luogo per caso. Il «dove», insomma, non è fortuito e analizzarlo ci restituisce qualche elemento di comprensione di ciò che stiamo osservando. Dove sono le minacce maggiori alla sicurezza? Dove si decidono le strategie e si producono le narrazioni? Dove sono collocati i centri di gravitazione di un fenomeno? Dov'è l'area più contesa della politica mondiale? Questi «dove» non si limitano a descrivere ma spiegano, molto più del mero dato assoluto la cui importanza è spesso solo parziale. Ad esempio, valutare di quanta potenza dispone un attore politico è rilevante, ma lo è ancora di più capire dove la concentra, anche quando gode di una palese superiorità sui suoi concorrenti. Se stiamo analizzando la condizione geopolitica degli Stati Uniti, la sua enorme capacità militare non ci esenta dal riflettere attentamente sulla distribuzione delle sue forze tra i diversi quadranti del mondo: stanno rafforzando la presenza navale nel Pacifico, ma al rischio di sguarnire i mari che circondano la Penisola Arabica. Fanno bene? E fanno bene a mantenere in Germania un sesto di tutti i loro militari all'estero, o gli converrebbe spostarli nelle basi che hanno in altri quadranti?

Tra i tanti «dove», il più importante è quello che materializza l'urto tra poteri: dove si localizza lo scontro? Domini geostrategici diversi seguono regole diverse: sulla terraferma, lo scontro tra grandi potenze avviene di preferenza in un territorio terzo intermedio rispetto a quello dei contendenti; nello spazio marittimo, invece, un attacco si rivolge contro la rete dell'avversario al fine di sabotarla e quindi si localizza lungo una dorsale nevralgica per le rotte; nello spazio aereo, l'aggressione trova un bersaglio diretto e specifico in un avamposto nemico. Insomma, le espressioni del conflitto risentono del teatro in cui si svolgono.

Tre esempi storici illustri per dimostrare tali regolarità spaziali. Per la spazialità areale del dominio terrestre, la battaglia di Waterloo (*figura 1*). Il 18 giugno 1815 tale anonima località, dalla pronuncia tronca con finale in «o» se si rispetta l'endonimo locale fiammingo mentre in «u» nella lingua che più l'ha propagandata e cioè quella del vincitore inglese, ospitò una battaglia epica tra l'esercito francese di Napoleone e la coalizione guidata da un generale inglese (Lord Wellington) e da uno prussiano (von Blücher). Non è un caso che Waterloo sia in Belgio, precisamente nel Brabante vallone: non nel territorio di uno dei contendenti ma nel bel mezzo tra i tre.

L'esempio relativo alla trama reticolare dello spazio marittimo è Lepanto (*figura 2*), probabilmente la più grandiosa battaglia navale della storia con i suoi 222 vascelli cristiani (108 galere veneziane, 81 spagnole e 32

fornite dal papa e da altri alleati) contro le 270 navi turche. Lepanto non si trova né in Anatolia né nella laguna veneta ma lungo la rotta più breve tra Ionio ed Egeo, sulla sponda settentrionale dello stretto che separa la Grecia continentale dal Peloponneso. Da sempre passaggio chiave, anche prima dell'apertura del Canale di Corinto quando si preferiva trasportare le merci a costo di tirare in secco intere navi pur di evitare il lungo periplo del Peloponneso.

Come esempio per lo spazio aereo, sempre più rilevante nella conflittualità contemporanea, facciamo riferimento alle isole Midway, anch'esse teatro di una battaglia storica, nel senso che la storia venne inesorabilmente segnata dal suo esito. Questo scontro, aereo nella sostanza in quanto combattuto tra le flotte aeree senza neanche il contatto visivo tra le due Marine, si svolse tra il 4 e il 7 giugno 1942 tra i giapponesi che tentavano di conquistarle e gli statunitensi che ne difendevano il possesso. Questo atollo, che prende il nome dalla posizione geografica a metà strada tra Asia e America, era un tassello fondamentale dell'apparato di controllo americano del Pacifico, tanto da costituirne una dipendenza amministrata direttamente dalla Marina. La sua dimensione minuscola era dunque inversamente proporzionale all'importanza strategica. Sempre in merito a quello scontro tra giapponesi e americani, e a proposito di differenze strutturali tra i diversi spazi della conflittualità, la *figura 3* riporta uno schema redatto dal grande teorico del potere aereo Alexander de Seversky per dimostrare la convenienza di un bombardamento sul Giappone effettuato per via aerea invece che navale. Ci ricorda che ogni pensiero strategico assennato considera attentamente i caratteri dell'ambiente nel quale si dispiega l'azione.

Fonte figura 1: Alexander Keith Johnston, «Battle of Waterloo», da *Atlas to Alison's history of Europe*, London 1852, William Blackwood and Son, p.107 (David Rumsey).

Fonte figura 2: Mario Cartaro, *La victoria in favore di Christiani fu alli 7 de Ottobre a hore 17 tra Lepanto ella Ceffalonia allo Schoglio Chuzulari l'Anno 1571*, Roma 1572, Lafreri.

Fonte figura 3: Alexander De Seversky, «Quanto costa il bombardamento aereo?», da *Potenza aerea, chiave della sopravvivenza*, Milano 1953, Garzanti, p. 118.

4. Tacito fa dire a un capo barbaro: «Laddove i romani fanno un deserto, lo chiamano pace» (*De vita et moribus Iulii Agricolae*, 30). Aforisma per dire, combinando cinismo e realismo, che la pace non è altro che l'ordine imposto dal più forte. In sintesi, l'esito di una dominazione. L'Ara Pacis di Augusto non celebrava la pace universale ma la fine delle turbolenze della guerra civile che lo stesso primo imperatore aveva ottenuto con la forza (*figura 4*). Morale: la pace perfetta e duratura non esiste, prima o poi qual-

cosa turberà l'ordine. Ma dopo lo sconforto, la consolazione: non esiste neanche la guerra totale infinita. Sono entrambe situazioni ipotetiche, irrealistiche, casi di scuola. È tra questi due estremi che si realizzano i rapporti tra i popoli. Dove competizione economica, tensioni politiche, crisi occasionali non sono l'eccezione ma la norma.

Ogni pensiero opposto, fiducioso nella pace universale kantiana stabilita di comune accordo dagli esseri umani, risulta opinabile non solo in base all'evidenza storica ma anche a quelle correnti intellettuali critiche della modernità. Replicherebbe, infatti, superate logiche positivistiche di progresso civilizzazionale, in cui al culmine di una successione di stadi evolutivi l'umanità giungerebbe infine a uno stato di armonia assoluta.

Fonte figura 4: «L'Impero Romano nell'età di Augusto (31 a.C.-14 d.C.)», da F. Cognasso, *Atlante storico scolastico*, Milano 1948 circa, Trevisini, tav. 9.

POTENZA AEREA

QUANTO COSTA IL BOMBARDAMENTO AEREO?

I costi relativi, dal punto di vista dello sforzo bellico della nazione, fra il bombardamento d'uno stesso obiettivo compiuto da un'aviazione di grande autonomia e quella imbarcata. Nel caso della 58ª squadra navale, si ebbe una spesa *cinque volte maggiore* per gettare *meno della metà* delle bombe lanciate dalla 20ª squadra aerea terrestre: senza contare che la squadra navale operava in piena tranquillità poichè in precedenza la squadra aerea aveva sgomberato dal cielo la forza aerea nemica.

L'IMPERO ROMANO NELL'8 DI AGOSTO (DI A. C. -16 d. C.).

La mia dichiarazione conta

**USCIAMO
DALL'INDIFFERENZA
DEI LUOGHI COMUNI.**

© Valere Agency - www.valereagency.it

Otto per mille
alla Chiesa Valdese
L'ALTRO Otto per mille

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

Con le soluzioni di Plenitude e i servizi di mobilità di Enilive, nella famiglia Eni hai sempre tutta l'energia di cui hai bisogno.